OPERE MINORI

DI LODOVICO ARIOSTO.

OPERE MINORI

IN VERSO E IN PROSA

DI LODOVICO ARIOSTO

ORDINATE E ANNOTATE

PER CURA

DI FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

TOMO I.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

I d
MINORI I
zioni m
sario di
discors
i fini c
antipor
coll' O
bensì
andar
sempr
quale
per l
comic

pres
all'e
sap
pros
le c

num.

AI LETTORI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE.

I due volumi che ti presentano riunite le OPERE MINORI DI LODOVICO ARIOSTO, furono compilati con intenzioni meramente letterarie: quindi non si stimò necessario di tessere una vita novella dell'Autore, nè un discorso filosofico per ispiegare (come oggi si desidera) i fini civili degli scritti di lui; ed anche perchè simili antiporti e corredi meglio si sarebbero accompagnati coll' *Orlando Furioso*, riprodotto sino dal 1843. Ci duole bensì che d'altro e opportunissimo ornamento debba andar priva questa edizione, per la morte immatura e sempre compianta del professore Giuseppe Arcangeli, il quale avea promesso di scrivere, e fors' anche preparato per la medesima, un Discorso intorno all'antico teatro comico italiano.

Rimasto io solo, e dolente, all'adempimento dell'impresa che ad entrambi erasi dall'editore confidata, mi volsi all'erudito veronese signor dottore Alessandro Torri, che sapevasi aver fatto scopo a' suoi studii le varie poesie e le prose ariostée sin da quando le prime ripubblicavansi, per le cure di Giuseppe Molini e di Antonio Renzi,[1] nel 1824.

[1] Vedi *Gamba, Serie dei Testi di lingua*, ediz. del 1839, sotto il num. 86.

Nè mi fu difficile l'ottenere quel ch' io bramava da quel cortesissimo; cioè la cessione delle varianti inedite della Commedia *La Imperfetta*[1] o *Scolastica*; il trasferimento in noi stessi della permissione già ottenuta da lui per la ristampa del *Rinaldo Ardito*; e in fine l'uso di un numero non iscarso di libri a stampa da lui raccolti, e spesso di sua mano postillati, per oggetto consimile a quello che a me veniva proposto.

Così passata in proprietà dell' editore una parte delle cose anzidette, e di tutte venendo a me fatta comodità, mi posi a paragonare i testi più recenti e più divulgati delle scritture da ripubblicarsi colle loro più antiche edizioni, e con quelle che si professano e veramente furono eseguite colla scórta di autentici manoscritti. Del metodo da me tenuto nelle collazioni di tal fatta, degli argomenti avuti alla preferenza o al dissenso, del mio benchè raro scostarmi da tutte le ricevute lezioni per proporne alcun' altra che dalla logica paresse comandarsi (cose non forse del tutto nuove a chi legge), vien reso conto, semprechè parve occorrere, nelle nostre medesime annotazioni.

Vuolsi qui nondimeno epilogare la qualità ed il numero delle edizioni, benchè altrove additate, le quali avemmo più continuamente sotto gli occhi nel condurre la nostra; e furono le seguenti:

Opere di L. Ariosto. Venezia, Orlandini, 1730;
Le stesse. Ivi, Bortoli, 1739 e 1755;
Le stesse. Ivi, Pitteri, 1766 e 1783;
Opere varie ec. Parigi, Lambert, 1776;
Poesie varie ec. Firenze, Molini, 1824;
Le *Satire*. Venezia, Zoppino, 1535;

[1] Così la nomina Virginio Ariosto. Vedasi il tom. II di questo *Opere* ec., pag. 427. L' autore l' aveva dapprima intitolata *I Studenti*. (Ivi, pag. 559.)

Le *Satire* e le *Rime*. Londra, Pickard, 1716;
La *Cassaria* e i *Suppositi* in prosa. Venezia, Zoppino, 1525;
La *Scolastica*. Ivi, Grifio, 1547;
La stessa. Londra, Edlin, 1737;
Le cinque *Commedie in versi*. Venezia, Giolito, 1562;
Commedie e *Satire*. Firenze, Barbèra ec., 1856;
Carmina illustrium poetarum italorum. Ivi, Tartini ec., 1719.

Non era d'uopo il replicare tra questi ancora quei libri diversi di cui dovemmo farci modello, sia per qualche unico e incerto, sia solo per pochi e minori componimenti del nostro autore.

A maggiore comodità dei discenti, e perchè i maestri far possano più agevolmente quello che, non per volontà ma per impotenza, si fosse da noi tralasciato di operare, soggiungiamo a questo avvertimento una indicazione delle più (come pensiamo) e delle meno sconosciute fra le impressioni fattesi delle varie opere dell'Ariosto, escluse quelle dell'Orlando; nelle quali saranno pure da ricercarsi le ristampe da noi non menzionate dei Cinque Canti, che falsamente vennero riguardati come continuazione di quel poema.

Per ciò che spetta alle varianti introdotte nella *Scolastica*, o riferite come ad illustrazione critica di essa Commedia, ecco ciò che ci accade far noto a chi voglia valersi della presente edizione. In un esemplare interfogliato e con gli altri libri consegnatoci della stampa del Grifio del 1547, sono scritte via via sopra le carte aggiuntevi e fronteggianti le impresse, codeste lezioni, che ci era pur forza a tutt'altre preferire, perciocchè precedute, nella prima di esse carte, da una dichiarazione di tal tenore:

Le varianti che s' incontrano in quest' esemplare furono da me soscritto collazionate dietro l' autografo del-

l'Ariosto, esistente nella nostra pubblica Biblioteca di Ferrara.

Ferrara, dalla pubblica Biblioteca,
19 decembre 1826.

Don Giuseppe Antonelli,
Bibliotecário aggiunto.

Andava, poi, e va unito ad esso libro un quadernetto di pagine 24, di cui manoscritte sole 18, rimanendo le altre in bianco; ove si richiamano quelle della stampa anzidetta, le quali sommano in tutto a 102; e nella prima pagina o frontespizio di esso fascicolo, sono da egual penna segnate queste parole:

Varie lezioni che s'incontrano nella Scolastica di Lodovico Ariosto dietro l'esemplare corredato di postille dal Ch.° Giovanni Andrea Barotti, esistente nella nostra Biblioteca di Ferrara, segnato fra' Codici della prima classe Num.° I, sulla Commedia ch'esso possedeva di pugno di Gabriello, fratello del nostro poeta, registrate da Don Giuseppe Antonelli Bibliotecario aggiunto, questo dì 19 decembre 1826.

Ora quel libretto e il relativo quadernuccio, torneranno, secondo i patti, in podestà del primo possessore e cessionario dell'uso già fattone, il prefato signor A. Torri.[1]

Coll'ordine da noi seguito, in ispecie nel primo volume, intendemmo a classare le materie in esso contenute, conciliando, quant'era possibile, il tempo a cui quelle si

[1] Mentre questo foglio è già in torchio, ci è fatto sapere che l'egregio Torri sia disposto ad imitare l'esempio datoci dal benemerito Molini riguardo alle Varianti delle *Satire* desunte dall'autografo, depositando anche quello della *Scolastica* nella Biblioteca Magliabechiana.

riferiscono nella vita dell'Autore, col grado d'importanza che alle varie specie di esse ci pareva da attribuirsi. Speriamo ancora che altri non giudichi soverchio il rigore con che si volle per noi separata dalle poesie legittime di messer Lodovico ciascuna di quelle sulle quali cader potesse qualche, benchè leggiera, dubitazione.

Dei costumi e dei casi del poeta nostro, che di ciò pur tanto ci diè a conoscere ne' suoi versi, toccammo qua e là a maniera di commento dovunque ci parve utile o necessario: e benchè a noi rifuggisse l'animo dal sobbarcarci ad una tale fatica, reputiamo altresì che non sarebbe perduta opera chi oggi si ponesse a ritessere con maggiori notizie e critica migliore la vita di lui, che in molte parti rimane tuttavia confusa e mal nota, e in ispecie in quanto risguarda alle sue attenenze coi due principi Alfonso ed Ippolito d'Este. Del primo de' quali vogliamo qui dire, che non fu mal uomo, nè signor crudele nè stolto; non mecenate amplissimo delle scienze, nè gran benefattore (come alcuni supposero) di Lodovico; migliore economo del pubblico avere, che facile a riversarlo sopra una particolar classe di cittadini (foss'anco quella de' dotti), trasformandola in parassita delle altre; gran zelatore, anche per salvezza de' suoi stati, del così detto equilibrio d'Italia; appassionato di cosa che molto onora un dominante: cioè di adoperarsi con l'ingegno e con la mano affinchè gl'Italiani giungessero a pareggiare e a superare altresì gli stranieri nella formazione e nel maneggio delle artiglierie. Del che, senza qui replicare le lodi già resegli da Luigi Napoleone Buonaparte, oggi imperatore de' Francesi,[1] e ricordate recentemente negli

[1] Napoléon III, *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie;* liv. I, chap. II.

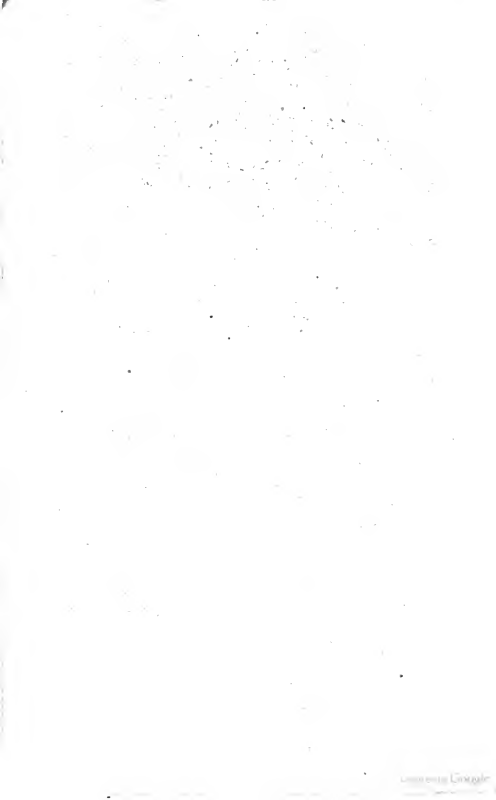
scritti di un nostro amico,[1] ci piace produrre una più nuova e diversa testimonianza, ma procedente da persona che menò sua vita a' fianchi del lodato, e di quel fatto portava giudizio secondo l'utilità presente, non secondo le fantasíe che a noi miseri spigolatori di virtù e glorióle dimenticate, non di rado sminuiscono il grande, e fanno più spesso parere il piccolo di smisurata grandezza. Dice, adunque, Bonaventura Pistofilo, od altro, qual ch'egli fosse, ducale segretario: « Si dilettò (Alfonso) d'avere cognizione di tutte » quelle cose che non solamente a'signori, ma a private » persone sono convenienti.... Ebbe grandissimo giudizio » d'armi...; e della maggior parte di quelle arti che sono » ad uso e necessità degli uomini, sapéa più che mez- » zanamente parlare, e di molte eziandio di propria » mano lavorare...; delle quali essendo poi anco duca, » si prese spasso et essercizio, quando non aveva occu- » pazioni d'importanza, o voleva ricreare l'animo fasti- » dito da nojose cure.... Ebbe profondissimo giudicio » d'artigliaria, e fu inventore di nuove forme di essa, » a farle più comode e più perfette che sino al tempo » suo state non erano. Et fecene fare gran quantitade.[2] » Vuolsi che codesta quantità sommasse al numero di trecento grossi cannoni; e che tutt'insieme i potentati d'Italia non possedessero allora tanta e sì bella copia di artiglieríe, quanta faceva egli solo.

[1] Cioè nella Prefazione agli *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli*, pubblicati e illustrati da Giuseppe Canestrini (Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1857), a pag. XXXIII.

[2] *Vita di Alfonso I d'Este*, cap. II. Quest' operetta istorica rimase incompiuta, ed è fino ad ora inedita. Altre volte ci accadde menzionarla o citarla in questi volumi, e specialmente alle pagine 196 e 263 del tomo I. Quando ancora il Pistofilo non fosse quegli che la scrisse, sarebbene autore un altro che dir poteva di essere « stato per molto tempo segretario » di quel duca; com' è formalmente espresso nel Proemio della medesima.

Tuttochè poi da un generale discorso ci fossimo deliberati di astenerci, non potemmo far sì che intorno a ciascun' opera in particolare non si dicesse di luogo in luogo quel che noi stessi ne pensavamo: il che dichiariamo di aver fatto, postergata ogni mira più superba, a mèro conforto e profitto della studiosa gioventù.

Firenze, 24 luglio 1857.

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

INDICAZIONE CATEGORICA

DELLE PIÙ NOTE EDIZIONI

DELLE OPERE MINORI DI LODOVICO ARIOSTO

ACCRESCIUTE DA QUELLA
CHE TROVASI AL FINE DELLA VITA DI ESSO AUTORE
SCRITTA DA GIROLAMO BARUFFALDI.

N. B. — Le edizioni descritte dal Baruffaldi vengono poste tra due asterischi.

Cinque Canti, e altri Frammenti in ottave.

* I CINQUE CANTI. Venezia, in casa de' figliuoli d'Aldo, 1545; in-4. * Stampati in appendice al *Furioso*, con nuova numerazione di carte e nuovo frontispizio. Quest' appendice è di carte ventotto, nell'ultima delle quali sta il registro, la data e l'áncora aldina (*Gamba*).

— *ivi*, Giolito, 1548 (uniti all' *Orlando* ec.); in-8.

— Lione, Bartolommeo Onorati, 1556 (coll' *Orlando* ec.); in-4.

* — *ivi*, Vincenzo Valgrisi, 1580 (coll' *Orlando* ec.); in-8. *

* — *ivi*, Francesco de' Franceschi Senese e Compagni, 1584 (coll'*Orlando* ec.); in-4. *

* — *ivi*, Nicolò Moretti, 1603; in-4. Questa edizione trovasi unita a quella del *Furioso* fatta dal Valgrisi nell'anno medesimo; e della quale continua la numerazione.

* CINQUE CANTI E FRAMMENTI ec. Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere di Lodovico Ariosto* ec.); in fol., vol. II, pag. 3. *

* — *ivi*, Giuseppe Bortoli, 1739 (coll'*Orlando* e le altre *Opere*); in-12., vol. II, pag 571; e vol. III, pag. 559. *

* — *ivi*, Pitteri, 1741 (*Opere di L. Ariosto* ec.); in-12, vol. III, pag. 1.*

* — *ivi*, Bortoli, 1755 (ristampa della sopraindicata del 1739). *

* — *ivi*, Pitteri, 1766 (la più completa, o divenuta oggi rara, delle edizioni procurate dal Barotti); in-12, vol. IV, pag. 257; e vol. VI, pag. 79, 147, e 149.

* — Bassano, Remondini, 1771 (*Tutte le opere di L. Ariosto*); in-12. *

* — Venezia, per Antonio Zatta, 1772 (*Tutte le opere di L. Ariosto*); in-4. *

* — CINQUE CANTI E FRAMMENTI ec. Parigi, presso Michele Lambert, 1776 * (*Opere varie di L. Ariosto;* edizione diretta da Giuseppe Pezzana); in-8., vol. I, pag. 1.

— Venezia, Pitteri, 1783. (Materiale ristampa dell'antecedente del 1766).

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie* ec.; ristampa dell' edizione procurata dal Pezzana); in-12.

— Milano, Società tipografica dei Classici Italiani, 1814 (coll' *Orlando* ec.); in-8., vol. V, pag. 343.

— Firenze, Molini, 1822 (*Rime e Satire di L. Ariosto*); in-8, pag. 3.

— *ivi*, pel medesimo, 1824. (*Poesie varie di L. Ariosto*); in-12., pag. 1.

— *ivi*, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere di L. Ariosto*); in-12.

Satire.

SATIRE. — * 1533; in-8. — Il padre Ciriani, agostiniano, nell' opera sua manoscritta intorno agli uomini illustri di Ferrara, fa menzione di questa stampa, fatta probabilmente, come suol dirsi, alla macchia, senza nota nè di luogo nè di stampatore. *

— 1534; in-8. — * Senza alcuna nota di stampatore nè luogo; ma nel principio del libro dicesi: *di nuovo stampate nel mese di giugno* 1534; il che conferma la esistenza della edizione precedente. * — Fin qui il Baruffaldi; al che giova soggiungere l'opinione del Gamba: « Apostolo Zeno scrisse: *Quantunque abbia nel frontispizio* di nuovo stampate, *tuttavia essendosi fatta un anno dopo la morte dell'Ariosto, il quale non so che in vita permettesse mai che lo fossero, io credo essere stata la prima edizione* (Note al Fontanini). Vuolsi non sussistere un' edizione dell' anno 1533, accennata soltanto dal Baruffaldi nella *Vita dell' Ariosto*. »

* — Venezia, per Francesco Bindoni e Maffeo Pasini, 1535, in-8; e poi anche 1537 e 1538 *.

— *ivi*, per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino, 1538; in-8. Di pagine sessantaquattro non numerate, col ritratto dell' autore nel frontispizio, sopra il quale è il titolo LE SATIRE DE M. LODOVICO ARIOSTO, e sotto la semplice data M.D.XXXVIII. (*A. Torri*.) Dello stesso Zoppino citasi ancora una edizione colla data del 1537.

* — *ivi*, 1546; in-8 *.

— *ivi*, Bindoni e Pasini 1548 o 1550; in-8.

— *ivi*, Giolito, 1553; in-12.

— *ivi*, Plinio Pietrasanta, 1554; in-8. Vi sono unite le satire di Luigi Alamanni. (*Gamba*.)

* — *ivi*, per Gabriel Giolito, 1556 e 1557; in-8; e 1560 in-12. Unite alle *Rime*. *

— Milano, per Giovanni Antonio degli Antoni, 1558. Merita di essere ricordata per l' eleganza della impressione, e serbasi nella Trivulziana. (*Gamba*.)

— Venezia, Francesco Sansovino, 1561; in-12. (*Fontanini*).

— *ivi*, De Leno, 1562; in-8. Con ritratto sul frontispizio; non però quello dell' Ariosto, ma sì quello di Pietro Aretino. (*A. Mortara*).

SATIRE. Venezia, Bevilacqua, 1563 e 1583. Nei *Sette libri di Satire raccolte da Francesco Sansovino;* in-8, a cart. 1.

— *ivi*, Rampazzetto, 1567; in-12, riveduta e corretta da Francesco Sansovino. Se ne hanno esemplari coll' anno 1566. (*Gamba*.)

— *ivi*, per Alessandro de Vian (senz' anno); in-8. Il *Catalogo Capponi* la pone tra quella di Bindoni e Pasini, 1535, e la seguente del Giolito, del 1567.

— *ivi*, pel Giolito, 1567; in-12.

— *ivi*, per Giuseppe Guglielmi 1575; in-12. Con note di Francesco Turchi trivigiano. (*Fontanini*).

— *ivi*, Salicato, 1585 (*Rime e Satire*); in-12. (*A. Mortara*).

* — Londra, per Gio. Pichard, 1716; in-8. Colle annotazioni di Paolo Rolli: bella e rara edizione. * — Vi sono unite le *Rime* e le *Stanze* sopravanzate alla ristampa del *Furioso*.

* — Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol. II, pag. 368. *

— *ivi*, Abramo Vandenhoek, 1731; in-8.

— Amburgo, 1752; in-8. Questa rara edizione devesi anch'essa a Paolo Antonio Rolli, che l'arricchì di annotazioni, colle quali corresse non pochi errori in cui era caduto nella stampa di Londra 1716. (*Gamba*.)

* — Londra, per Oliviero Paine, 1755; in-8. Con un ritratto dell'Ariosto, creduto di Enea Vico da Parma. *

* — Venezia, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando* e *Opere* ec.); in-12, vol. III, pag. 396. *

* — *ivi*, Francesco Pittari, 1766 (*Opere di L. Ariosto*); in-12, vol. VI, pag. 157. *

* — Bassano, Remondini, 1771 (*Tutte le opere* ec.); in-12. *

* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere* ec.); in-4. *

* — Parigi, presso Michele Lambert, 1776, (*Opere varie* ec.) in-8. vol. III, pag. 157. *

— Venezia, Pitteri, 1783 (*Opere* ec.); in-12.

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie* ec.); in-12.

— Londra (Livorno), Tommaso Masi e C., 1786, in-8. (Unite con le Satire di Antonio Vinciguerra, Ercole Bentivoglio, Luigi Alamanni e Lodovico Dolce) Edizione diretta dal Poggiali, e preceduta da una dedicatoria al marchese Federigo Manfredini.

— Milano, Mussi, 1807; in fol. Edizione di soli cinquanta esemplari, dei quali uno in pergamena per la libreria Melzi. (*Gamba*.)

— Pisa, Società letteraria, 1809; in fol. Anche di questa edizione fu tirato un esemplare in pergamena. (*Gamba*.)

— Firenze, Molini, 1822 (*Rime e Satire* ec.); in-8, pag. 367.

— *ivi*, lo stesso 1824 (*Poesie varie* ec); in-12, a pag. 265.

— *ivi*, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere* ec.); in-12.

— *ivi*, Barbèra, Bianchi e C., 1856 (*Commedie e Satire di Lodovico Ariosto annotate da Giovanni Tortoli*); in-18 charp., pag. 549.

Egloga.

Egloga. — Ferrara, Bianchi e Negri, 1807. (I primi sessantatrè versi soltanto.) Dopo la *Vita di M. Lodovico Ariosto* scritta dal Baruffaldi.

— Nel *Poligrafo* di Milano, per cura di Luigi Lamberti e Urbano Lampredi. (Un semplice frammento.)

— Nella *Nuova Collezione d' opuscoli* fatta da Francesco Inghirami; Firenze, Poligrafia Fiesolana, 1820. Leggesi intera nel volume primo, pag. 162.

— Firenze, Molini, 1822 (*Rime e Satire* ec.); in-8, pag. 459.

— *ivi*, lo stesso, 1824, tra le *Poesie varie di L. Ariosto;* pag. 228.

— *ivi*, Ciardetti, 1825 (*Tutte le Opere* ec.), in-12.

— Napoli, dalla tipografia del real Ministero di stato degli affari interni, nel reale Albergo de' poveri, 1835. Opuscolo di pagine 40, in-8, a cui precede una dedicatoria dell' editore e annotatore Urbano Lampredi *Al Cavalier Pietro Manni;* e seguono un' *Ode d' incerto autore greco tradotta da Vincenzo Monti, l' Elegia di Solone*, e *l' Epistola seconda del libro primo d' Orazio*, tradotte dallo stesso Lampredi. Le note all' *Egloga* tengono dalla pag. 25 a 38.

Rime.

Sonetti, Madrigali, Canzoni e Capitoli. Ad instantia di Hippolito Ferrarese, 1537, in-8. È senza luogo e nome di stampatore, e con segnature da A sino a F, tutti duerni. Un esemplare sta nella trivulziana in Milano, ed ha nel frontispizio: Forze d'Amore, Opera noua, nella quale si contiene sei Capitoli di messer Ludouico Ariosto sopra diversi sogetti non più venuti in luce, intitolata le Forze d'Amore. Con altri Capitoli, Sonetti, Strambotti, Barzellette d' altri autori sopra varii e diuersi propositi. (*Gamba*.)

* — Venezia, ad istanza di Giacomo Modenese, 1546; in-8.*

— Firenze, ad instantia di Iacopo Coppa modanese, 6 giugno 1547; in-8. Di questa sconosciuta edizione ci è dato notizia nel libro intitolato: *Novelle di M. Anton Francesco Doni, colle notizie sulla vita dell' autore, raccolte da Salvatore Bongi;* Lucca, tip. di A. Fontana, 1852, in-8; colle parole che seguono: « Libro di 60 carte, col ritratto dell' Ariosto sul frontispizio. » Edizione che non abbiamo veduta citata nelle biblioteche, e che dal riscon- » tro dei caratteri apparisce fatta dal Doni. È dedicata dal Coppa a Cosimo » de' Medici, con lettera del 20 maggio 1547. Sta nella pubblica Libreria » di Lucca. » (*A. Torri*.)

— 1552; in-8. Edizione citata dalla Crusca. Fu fatta in Venezie, ma senza nome di stampatore. Il Gamba disse di non riconoscervi alcun pregio particolare, se non quello d' essere la sola citata nel Vocabolario. Vi mancano alcuni dei componimenti che si trovano nelle due sopra citate del 1537 e 1546. Un esemplare di questa impressione posseduto dal ch. ab. G. Manuzzi porta visibilmente al fine la data del M.D.LIIII; e ancora nel frontespizio apparirebbe la data stessa, se gli ultimi due II non fossero stati coperti da un pastello, forse per farla apparire la citata del 1552. Può dedursene che la detta edizione fosse ripetuta ancora nell' anno 1554.

* — Venezia, per Gabriel Giolito 1556 e 1557 (unite alle *Satire*); in-8; e 1560, in 12.* — Quest' ultima edizione del 1560 fu da Apostolo Zeno registrata tra le migliori.

Sonetti, Madrigali, Canzoni o Capitoli. — Venezia, per Francesco Dalla Barba, detto l'Imporadoro 1559; in-8. (*Catalogo Capponi*).

* — Venezia, presso Francesco Sansovino, 1561; in-12.*

* — *ivi*, per il Rampazzetto, 1564; in-12. Colle annotazioni del Sansovino. *

— *ivi*, Giolito, 1567 o 1568; in-12. Collo note di Francesco Turchi.

— *ivi*, pel medesimo, 1570; in-12. Rivista da Tommaso Porcacchi.

— *ivi*, per Giorgio Angelieri, 1575; in-12.

* — Londra, Pichard, 1716 (unite alle *Satire*); in-8.*

* — Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol. II, pag. 553. *

— Amburgo, 1732 (unito alle *Satire*); in-8.

* — Venezia, Bortoli, 1739 o 1755 (*Orlando* o *Opere* ec), ; in-12, vol. III, pag. 495. *

* — *ivi*, Pitteri, 1766 (*Opere* ec.); in-12, vol. VI, pag. 5, 121 o 148.*

* — Bergamo, Remondini, 1771 (*Tutte le opere* ec.); in-12. *

* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere* ec.); in-4. *

* — Parigi, Michele Lambert, 1776 (*Opere varie* ec.), in-12, vol. III. pag. 5. *

— Venezia, Pitteri, 1783 (*Opere ec.*); in-12.

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie* ec.); in-12.

— Firenze, Molini, 1822 (*Rime Satire* ec.); in-8, pag. 193.

— *ivi*, pel medesimo, 1824 (*Poesie varie ec.*); in-12, pag. 145.

— *ivi*, Ciardetti, 1823 (*Tutte le opere* ec.); in-12.

— *Capitolo* che incomincia « O più che il giorno a me lucida e chiara, » nell' opuscolo intitolato: *Copia d' un capitolo nuouo del Diuin S. S. Messer Lodouico Ariosto, con alcuno bellissimo ottauo, in lodo delle bellezze d' una donna, et una canzone del melon. Cose tutte piaceuoli, non più poste in luce, et nuouamente stampate. Ad instanzia di Messer Giulio Ferrarese.* Libretto di sole pag. 8 non numerate, senza nome di stampatore, nè data di luogo od anno; ma delle prime decadi del secolo XVI. Non ci è detto chi sia l' autore delle *Ottave*, in numero di dodici; la prima delle quali comincia « Chi dirà mai di quel bel oro ardente, » e l' ultima finisce « Se agguagli, o signoril Donna, o felice. » La canzone *del melon*, detta ancora a suo luogo *dell' Ortelano*, è cosa assai goffa, come può comprendersi dai primi versi che si riportano: « Caro ser homo, buteme un bon melon — Butemalo » che 'l sia picolo, che 'l sia fato e che el sia buon, — Che 'l voi donar al » mio fidel amor — Son corrocciato con lei per sto melon. » Trovasi nella Biblioteca Magliabechiana.

— Alcuni *Sonetti*, due *Canzoni* e un *Capitolo* furono inseriti anche nella *Parte prima delle Rime scelte di diversi autori, di nuovo corrette e ristampate* per cura di *Lodovico Dolce*; Venezia, Giolito, 1553, pag. 114.

— Otto sonetti, tra le *Rime scelte de' Poeti Ferraresi antichi e moderni;* Ferrara, Pomatelli, 1713; in-8, a pag. 65. In questa raccolta si trovano ancora le rime di Gabriele, di Virginio e di Orazio Ariosti.

— Quattro Sonetti e un Madrigale. Nella *Scelta di Sonetti e Canzoni* ec. di Agostino Gobbi; Venezia, Baseggio, 1727, in-12, vol. I, pag. 288.

— Quattro Canzoni, trentadue Sonetti e nove Madrigali. Nel *Parnaso italiano* raccolto da Andrea Rubbi; Venezia, 1787; in-8, tomo XXVI, pag. 5.

Versi latini.

L. Areosti carminum libri duo. — Venezia, Valgrisio, 1553; in-8. — (Stanno nelle pagine 292 a 312 del libro che ha per titolo: *Io. Baptistæ Pignæ Carminum Lib. quatuor. Ad Alphonsum Ferrariæ principem. His adiunximus Cœlii Caleagnini Carm. lib. III, Ludovici Areosti Carm. lib. II.* I materiali per questa edizione furono somministrati al Pigna da Virginio Ariosto, che ne rimiso ancora al medesimo la scelta, com'è detto nella dedicatoria di esso Pigna al principe Alfonso: *Cum...... parentis...... sui poetice scripta Virginius Areostus, doctrinæ et humanitatis vinculo mihi coniunctissimus, arbitrio iudicioque meo commisisset, elegi ego quæ mihi magis approbarentur.* Sono 53 i componimenti che in essa si contengono.

— Firenze, Tartini e Franchi, 1719; in-8. (Nel tomo I della raccolta intitolata: *Carmina illustrium poetarum italorum.*) Vi sono riportati soli 18 componimenti.

*— Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol. II, pag. 589. *

*— *ivi*, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando* o *Opere* ec.); tom. III, pag. 667. *

*— *ivi*, Pittori, 1766 (*Opere* ec.); in-12., vol. VI, pag. 427. *

*— Bergamo, Remondini, 1771 (*Tutte le opere* ec.); in-12. *

*— Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere* ec.); in-4. *

— Parigi, Lambert, 1776 (*Opere varie* ec.); in-12., vol. III, pag. 259.

— Venezia, Pitteri, 1783 (*Opere* ec.); in-12.

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie* ec.); in-12.

— Firenze, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere* ec.); in-12.

Poesie attribuite.

Canzone « Quando il sol parte ec. » nell'opera intitolata *I Marmi*, di Giovan Francesco Doni. (Venezia, Bertoni, 1609; in-4; a car. 44, tergo.)

— Livorno, 1815; nel vol. I, della *Serie di testi di lingua* raccolta da Gaetano Poggiali; in-8, a pag. 18.

Sonetto, due Madrigali e due Canzoni. Firenze, Molini, 1822 (*Rime e Satire* ec.); in-8.; pag. 450.

Rinaldo ardito di Lodovico Ariosto, frammenti inediti, pubblicati sul manoscritto originale da Innocenzio Giampieri e Giuseppe Aiazzi. Firenze, nella tipografia Piatti, a spese degli editori, 1846; in-8 grande, di pag. xxiv, e 120. Precede un'epigrafo dedicatoria all'Accademia Valdarnese del Poggio. Da pag. v a xxiv è la prefazione degli editori. A tergo della xxvi è il fac-simile del carattere dell'Ariosto, preso dalla pag. 30 dell'autografo del *Rinaldo Ardito*. Corre il poema dalla pag. 1 alla 83, cui segue l'*Indice di tutti i nomi propri contenuti in quest'opera*, sino alla pag. 98. A pag. 101 comincia la prefazione di Luigi Maria Rezzi alla *Canzone* che comincia « Deh chi sent'io, mie dolci rive amiche, » qui ristampata, e colla quale ha fine il volume.

Canzone per la partenza di Ginevra (« Deh chi sent'io ec. »), pubblicata per cura di Luigi Maria Rezzi da un codice Barberiniano, per li spon-

sali di donna Carlotta Luisa Barberini col marchesa Raffaele Casali Del Drago: Roma, Tip. delle Belle Arti, 1835.

DUE CAPITOLI di Lodovico Ariosto, pubblicati per cura di Giovanni Veludo da un codice Marciano, per nozze Guidoni-Sartori; Venezia, coi tipi d'Antonio di Tommaso Filippi, 1856. Opuscolo in-8 grande, di pag. 16 non numerate.

La Cassaria (*in prosa*).

LA CASSARIA, Commedia. Senz' alcuna data; in-8; preceduta da un prologo in terza rima. « Questa edizione sembra fatta al principio del secolo decimosesto. » (*Gamba*.)

* — Venezia, per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino. Adì 17 luglio 1525: in-8.*

* — Roma, 1525; in-8. Senza nome di stampatore. *

* — Venezia, Bindoni e Pasini, 1526; in-8.*

— *ivi*, Marchiò Sessa, 1536; in-8.

— *ivi*, Bindoni e Pasini, 1537; in-8. (*A. Mortara*).

— *ivi*, Zoppino, 1538; in-8. È forse la prima edizione che abbia l'argomento in versi, oltre il Prologo. (*A. Torri*.)

— *ivi*, Giolito, 1570; in-12, *di carte* 24. (*Gamba*.)

— *ivi*, Bartolommeo Rubini, 1587; in-12.

* — *ivi*, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol. II, pag. 187. *

* — *ivi*, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando e Opere* ec.); in-12. tom. III. pag. 5. *

* — *ivi*, Pitteri, 1766 * e 1783 (*Opere* ec.); in-12, vol. VI, pag. 258.

* — Bergamo, Remondini, 1771 (*Tutte le opere* ec.); in-12 *

* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere* ec.); in-4. *

— Firenze, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere* ec.), in-12.

— *ivi*, Barbèra, Bianchi e C., 1856. (*Commedie e Satire* ec.); in-18 charp., pag. 433.

I Suppositi (*in prosa*).

I SUPPOSITI, Commedia. Senz' alcuna data; in-8. In carattere tondo e senza numerazione di pagine, ma con segnatura da A ad L, duerni. (*Gamba*.)

* — Siena, 1523. Senza nome di stampatore; in-12. *

* — Roma, adì 20 settembre 1524; in-12. Senza nome di stampatore. In fine si fa menzione della stampa antecedente con queste parole: « Finisce la Commedia di Lodovico Ariosto Ferrarese restituita alla sua vera lezione, dopo la scorrettissima stampa di Siena. » *

* — Venezia, per il Zoppino, 1525. * Adì VIII di luglio; carte LVIII; in-8

— Rimini, Soncino, 1526; in-12.

— Venezia, Bindoni e Pasini, 1526; in-8.

— *ivi*, Marchiò Sessa, 1536; in-8.

I Suppositi (in prosa). Venezia, Bindoni, 1537; in-8.

— Venezia, Zoppino, 1538; in-8. Con alcune mutazioni. (*Gamba*)

— *ivi*, Agostino Bindoni, 1542; in-8.

— *ivi*, Bartolommeo Rubin, 1587; in-12.

* — *ivi*, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol. II, pag. 208. *

* — *ivi*, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando* e *Opere* ec.); in-12. tom. III, pag. 75. *

* — *ivi*, Pitteri, 1766 * e 1783 (*Opere* ec.); in-12, vol. VI, pag. 505.

* — Bergamo, Remondini, 1771 (*Tutte le opere* ec.); in-12. *

* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere* ec.); in-4. *

— Firenze, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere* ec.); in-12.

— *ivi*, Barbèra, Bianchi e C., 1856 (*Commedie e Satire* ec.), in-18 charp., pag. 493.

La Cassaria *(in versi)*.

La Cassaria, Commedia. — Venezia, per Gabriel Giolito de' Ferrari, 1546; in-8.

* — *ivi*, pel medesimo, 1551 e 1553; in-12. *

* — *ivi*, pel medesimo, 1562; in-12. * — Qualche frontispizio porta la data del 1560, ma l'edizione è sempre la medesima. (*Gamba.*)

— Firenze (Napoli), 1724; in-8.

* — Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol. II, pag. 228. *

* — *ivi*, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando* e *Opere* ec.); in-12. tom. III, pag. 144.

* — *ivi*, Pitteri, 1766 (*Opere* ec.); in-12, vol. V, pag. 5. *

* — Bergamo, Remondini, 1771 (*Tutte le opere* ec.); in-12. *

* — Venezia, Zatta, 1772, (*Tutte le opere* ec.); in-4. *

* — Parigi, Michele Lambert, 1776 (*Opere varie* ec.); in-12. Vol. I, pag. 212. *

— Venezia, Pitteri, 1783 (*Opere* ec.); in-12.

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie* ec.); in-12.

— Londra (Livorno), 1786 (*Teatro italiano antico* ec.); in-12.

— Milano, tip. de' Classici italiani, 1808-9 (*Teatro italiano antico, con aggiunte*); in-8.

— Firenze, Molini, 1824 (*Poesie varie* ec.); in-12, pag. 515.

— *ivi*, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere* ec.); in-12.

— *ivi*, Barbèra, Bianchi e C., 1856 (*Commedie e Satire* ec.); in-18 charp., pag. 1.

I Suppositi *(in versi)*.

I Suppositi, Commedia. — Venezia, Bindoni, 1542; in-8.

* — *ivi*, Gabriel Gielito de' Ferrari, 1551, poi anche 1553 e 1560; in-13. * — « Lodovico Dolce ebbe cura di questa stampa (cioè di quella

del 1554), che il Giolito dedica a Virginio Ariosto, figlio del poeta, con lettera di Venezia del dì 2 gennaro. » (*Gamba*.)

* I SUPPOSITI (in versi). Venezia, pel medesimo, 1562; in-12.* — « L'editore Tommaso Porcacchi dedica questa edizione a Severino Ciceri, con lettera di Venezia, adì 24 di gennaro 1562. » (*Gamba*.)

— Firenze (Napoli), 1724; in-8.

* — Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol. II, pag. 255.*

* — *ivi*, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando* e *Opere* ec.); in-12. tom. III. pag. 75.*

* — *ivi*, Pitteri, 1766 (*Opere* ec.); in-12., vol. V, pag. 93.*

* — Bergamo, Remondini, 1771 (*Tutte le opere* ec.); in-12.*

* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere* ec.); in-4.*

* — Parigi, Michele Lambert, 1776 (*Opere varie* ec.); in-12 vol. II, pag. 3.*

— Venezia, Pitteri, 1783 (*Opere* ec.); in-12.

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie* ec.); in-12.

— Londra (Livorno), 1786 (*Teatro italiano antico* ec.); in-12.

— Milano, tip. de' Classici italiani, 1808-9 (*Teatro italiano antico, con aggiunte*); in-8.

— Firenze, Molini, 1824 (*Poesie varie* ec.); in-12, pag. 419.

— *ivi*, Ciardetti, 1823 (*Tutte le opere* ec.); in-12.

— *ivi*, Barbèra, Bianchi e C., 1856 (*Commedie e Satire* ec.); in-18 charp., pag. 115.

La Lena.

LA LENA, Commedia. — Senza alcuna data; in-8, con ritratto. Ha il registro da A a D, tutti quaderni. Questa edizione è giudicata dal Poggiali prima di ogni altra. (*Gamba*.)

* — Venezia per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino, 1535; in-8. — Dedicata da Lodovico Dolce a M. Pietro Aretino.*

* — *ivi*, per Francesco Bindoni e Maffeo Pasini, 1535; in-8.* — Sembra che in questa edizione venisse ripetuta la dedicatoria del Dolce all'Aretino.

* — *ivi*, per Bernardino Veneziano, 1535; in-8.*

— *ivi*, Vidali, 1535; in-8.

— *ivi*, Niccolò d'Aristotile, 1535; in-8.

— *ivi*, Bindoni, 1538; in-8.

— *ivi*, Raveniani, 1538; in-8.

* — *ivi*, Giolito, 1551, poi anche 1553 e 1560; in-12.* — Carte trentasei numerate, compreso il frontispizio. Questa ristampa (del 1551) devesi a Lodovico Dolce, che la fece eseguire sopra un autografo dell'Ariosto, come aveva fatto del *Negromante*. (*Gamba*.)

* — *ivi*, pel medesimo, 1562; in-12.*

— Firenze (Napoli), 1724; in-8.

* La Lena. Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol. II, pag. 271. *

— Londra, presso Tommaso Edlin, 1737; in-24.

* — Venezia, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando* e *Opere* ec.); in-12. tom. III, pag. 301. *

* — *ivi*, Pitteri, 1766 (*Opere* ec.), in-12, vol. V, pag. 168. *

* — Bergamo, Remondini, 1771 (*Tutte le opere* ec.); in-12. *

* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere* ec.); in-4. *

* — Parigi, Michele Lambert, 1776 (*Opere varie* ec.); in-12, vol. II, pag. 115. *

— Venezia, Pitteri, 1783 (*Opere* ec.); in-12.

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie* ec.); in-12.

— Milano, tip. de' Classici italiani, 1808-9 (*Teatro italiano antico, con aggiunte*); in-8.

— Firenze, Molini, 1824 (*Poesie varie* ec.); in-12, pag. 495.

— *ivi*, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere* ec.); in-12.

— *ivi*, Barbèra Bianchi e C., 1856 (*Commedie e Satire* ec.); in-18 charp., pag. 495.

Il Negromante.

Il Negromante, Commedia. Senza alcuna data; in-8, con ritratto. Il Poggiali la crede prima d' ogni altra, ed eseguita in Venezia poco dopo il 1530. È da Lodovico Dolce dedicata a Pietro Aretino. (*Gamba.*)

* — Venezia, per Bernardino de' Vitali, 1535; in-8. *

* — *ivi*, pel Bindoni e Pasini, 1535; in-8. *

— *ivi*, pel Zoppino, 1535; in-8. Ha la dedicazione del Dolce all' Aretino. (*Gamba.*)

— *ivi*, Zoppino, 1538; in-8.

* — *ivi*, Giolito, 1551, poi anche 1553 e 1560; in-12. * — Di carte quarantatrè numerate, compreso il frontispizio. Il Dolce, dopo aver date altre edizioni di questa Commedia, avvenutosi in altro manoscritto dell'autore, in cui quella trovavasi com' egli l'aveva da ultimo ridotta, fece secondo questo la ristampa del predetto anno 1551. (*Gamba.*)

* — *ivi*, Giolito, 1562; in-12. *

— Firenze (Napoli), 1724; in-8.

* — Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol. II, pag. 290. *

* — *ivi*, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando* e *Opere*.); in-12, tom. III, pag. 354. *

* — *ivi*, Pitteri, 1766 (*Opere* ec.); in-12, vol. V, pag. 227. *

* — Bassano, Remondini, 1771 (*Tutte le opere* ec.); in-12. *

* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere* ec.); in-4. *

* — Parigi, Michele Lambert, 1776 (*Opere varie* ec.); in-12, vol. II, pag. 215. *

— Venezia, Pitteri, 1783 (*Opere* ec.); in-12.

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie* ec.); in-12.

Il NEGROMANTE. Milano, tip. de'Classici italiani, 1808-9 (*Teatro italiano antico, con aggiunte*); in-8.

— Firenze, Molini, 1824 (*Poesie varie* ec.); in-12, pag. 565.

— *ivi*, Ciordetti, 1725 (*Tutte le Opere* ec.); in-12.

— *ivi*, Barbèra Bianchi e C., 1856 (*Commedie e Satire* ec.); in-18 charp., pag. 261.

La Scolastica.

* LA SCOLASTICA, Commedia. — Venezia, senza nome di stampatore, 1546; in-8.*

*— *ivi*, pel Griffio, 1547; in-8.* — Non ha numerazione, ma registro da A ad N, tutti duerni. È dedicata da Gio. Griffio a m. Alessandro Semitecolo, in data di Venezia del dì 15 di gennajo. (*Gamba*.)

* — *ivi*, Giolito, 1551, 1553 e 1560; in-12.

* — *ivi*, pel medesimo 1562; in-12. * Ha la dedicazione di Tommaso Porcacchi a m. Mario Cotti, in data del secondo dì dell' anno sopraddetto. (*Gamba*.)

— *ivi*, pel Cavalcalupo, 1587; in-8. (*A. Torri*).

— Firenze (Napoli), 1724; in-8.

* — Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol II, pag. 509. *

— Londra, presso Tommaso Edlin, 1737; in-24. Con note di Paolo Rolli. (*A. Torri*.)

* — Venezia, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando* e *Opere* ec.); in-12. tom. III, pag. 417.*

* — *ivi*, Pitteri, 1766 (*Opere* ec.); in-12, vol. V, pag. 297. *

* — Bassano, Remondini, 1771 (*Tutte le opere* ec.); in-12. *

* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere* ec.); in-4. *

* — Parigi, Michele Lambert, 1776 (*Opere varie* ec.); in-12., vol. II, pag. 523. *

— Venezia, Pitteri, 1783 (*Opere* ec.); in-12.

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie* ec.); in-12.

— Firenze, Molini, 1824 (*Poesie varie* ec.); in-12., pag. 633.

— *ivi*, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere* ec.); in-12.

— *ivi*, Barbèra, Bianchi e C., 1856 (*Commedie e Satire* ec.), in-18 charp., pag. 339.

Erbolato.

* L'ERBOLATO, O SIA DELLA NOBILTÀ DELL' UOMO (sic). — Venezia, 1545; in-8. — V. *Catalogo Molini* * — Iacopo Modenese fece fare questa edizione (che è l' originale), pei Fratelli da Sabbio, dedicandola a madonna Caterina Barbaro. (V. *Gamba*.)

— Ferrara, Baldini, 1581; in-8. (*Gamba*.)

* L' ERBOLATO. Ferrara, 1609; in-8.*

*— Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol. II, pag. 384. *

*— *ivi*, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando* e *Opere* ec.); in-12. vol. III, pag. 650. *

*— *ivi*, Pitteri, 1766* e 1783 (*Opere* ec.); in-12, vol. VI, pag. 569.

*— Bassano, Remondini, 1771 (*Tutte le Opere* ec.); in-12.*

*— Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere* ec.); in-4. *

— Firenze, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere*, ec.); in-12.

Lettere.

Lettera a Pietro Bembo del 23 febbraio 1531. Tra le *Lettere di diversi scritte al Bembo*, raccolta da m. Francesco Sansovino. Venezia, 1560; in-8.

*La stessa, Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere* ec.); in-fol., vol. II, pag. 232. *

* La stessa, *ivi*, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando o Opere* ec.); in-12. tom. III, pag. 494. *

Lettera al Cardinale Giovanni de' Medici del 23 novembre 1511, pubblicata da Angelo Maria Bandini; a pag. 56 del libro intitolato: *Collectio veterum aliquot monumentorum ad historiam præcipue litterariam pertinentium; Aretii*, 1754; in-8.

* *Lettere* dieci, pubblicate per cura di Giovan Andrea Barotti, tra le *Opere di L. Ariosto;* Venezia, Pitteri, 1741. *

* *Lettere* diciotto, raccolte e pubblicate dal medesimo nella nuova e migliorata edizione delle *Opere di L. Ariosto;* Venezia, Pitteri, 1766 (ediziona ripetuta nel 1783), tomo VI, da pag. 387 a 417. *

*La stesso, Bassano, Remondini, 1771 (*Tutte le opere* ec.); in-12. *

*La stesse, Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere* ec); in-4.*

Sette *Lettere*, pubblicate dal Baruffaldi, tra i documenti aggiunti alla *Vita di M. Lodovico Ariosto;* Ferrara, Bianchi o Negri, 1707.

Lettere (tre) al marchese di Mantova dei 14 luglio 1512 e 6 giugno 1519, e alla duchessa di Mantova dei 9 ottobre 1532. Nell' *Appendice all' Archivio Storico Italiano*, tomo II, pag. 516, 517, 523.

Lettere (cinque) al marchese di Mantova dei 14 luglio 1512, 6 giugno e 7 luglio 1519, e a Mario Equicola dei 15 ottobre 1519 e 8 novembre 1520. Pubblicate da Anton Enrico Mortara, tra le *Epistole di Lodovico Ariosto, di Giovan Giorgio Trissino, di Jacopo Sannazaro, di Veronica Gambara e di Bernardino Baldi;* Casalmaggiore, 1532; in-8.

Lettere (cinque) al marchese di Mantova dei 14 luglio 1512 e 7 luglio 1519, al duca Alfonso dei 4 maggio 1519, e a Mario Equicola dei 15 ottobre 1519 e 8 novembra 1520. Pubblicate da Will. Braghirolli, tra le *Lettere inedite di alcuni illustri Italiani;* Milano, Ripamonti-Carpano, 1856, in-8 gr.

I CINQUE CANTI

FATTI PUBBLICARE DA VIRGINIO ARIOSTO NEL 1545.

Il titolo che nel più delle edizioni si trova di *Cinque Canti i quali seguono la materia del Furioso*, potrebbe far credere ai lettori cosa indubbia e dimostrata che fossero dall'autore composti col fine di continuare e aggrandire il suo già lungo e compitissimo poema; dovecchè, pel contrario, da quelli che criticamente si fecero ad esaminarli, non fu potuta riconoscere in essi nè questa intenzione, nè bene espressa anche l'altra di farne il principio di un poema novello. È tra queste una terza opinione, tra tutte la più verisimile; cioè che Lodovico li avesse condotti e come apparecchiati prima dell'ultima ristampa eseguita, sè vivente, in Ferrara nel 1532.

Alla seconda di tali credenze si mostrò inclinato Giuseppe Pezzana, che così scrive nell'Avvertimento premesso al tomo primo delle *Opere varie di Lodovico Ariosto* (Parigi, Lambert, 1776): « Chi.... riflettendo che la materia di questi Canti si raggira tutta so- » pra fatti e guerre accadute dopo la guerra d'Agramante e dopo » l'impazzamento e la guarigion d'Orlando, chi non li crederebbe » principio d'un novello, anzichè fine d'un poema compiuto? » E vorrebbe fin trarne argomento da quella stanza, che tralasciata in tutte le edizioni, dopo quella dei Figliuoli d'Aldo nel 1545 che con essa a tai Canti diè principio, ci scopre, secondo lui, la conchiusione di un altro Canto di tal sorta, oggi perduto. Se non che una tal chiusa potrebbe piuttosto tener le veci di una delle tante chiuse che si leggono nel Furioso, e propriamente di quel Canto a cui l'autore pensò qualche volta di far succedere il primo dei cinque di cui parliamo. Comecchessia, non dobbiamo di essa stanza, che sì male come introduzione attagliavasi, defraudare i nostri lettori.

« Ma prima che di questo altro vi dica,
Siate, signor, contento ch' io vi mene
(Chè ben vi menerò senza fatica)
Là dove il Gange ha le dorate arene;
E veder faccia una montagna aprica,
Che quasi il ciel sopra le spalle tiene,
Col gran tempio nel quale ogni quint' anno
L' immortal' Fate a far consiglio vanno. »

Contro il primo avviso combatte risolutamente Giovanni Andrea Barotti, mentre ci dà a conoscere verso l'ultimo la sua molta

propensione. Ecco le sue parole: « Qualunque fosse l' intenzione del-
» l' Ariosto nel comporre questi Canti, e quegli altri (se pur li fece,
» o canti o stanze che fossero) che a questi precedevano, e que' che
» li seguitavano, non è mai da credersi che pensasse di attaccarli al
» *Furioso;* principalmente perchè l' argomento primario che dava il
» titolo a quel poema, era già finito coll' impazzamento e colla sana-
» zione d' Orlando; e finiti eran pure tutti gli altri soggetti più con-
» siderabili, che il poeta s' era proposti di trattare. E molto meno è
» da stimarsi che intendesse di collocarli per mezzo il poema dove
» più facilmente avesse potuto farlo: poichè la materia de' Cinque
» Canti (e tale esser doveva quella degli altri) è tutta quanta di cose
» accadute dopo la guerra d' Agramante, e nulla dipendenti da quelle
» che nel *Furioso* si contenevano. Bensì mi persuado che allora o
» poco dipoi licomponesse, che ebbe dato fine al suo poema, e fat-
» tane la prima stampa, e forse o per esercizio, o per provarsi ad
» un nuovo. O per lo meno, li compose prima che meditasse e com-
» pisse le giunte colle quali allungò di sei Canti il suo poema, come
» comparve nell' edizione del 1532, mercecchè in esse non pochi
» passi si trovano diversamente da' quali si spiegò ne' Cinque Canti.
» Per esempio: nel poema compito, Ruggiero è fatto re de' Bulgari,
» e i Bulgari vi compariscono amici di Carlo e nemici di Costantino,
» il quale si mostra con Carlo in buona lega e amicizia. Ne' Cinque
» Canti, per l' opposito, Ruggiero vi fa figura di semplice cavaliere di
» Carlo, e provvisionato da lui; e Bradamante così non è regina,
» che anzi ha da Carlo in regalo il dominio d' Arli e di Marsilia.
» Costantino poi ha Carlo in odio, e gli arma contro; e fra le sue
» truppe si contano i Bulgari come sudditi suoi. »

Tanto basti a giustificare la mutazione da noi fatta del titolo più comune in quello di *Cinque Canti fatti pubblicare da Virginio Ariosto,* secondo che viene attestato nella prima edizione dei medesimi, e confermasi dal Baruffaldi (*Vita di Lodovico Ariosto*), e da tutti i bibliografi. Fa d' uopo altresì di avvertire col Barotti, che essi Canti, così come li abbiamo, furono dal poeta « scritti, per così dire, di
» primo inchiostro, » e che « per la mancanza di buoni e sicuri testi,
» vi s' incontrano molti passi certamente scorretti, e molti ancora
» di non giusto e non chiaro sentimento. »

I CINQUE CANTI

PUBBLICATI NEL 1545.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Alcina delle Fate al gran consiglio
Chiede vendetta dell' offeso onore;
E con l' Invidia ria preso consiglio,
Move di Gano a tanto effetto il core;
Mentre l' imperator dall' aureo Giglio
Di tutti i suoi guerrier premia il valore:
Poi Gano tratto a forza ov' era Alcina,
Trama di Carlo alfin l' alta ruina.

1 Sorge tra il duro Scita e l' Indo molle
Un monte [1] che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina:
Quivi, sul più solingo e fiero colle,
Cinto d' orrende balze e di ruina,
Siede un tempio, il più bello e meglio adorno
Che vegga il sol, fra quanto gira intorno.

2 Cento braccia è d' altezza, dalla prima
Cornice misurando insin' in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d' or ch' in alto il serra:
Di giro è dieci tanto, se l' estima [2]

[1] Parla dell' Imavo. Vedi la st 58, v. 1. — (*Molini.*)

[2] Per lo stesso che *Stima*, *Estimazione*, e simili. Proposero quest' aggiunta al Vocabolario gli antecedenti editori; l'accettarono i compilatori bolognesi. E così dicasi quanto al senso del verbo *Soccorrere* nella seguente st. 15.

Di chi a grand' agio il misurò, non erra:
E un bel cristallo intero, chiaro e puro,
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

3 Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
Hanno tra l' uno e l' altro uguale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell' alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal che più s' apprezza;
Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono in giro.

4 Gli altri ornamenti, chi m' ascolta o legge
Può immaginar senza ch' io 'l canti o scriva.
Quivi Demogorgon, [1] che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza e le ne priva,
Per osservata usanza e antica legge,
Sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dall' estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

5 Quivi s' intende, si ragiona e tratta
Di ciò che ben o mal sia loro occorso:
A cui sia danno od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco nè soccorso:
Se contesa è tra lor, tosto s' addatta, [2]
E tornar fassi addietro ogni trascorso;
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ogn' altro di fuor, con chi abbian lite.

6 Venuto l' anno e 'l giorno che raccôrre
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi dall' Ibero e chi dall' Indo corre,
Chi dall' Ircano e chi dal mar vermiglio;
Senza frenar cavallo e senza porre
Giovenchi al giogo e senza oprar naviglio,
Dispregiando venian per l' aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di natura.

7 Portate alcune in gran navi di vetro
Dai fier demoni, cento volte e cento

[1] ***Demogorgon***, **il genio della Terra, o piuttosto della Natura, da cui qualche antico poeta (vedi *Boccaccio*, nella sua *Genealogia*) derivò tutti gli Dei. Altri ne fece un mago potentissimo; e a questo sembra accostarsi l'Ariosto. — (*Barotti; Molini*.)**

[2] **Si rassetta o racconcia. Esempio da farne caso.**

Con mantici soffiar si facean dietro,
Che mai non fu per l' aria il maggior vento:
Altre, come al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento, [1]
Veniano in collo agli angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, avean l' ali.

8 Chi d' oro e chi d' argento e chi si fece
Di varie gemme una lettica adorna:
Portâvanne alcuna otto, alcuna diece
Dello stuol che sparir suol quando aggiorna,
Ch' erano tutti più neri che pece,
Con piedi strani e lunghe code e corna:
Pegasi, griffi ed altri uccei bizzarri
Molte traean sopra volanti carri.

9 Queste, ch' or Fate, e dagli antichi fôro
Già dette Ninfe e Dee con più bel nome,
Di prezïose gemme e di molt' oro
Ornate per le vesti e per le chiome,
S' appresentaro all' alto concistoro,
Con bella compagnia, con ricche some,
Studiando ognuna ch' altra non l' avanzi
Di più ornamenti o d' esser giunta innanzi.

10 Sola Morgana, come l' altre volte,
Nè ben ornata v' arrivò nè in fretta;
Ma quando tutte l' altre eran raccolte,
E già più d' una cosa aveano detta,
Mesta, con chiome rabbuffate e sciolte,
Alfin comparve squallida e negletta,
Nel medesmo vestir ch' ella avea quando
Le diè la caccia, e poi la prese, Orlando. [2]

11 Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l' altre di stupor, fu Alcina

[1] Il Barotti così legge questo verso: « Tentò il suo danno il Mago fraudolento. » Il Molini annotava: « Allude alla nota storia del volo di Simon Mago, che la critica ha da lungo tempo giudicata apocrifa. »

[2] I fatti rammentati qui e nelle st. 13, 15, 24, 25 e 26, sono raccontati dal Bojardo nell' *Orlando innamorato*, e possono vedersi nel Berni, XXXVIII, 5 e seg.; XLII, 23 e seg.; XXXIII, 13 e seg.; IX, 79 e seg., ed altrove. — (*Molini*.)

Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch' una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

12 — Poi che da forza temeraria astretta,
Non può senza spergiur costei dolerse,
Nè domandar nè procacciar vendetta
Dell' onta ria che già più di sofferse;
Quel ch' ella non può far, far a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l' avverse
Convien ch' abbiam comuni; e si provveggia
Di vendicarla, ancor ch' ella nol chieggia.

13 Non accade ch' io narri e come e quando
(Perchè la cosa a tutto il mondo è piana)
E quante volte e in quanti modi Orlando,
Con comune onta, offeso abbia Morgana;
Dalla prima fïata incominciando
Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,
Fin che le tolse Zilïante [1] il biondo,
Ch' amava più di ciò ch' ella avea al mondo.

14 Dico di quel che non sapete forse;
E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l' altre soll' io, perchè m' occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno:
Alcune sue (ma ben non se n' accorse
Morgana) raccontato il tutto m' hanno:
A me ch' a punto il so, sta ben ch' io 'l dica,
Tanto più che le son sorella e amica.

15 A me convien meglio chiarirvi quella
Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch' ella
Non gli fe il giuramento il qual non s' usa
Tra noi mai vïolar; nè ci soccorre
Il dir che forza altrui cel faccia tôrre.

16 Non è particolare e non è sola
Di lei l' ingiuria, anzi appartiene a tutte;
E quando fosse ancora di lei sola,
Debbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiurïata sola;

[1] Nell' edizione procurata dal Barotti: « le tolse poi Gigliante. »

Chè siam compagne e siam sorelle tutte:[1]
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.

17 Se tolleriam l' ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza o di viltade,
Ed oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maestade,
Facciam ch' osi[2] di nuovo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade:
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l' ha, da molti si difende. —

18 E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicare il comun scorno:
Chè s' io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana e per l' altre ch' avea intorno;
Ma ben dirò che più il proprio interesse,
Che di Morgana o d' altre, la movesse.

19 Levarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito:[3]
Non so se da più sdegno o da più amore
Le fosse il cor la notte e 'l dì assalito;
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito,
Perchè del danno che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.

20 Nè potuto ella avria, senza accusarla,
Del ricevuto oltraggio far doglianza:
Ma perch' ivi di liti non si parla
Che sian tra lor, nè se n' ha ricordanza,
Parlò dell' onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn' instanza;
Chè senza dir di sè, ben vede ch' ella

[1] Può notarsi la rima rinterzata in questi sei versi con una stessa parola e in un significato medesimo.

[2] Leggesi nel Barotti: « ch' osin; » senza che da ciò venga luce a questi versi, per sè non ben chiari, ove invece di *animo*, non vogliasi correggere *animi*: onde scenderrebbe naturalissima la spiegazione: Facciamo che l'offensore osi di nuovo offenderci, e che in altri animi cada il disegno di farci peggio: spiegazione che molto sarebbe, al mio credere, giustificata dalle parole « chi offeso l' ha » e « da molti » dell' ultimo verso.

[3] Vedi l' *Orlando furioso*, VII e X. — (*Molini.*)

Fa per sè ancor, se fa per la sorella.

21 Ella dicea, che come universale
Biasmo di lor, son di Morgana l'onte,
Far se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte,
Ma che n' abbassi ognun che sotto l' ale
Dell' aquila superba [1] alzi la fronte:
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di nôvo in sua man vegna.

22 Sapeva ben che fatto era cristiano,
Fatto barone e paladin di Carlo;
Chè se fosse, qual dianzi era, pagano,
Miglior speranza avría di ricovrarlo:
Ma poi che armato era di fede, in vano
Senza l' ajuto altrui potria tentarlo;
Chè se sola da sè vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.

23 Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,
Inimicizia dura e rabbia ardente
Contra re Carlo e ogni baron del regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente;
Nè sperar può che mai Ruggier s' opprima,
Se non distrugge Carlo insieme, o prima.

24 Odia l' imperator, odia il nipote,
Ch' era l' altra colonna a tener dritto
Sì, che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d' incanto essere afflitto.
Parlato ch' ebbe Alcina, nè ancor vôte
Restâr d' udir l' orecchie altro delitto,
Chè Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzïon del suo bell' orto.

25 Poi ch' ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno e chiestone vendetta,
Entrò l' arringo e tennel Dragontina
Fin che tutt' ebbe la sua causa detta;
E quivi raccontò l' alta rapina
Ch' Astolfo ed alcun altro di sua setta
Fatto le avea dentro alle proprie case,

[1] Sotto la protezione di Carlo imperatore.

De' suoi prigion, sì ch' un non vi rimase.

26 Poi l' Aquilina e poi la Silvanella,
Poi la Montana e poi quella dal Corso;
La fata Bianca, e la Bruna sorella,
Ed una a cui tese le reti Borso;
Poi Griffonetta, e poi questa e poi quella
(Chè far di tutte io non potrei discorso)
Dolendosi venian, chi d' Oliviero,
Chi del figlio d' Amone e chi d' Uggiero:

27 Chi di Dudone e chi di Brandimarte,
Quand' era vivo, e chi di Carlo istesso.
Tutti chi in una e chi in un' altra parte
Avean lor fatto danno e oltraggio espresso,
Rotti gl' incanti e disprezzata l' arte
A cui natura e il ciel talora ha cesso:
A pena d' ogni cento trovasi una
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

28 Quelle che da dolersi per sè stesse
Non hanno, sì dell' altre il mal lor pesa,
Che non men che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna e se ne chiama offesa:
Non eran per patir che si dicesse
Che l' arte lor non possa far difesa
Contra le forze e gli animi arroganti
De' Paladini e cavalieri erranti.

29 Tutte per questo (eccettüando solo
Morgana, ch' avea fatto il giuramento
Che mai nè a viso aperto nè con dolo
Procacceria ad Orlando nocumento),
Quante ne son fra l' uno e l' altro polo,
Fra quanto il sol riscalda e affredda [1] il vento,
Tutte approvàr quel ch' avea Alcina detto,
E tutte instàr che se gli desse effetto.

30 Poi che Demogorgon, principe saggio
Del gran consiglio, udì tutto il lamento,
Disse: — Se dunque è general l' oltraggio,
Alla vendetta general consento;
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l' imperio spento;

[1] **Esempio notabile. (Questa forma useremo ogni volta che ci accada richiamar l' attenzione di quelli che compilano vocabolari.)**

E non rimanga segno nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: Qui fu Parigi. —

31 Come nei casi perigliosi spesso
Roma e l' altre repubbliche fatt' hanno,
C' hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì che non patiscan danno; [1]
Così quivi ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza o qual inganno
S' avesse a usar; ch' ogn' una d' esse presta
Avria in ajuto ad ogni sua richiesta.

32 Come chi tardi i suoi denar dispensa
Nè d' ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa, [2]
E va mirando in ogni lato, e tace;
Si ferma alfin dove ritrova immensa
Copia di quel ch' al suo bisogno face,
E quivi or questa or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve:

33 Questa mette da parte e quella lassa,
E quella che lasciò di novo piglia;
Poi la rifiuta e ad un' altra passa;
Muta e rimuta, e ad una alfin s' appiglia:
Così d' alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia;
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa veder ancor dove si porre.

34 Dopo molto girar, si ferma alfine,
E le par che l' Invidia esser dee quella
Che l' alto impero occidental ruine;
Faccia ch' a punto sia come s' appella: [3]
Ma di chi dar più tosto l' intestine
A roder debbia a questa peste fella,
Non sa veder, nè che piacer più al gusto
Creda [4] di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

[1] È la traduzione della formula: *Ne quid respublica detrimenti capiat.* — (*Molini.*)

[2] Nome di una Fiera famosa di Venezia per la festa dell'Ascensione. Ercole Bentivoglio si valse ancor egli di questa voce ad esprimere quella Fiera nel suo Capitolo della lingua Tosca: *Che mi legar quando vi vidi in Sensa.* — (*Barotti.*)

[3] Giuoco di parole sulla voce *occidentale;* cioè che *tramonti*, che *cada.* — (*Molini.*)

[4] **Il Barotti legge: « nè che piaccia più al gusto, Crede. »**

35 Stato era grande appresso a Carlo Gano
Un tempo sì, che alcun non gl' iva al paro:
Poi con Astolfo quel di Mont' Albano,
Orlando e gli altri che virtù mostraro
Contra Marsilio e contra il re africano,
Fêr sì che tanta altezza gli levaro;
Onde il meschin, che di fumo e di vento
Tutto era gonfio, vivea mal contento.

36 Gano superbo, livido e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte;
Non potea alcun veder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse acconcio in corte:
Sì ben con umil voce e falso ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d' ipocrisia, che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi. [1]

37 Poi, quando si trovava appresso a Carlo
(Chè tempo fu ch' era ogni giorno seco),
Rodea nascosamente come tarlo,
Dava mazzate a questo e a quel da cieco:
Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina, com' io dissi, degno
Cibo all' Invidia il cor di vizi pregno.

38 Fra i monti inaccessibili d' Imavo, [2]
Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo [3]
Discende una profonda e oscura valle;
Onde da un antro orribilmente cavo
All' Inferno si va per dritto calle:
E questa è l' una delle sette porte,
Che conducono al regno della Morte.

[1] *Gli porria a' piedi i lumi;* come si farebbe ad un Santo. (*Molini*) — Questo verso fa ricordare l'energico sarcasmo del Casa, nella celebre Orazione per la Lega, parlando dell'imperatore Carlo V: « Se tale egli è, accendetegli i lumi e adoratelo. »

[2] L' Imavo è la gran catena dell' Himalaja, che traversa l'Asia obliquamente. — (*Molini*.)

[3] Come presso i Latini. Ovid., Metamorf., II, 765, parlando della casa dell' Invidia: « Tristis et ignavi plenissima frigoris. » Ognuno può da sè confrontare la descrizione del poeta latino coll'imitazione qui fattane dal Ferrarese.

39 Le vie, l' entrate principal son sette, [1]
Per cui l' anime van dritto all' Inferno;
Altre ne son, ma torte, lunghe e strette,
Come quella di Tenaro e d' Averno:
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia avea il governo:
A questo fondo orribile si cala
Súbito Alcina, e non vi adopra scala.

40 S' accosta alla spelonca spaventosa,
E percôte a gran colpo con un' asta
Quella ferrata porta, mezzo rosa
Da' tarli e dalla ruggine più guasta.
L' Invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d' una cerasta,
Levò la bocca alla percossa grande
Dalle amare e pestifere vivande.

41 E di cento ministri ch' avea intorno,
Mandò senza tardar uno alla porta;
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno
E di lei nuova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l' aria morta;
Chè 'l nome delle Fate sino al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

42 Tosto che vide Alcina così ornata
D' oro e di seta e di ricami gai;
Chè riccamente era a vestire usata,
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura e avvenenata
I lividi occhi alzò, piena di guai;
E fêro il cor dolente manifesto
I sospiri ch' uscian dal petto mesto.

43 Pallido più che bosso, e magro e afflitto,
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L' occhio, che mirar mai non può diritto;
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato e ucciso

[1] Finge l'autore che sette siano l'entrate principali dell'Inferno, perchè sette sono i vizi capitali; e dice che questa di cui l'Invidia ha il governo, *si mette*, cioè si stima *una delle più usate*, cioè una delle più frequentate. — (*Molini.*)

(Altramente non par ch' unqua s' allegri),
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.

44 — O degl' imperatori imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re regina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Persi e Macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O gloria a cui null' altra s' avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s' anco
Il fasto levi all' alto imperio franco;

45 Una vil gente che fuggì da Troja [1]
Sino all' alte paludi della Tana, [2]
Dove ai vicini così venne a noja,
Che la spinser da sè tosto lontana;
E quindi ancora in ripa alla Danoja
Cacciata fu dall' aquila romana;
Ed indi al Reno, ove in discorso d' anni [3]
Entrò con arte in Francia e con inganni:

46 Dove ajutando or questo or quel vicino
Incontra agli altri, e poi, con altro ajuto,
Questi ch' ora gli avean dato il domino
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto,
Finchè il nome regal levò Pipino
Al suo signor poco all' incontro astuto;
Or Carlo suo figliuol l' imperio regge,
E dà all' Europa e a tutto il mondo legge:

47 Puoi tu patir che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi or quelli han tolte,
Nè lasciato in riposo lungamente;
Puoi tu patir ch' or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente,
E che dall' Indo all' onde maure estreme
La terra e il mar al suo gran nome treme?

48 Alle mortal grandezze un certo fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire;

[1] Vedi il secondo verso della stanza 27 del canto II.

[2] Parla dell' origine dei Franchi (popolo settentrionale), e gli suppone, dietro favolose tradizioni, discesi dagli antichi Trojani prima rifugiati sul Tanai, poi passati sul Danubio, indi sul Reno, di dove entrarono ad occupare le Gallie. — (*Molini.*)

[3] Esempio notabile.

Chè, passandol, sarían come divine:
Il che natura o il ciel non può patire;
Ma vuol che giunto a quel, poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antica passa,
Se tanta altezza per tua man s' abbassa.

49 E seguitò mostrando alta[1] cagione
Ch' avea di farlo, e mostrò insieme il modo;
Però ch' avría un gran mezzo, Ganellone,
D' ogni inganno capace e d' ogni frodo:
Poi le soggiunse, che d' obbligazione,
Facendol, le porrebbe al cor un nodo
In suoi servigi sì tenace e forte,
Che non lo potría sciôrre altro che morte.

50 Al detto della Fata, brevemente
Diè l' Invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per sè quel che far debbe:
Tutti hanno impresa di tentar la gente;
Ognun guadagnar anime vorrebbe:
Stimula altri i signori, altri i plebei;
Chi fa li vecchi e chi i fanciulli rei.

51 E chi li cortigiani e chi gli amanti;
E chi li monachetti e i loro abati:
Queî che le donne tentano, son tanti
Che saríano a fatica noverati.
Ella venir se li fe tutti innanti,
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò sè sola a sì importante effetto
Sufficïente, e ciascun altro inetto.

52 E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta;
E giugner mira in tempo ch' ai focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allor ch' i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n' aspetta:
Con novo abito quivi e nove larve
Al conte di Maganza in sogno apparve.

53 Le fantastiche forme seco tolto
L' Invidia avendo, apparve in sogno a Gano;

[1] Il Barotti legge: « altra. »

E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D' Orlando e del signor di Mont' Albano,
Ch' in veste trionfal, cinti d' alloro,
Sopra un carro venian di gemme e d' oro.

54 Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venia intorno:
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno
Che, per far Carlo a null' altro secondo,
La valorosa stirpe venne al mondo.

55 Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand' oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso,
S' oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei [1] di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga ed oda.

56 In questa visïon l' Invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Un' altra onde l' udito si riceve,
La terza agli occhi; onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede ed ode ha doglia immensa.

57 Dell' aureo albergo essendo il sol già uscito,
Lasciò la visïon e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor dove sentito
Toccar s' avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l' estima vano;
Non false illusïon, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

58 Da quell' ora il meschin mai più riposo

[1] Non ci parve confacevole al senso la variante che trovasi nelle edizioni del Pezzana e del Molini: «Che quei.»

Non ritrovò, non ritrovò più pace :
Dall' occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo face :
Gli par che liberale e grazïoso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
Se non a' Maganzesi, il re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

59 Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo i principi e baroni
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto, con gran proferte e ricchi doni,
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.

60 E come saggio padre di famiglia,
La sera dopo le fatiche a mensa,
Tra gli operari con ridenti ciglia
Le giüste parti a questo e a quel dispensa;
Così, poi che di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a' signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

61 A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa nè tempio nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe tutte le genti
Ch' avean patito, dai tributi esenti.

62 A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi, [1]
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antiquo stato erano a' fianchi;
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna:
Non vi dirò ch' al suo nipote manchi;
Diede al nipote principe d'Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante;

[1] Esempio notabile della voce *franco* a significare moneta, e da aggiungersi a quello di M. Villani.

63 E promise lo scettro e la corona,
Poi che n' avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona,
La qual' impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d' Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto;
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia ed Arle.

64 In somma, ogni guerrier d' alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fûr provvedute [1]
Larghe provvisioni a mille a mille.
Se dallo imperator le grazie avute
Tutte ho a notar, farò troppe postille:
Nessun, vi dico, o in comune o in privato,
Partì da lui, che non fosse premiato.

65 Nè feudi nominando nè livelli,
Fûr senza obbligo alcun liberi i doni;
Acciò il non sciòrre [2] i canoni di quelli
O non ne tòrre a tempo investigioni,
Potesse li lor figli o li fratelli
Eredi far cader di lor ragioni: [3]
Liberi fûro e veri doni, e degni
D' un re che degno era d' imperio e regni.

66 Or, sopra gli altri, quei di Chiaramonte
Nei real doni avean tanto vantaggio,
Che sospirar facean dì e notte il conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio:
Come gli onori d' un fossero l' onte
Dell' altra parte, lor pungea il coraggio; [4]
E questa invidia all' odio, e l' odio all' ira,
E l' ira alfine al tradimento il tira.

[1] Così tutte le stampe; ma non è difficile che debbano dir *concedute*. — (*Barotti*.)

[2] Latinismo, per Pagare, Soddisfare; affine alle altre frasi: Sciogliere l' obbligo o il voto.

[3] Il Barotti così legge questo verso: « Gli eredi far cader di sue ragioni. » Nè l'una nè l'altra lezione parrà chiara agl' intelligenti; che meno ancora vorranno approvare l'interpretazione data nell' ediz. Molini: *Cadere di ragioni*, per *Succedere nelle ragioni*. Ad ottenere la lucidità che manca, converrebbe così emendare il verso quinto: « Non potesse li lor figli o fratelli. »

[4] *Coraggio* per Cuore, l'usò più volte l'autore anche nell' *Orlando Furioso*. — (*Molini*.)

67 E perchè, d' astio e di veneno pregno,
Potea nasconder male il suo dispetto,
E non potea non dimostrar lo sdegno
Che contra il re per questo avea concetto;
E non men per fornire alcun disegno
Ch' in parte ordito, in parte avea nel petto,
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D' ire al Sepolcro e al monte della Croce:

68 Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il calife d' Egitto,
Col re della Soría poco distante;
E più sicuro a bocca che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude o per forza dalle mani
Fosser tolte e dal regno de' Cristiani.

69 Indi andare in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all' acquisto
D' Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provvisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al vicario di Cristo,
Tassillo a Francia, [1] e a Scozia e ad Inghilterra
Avesse il re di Dacia [2] a romper guerra;

70 E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquamorta,
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont' Alban fin su la porta:
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza ed Aquisgrana, che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D' un mese tôrgli ogni città del Reno.

71 Or fattasi fornir una galea
Di vettovaglia, d' armi e di compagni,
Poi che licenza dal re tolto avea,

[1] *Desiderio*, re dei Longobardi, mosse guerra a papa Adriano, e fu disfatto da Carlo Magno. *Tassillo*, o, come altre volte lo chiama, *Tassillone*, fu duca di Baviera. — (*Molini.*)

[2] Congetturiamo doversi correggere, o almeno intendere *Dania*, rammentando quello che intorno al confondersi di queste due denominazioni scriveva il Giambullari: « La Dania da alcuni, con error non piccolo, chiamata Dacia. » (*Stor. Eur.*, lib. III, § 2.) Sono poi note le continue aggressioni dei Dani contro i Britanni.

Usci del porto e dei sicuri stagni.
Restare a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni: [1]
Indi l' Alpe a sinistra apparea lunge,
Ch' Italia in van da' Barbari disgiunge:

72 Indi i monti ligustici, e riviera
Che d' aranci e di sempre verdi [2] mirti
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l' aria i bene olenti spirti. [3]
Volendo il legno in porto ire una sera
(In qual a punto io non saprei ben dirti),
Ebbe un vento da terra in modo all' orza,
Ch' in mezzo il mar lo fe tornar per forza.

73 Il vento tra maestro e tramontana,
Con timor grande e con maggior periglio,
Tra l' oriente e mezzodì allontana
Sei dì senza allentarsi unqua il naviglio.
Fermòssi al fine ad una spiaggia strana,
Tratto da forza più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall' arena
D' antiche palme era una selva amena:

74 Che per mezzo da un' acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
Che l' una e l' altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D' un picciol monticel quasi rotondo,
Si facile a montar, che prima il piede
D' aver salito, che salir si vede.

75 D' odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell' ombra al sol sì i raggi tolle,
Ch' al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d' intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D' un alto e signoril palazzo sponda.

[1] *Vivagni*: propriamente estremità della tela: qui per estremità de' lidi del mare, a imitazione di Dante, *Inf.* XIV e XXIII; e *Purg.* XXIV.—(*Barotti.*)

[2] Il Barotti: « Che con aranci e sempre verdi. «

[3] *I bene olenti spirti*: frase lat., aliti di buon odore; buoni e soavi odori. Lucrezio, *l.* 3: *Spiritus unguenti suavis diffugit in auras.*—(*Barotti.*)

76 Gano, che di natura era bramoso
Di cose nove, e dal bisogno astretto
(Che già tutto il biscotto aveano roso),
De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d' ascoltar diletto
Da' rugiadosi rami d' arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

77 Tosto ch' egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonia
Dall' alta casa infino al lito sente:
Non molto va, che bella compagnia
Trova di donne, e dietro alcun sergente
Che palafreni vôti avean con loro,
Guarniti altri di seta ed altri d' oro;

78 Che con cortesi e belli inviti fenno
Gano salir, e chi venía con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
Le donne e i cavalieri, a dui a dui.
L' oro di Creso, l' artificio e 'l senno
D' Alberto, di Bramante o di Vitrui,[1]
Non potrebbono far, con tutto l' agio
Di dugent' anni, un così bel palagio.

79 E dai demoni tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch' avea l' esempio nelle idee incorrotte[2]
D' un che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì che Lenno fu dalla radice
Svelta, e gettata con Cipro e con Delo
Dai figli della terra incontra il cielo.

80 Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d' Alcina o di Morgana;
Nè men d' esse era dotta in ogni sorte
D' incantamenti inusitata e strana;
Ma non, com' esse, pertinace e forte
Nell' altrui 'ngiurie, anzi cortese e umana,

[1] Leon Battista Alberti, il Bramante e Vitruvio, tre celebri architetti.— (*Molini*.)

[2] Eterne, incommutabili, perchè formate, secondo i Platonici, nella mente stessa di Dio.

Nè potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

81 Sempre ella tenea gente alla veletta,
A' porti ed all' uscita delle strade,
Che con inviti i pellegrini alletta
Venír a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi e d' ogni qualitade;
E il cor de' vïandanti con tai modi
Nel suo amor lega d' insolubil nodi.

82 E come avea di accarezzare usanza
E di dare a ciascun debito onore,
Fece accoglienza al conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad istanza
D' Alcina esser qui giunto il traditore:
Ben sapeva ella, ch' avea Alcina ordito
Che capitasse Gano a questo lito.

83 Ell' era stata in India al gran consiglio,
Dove l' alto esterminio fu concluso
D' ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino; e nessuno era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimâr atto a quell' uso:
Dunque, a lui le accoglienze e i modi grati
Che quivi gli altri avean, fûr raddoppiati.

84 Gloricia Gano, com' era commesso
Da chi fatto l' avea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra' Sciti e gl' Indi ai suoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole,
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

85 E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida,
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida;
Pur non le par che questo il suo onor spegna:
Chè tôrre al ladro, uccider l' omicida,
Tradire il traditor, ha degni esempi,
Ch' anco si pôn lodar, secondo i tempi.

86 Quando dormía la notte più soave,
Gano e i compagni suoi tutti fùr presi,
E serrati in un ceppo duro e grave,
L' un presso all' altro, trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande con tutt' i suo' arnesi,
E fece li prigion legare in quella,
Sotto la guardia d' una sua donzella.

87 Sparge le chiome, e qua e là si volve
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente;
E verso il ciel ne va, come per l' onda
Suol ir nocchier che l' aura abbia seconda.

88 Gano e i compagni, che per l' aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com' assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani,
Tremando di paura, e stupefatti
Di maraviglia de' lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

89 Lasciando Tolomaide e Berenice
E tutt' Africa dietro, e poi l' Egitto,
E la deserta Arabia e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra orïente e tramontana,
E lascian Casia a dietro e Sericana.

90 E siccome veduti eran da molti,
Di sè davano a molti maraviglia:
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendogli passare alcuni stolti
Da terra alti lo spazio di duo miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi e strani avvisi.

91 Alcuni immaginâr che di Carone,
Il nocchiero infernal, fusse la barca,

Che d' anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d' altra opinïone:
— Questa è la santa nave ch' al ciel varca,
Che Pietro tôl da Roma, acciò nell' onde
Di stupri e simonie non si profonde. —

92 Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Pér la contrada a' nostri poco nota,
Fra l' India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena e questa vôta,
Finchè fu sopra la bella marina
Ch' ondeggia intorno all' isola d' Alcina.

93 Nella città d' Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l' ambasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al sole ascose
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

94 La sera fuor di carcere poi Gano
Fe a sè condurre, e a ragionar il messe
Dello stato di Francia e del romano,
Di quel che Orlando e che Ruggier facesse.
Ebbe l' astuto Conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri; e tosto prese
L' util partito, ed a salvarsi attese.

95 — S' aver, donna, volete ognun nemico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora, chè 'l mio antico
Seggio è tra' Franchi e non potrei negarlo;
Ma se più tosto odiate chi gli è amico
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio, ch' io non l' amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

96 E s' ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno che gli abbia fatto oltraggio,
Bramar di Carlo e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;

Come di re da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo.

97 Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte;
Per lui m' ha mille volte avuto in ira:
Rinaldo, Astolfo ed ogni suo consorte,
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro, per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

98 Or, per maggior mio scorno, un fuggitivo
Dell' infelice [1] figlio di Trojano,
Ruggier, che m' ha un fratel di vita privo
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano:
Tal che levato indi mi son, con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

99 Se me e quest' altri che avete qui meco,
Che sono il fior di casa da Pontiero, [2]
Uccidete o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l' impero;
Chè ogni nemico suo ch' abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Chè ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti e luoghi atti a far guerra. —

100 E seguitò il parlare astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empierle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno
Che l' Invidia in lui sparse, ir lavorando:
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

101 Volse che poi le promettesse Gano,
Con giuramenti stretti e d' orror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano

[1] L'ediz. del Molini: « Del sfortunato. »
[2] La Moliniana: « di Pontiero. »

Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltre oro e gemme e ajuti altri terreni,
Promise ella all' incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l' incanto.

102 E gli diè nella gemma d' uno anello
Un di quei spirti che chiamiam folletti,
Che gli obbedisca, e così possa avello
Come un suo servitor de' più soggetti:
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un' erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

103 Or perchè Malagigi non ajuti,
Com' altre volte ha fatto, i Paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe muti,
I terrestri, gli aérei ed i marini;
Eccetto alcuni pochi c' ha tenuti
Per uso suo, non franchi nè latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch' a nigromante alcun non era nota.

104 Quel ch' alla Fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor ch' eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmerii bui
Soffiando, ferì in guisa nell' antenna,
Ch' in aria alzò la nave come penna.

105 Nè men che ratto, lo portò quïeto
Per la medesma via che venut' era;
Sì che, fra spazio di sett' ore, lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne e infin d' aceto
Fornita e d' insalata per la sera:
Fe dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.

106 E già dall' ammiraglio [1] avendo avuto
Salvocondotto, al Cairo andò diritto,
Con duo compagni, in un legno minuto

[1] Il Barotti ed altri: « Armiraglio. »

Segretamente, e in abito di Egitto.
Dal calife per Gano conosciuto,
Chè molte volte innanzi s' avean scritto,
Fu di carezze sì pieno e d' onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

107 In questo mezzo che l' Invidia ascosa
Il traditor rodea di ch' io vi parlo,
Come l' altrui bontà fu da lui rosa,
Chè poco dianzi il simigliava a un tarlo; [1]
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant' ogn' indugio le parea più greve.

108 Il conte di Pontier le avea narrato,
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato,
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
Che facil fôra che a sue genti unisse,
Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
Saltar faria dall' altro, e l' Aquitano.

109 E che quel glien' avea dato speranza;
Poi venía lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcina che si muor di desïanza
Di pôr Francia e l' imperio in male assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,
Per dar colore a così bel disegno.

110 Ed è bisogno al fin ch' ella ritrovi,
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni che sieno aguzzi più che chiovi;
Tanto le pare a questa impresa tardo!
E come fece far disegni nôvi
Dianzi l' Invidia a quel cochin pagliardo; [2]
Così spera trovar un' altra peste
Che 'l pigro re della sua inerzia deste.

[1] Nella st. 37, v. 3.
[2] Voci francesi. *Coquin paillard*, furfante libertino. (*Molini*.) — Parla il poeta di Gano franzese co' termini della sua nazione. — (*Barotti*.)

111 Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo e far più risentire,
D' una che nacque quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l' ire.
Che nome avesse è come fosse fatta,
Nell' altro Canto mi riserbo a dire,
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir maravigliose e vere.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Per volontà d' Alcina, entra il Sospetto
Nel cor di Desiderio: ond' ei per quello
Ogni estraneo signor, con empio effetto,
Al Franco imperator rende ribello.
Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto:
Manda in Italia Orlando; e, or questo or quello
Vincendo, assedia Praga: e in questa guerra,
Della maga Medea le selve atterra.

1 Pensar cosa miglior non si può al mondo,
D' un signor giusto e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono:
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono;
Che l' opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sè soli:

2 Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo:
Che non sia il mercenario il qual non stette,
Poi che venir vide a sè il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.[1]

[1] In questa seconda stanza è parafrasata la parabola che trovasi nel vangelo di San Giovanni, cap. X, v. 11. — (*Molini.*)

3 Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri e poi Quirino,
Che con giustizia e virtüose prove,
E con soave e a tutti ugual domino
Fùr degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, avere onor divino;
Che riputar non si potrían defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti,

4 Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni; chè ognun imita [1] chi regge:
E s' alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati li regni a chi un uom franco
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici sono [2] e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi;

5 Che sempre accresca e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri,
De' quali il biasmo in questo e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son che Gaio a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri: [3]
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio.

6 E dir qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Tebe in man del suo tiran cruento; [4]
Dai quali e senza colpa e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, [5] o in lungo esiglio esclusa.
Ma nè senza martír sono essi ancora,
Chè al cor lor sta non minor pena ognora.

7 Sta lor la pena della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea
Che nacque quando la brutt' Ira nacque,

[1] Come gl'Italiani proferiscono *edúca* ed *éduca*, così all'Ariosto piacque, per comodità del metro, rinnovare in questo verbo il suono usato dai Latini.

[2] Il Barotti legge: « infelici ancora. »

[3] Parrebbe da questo passo, che il concetto dei contemporanei intorno ai principi italiani dei tempi dell'Ariosto, foss'anche peggiore di quello che le storie ci tramandarono.

[4] Creonto, di cui anche nel c. XIX, st. 12 del *Furioso*. — (*Barotti*.)

[5] Altro esempio notabile. Vedi *Furioso*, c. III, st. 33.

La Crudeltade e la Rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch' io non l' ho ancor detto;
Nomata questa pena era il Sospetto.

8 Il Sospetto, peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d' ogni maligna peste,
Che l' infelici menti de' mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere o l' umili, ma quali
S' aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

9 Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto e più i tiranni,
A cui nè notte mai nè dì riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni,
E morti date o in palese o in ascoso!
Quinci dimostra che timor sol d' uno
Han tutti gli altri, ed essi n' han d' ognuno.

10 Non v' incresca di starmi un poco a udire,
Chè non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo ch' or narro, uscire
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo tôrre, [1]
Nel suo palazzo edificò una torre,

11 Che, d' alte fosse cinta e grosse mura,
Avea un sol ponte che si leva e cala;
Fuor ch' un balcon, non v' era altra apertura,
Ove a pena entra il giorno e l' aria esala:
Quivi dormía la notte, ed era cura
Della moglier di mandar giù la scala:
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch' altri mai che lor due non vede ed ode.

12 Non ha nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch' a lei vada,
Quand' uno e quand' un altro suo non mande,

[1] Ciò narrasi anche di Dionigi, tiranno di Siracusa. — (*Molini*).

Che cerchi i luoghi onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val, chè le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fér d' infinito mal tarda vendetta,
E all' inferno volò suo spirto in fretta.[1]

13 E Radamanto, giudice del loco,
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno,
Dove non pianse e non gridò: i' mi cuoco,
Come gridava ogn' altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: io te la cagno;[2]
E lo mandò nelle più oscure cave,
Ov' è un martir d' ogni martir più grave.

14 Nè quivi parve ancor che si dolesse;
E domandato, disse la cagione:
Che quando egli vivea, tanto l' oppresse
E tal gli diè il Sospetto afflizione
(Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece signor contra ragione),
Che sol ora il pensar d' esserne fuore,
Sentir non gli lasciava altro dolore.

15 Si consigliaro i saggi dell' inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Che saría contra l' instituto eterno
Se peccator là giù stesse contento;
E di nuovo mandarlo al caldo e al verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
Ch' entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

16 Così di nuovo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di sè e di lui fece tutt' uno,
Come in ceppo salvatico s' innesta
Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.

17 Di sospettoso che 'l tiràn fu in prima,

[1] **Quanto qui segue dà chiaramente a conoscere esser questa, più ch' altro, una poetica parabola.**

[2] **Per cangio; come *cagna* per cangia nella seg. st. 45. (*Barotti*.) — Licenze ingrate e non imitabili.**

Or divenuto era il Sospetto istesso;
E, come morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Chè per questo in oblio non l' avea messo;
Alcina se ne va dove sul tergo
D' un alto scoglio ha questo spirto albergo.

18 Lo scoglio ove 'l Sospetto fa soggiorno,
È dal mar alto da seicento braccia,
Di rovinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier che vada al Forno,
Là dove il Garfagnino il ferro caccia,[1]
La via Flaminia o l' Appia nomar voglio,
Verso quel che dal mar va in sullo scoglio.

19 Prima che giunghi alla suprema altezza,
Sette ponti ritrovi e sette porte:
Tutte hanno con lor guardie una fortezza;
La settima dell' altre è la più forte.
Là dentro, in grande affanno e in gran tristezza,
Chè gli par sempre a' fianchi aver la morte,
Il Sospetto meschin sempre s' annida;
Nessun vuol seco e di nessun si fida.

20 Grida da' merli e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al sol nè al cielo oscuro;
E ferro sopra ferro e ferro veste:
Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro:
Per darne altrui, munizion gli avanza;
E non gli par che mai n' abbia a bastanza.

21 Alcina, che sapea ch' indi il Sospetto
Nè a prieghi nè a minacce vorria uscire,
E trarnelo era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L' acqua del fiume che fa l' uom dormire,

[1] Dice che, al confronto di quel viottolo per cui si saliva allo scoglio abitato dal Sospetto, poteva darsi il nome di via Flaminia e di via Appia al più stretto e difficile sentieruolo che conduce al villaggio detto il Forno Volasco nella Garfagnana, nel quale a' giorni dell' Ariosto il ferro cavato dai vicini monti, si separava ne' forni della terra. — (*Barotti.*)

Ed entrando invisibil nella ròcca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

22 Quel cade addormentato; Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su ve 'l stende,
Che tiran duo serpenti c' hanno l' ali;
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia,
In ripa di Ticin dentro a Pavia;

23 Là dove il re de' Longobardi allora
L' antico seggio, Desiderio, avea.
Nel cielo orïental sorgea l' aurora
Quando perdè il vigor l' acqua letea:
Lasciò il sonno il Sospetto; e quel che fuora
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saría, se non fosse già morto;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

24 Gli promise ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non si però che in tutto lo credesse:
Ma pria, che in Desiderio, che di Carlo
Temea le forze, entrasse gli commesse,
E che non se gli levi mai del seno,
Fin che tutto di sè non l' abbia pieno.

25 Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal re d' Africa a un tempo e da Marsiglio,
Il re de' Longobardi, per negletto
E per perduto avendo posto il Giglio,
Non curando nè papa nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio;
Poi entrando in la Marca, [1] con battaglia
E Pesaro avea preso e Sinigaglia.

26 Indi sentendo ch' era il foco spento,
Morto Agramante e il re Marsilio rotto,
Della temerità sua mal contento,
Si reputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accresccgli tormento;
Chè fa il rio spirto entrar in lui di botto,

[1] Il Barotti: « Po' entrando ne la Marca. »

Che notte e dì l' affligge, cruccia ed ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.

27 Gli par veder che lasci il Reno e l' Erra
Il popol già trojano e poi sicambro,[1]
Ed apra l' Alpi e scenda nella terra
Che riga il Po, l' Adda, il Ticino e l' Ambro:[2]
Veder s' aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro;
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

28 E come quel che gran tesori uniti
Avea d' esazïoni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con proferte e gran partiti
Collegò molte nazïon vicine,
Come già il conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla corte si partisse.

29 Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che 'l Longobardo dovea tesser poi;
E quella poi non era oltre seguita,
E fin qui stava ne' principii suoi.
Or la mente, d' un stimolo ferita
Peggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse e fece nascer come un fungo
Quel che più giorni avea menato in lungo.

30 Fe in pochi dì che Tassillone, ch' era
Suo genero e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Baviera
Cacciò, senza lasciarvene un sol ramo:
Fe similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al re Gordamo:
E trasse, per pôr Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;[3]

[1] « L' opinione che i Franchi o Francesi derivassero dai Trojani (da » Francione figlio di Ettore) perseverò fino al secolo 16º, come fu anche no- » tato dal signor Agostino Thierry. » (Centofanti, Frammento di lezione sul Veltro Allegorico di Dante, pag. 68.)

[2] *L' Ambro* (comunemente *il Lambro*) è un picciol fiume che scorre al levante di Milano, e irriga buon tratto della Lombardia. Al v. 6, *ambro* per *ambra* in forza della rima. — (*Molini*.)

[3] Le sollevazïoni e le leghe contro alla Francia e all' Inghilterra, che in

31 E 'l re di Dacia e il re delle due Marche
Pôr[1] tra la Frisa e 'l termine d' Olanda
Tante fuste e galee, caracche e barche,
Per gir nell' Inghilterra e nell' Irlanda,
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un' altra parte si sentiva il vecchio
Nemico in Spagna far grande apparecchio.

32 Tutto seguì ciò ch' avea ordito Gano,
Ch' era d' insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l' aquitano
A soldar genti faziose e ladre:
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura[2] era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo ajutato,
Di Bertolagi di Bajona nato.

33 Fêr queste nuove, per diversi avvisi
Venute, a Carlo abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giochi e i risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
De' saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressïoni e peste,
Le memorie passate ad ora ad ora
Prometteano altrettanto e peggio ancora.

34 O vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Che alla fredda stagion troppo non dura:
Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
Subito pioggia ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d' ogni periglio,
Morto Agramante e rotto il re Marsiglio;

questa e nelle ottave segnenti si accennano dall' Ariosto, avvennero veramente, e quasi tutte, a' tempi di Carlo Magno. — (*Barotti*.)

[1] Riuscirebbe questa stanza d'impossibile interpretazione, ove così non si leggesse col Barotti e con altri (il Molini ha *Poi*, con una dichiarazione che non arriviamo ad intendere). Nel qual modo torna, secondo noi, facile il senso: E fece (Gano) il re di Dacia e il re delle due Marche porre (o che i re ec. ponessero) tra la Frisa ec. tante fuste e galee ec. per andare nell' Inghilterra e nell' Irlanda, che molte terre marittime da quella banda (gli abitanti delle coste inglesi e irlandesi) avevano già caricate le some per fuggire.

[2] Idee, come ognun vede, di tempi posteriori.

35 Ed ecco un' altra volta che 'l ciel tuona
Da un' altra parte, e tutto arde di lampi,
Sì che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto côr delli lor campi.
E così avvien ch' una novella buona
Mai più di venti o trenta dì non campi,
Perchè vien dietro un' altra che l' uccide;
E piangerà doman l' uom ch' oggi ride.

36 Per le cittadi uomini e donne errando,
Con visi bassi e d' allegrezza spenti,
Andavan taciturni sospirando,
Nè si sentiano ancor chiari lamenti:
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli o più cari parenti
Si veggon travagliar nell' ore estreme,
Che infinito è il timor, poca è la speme.

37 E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia:
Ma come può d' un picciolin candelo
Fuoco scaldar dov' alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
Le palme giunte e la smarrita faccia,
Pregandoli che, senza più martire,
Basti il passato a disfogar lor ire.

38 Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il côre e venga manco,
Nel magnanimo Carlo non iscema
L' ardir, ma cresce, e nei Paladini anco:
Chè la virtù di grande fa suprema,
Quanto travaglia più l' animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me' d' ogni altro cibo il guerrier pasce.

39 Carlo, a chi ritrovar difficilmente,
La terra e 'l mar cercando a parte a parte,
Si potría par di santa e buona mente,
E d' ogni finzïon netta e d' ogni arte
(E lascio ancor ch' oltre l' età presente
Volghi l' antiche e più famose carte);
A Dio raccomandò sè, i figli e 'l stato,
Nè più curò ch' esser di fede armato.

40 Nè men saggio che buono, poi che avuto
Ebbe ricorso alla Maggior possanza,

Che non mancò nè mancherà d' ajuto
Ad alcun mai che ponga in lei speranza,
Fece che, senza indugio, provveduto
Fu a tutti i luoghi ov' era più importanza:
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d' uomini da guerra.

41 Non si sentiva allor questo rumore
De' tamburi, com' oggi, andare in volta,
Invitando la gente di più côre,
O forse (per dir meglio) la più stolta,
Che per tre scudi e per prezzo minore
Vada ne' luoghi ove la vita è tolta:
Stolta più tosto la dirò che ardita,
Che a sì vil prezzo venda la sua vita.

42 Alla vita l' onor s' ha da preporre;
Fuor che l' onor non altra cosa alcuna:
Prima che mai lasciarti l' onor tôrre,
Dêi mille vite perdere, non ch' una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

43 O, com' io dissi, non sanno che vaglia
La vita quei che sì l' estiman poco;
O c' han disegno, innanzi alla battaglia,
Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzâr gli antiqui imperatori poco:
Della lor nazïon più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti. [1]

44 Non era a que' buon tempi [2] alcuno escluso
Che non portasse l' armi e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel che già l' estrema etade afferra:
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d' onor della sua terra:
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ognun dotto.

[1] Il lettore erudito non potrà non porre attenzione a questa mirabile consonanza della poesia dell'Ariosto colla politica insegnata dal Segretario fiorentino. Si vedano ancora le seguenti st. 50-51.

[2] Il Barotti: « a quelli tempi. »

45 Carlo per tutta Francia e per la Magna,
Per ogni terra a' suoi regni soggetta,
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna [1]
Secondo che gli pare atta ed inetta;
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a' nemici l' impeto non sceme.

46 Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell' ingegnose aragne era gran parte,
Sì che forse tornar in su le incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil' arte;
Or imbruniti, [2] fuor d' ogni timore,
Godeano esser riposti al primo onore.

47 Sônan di qua, di là, tanti martelli,
Che n' assorda del strepito ogni orecchia:
Quei batton piastre e le rifanno, e quelli
Vanno acconciando l' armatura vecchia:
Altri le barde torna alli pennelli, [3]
Coprirle altri di drappo s' apparecchia:
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell' altra; altri racconcia, altri rinnova.

48 Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri;
Chè li disagi e delle spade il taglio
Tolto n' avean dalle decine i zeri:
Quali si fosson (chè i buoni eran rari),
Come il sangue e la vita erano cari.

49 Carlo, oltra l' ordinario che solea
Aver d' uomini d' arme alle frontiere,

[1] Vedi la nota 2 a pag. 52.

[2] *Imbrunito* per Brunito, manca di spiegazione e d' esempio nei vocabolari.

[3] Tornar le barde alli pennelli, crediamo che significhi: Tornare a dipingere, quasi Rinfrescarle di colori. E le barde a que' tempi si dipingevano veramente, come c' insegna l' autore del Morgante: « E le spade e gli scudi e le corazze, E le barde a dipinger pagonazze. » Se a quel luogo avessero posto mente i compilatori del Vocabolario di Bologna, non avrebbero allogato quest' esempio dell' Ariosto sotto la dichiarazione di Bandiera o Banderuola.

E della gente che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Dall' un canto e dall' altro fatto avea
Che pieno era ogni cosa di bandiere:
Trenta sei mila armati in sugli arcioni,
E quattro tanti e più furo i pedoni.

50 E per li molti esempi che già letto
De' capitani avea del tempo veglio,
Com' uom che amava sopra ogni diletto
D' udir le istorie e farne al viver speglio;
E più perchè vedutone l' effetto
Per propria esperïenza, il sapea meglio;
Conobbe, a tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data:

51 E ch' era molto meglio ch' egli andasse
I nemici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s' alloggiasse,
E desse lor de' frutti della guerra;
Che dentro alle confine gli aspettasse
Che l' Alpi e 'l Pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' lor capi commise.

52 In quel tempo era in Francia il cardinale
Di santa Maria in Portico [1] venuto,
Per Leon terzo [2] e pel seggio papale,
Contra Lombardi a domandargli ajuto;
Chè mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L' imperador, dunque, il primier stendardo
Che fe espedir, fu contra il Longobardo.

53 Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d' essa protettor e di sue cose,
Che sempre l' augumento e la difesa,

[1] « Mi viene in pensiero (scrive il Barotti) che in questa finta spedizione » in Francia del cardinale di Santa Maria in Portico fatta da Leone III, vo- » lesse alluder l' Ariosto alla vera spedizione che Leone X, del 1518, fece di » Bernardo Dovizio da Bibiena, cardinale per l' appunto di Santa Maria in » Portico, amico singolarissimo del poeta, a pubblicare in Francia una cro- » ciata contro de' Turchi. » E vorrebbe inferirne, che Lodovico componesse questo Canto tra il 1518 o il 1520, quando il Bibiena, tornando in novembre da quella nunziatura, morì; non parendogli verisimile che dopo la morte dell' amico, pensasse il poeta a fare una tale allusione.

[2] Non già Leone III, ma Adriano I era il pontefice sedente ne' tempi qui adombrati dal nostro autore.

Sempre l' util di quella al suo prepose:
Però, dopo molt' altre, questa impresa
Nome di Cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato imperador fu di Ponente.

54 Mandò il nepote Orlando, e mandò fanti
Seco, e cavalli e una gran schiera d' archi. [1]
Subito Orlando a pigliar l' Alpi innanti
Fece ir li suoi più d' armatura scarchi:
Ma trovâr che i nemici vigilanti
Avean prima di lor pigliati i varchi,
E fûr costretti d' aspettar il Conte
Con tutto l' altro campo a piè del monte.

55 Orlando quei dall' arme più leggiere,
Quando pedoni e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or sulle manche or sulle piagge destre;
E far fuochi avvampar tutte le sere,
Di qua e di là, per quelle cime alpestre;
E di voler passar mostra ogni segno
Fuor ch' ove di passar forse ha disegno.

56 A Monginevra, a Monsenise avea,
E a tutti i monti ove la via più s' usa,
Provvisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa:
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi, or basso or alto,
Orlando movea loro ogni dì assalto.

57 Spesso fa dar all' armi, e mai non lassa
L' inimico posar nè dì nè notte:
Nè però l' un su quel dell' altro passa,
E ben si pôn segnar pari le bôtte.
Ma sarebb' ita in lungo e forse cassa
D' effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un novo caso strano.

58 Nel campo longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,

[1] Metonimicamente, per arcieri.

Che n' avea mille ad ogni impresa pronti,
Di tanto ardir, d' audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovàr dagl' inimici.

59 Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid' arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avean dentro e d' intorno,
Quella d' argento e questa in nodi d' oro,
Le note incominciantì i nomi loro.

60 Avea un caval sì snello e sì gagliardo,
Che par non avea al mondo, ed era côrso,
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L' un fianco e l' altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea e più tardo,
Volga alla china o drizzi all' erta il corso,
Quell' animal che dalle balze cozza
Coi duri sassi,[1] e lenta la camozza.

61 Su quel destrier Ottone, or alto or basso
Correndo, era per tutto in un momento;
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso,
Chè la persona sua ne valea cento.
Or s' opponeva a questo, or a quel passo;
Nè sol valea di forza e d' ardimento,
Ma facea con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

62 Poichè Fortuna a quell' audacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno;
Chè pur troppa baldanza l' era avviso
Che Otton pigliasse nel suo instabil regno,
Che avendo di lontano alcuno ucciso,
D' entrar nel stuol facesse anco disegno;
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare a dietro.

63 Baldovin con molt' altri glie la tolse,
Ch' a un stretto passo il colse per sciagura:
Il cavallo a voltar dietro gli colse,

[1] La capra. La *camozza* è la capra salvatica, che più dell' altra credevasi veloce al corso.

Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura;
Sì che lo fe prigion, volse o non volse,
Quantunque il cavalier senza paura
Non si rendette mai, fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in testa.

64 Perduto l' elmo, non fe più contrasto,
Ma disse: — Io mi vi rendo; — e lasciò il brando,
Molto più del destrier che vedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest' uomo venne il basto,
Com' io vi dirò appresso, rassettando,
Sul qual fùr poi le gravi some poste,
Che a Desiderio sì rupper le coste.

65 Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe guida,
Seguendo più l' altrui che le sue voglie:
Or restando prigion, n' andàr le grida
Là dove più poteano arrecar doglie;
Alla moglie n' andàr casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.

66 Sparso la Fama avea, com' è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa che rapporte,
Che Otton preso e ferito era, non sanza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del re, ch' avea la stanza
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

67 Penticon (chè quel nome avea il figliuolo
Del re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà che prima, solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Come augel ch' entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

68 E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì che più bisogno n' ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disio, che smisurato crebbe:
Or, non che preso, ma che fosse morto

Otton suo amico, intendere vorrebbe:
L' uom che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

69 Nè può d' un mutamento così iniquo
Render la causa o far scusa migliore,
Che attribuirlo all' ordine che, obliquo
Da tutti gli umani ordini, usa amore;
Di cui per legge e per costume antiquo
Gli effetti son d' ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza; o se potea, non volle.

70 E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra scusa e senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Che a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi onde aver speri il suo disire.

71 La bella donna, che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.
Ma quegli, avvegna ch' ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta;
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar e proferir non giove.

72 Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può, se non da morte, esser difesa.
Ma questa suol, fra l' aspre, orride e fiere
Condizïon, per ultima esser presa:
Quindi, prima fuggir, e perder prima
Ciò che altro ha al mondo, che l' onor, fa stima.

73 Ma dove può ella andar, ch' ogni cittade
Che tra il mar, l' Alpi e l' Apennino siede,
Del padre dell' amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l' Alpi non può, ch' ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede:
Non ha il destrier che fe alle Muse il fonte,

Nè il carro in che Medea fuggì Creonte.

74 Di questo fe tra sè lungo discorso,
Nè mai seppe pigliare util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton come signore e figlio.
Costui s' immaginò tosto il soccorso
Di trar l' afflitta donna di periglio,
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alla città dei Galli.

75 Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand' eran gli anni in fiore;
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di qua errando e di là, dentro e di fuore.
Pur che non fosse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore:
Solo si teme che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa;

76 Che, non che un dì, ma poche ore interpone
Che non sia seco, e va sempre messaggio. [1]
Mentre va d' una in altra opinïone
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir che a tanto obbrobrio il mena.

77 Esorta lei ch' anco duo dì costante
Stia, fin che di là torni ove andar vuole;
E, come saggia, in tanto al sciocco amante
Prometta largamente e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno istante
Per una via che in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra
Quanto creder si può d' una via alpestra.

78 Tosto arrivò dove occupava il monte
La gente del figliuol del re Pipino,
E dimandò voler parlar col Conte;
Ma la guardia il condusse a Baldovino,
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d' Orlando frate era uterino:

[1] Altri editori prescelsero. «V' ha.» A noi piace d'intendere come: Messaggi vanno; cioè sempre innanzi e indietro.

Vuo' dir ch' ambi eran nati d' una madre;
Ma l' un Milon, l' altro avea Gano padre.

79 Il Maganzese, poichè di costui
Attentamente ebbe il parlare inteso,
Di liberare il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al Conte, in cui
Di virtù vera era un disio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
Che aver gli parria odor di tradimento.

80 E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio e che Camil già fêro,
Che l' uno a Pirro, e l' altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar (quando
La strada avea imparata) un poggio altiero
Che si vedea all' incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro alle spalle.

81 Con volontà d' Orlando, in sulla sera
Baldovin se ne va con buona scôrta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta:
Appresso a terza, si trovâr dal loco
Dove s' hanno a condur, lontani poco.

82 Si fermâr quivi, e ricrearo alquanto
Sè coi cavalli in un' occulta piaggia;
Chè seco vettovaglia aveano quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò ch' ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo desio, che 'l giorno spunta a pena.

83 La donna, che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d' ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri, e il crine e 'l volto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta;
E fe quel dì, quel che non fe più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

84 E con onesta forza, la mattina,
E dolci preghi, a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Che al venir ratto aver parve le penne:
Piglia tosto ogni uscita, indi declina
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone [1] e de' suoi molti prese.

85 Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Che avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sì che per l' orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte che taciuto
Questo gli avesse, pur non negò ajuto:

86 E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba o che tambur s' udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò chi 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non sol [2] percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell' Alpi; e mezza rotta
Salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.

87 Nè a Vercei nè a Chivasco il paladino
Di voler dar l' assalto ebbe disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
Alla città che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferïor nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

88 Quivi cadèr de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara da poi sempre nominoro. [3]

[1] Non faremo osservazioni nè sulla falsata istoria, nè sul bel nome di Adelgiso o Adelchi tramutato in Penticone.

[2] Il Barotti: *non che*.

[3] Si trova scritto che fosse così detto quel luogo, dove Desiderio fu rotto e preso da Carlo Magno, collo sterminio e uccisione de' Longobardi. *Ferrar. Lex. Geogr.* — (*Barotti.*)

Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri Gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Che alle sue giuste imprese altrove manda.

89 Con diece mila fanti e settecento
Lance e due mila arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante e Ruggier, che 'l reggimento
Avean del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quante milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

90 Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salomone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch' altra provvisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

91 E dal Piccardo in capo di Bretagna
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
Ed arrivò sì presto nella Magna,
Che la fama al venir poco l'avanza;
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.

92 Tassillon, de' Boemi e de' Sassoni
Esercito aspettando e d'Ungheria,
Alle squadre di Francia e legïoni
Tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò all' inimico ambasceria,
A saper se volesse esperïenza
Far di sua forza o pur di sua clemenza.

93 Tassillo impaurito della presta
Giunta di Carlo, che improvviso il colse,
Con tutto il stato se gli diè in podesta,
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo ed a' consorti, volse;

E che lor d' ogni danno ed interesse
Ch' avean per questo avuto, soddisfesse:

94 E settecento lance per un anno,
E dieci mila fanti gli pagasse;
La qual gente volea che allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Cogli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse
(Chè de' Boemi prossimi avean dubio),
Tornâr nell' altra ripa del Danubio.

95 E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede a quella età nimica
(Ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro
Che le sia tutta la contrada amica),
Che a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietare il passo.

96 I Franceschi cacciàr fin sulle porte
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città, di fosse e mura forte,
Salvò col suo signor la maggior frotta:
Le diè Carlo l' assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta,
Chè a gran colpi di lance il popol fiero
Fe ritornar la gente dello Impero.

97 Chè mentre era difeso ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano
(Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano)
Fuor d' una porta era da un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro, con prigioni e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.

98 E fe che Carlo andò più ritenuto,
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d' un sito provveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molta [1] è ricevuto

[1] Il fiume *Molta* (*Moldau*) scorre presso Praga, e poco lungi entra nell' Elba, detta *Albi* dall' Ariosto. — (*Molini*.)

Dall' acque d' Albi all' Oceàn correnti:
La barbara cittade in loco siede,
Che quinci un fiume e quindi l' altro vede.

99 Tra le due ripe, alla città distanti
Un tirar d' arco, s' erano alloggiati,
Sì che s' avean la città messa innanti,
Che gli due fiumi avea dietro e dai lati.
Carlo, perchè dai luoghi circostanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l' altro in lungo tirò un muro;

100 Ch' era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra:
E perchè non uscisson delle mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra,
Sulle ripe di fuori ebbe gran cura
Di pôr nelle bastie genti da guerra,
Che con velette e ascolte a nessun' ora
Lasciassin uomo entrare o venir fuora.

101 Quindi, una lega appresso, era un' antica
Selva di tassi e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d' inimica
Secure non avea nè d' altri ferri:
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n' apri il dì nè quando il serri;
Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrâr tuoi chiari rai.

102 Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Fauno mai, nè Satir, nè Sileno
Si venne a ricreare all' ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno;
Ma scelerati spirti ed importuna
Religïon quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empî sacrificî e voti.

103 Quivi era fama che Medea, fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Teseo,
Che fu, con modo a ricontrarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo
Ove tornar se non odioso e reo,
In quelle allora inabitate parti

Venne, e portò le sue malefiche arti.

104 So ch' alcun scrive che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia, ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l' Oronte e Ircania giace,
E che 'l nome di Media da lei scese:
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, ch' anco in Boemia venne
O dopo o allora, e signoría vi tenne;

105 E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran[1] per molti secol meno;
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con morti e con percosse
Chi d' ir ne' suoi segreti ardito fosse.

106 E perchè, per virtù d' erbe e d' incanti,
Delle Fate una ed immortal fatt' era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici avea, vide al fin morte fiera:
Indi a grand' agio ripensando a tanti
A quai fatt' avea notte innanzi sera,
All' ingiurie sofferte, affanni e lutto,
Vide esser stato amor cagion di tutto.

107 E fatta omai per lunga età più saggia
(Chè van di par l' esperïenze e gli anni),
Pensa per l' avvenir come non caggia
Più negli error che avea passati, e danni;
E vede, quando amor poter non v' aggia,
Che in lei nè ancor avran poter gli affanni;
E studia e pensa e fa novi consigli,
Come di quel tiran fugga gli artigli.

108 Ma perchè, essendo della stirpe antica
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica,
Ed era forza che 'l destin seguisse;
Pensò come d' amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudi e piacer, quanti vi sono,

[1] Nel Barotti: « non verria. »

Prender potesse, e quanto v' è di buono.

109 Cagion della sua pena l' era avviso
Che fosse, come avea visto l' effetto,
Il tener l' occhio tuttavia pur fiso,
E l' animo ostinato in un oggetto;
Ma quando avesse l' amor suo diviso
Fra molti e molti, ardería manco il petto:
Se l' un fosse per trarla in pena e in noja,
Cento sarian per ritornarla in gioja.

110 Di quel paese poi fatta regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente,
Perchè ammirando ognun l' alta dottrina,
Le facea omaggio volontariamente;
Nova religïone e disciplina
Instituì, da ogni altra differente;
Che, senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sossopra le lor voglie.

111 E delli diece giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi, tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei:
In questa domandavan perdonanza
D' ogni gaudio intermesso alli lor Dei,
Ch' era a guisa d' un tempio fabbricata
Di varî marmi, e di molt' oro ornata.

112 Finita l' orazion, facean due stuoli,
Da un lato l' un, dall' altro l' altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Veníano al nefandissimo complesso;
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso:
E quella usanza ch' ebbe inizio allora,
Tra gli Boemi par che duri ancora.

113 Deh! perchè quando, o figlia del re Oeta,
O di Atene o di Media tu fuggisti,
Deh! perchè a far l' Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saría quïeta,
Senza cordoglio e senza pensier tristi;
E quella gelosia che sì tormenta
Li nostri cor, saría cacciata e spenta.

114 Oh come, donne, miglior parte avreste

D' un dolce, almo piacer, che non avete!
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame e sete,
Tal satolle e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non siete.
Ma bene io stolto a porre in voi disire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire!

115 Visse più d' una età leggiadra e bella,
Regina di quei popoli, Medea;
Che ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da sè caccia ogni vecchiezza rea;
E questo per virtù d' un bagno ch' ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nissun altro s' accosti,
Avea mille demoni a guardia posti.

116 Questa Fata del popolo boemme [1]
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potría segnar coll' emme, [2]
E quasi credea ognun che fosse eterno:
Ma poi che a partorir in Bettelemme
Maria venne il figliuol del Re superno,
Quivi regnar più non potè, o non volse,
E di vista degli uomini si tolse.

117 E nell' antica selva fra la torma
Delli demoni suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opiniön, vestigio ed orma
Di piede uman nissun potea trovarsi
Innanzi a questo dì di ch' io vi parlo,
Che l' aurea fiamma [3] alzò in Boemia Carlo.

118 L' imperador comanda che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno ed uso:
L' esercito non osa, perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,

[1] Desinenza o licenza che molto piacque al nostro autore, il quale più volte la usò in questi Canti anche fuori di rima; come ancora nelle Commedie, e nel *Furioso*, c. 28, st. 15.

[2] La lettera M è fra i Latini il segno del mille. Vuol dire, dunque, che i secoli furono più di dieci. — (*Molini*)

[3] *L' aurea fiamma*, cioè l'orifiamma, bandiera del figlio di Costantino imperatore, e poi dei re di Francia. — (*Molini*.)

Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Sè stesso e môre, e nell' inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco o spiritato o attratto.

119 Carlo, fatta cantare una solenne
Messa dall' arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percote un olmo più vicino:
L' arbor, che tanta forza non sostenne,
Chè Carlo un colpo fe da paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d' intorno grosso.

120 Chi si ricorda il dì di san Giovanni,[1]
Che sotto Ercole o Borso era sì allegro?
Chè poi veduto non abbiam molt' anni,
Come nè ancora altro piacere integro;
Da poi che cominciàr gli assidui affanni
Dei quali è in tutta Italia ogni core egro:[2]
Parlo del dì che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua chiesa.

121 Quel dì innanzi alla chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittarî in schiera;
Nè colpo uscía fin che al bersaglio vista
La saetta del principe non era;
Poi colla nobiltà la plebe mista
L' aria di frecce a gara facea nera:
Così ferito ch' ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

122 Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi;
Or quella pianta or questa in terra mette
Il capo, e rompe all' altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor gufi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi;
E, con le code fra le gambe, i lupi
Lascian l' antiche insidie e i lochi cupi.

[1] Parlasi in questa stanza del pubblico divertimento di tirare a segno con saette, che praticavasi in Ferrara, il dì di San Giovanni, sotto Borso, primo duca, e sotto Ercole I che gli succedette; il qual divertimento fu poi, per le gravi circostanze d'Italia, intermesso. — (*Molini.*)

[2] Cioè dalla calata di Carlo VIII, nel 1494.

123 Per la molta bontà ch'era in effetto
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al diavol maledetto
Dall'ajuto di Dio quivi rispinta,
Che a lui non nocque, nè, per suo rispetto,
A chi s'avea per lui la spada cinta:
Sì che mal grado dell'Inferno tutto,
Alli demonî il nido era distrutto.

124 Un fremito, qual suol dall'irate onde
Del tempestoso mar venire a' lidi,
Cotal si udì fra le turbate fronde,
Mischio di pianti e spaventosi gridi;
Indi un vento per l'aria si diffonde,
Che ben appar che Belzebù lo guidi:
Ma nè per questo avvien ch'al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

125 Cade l'eccelso pin, cade il funebre
Cipresso, cade il venenoso tasso,
Cade l'olmo atto a riparar che l'ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso;
Cadono, e fan cadendo le latebre
Libero agli occhi ed alle gambe il passo:
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

126 Alcun dentro ne gode, chè n'aspetta
Di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Che a seppellirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un arbore, si getta
Nel fiume che alla selva bagna i fianchi;
E quello, ubbidïente, ai corni sopra
Lo porta al loco ov'è poi messo in opra.

127 In questo tempo avea l'iniquo Gano,
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il re d'Arabia e il Sorïano
Col calife d'Egitto in una liga;
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'uom che conscïenza instiga,
Per voto a cui già s'obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro, ai Luoghi santi.

128 Quivi da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,

Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo che in Boemia facea guerra,
S' era voltato, per la dritta via
Di Servia e di Belgrado, in Ungheria.

129 Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Avere il regno un figlio d' Ottacchiero,
Che come l' avol dritto, così ei torto
Ebbe l' animo sempre dallo Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch' era pel re di Francia in gran pensiero,
Del qual nimico discoperto s' era
Per la casa del duca di Baviera:

130 E molto si dolea di Tassillone,
Ch' avesse senza lui fatta la pace,
Di che 'l Boemme e l' Ungaro e il Sassone
Restava in preda alla francesca face.
Avea d' ajutar Praga intenzïone,
Ma dello assunto si vedea incapace:
Impossibil gli par che in così breve
Tempo far possa quel che in ciò far deve.

131 Ma se lo assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daria il paese,
Che i Gigli d' ôr nelle bandiere azzurre
Quivi restar faria coll' altro arnese:
Ma s' ora andasse, non farebbe effetto
Se non d' attizzar Carlo a più dispetto.

132 Gano promise che farebbe ogni opra,
Che Praga ancor un mese si terrebbe;
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d' essi in questo debbe,
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
Lo 'ngegno che molt' atto a tradir ebbe:
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano ed in Boemia viene.

133 Il peregrino di Gerusalemme,
Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
Umilmente, senz' oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,

Nel campo tolto al popolo boemme
Baciò la mano al buon re di Parigi,
Ch' avendolo raccolto nelle braccia,
Di qua e di là gli ribaciò la faccia.

154 Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima,
E poche cose fatte avria, che tolto
Il suo consiglio non avesse prima;
Come ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono ed il peggior sublima;
Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
Degl' inimici, par che il suo error veda.

135 Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tale error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,
Più d' un esempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico
N' avrei più d' uno a nostra età da tòrre:
Ma se più versi a questo Canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Gano tornato a Carlo, e inteso avendo
Di Praga i gran perigli, ajuto dona
A Cardorano, e tradimento orrendo
Di Francia ordisce alla real corona:
Quinci vien con inganni empi togliendo
Rinaldo al magno re: quinci in persona
Passa in Marsiglia, e Bradamante prende;
Ma Orlando al fin di lei prigione il rende.

1 D' ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel dell' esser grande:
Brama ognun d' esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

2 Se questa voglia in buona mente cade
(Chè in buona mente ha forza anco il desire),
L' uom studia che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire:
Ma se cade in ria mente (chè son rade
Che dir buone possiam senza mentire),
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

3 Gano, non gli bastando che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore
Lui vorría ancora, e avea disio di farlo;
Ed or che soprannatural favore
Si sentía da colei che potea darlo,
Oltra il desire, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d' occupargli il regno.

4 E pur che fosse il suo desir successo,
Non saría dal fellon, senza rispetto [1]
Che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l' avea di luogo infimo e abbietto,
Stato ferro nè tosco pretermesso,
Nè scellerato alcun fatto nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avría per conseguir suo intento.

5 Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese,
E gli mostrò che avría in poter la terra
Prima che a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese;
E per un suo gli manda a dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio.

6 Da quella volpe il re boemme instrutto,
Mandò un araldo in campo l' altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d' intorno:
— Il mio signor, dalla tua fama indutto,
O imperador d' ogni virtute adorno,

[1] Senza aver riguardo, senza rammentarsi. Poniamo questa poco necessaria spiegazione a giustificarci dall' aver tolto via la parentesi cominciata innanzi a queste parole e finita dopo *abbietto*, dai precedenti editori.

Per crudeltà non pensa nè avarizia
Ch' abbi raccolto qui tanta milizia;
7 Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto; chè tal gloria
Più che sua morte o che 'l suo aver val molto,
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva e mai non sia sepolto:
Chè contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se féssi altro disegno.
8 Ma tu non guardi forse, che l' effetto
Tutto contrario appar a quel che brami:
Tu brami d' esser gloríoso detto,
E coll' effetto tuttavia t' infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mille armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande estimar dèi,
Che noi siamo a fatica un contra sei.
9 Miliziade e Temistocle converse
A parlare in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati, questi Xerse,
Quel vinse Dario, in terra, in mar possenti.
Vincer pochi con molti, mai tenerse
Non sentisti fra l' opere eccellenti.
Se in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vieni alla prova, e vincine, se puoi.
10 Da solo a sol la pugna t' offerisce,
Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
Il mio signor; e accresce e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento:
Con patto, che se Dio lui favorisce,
Sì che tu resti o vinto o preso o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;
11 Nè chi la Francia e chi l' Impero regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai:
Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
Che imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l' anima pel gregge:
Essendo tu quel re di che fama hai,
La tua persona o di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca. —

12 Così disse l' araldo, nè risposta
L' imperador gli diede allora alcuna;
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna,
Chè lor sentenzie sopra la proposta
Dell' araldo udir vuol ad una ad una.
Il primo fu Turpin che consigliasse,
Che l' invito del Barbaro accettasse,

13 Non già da solo a sol, ma in compagnia
Di quattro o sei de' suoi guerrier più forti;
Dei quali esser egli [1] uno si offeria.
Così Namo ed Uggier par che conforti;
E che fra dieci dì la pugna sia,
O quanto può, che 'l termine più scorti:
Perchè, successo che lor sia ben questo,
Possano volger poi l' animo al resto.

14 Era in quei cavalier tanta arroganza
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa, con baldanza
Di restar vincitor, si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar pur si dovessi;
Ma non però venir a farla innante
Che Rinaldo ci fosse o quel d' Anglante;

15 Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier ed alcun altro dei famosi:
Chè quando senza questi ella si pigli,
Fôran di Carlo i casi perigliosi.
— Tenete voi sì privi di consigli
Gl' inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente che al contrasto vaglia?

16 Se non c' intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi;
Benchè, nè senza ancor, di scelta buona
Si dê mancar in tôrre i più gagliardi:
Ma dovendo venirci il re in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli, con consiglio ben maturo,
Compagnia colla qual sia più sicuro?

[1] Il Barotti: « De' quali egli esser. »

17 Io non vi contraddico che valenti
Cavalier qui non sian, come coloro
Che nominati v' ho per eccellenti;
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia, al paragon, di rame o d' oro:
Vogliam di quei che cento volte esperti
Della virtude lor n' han fatti certi. —

18 E seguitò mostrando, con ragioni
Di più efficacia ch' io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire;
E la sua vinse l' altre opinïoni,
Che la pugna si avesse a differire,
Fin che venisse a così a gran bisogna
L' uno d' Italia e l' altro di Guascogna.

19 Queste parole ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo signore,
Ma di vietar che non gli andasse in mano
Quella città studiava il traditore,
E tanto prolungar che Cardorano
L' ajuto avesse che attendea di fuore:
In somma, il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

20 Che diece i guerrier fossero, si prese
Conclusïon, pur come Gano volse;
E da' diece di maggio al fin del mese
Di giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo, si levâr le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose
Che fossino alla vita bisognose.

21 Nuove intanto venian dell' apparecchio
Che l' Ungaro facea d' armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio,
Che dicea: – Non temer che faccia mossa. –
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l' autor par che sovvenir mi possa,
Ch' Alcina a Gano un' erba al partir diede,
Che chi ne mangia fa ch' ognun gli crede.

22 Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi

Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidïente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio,
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

23 Gano, avendo già in ordine l'orsojo,[1]
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demon che d'uno in altro cojo[2]
Si sa mutar, a sè dall'anel chiama.
— Vertunno, disse, di desir mi muojo
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza
Che d'alcun ch'io dirò, tu pigli scorza. —

24 E le parole seguitò, mostrando
Che tramutar s'avea prima in Terigi;
Terigi che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo a' suoi servigi:
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

25 Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzïal, come dettògli Gano;
Che, con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Mont'Albano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovòsse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

26 Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte, avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo esercito avea rotto
Delli nemici, e morto e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,[3]

[1] « La seta che serve a ordire. » Così, colla Crusca, il Barotti e gli altri annotatori. È da raccomandarsi alla Crusca stessa l'esempio.

[2] Metonimicamente, d'uno in altro corpo; traslato consimile al seguente « scorza. »

[3] Non può trarsene la certezza del nome *Serraglia* al femminile, potendo essere il plurale eteroclito di Serraglio. Vedi gli esempi addotti dalla Crusca.

Pien di speranza, in uno assalto o dui,
D' aver in suo poter la terra e lui.

27 Veduto il viso ed il parlare udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del conte di Maganza:
Che sia d' Orlando, e quel ch' avea sentito
Per fama, gli domanda con instanza;
Come abbia a piè dell' Alpi, ed indi appresso
Vercelli, in fuga il Longobardo messo.

28 Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, gli facea risposta;
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l' apre e legge; e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch' altro incominciasse,
Di petto un' altra lettera si trasse.

29 Poi disse: – Il cugin vostro mi commise
Ch' io vi facessi legger questa appresso. –
Rinaldo mira le note precise,[1]
Che gli pajon di man di Carlo istesso;
Il quale Orlando di Boemia avvise
D' esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell' audace signor di Mont' Albano:

30 Però che, vinto Unuldo (come crede
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d' Unuldo esser vorrà l' erede,
Chè crescer stato a Mont' Albano agogna;
E la sospizïon c' ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna:
In somma, par che sia disposto Carlo,
Per forza o per amor, quindi levarlo.

31 Ma che prima tentar vuol per amore;
Finger ch' al maggior uopo lo dimande
Per un dei diece il cui certo valore
Abbatta a Cardoran l' orgoglio grande;
E vuol per questo che dia un successore
All' esercito c' ha da quelle bande;

[1] Esempio notabile.

E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se gli può questo tôrre.

52 Vuol che Orlando gli scriva, ch' esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti,
E gl' insti [1] che, rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo, mentre legge, s' incolora
Per ira in viso, e par che fuoco getti;
Morde le labbia, or l' uno or l' altro; or geme,
E più che 'l mar, quand' ha tempesta, freme.

53 Letta la carta, il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d' Orlando: — Abbiate cura,
Chè se alla discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Però che tuttavia Gano lo punge
Che la corte di voi faccia sicura:
La qual, sì come dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sossopra è vôlta.

54 Al cugin vostro acerbamente duole
Che 'l re tenga con voi questa maniera,
Che cerchi, a instanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fè men che sincera;
E che più creda alle false parole
D' un traditor, che a tanta prova vera
Che si vede di voi: ma dagli ingràti
Son le più volte questi modi usati.

55 Chè, quando l' avarizia li ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa, e se non viene,
La fingon, per la quale abbiano sdegno;
E di esilio, di morte o d' altre pene,
In luogo di mercè, fanno disegno;
Per far parer che un vostro error seguíto,
Quel ben che far voleano, abbia impedito.

56 Orlando, perchè v' ama, e perchè aspetta
Il medesmo di sè fra pochi giorni,
Che 'l re in prigion, Gano instigando, il metta,
O gli dia bando o gli faccia altri scorni
(Chè, come contra voi, così lo alletta

[1] Usò questo verbo, e colla significazione medesima, l' autor nostro ancora nei *Suppositi*, atto II, sc. 4.

Contra esso ancor), senza far più soggiorni,
Per me vi esorta a prender quel partito
Ch' egli ha di tôr di sè già statuito:

37 Che di quel mal che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta:
Vegga se Gano, e se 'l suo iniquo seme,
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l' una e l' altra lancia
Tanto onorata, può difender Francia. —

38 E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe;
Poscia in ajuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand' ira, ed attizzando
Il fraudolente spirto, si l' accrebbe,
Ch' allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere:

39 Poi differì fin che arrivasse il messo
Che alla pugna boemica il chiamasse,
È che sentisse comandarsi appresso,
Che in guardia altrui l' esercito lasciasse
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenzia trasse:
Poi, con lettere nuove e nuovo aspetto,
Venne a Marsilia e fece un altro effetto.

40 D' Arriguccio s' avea presa la faccia,
Ch' era di Carlo un cavallare [1] antico:
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Sè stesso, e chiude nella bolgia il plico:
L' insegna al petto e il corno al fianco allaccia,
E fu a Marsilia in men ch' io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero ed alla moglie in mano.

41 Alla sorella di Ruggier, Marfisa,

[1] Riponiamo qui noi primi questa parola, secondo l' intenzione del Barotti, non eseguita dal suo tipografo, che stampò pure *cavaliero*. La nota che il ferrarese illustratore avea fatta a questo luogo, è la seguente: « *Cavallare*, Corriere. Altre stampe hanno *Cavaliere*, nulla a proposito. » I raccoglitori di vocaboli ne acquisteranno la nuova desinenza Cavallare nelle voci di Cavallaro.

Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
mente a ciascun da Carlo scritto fôra.[1]
Sotto il nome del re, Gano gli avvisa
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver' le colonne che Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d' Ulisse:[2]

42 E Marfisa, cogli altri da cavallo,
Si vada con Rinaldo a porre in schiera;
Chè vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol che assalti Galizia e Portogallo:
Nè l' impresa esser può se non leggiera;
Chè gli dà ajuto, passo e vettovaglia
Alfonso d' Aragon, re di Biscaglia.

43 Appresso scrive all' animosa figlia
Del duca Amon, che stia sicuramente;
Che nè da terra nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altramente:
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.

44 L' imperadore, intanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parer ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier se non che Gano lode,[3]
A far quella battaglia non richiede:
Con lui consiglia chi si debba porre
Nei luoghi onde li duo s' aveano a tôrre.

45 Quando Gano ha risposto, ogni altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conchiude
Che mandi Namo: e l' intenzion n' è sola
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
L' ira facea, lo impicchi per la gola;

[1] *Fôra* per Fosse, pare a noi, con unico, e non imitabile, esempio.
[2] Lisbona. — (*Molini.*)
[3] Nè richiede cavaliere alcuno a far la battaglia proposta da Cardorano, se non quelli che approvi esso Gano.

Chè penserà, che sol lo mandi Carlo
Per levargli l'esercito, e pigliarlo.

46 Consiglia che si lassi Balduino
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d'Orlando era uterino,
Nato, come ho già detto, d'una madre;
Cortese cavaliero e paladino,
E degno a cui non fosse Gano padre,
Per consiglio del qual Carlo lo elesse
Che all'imperio fraterno succedesse.

47 Li diece eletti alla battaglia fôro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elezïone di costoro,
Si spacciaro in diversa regïone
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fûr dei capitan chiamati.

48 Namo fu il primo, il qual, correndo in posta,
Insieme coll'avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E dimandato alla sua gente ajuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta,
Che, dai maggiori al popolo minuto,
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

49 Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt'era
Accordo ed amicizia, ma coperta.
Allo arrivar del duca di Baviera,
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di chiavargliela [1] nel petto;
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

50 Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto
Che lo faría impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l'errore
In che Vertunno avea Rinaldo involto,

[1] Così legge il Barotti, spiegando, come ognuno sa fare, Conficcargliela.

Mirando ove dall' impeto era tratto,
Stava maraviglioso e stupefatto:

51 Ma magnanimamente gli rispose,
Che, traditor nomandolo, mentia.
Rinaldo, se non ch' uno s' interpose,
Alzò la mano e percosso l'avria:
Prender lo fece, ed in prigion lo pose;
E tolto ch' ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi e le castella
Del re per forza e per amor rubella.

52 E dovunque ritrovi resistenza,
O dà il guasto o saccheggia o mette a taglia:
Gli dà tutta Guascogna ubbidïenza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n' ebbe intelligenza,
Chè del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso,
Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.

53 Gano gli diede avviso, e poi che 'l varco,
Come bramato avea, vide patente [1]
Di potersi cacciare a dire [2] incarco
Ed ignominia del nemico absente,
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente:
Dei falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece o potè far, nessuno tacque.

54 Come si arrôta [3] e non ritrova loco
Nè in ciel nè in terra un' agitata polve,
Come nel vase acqua che bolle al foco,
Di qua di là, di su di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provvisïon già fatta nulla giova;
Tutta lasciar conviensi, e rifar nuova.

55 Se padre a cui sempre giocondo e bello
Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedesse in contra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;

[1] Esempio da potersi aggiungere all' altro del *Furioso*, IX, 81.
[2] L' edizione del Molini, senza pro di chiarezza, ha: *duro*.
[3] Si raggira intorno a sè, a forma di ruota. Significazione non osservata.

Più maraviglia non avria di quello
Ch' ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Vôlta senza cagion la buona lancia.

56 Quel che avverría a un nocchier che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l' onde intorno,
Tônar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre ed oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s' apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse, o simil cosa
Alla salute sua più bisógnosa:

57 Quel che avverrebbe a una cittade astretta
Da' nemici crudel, privi di fede,
Che d' alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato e non aver mercede;
Che, mentre la battaglia ultima aspetta
E all' ultima difesa si provvede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In che avea posta sua speranza tutta:

58 Quel che avverria a ciascun che già credesse
D' aver condotto un suo disire a segno,
Dove col tempo la fatica avesse,
L' aver, posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l' avviso n' have.

59 Or torna a Carlo il conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch' indi sciolta l' armata avea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siviglia,
Nè ad alcuno avea detto il suo pensiero;
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto che, voltando intorno,
Si troverà sorto in Guascogna un giorno.

60 E della conjettura sua non erra;
Perchè Marfisa ad un medesmo punto
Se n' era coi cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or, se Carlo temea di questa guerra,
Chè Rinaldo lo fa restar consunto;

Quanto ha più da temer, se questi dui
Di tal valor, si son messi con lui?

61 Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo levi la sorella,
Prima che di Provenza e d'Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella,
Ed al fratello apra quest' altra porta
D'entrare in Francia sin nelle budella;
Chè ben deve pensar, ch' ella il partito [1]
Piglierà del fratello e del marito.

62 E che mandasse subito a Riccardo,
Ch' avea l' armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal Fiammingo e dal Piccardo
Nell' Atlantico mar ratto venisse;
Ed il rubello e truffator stendardo
Di Ruggiero inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s' avea, senza
Sua commission, levato di Provenza;

63 E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta;
E ch' egli dia la gente a Balduino,
Ripassi l' Alpi, e a Francia corra in fretta,
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli ha mandata di Baviera;

64 E che tra via faccia cavalli e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade;
Non quelli sol che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e meno avran la facultade:
E ch' egli dare il terzo gli volea
Di questi che in Boemia seco avea.

65 Carlo pensava chi d' Orlando in vece,
E chi degli altri duo poner dovea
Nella battaglia, che da diece e diece
Dianzi promessa a Cardorano avea.

[1] *Partito* per Fazione o Parte è creduta da taluni voce non buona. Oltre, però, agli esempi che se ne producono nel Vocabolario del Manuzzi, è qui osservabile la frase: *Prendere il partito di alcuno;* come nella st. 63, e colla costruzione medesima: *Prendere la setta.*

Come quel mulattiero, in somma, fece,
Ch' avea il coltel perduto e non volea
Che si stringesse il fodro vôto e secco,
E 'n luogo del coltel rimise un stecco:

66 Così, in luogo d' Orlando e di Ruggiero
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio e il frate Berlinghiero;
Chè Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

67 A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo, il traditor; perchè all' offesa
Che di far in procinto ha il re d' Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa,
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Che in pochi giorni a Palestina giunse.

68 Di tôr Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giova o nuoce, Carlo non bilancia;
Nè ventila altrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

69 Di quanto avea ordinato il Maganzese
Andò l' avviso all' Ungaro e al Boemme,
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dacia, all' ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n' andò per tôr la figlia
Del duca Amon, con frode, di Marsiglia.

70 Di Baviera in Suevia, ed indi, senza
Indugio, per Borgogna e Uvernia sprona;
E molto declinando da Provenza,
Sparge il rumor d' andar verso Bajona:
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,

Che per Francia, in gran fretta, e per la Magna
Raccolti e tratti avea seco in campagna.

71 Giunge in Narbona all' oscurar del giorno,
E, giunto, fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai porti e ai passi intorno,
Chè novella di sè fuor non si porte.
D' un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galée, con che predando gia
Il mar di Spagna e quel di Barberia.

72 Gano, dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;
E, come biancheggiar vide gli estremi
Termini d'orïente, indi si parte,
E va quanto più può con vele e remi:
Ma tien l' astuto all' arrivar quest' arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che 'l sol non scenda oltra Siviglia.

73 La figliuola d' Amon, che non sa ancora
Che Rinaldo rubel sia dell' Impero,
Veduto il Giglio che si Francia onora,
La Croce bianca e l' uccel bianco e il nero,[1]
E poi Vertunno in sulla prima prora,
Che avea l' insegna e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz' armi, corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito;

74 Il qual sia, per alcun novo accidente,
Tornato a lei con parte dell' armata:
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch' era abbracciata.
Come chi côrre il fior volea, e il serpente
Trova che 'l punge; così disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl' inimici suoi si trovò presa.

75 Si trovò presa ella e la rôcca insieme,
Chè non vi potè far difesa alcuna.
Il popol, che ciò sente e peggio teme,
Chi qua chi là con l' armi si raguna;
Il rumor s' ode, come il mar che freme

[1] L'aquila bianca, insegna di Ruggiero; e la nera, insegna imperiale.— (*Barotti.*)

Vòlto in furor da subita fortuna:
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

76 Disegna il traditor che di vita esca
La sua nemica, innanzi ch' altri il viete;
Poi muta voglia, non che glie n' incresca
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal' esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete:
E tolti alcuni seco, con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.

77 Duo scudier della donna, che a tal guisa
Trar la vedean, montâr subito in sella;
E l' uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L' altro Orlando trovar prima s' avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada, per la qual captiva
La sfortunata giovane veniva.

78 Orlando avendo in commissione avuto
Di dare altrui l' impresa de' Lombardi,
Ed a' Franceschi accorrere in ajuto
Contra Rinaldo e li fratei gagliardi,
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi;
Dove da Carlo esercito aspettava,
Altro n' aveva ed altro n' assoldava.

79 Venne il scudiero, e gli narrò la froda
Che alla donna avea fatto il Conte iniquo,
E che in Maganza lungi dalla proda
Del fiume la traea per calle obliquo;
Poi gli soggiunse: – Non patir che goda
D' aver quest' onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme? –

80 Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il novo oltraggio udio;
E benchè fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa e mostrasi restio,
Chè far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
Per commission del qual sa ch' avea Gano

Posto in Marsilia e nella donna mano.

81 Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Chè l'onta sì della cugina attizza,
Sì accresce il foco dell' antico sdegno,
Che non trova per l'ira e per la stizza
Loco che 'l tenga, e non può stare al segno:
A pena aspettar può che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

82 Nè Brigliador nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
Ch' avea il capo e le gambe e 'l crine oscuro:
Lasciò il quartiero e l'altro usato arnese,
E tutto si vestì d'un color puro:
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse

83 Gano per l'acque Sestie, [1] indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino;
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Chè nel paese entrar volea del conte
Marcario di Losana, suo cugino;
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena, a' Maganzesi suoi.

84 Orlando venne accelerando il passo,
Chè ogni via sapea quivi o breve o lunga;
E come cacciator ch' attende al passo
Che a ferire il cinghial lo spiedo giunga,
Si mise fra duo monti dietro un sasso:
Nè molto Gano il suo venir prolunga,
Che dinanzi e di dietro e d'ambi i lati
Cinta la donna avea d'uomini armati.

85 Lasciò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco.
Con sì fiero e terribile sembiante
L'assalto cominciò per durar poco:
La prima lancia a Gano il petto afferra,

[1] Antico nome dell' odierna Aix in Provenza.

E ferito aspramente il mette a terra.
86 Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l'asta a lo scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fôra mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto,
Nè quindi si può tôr, ch' altri nol porte:
Orlando il lassa in terra e più nol mira,
Vôlta il cavallo e Durindana aggira.
87 Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fino a' denti e chi più basso fende;
Chi nella gola e chi nell' anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia,
Chè tutta l'altra turba a fuggir prende:
Li caccia Orlando quasi mezza lega,
Indi ritorna e la cugina slega.
88 La quale, eccetto l'elmo e il scudo[1] e il brando,
Tutto il resto dell' arme ritenea;
Chè Gano, per alzar sua gloria, quando
Non più ch' una donzella presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando
Che 'l medesimo onor se gli dovea,
Che ad Ercole e Teseo gli antichi dênno
Di quel che a Termodonte in Scizia fenno.[2]
89 Orlando, che non volse conosciuto
Esser d'alcuno, indi accusato a Carlo;
E per ciò con un scudo era venuto
D' un sol color, che fece in fretta farlo;
Andò là dove Gano era caduto,
E prima l'elmo, senza salutarlo,
E dopo il scudo e la spada gli trasse,
E volse che la donna se n' armasse.
90 Poi se n' andò fin che a Mattafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia,
E ritornando fece nell' arcione
Salir d' Amon la liberata figlia;
Nè, per non dar di sè cognizïone,
Levò mai la visiera dalle ciglia:

[1] Il Barotti: « Che fuor che l' elmo e che lo scudo. »
[2] Cioè, vincendo le Amazzoni.

Poi, senza dir parola, il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

91 Bradamante lo prega che 'l suo nome
Le voglia dire, ed ottener nol puote:
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo,
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

92 Ma poi si avvide che, lasciandol vivo,
Potria Marsilia aver per questo mezzo,
E gli faría bramar, d' ogni agio privo,
Che di sè fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che captivo,
E col capo scoperto al sole e al rezzo,
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

93 Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier del quale io dissi
Che andò a Valenza a domandare ajuto,
Nè parve a lui che Orlando lo esaudissi;
Indi era dietro l'orme egli venuto
Di Gano, per veder ciò che seguissi
Della sua donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

94 A costui diede la cavezza in mano,
Che pel collo, pel fianchi e per le braccia,
Sopra un debol ronzin, l' iniquo Gano
Traéa legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe da un villano,
Che per bisogno in tali opre s' impaccia;
Il qual, stridendo Gano per l' ambascia,
Tutta l' empie di sale, e appena fascia.

95 Il Maganzese al collo un cerchio d' oro,
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto e tutto d' or guernito:
E queste cose e l' altre che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La donna a Sinibaldo tutto diede,
Ch' era di maggior don degna sua fede.

96 A Sinibaldo, chè così nomato
Era il scudier, con l' altre anco concesse
La gemma in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendo quanto ella gli desse:
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l' altre anella in dito se lo messe;
Stimòllo ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch' avría, sapendo il suo valore.

97 Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello,
Ch' avea Guascogna, e ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe che gallina od oca,
O lupo che ne porti via l' agnello,
Per macchie e luoghi ove in perpetuo adugge
L' ombra le pallide erbe, ascoso fugge;

98 Ella così dalle città si scosta
Quanto più può, nè dentro mura alloggia;
Ma dove trovi alcuna cosa[1] posta
Fuor della gente, ivi si corca o appoggia:
Il giorno mangia e dorme e sta riposta,
La notte al cammin suo poi scende e poggia:
Le par mill' anni ogni ora che 'l ribaldo
S' indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

99 Come animal salvatico, ridotto
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte,
Corre di qua e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano, vedendosi condotto
Da' suoi nemici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi
Che lo potesson trar fuor di tai nodi.

100 Pur la guardia gli lascia un dì tant' agio,
Che dà dell' esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio
S' andar vuol a Bajona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far che non sian le sue miserie ascoste;

[1] Il Barotti, seguito anche dal Molini, così giustifica la preferita lezione: « Alcune edizioni hanno *casa;* ma *cosa* comprende qualunque riparo, come » tugurio, grotta, albero frondoso; e non le sole case. »

Chè in costui spera, tosto che lo intenda,
Che alli suoi casi alcun rimedio prenda.

101 L' oste, più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo, e la sferza e il calcagno
Adopra, e notte o dì poco riposa:
Giunse, io non so s' io dica, al lupo o all' agno;
So ch' io l' ho da dir agno in una cosa:
Ch' era di cor più timido che agnello,
Nel resto lupo insidïoso e fello.

102 Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza fare il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch' avesse, uscì fuor di Bajona;
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona;
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch' eran tra via, ma che a celarlo baste.[1]

103 L' oste quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano e Bradamante,
Chè dall' insidie e dalli lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò che di lucenti arnesi
Guarnito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier più che di trotto,
Parea da gran bisogno esser condotto.

104 Galoppandogli innanzi iva un valletto,
Due damigelle poi, poi veniva esso:
Le damigelle avean l' una l' elmetto,
L' asta e lo scudo all' altra era commesso.
Prima che giunga ove lor possa il petto
Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
L' oste all' incontro la figlia d' Amone
Vede venir col traditor prigione.

105 Poi vide il cavalier dalle donzelle,
Tosto che a Bradamante fu vicino,
Ire abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l' uno all' altra a capo umile e chino;
E poi ch' una o due volte iterâr quelle,

[1] *Baste* per *bastino:* errore grammaticale, che l' Ariosto avrebbe certamente corretto, se avesse terminati e riveduti questi Canti. — (*Molini.*)

Volgersi e ritornar tutte [1] a un cammino:
E chi pur dianzi in tal fretta venia,
Lasciar per Bradamante la sua via.

106 Quest' era l' animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto ch' intese
Della cognata presa, ed in che guisa;
E per ire in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur che uccisa
Già non l' avesse il Conte maganzese;
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill' anni.

107 L' oste giunse tra loro e salutòlle
Cortesemente, e mostrò far l' usanza,
Chè la sera albergar seco invitòlle,
E finse che non lungi era la stanza;
Poi, mal accorto, a Gano accennar volle,
E del vicino ajuto dar speranza:
Ma dal scudier che Gano avea legato,
Fu il misero veduto ed accusato.

108 Marfisa, ch' avea l' ira e la man presta,
Lo ciuffò nella gola, e l' avría morto,
Se non facea la cosa manifesta
Ch' avea per Gano ordita, ed il riporto: [2]
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch' andò poi, fin che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armâr, ch' eran scoperte,
Delle vicine insidie amendue certe.

109 Tolgon tra lor con ordine l' impresa,
Che Bradamante non s' abbia a partire,
Ma star del traditore alla difesa,
Ch' alcun nol scioglia nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nemici ascosi erano in frotta.

110 L' altre donzelle e i due scudier restaro,
Ch' eran senz' arme, non troppo lontano:
Bradamante e Marfisa se n' andaro
Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.

[1] Così le stampe; ma pare che dovrebbe leggersi: *tutti*.
[2] La risposta ch' egli recava. Significazione notabile.

Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro alla porta, e messe un alto grido,
Dicendo: – Traditor, tutti vi uccido. –

111 Come chi vespe o calabroni o pecchie
Per follía va a turbar nelle lor cave,
Se li sente per gli occhi e per l'orecchie
Armati di puntura aspera e grave;
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave,
Con un strepito d'armi e, da ogni parte,
Tanto rumor, che avría da temer Marte.

112 Marfisa, che dovunque apparía il caso
Più periglioso, divenía più ardita,
Con la lancia mandò quattro all'occaso,
Che trovò stretti insieme in sull'uscita;
E col tronco, ch'in man l'era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un'altra volta
Quel che fe poi ch'ebbe la spada tolta.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Bradamante e Marfisa, ond' è condutto
Gano prigione, incontran per la via
Chi trarlo di lor man volea; ma in tutto
Rendono vana l' opra audace e ria.
A torto il buon Ruggier vien poi distrutto
Dall' iniquo guerrier di Normandia:
Si getta in mar, e in ventre a una balena
Vivo ritrova Astolfo in simil pena.

1 Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior che voi mai feste altrui;
Chè di me vi dolete ed accusate
Che ne' miei versi io dica mal di vui,
Che sopra tutti gli altri v'ho lodate,
Come quel che son vostro e sempre fui:

Io v' ho offeso ignorante in un sol loco;[1]
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

2 Questo non dico a tutte, chè ne sono
Di quelle ancor c' hanno il giudicio dritto,
Che s' appigliano al più che ci è di buono,
E non a quel che per cianciare è scritto;
Dàn facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venïal delitto.
Pur s' una m' odia, ancor che m' amin cento,
Non mi par di restar però contento:

3 Chè, com' io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima,
Così nè che pur una m' odi, bramo,
Sia d' alta sorte o medïocre o d' ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo;[2]
Concedo che v' ha offeso la mia rima:
Ma per una che in biasmo vostro s' oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

4 Occasïon non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi;
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia e fin nel ciel trapassi;
E così spero vincer le vostr' ire,
Se non sarete più dure che sassi:
Pur, se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

5 Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa,
Chè venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d' Anglante in sua difesa;
Ed or costui che credea sciôrre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa,
Con tutti i suoi, trattar fo da Marfisa.

6 Marfisa parve al stringer della spada
Una furia che uscisse dello inferno;
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son che le cannucce il verno;

[1] Cioè, con la novella raccontata dall' oste a Rodomonte, nel canto XXVIII del *Furioso*.

[2] Dichiaro, protesto, confesso di averlo. Non nuova significazione; ma nuovo è certamente il costrutto.

O che giù al petto o almen che a' denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,[1]
O che sparga cervella o che triti ossa,
Convien che uccida sempre ogni percossa.

7 Duo ne partì fra la cintura e l' anche;
Restàr le gambe in sella e cadde il busto:
Dalla cima del capo un divise anche
Fin sull' arcion, che andò in due pezzi giusto:
Tre ferì sulle spalle o destre o manche;
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall' uno all' altro lato.

8 Lungo saria voler tutti li colpi
Della spada crudel, dritti e riversi,
Quanti ne svenì, quanti snervì e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi,
Poi che dal brando che gli uccide e strugge,
Difender non si può se non chi fugge?

9 Creduto avea la figlia di Beatrice
D' esser venuta a far quivi battaglia,
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Chè non è alcun del numero infelice,
Che a lei s' accosti pur, non che l' assaglia;
Chè fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pôn, volgendo il dosso, indi fuggire.

10 D' ogni salute or disperato Gano,
Di corvi e d' avoltor ben si vede esca;
Chè, poi che questo ajuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Mont' Albano,
Chè più che morte par che gli rincresca;
E fin ch' altro di lui s' abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d' una torre.

11 Ruggiero, intanto, al suo viaggio intento,
Ch' ancor nulla sapea di questo caso,
Cercando or l' orza ed or la poggia al vento,

[1] ***Esterno;*** **cioè separato, disgiunto. L' usò il Poeta in questo senso anche nella st. 38 di questo canto. — (*Molini.*)**

Facea le prore andar volte all' occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano a dietro era rimaso.
Tutta la Spagna, che non sa a ch' effetto
L' armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

12 La città nominata dall' antico
Barchino Annon, [1] tumultüar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lato aprico
A cui l' Alano e il Goto il nome diede; [2]
Cartagena, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già sede;
Malaga, Saravigna, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

13 Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa [3] a dietro, e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l' aura seconda;
Quando a un tratto di man, [4] con maraviglia,
Un' isoletta uscir vide dell' onda:
Isola pare, ed era una balena
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

14 L' apparir del gran mostro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all' armi i naviganti fece,
Ed a molti bramar d' essere a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece
Da quello stuolo, e gran rumor veniva
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

15 Poco lor giova ir l' acqua e l' aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo;
Chè non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo:
Quanto un sasso gittar si può con mano,

[1] Cioè Barcellona, così denominata da Amilcare Barca, che la fondò. L' aggiunto *Annon* fu distintivo di molti capitani cartaginesi. — (*Molini.*)

[2] Parla della Catalogna, quasi *Gotalania*, dai popoli Goti ed Alani che vi dominarono. Ne' due versi seguenti intende parlare dell' Andalusia. E all' ultimo della stanza, intende le Colonne d' Ercole. — (*Molini.*)

[3] *Tariffa* è l' antica *Mellaria*, città nell'Andalusia sullo stretto. *Gade*, oggi *Cadice*. — (*Molini.*)

[4] Modo spiegato nella seguente stanza 15: « Quanto un sasso gittar si può con mano. »

Quel vien l' armata tuttavía seguendo:
Sempre le appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

16 Andâr tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura:
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un' altra cura;
Chè scoperson l' armata di Riccardo,
Che contra lor venía dal mar Piccardo.

17 Insieme si conobbero l' armate,
Tosto che l' una ebbe dell' altra vista:
Ruggier si crede ch' ambe sian mandate
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzanie seminate
Da Gano, l' una l' altra abbia a far trista:
Non sa il meschin che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli ajuto.

18 Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia
E le bandiere stendere e i pennoni,
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifferi, a bussoni:
Come allegrezza ed amicizía s' abbia
Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni;
Gittar fa in l' acqua i palischermi, e gente
A salutarlo manda umanamente.

19 Ma quel di Normandía, ch' assai diverso
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
Al suo vantaggio intento, non fa verso
Lui segno alcun di gaudio nè d' amore;
Ma, con disir di romperlo e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore;
E scostandosi in mar, l' aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l' ha in sponda.

20 Poi che vide Ruggiero assenzio al mêle,
Arme a' saluti, odio all' amore opporse;
E che, ma tardi, del voler crudele
Del capitan di Normandía s' accorse;
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo tôrse:
Si volse e diede a' suoi duri conforti,

Ch' invendicati almen non fosser morti.

21 L' armata de' Normandi urta e fracassa
Ciò che tra via, cacciando borea, intoppa;
E prore e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi nè stoppa:
Ch' ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince dei Provenzal la maggior poppa.
Ruggier, col disvantaggio che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr' una.

22 Il naviglio maggior d' ogni normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l' alto un pezzo era venuto orzando:
Come sull' ali il pellegrin [1] gagliardo,
Che mentre va per l' aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il sguardo;
E vista alzar la preda ch' egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

23 Così Riccardo, poi che in mar si tenne
Alquanto largo, e vedut' ebbe il legno
Con che venía Ruggier, tutte l' antenne
Fece carcar [2] fino all' estremo segno;
E, sì come era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno:
Chè tutto a un tempo fùr l' áncore gravi
D' alto gittate ad attaccar le navi;

24 E correndo alle gomene in aita
Più d' una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro, intanto, e da infinita
Copia di dardi era nissun sicuro;
Chè dalle gabbie ne cadea, con trita
Calcina e solfo acceso, un nembo scuro:
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

25 Quelli di Normandía, che di luogo alto
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fêro il mal salto,
Dal furor tratti e da lor gran coraggio:
Ma tosto si pentìr del folle assalto;
Chè non patendo il buon Ruggier l' oltraggio,

[1] *Pellegrino*, è una specie di falcone. — (*Molini*.)
[2] Caricar di vele, cioè spiegandole tutte quante.

Presto di lor, con bel menar di mani,
Fe' squarci e tronchi e gran pezzi da cani;

26 E via più a sè valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fosson diece:
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse!
Fe di negra parer rossa la pece,
E rosseggiare intorno l' acque salse;
Chè da prora e da poppa e dalle sponde
Molti a gran colpi fe saltar nell' onde.

27 Fattosi piazza, e visto sul naviglio
Che non era uom se non de' suoi rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso;
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea, provvide al caso:
Fu la provvisïon per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

28 Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò agli schifi e fe gettargli all' acque:
Quattro o sei n' avvisò; ma il numer poco
Fu verso agli altri a chi la cosa tacque.
Poi fe in più parti al legno porre il foco,
Ch' ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la nave accese ancora,
E dalle poppe andò sin alla prora.

29 Riccardo si salvò dentro ai battelli,
E seco alcuni suoi ch' ebbe più cari;
E sopra un legno si fe por di quelli
Ch' in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vascelli
A trarre i suoi dei salsi flutti amari;
Che per fuggir l' ardente dio di Lenno
In braccio a Teti ad a Nettun si dènno.

30 Ruggier non avea schifo ove salvarse,
Chè, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo ed allegrarse
Di quel di che doler più si dovea;
Nè all' altre navi sue, ch' erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che, tardando un poco, ha da morire
Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

51 Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande:
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco o nel mar grande:
Pur si risolve di morir nell' onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande:
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l' armi grave.

52 Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo vivaio [1] correr la lasca
Al pan che getti il pescatore, o all' esca
Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca;
Tal la balena, che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v' accorre, e senza noja
Con un gran sorso d' acqua se lo ingoja.

53 Ruggier, che s' era abbandonato e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso,
Non s' avvide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
Ma perchè gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio o giù all' inferno.

54 Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nova Fè già inteso.
[2] Era come una grotta ampla e capace
L' oscurissimo ventre ove era sceso:
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso:
Brancolando, le man quanto può stende
Dall' un lato e dall' altro, e nulla prende.

55 Si pone a Dio, con umiltà di mente,
De' suoi peccati a dimandar perdono,
Che non lo danni all' infelice gente
Di quei ch' al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso curvo e prono,

[1] Il Molini stampò, con nuovo esempio, *vivai*. Usò questo trittongo il nostro poeta ancora nelle *Satire*.

[2] L' idea di questa balena la levò il poeta da Luciano, sul fine del primo libro della sua Vera istoria. — (*Barotti*.)

Un picciol lumicin d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.

36 Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all' altra riva:
S' avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge,
Le spalle il bianco crin tutte copriva;
Nella destra una rete avea, a costume
Di pescator; nella sinistra un lume.

37 Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse
Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra.
Tosto che del splendor l' altro s' accorse
Che feria l' armi e si spargea per l' ombra,
Si trasse a dietro e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammino adombra;
Ma poichè si mirâr l' un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a dimandare al veglio:

38 – Dimmi, padre, s' io vivo o s' io son morto,
S' io sono al mondo o pur sono all' inferno:
Questo so ben ch' io fui dal mare absorto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto
Ch' io non sia spirto dal mio corpo esterno;
Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch' io tema esser morto e fuor del mondo. –

39 – Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
Come anch' io son; ma fôra meglio molto
Esser di vita l' uno e l' altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d' Alcina, se non sai, captivo;
Ella t' ha il laccio teso, e al fin t' ha côlto,
Come côlse me ancora, con parecchi
Altri che ci vedrai, giovani e vecchi.

40 Vedendoti qui dentro, non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Chè se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t' avverria.
In India vedut' hai la quantitade
Delle conversïon che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante,
Dei cavalier di ch' ella è stata amante.

41 Quei che, per nuovi successor, men cari
Le vengono, muta ella in varie forme;
Ma quei che se ne fuggon, che son rari,
Si come esserne un tu credo di apporme,
Quando giunger li può negli ampli mari
(Però che mai non ne abbandona l'orme),
Li caccia in ventre a quest' orribil pesce,
D' onde mai vivo o morto alcun non esce.

42 Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l' abitata e la deserta terra:
L' una nell' Indo può, l' altra nel Scita,
Questa può in Spagna e quella in Inghilterra;
E nell' altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra:
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E pônno a chi lor par quivi far danno.

43 Tu vederai qua giù, scendendo al basso,
Degl' infelici amanti i scuri avelli,
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curvo, qui debole e lasso
M' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Chè quando venni, a pena uscían dal mento
Com' oro i peli ch' or vedi d' argento.

44 Quanti anni sien non saprei dir, ch' io scesi
In queste d' ogni tempo oscure grotte;
Chè qui nè gli anni annoverar nè i mesi
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
Quel da che fûr le mie speranze rotte;
Che più della mia età ci avean consunto,
Ed io li giunsi a seppellire a punto.

45 E mi narrâr che, quando giovinetti
Ci vennero, alcun' altri avean trovati,
Che similmente d' Alcina diletti,
Di poi qui presi e posti erano stati:
Sì che, figliuol, non converrà ch' aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi che tre erâmo, ed ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

46 Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,

Ed oggi quattro, essendo tu con nui:
Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l' affanno e 'l duolo,
Che a quel tempo io provai che ci fui solo. —

47 Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi che l' han dannato a morte;
Così turbato e col capo dimesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte.
– Rimedio altro non ci è (soggiunse appresso
Il vecchio) che adoprar l' animo forte.
Meco verrai dove, secondo il loco,
L' industria e il tempo n' ha adagiati un poco.

48 Ma voglio provveder prima di cena,
Che qui sempre però non si digiuna. —
Così dicendo, Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l' ombra e l' aria bruna,
Dove l' acqua per bocca alla balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna:
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

49 Poi, con la rete in collo e il lume in mano,
La via a Ruggier per strani groppi scôrse:[1]
A salir ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Trătto ch' un miglio o più l' ebbe lontano,
Con gli altri duo compagni al fin trovôrse
In più capace luogo, ove all' esempio
D' una moschéa, fatto era un picciol tempio.

50 Chiaro vi si vedea come di giorno,
Per le spesse lucerne ch' eran poste
In mezzo e per li canti e d' ogn' intorno,
Fatte di nicchi di marine croste:
A dar lor l' oglio traboccava il corno,
Chè non è quivi cosa che men coste,
Pei molti capidogli che divora
E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

51 Una stanza alla chiesa era vicina,

[1] Attivamente e coll' accusativo di cosa, come in Dante (*Inf.* VIII, 93.) secondo la comune lezione: « Che gli hai scôrta sì buia contrada. »

Di più famiglia che la lor, [1] capace,
Dove su bene asciutta alga marina
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina; [2]
Chè fatto avea l' artefice sagace,
Che per lungo condutto di fuor esce
Il fumo, ai luoghi onde sospira il pesce.

52 Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che mal contento in un dei letti siede,
Tra sè piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede:
Gli leva Astolfo incontra il viso chino:
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnôva i pianti, e fa maggior l' angosce.

53 Poi che piangendo all' abbracciar più d' una
E di due volte ritornati furo,
L' un l' altro dimandò da qual fortuna
Fosson dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel ch' io v' ho già dell' una
E l' altra armata detto, il caso oscuro,
E di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse:

54 — Dal mio peccato (chè accusar non voglio
La mia fortuna) questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion le pene.
Ma, per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l' istoria mia si vegga bene,
Tu dèi saper che non son molti mesi
Ch' andai di Francia a riveder mie' Inglesi.

55 Quivi, per chiari e replicati avvisi,
Essendo più che certo della guerra
Che 'l re di Danismarca e i Daci e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra;
Ove il bisogno era maggior mi misi,
Per lor vietare il dismontare in terra,

[1] Cioè dei quattro che allora si trovano entro la balena.

[2] Iperbato, come osservò il Barotti, per dire: in mezzo la cucina tengono il fuoco. È probabile che, non volendo far verso troppo prosaico, come sarebbe « Tengono il fuoco in mezzo ec., » l'Ariosto scrivesse, o avrebbe scritto limando: « Tengono in mezzo il fuoco alla cucina. »

Dentro un castel che fu per guardia sito [1]
Di quella parte ov' è men forte il lito;

56 Chè da quel canto il re mio padre Ottone
Temea che fosse l' isola assalita.
Signor di quel castello era un barone
Ch' avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch' io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scelerato amore.

57 E senza avere all' onor mio riguardo,
Chè quivi ero signor, egli vassallo
(Chè contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo),
Poi che dei prieghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo,
All' insidie aguzzar prima l' ingegno,
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.

58 E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi,
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar che 'l desir stolto
In me s' allenti o che giammai riposi;
Ed uso atti e parole in sua presenza
Da far rompere a Giob la pazienza.

59 E perchè aveva pur quivi rispetto
D' usar le forze alla scoperta seco,
Dov' era tanto popolo, in cospetto
De' prencipi e baron che v' eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l' effetto
Coprire, e lui far in vederlo [2] cieco;
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molto era suo, ma mio più assai.

60 A' prieghi miei, costui gli fe vedere,
Com' era mal accorto e poco saggio
A tener dov' io fossi la mogliere,
Che sol studiava in procacciargli oltraggio;

[1] Add., per Situato. Ne produssero esempio di prosatore le Giunte Veronesi.
[2] Nel vedere l' effetto, o fatto.

E saria più laudabile parere,
Tosto che m' accadesse a far vïaggio
Da un loco a un altro, com' era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.

61 Côrre il tempo potea la prima volta
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Chè spesso aveva in uso andare in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (che così avea nome) l' ascolta,
Nè vuol ch' indarno il buon consiglio passi:
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era signor di più castella.

62 Quindi segretamente alcune some
Delle sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d' ir a Londra; e, come
Mi pare il tempo, il di [1] mi metto in via;
Ed ei con Cintia sua (chè così ha nome),
» Senza sospetto di trovar tra via
» Cosa ch' all' andar suo fosse molesta, [2]
Dal castello esce, ed entra in la foresta.

63 Con donne e con famigli disarmati
La via più dritta in verso Scozia prese:
Non molto andò, che si trovò agli agguati,
Nell' insidie [3] che i miei gli avean già tese.
Avev' io alcuni miei fedel mandati,
Che co' visi coperti in strano arnese
Gli fûro addosso, e tolser la consorte,
E a lui di grazia fu campar da morte.

64 Quella portano in fretta entro una torre,
Fuor della gente, in loco assai rimoto;
Donde a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi tôrre
Dell' isola; e la causa di tal moto
Era, ch' udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nimico, ed io volea ajutarlo.

65 Agli amici fo motto; e, come io voglia
Passar quel giorno, in verso il mar mi movo;

[1] Il Barotti: « un dì. »
[2] Sono due versi del Petrarca, Parte I, son. 3. — (*Molini.*)
[3] Il Molini legge: « in gli agguati Nell' insidie. » I sinonimisti possono valersi dell' esempio per istudiarvi la differenza tra *insidia* ed *agguato*.

Poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,
E piglio a' miei servigi un scudier novo;
E per le selve ove meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa via ritrovo;
E dove è più solinga e strana ed erma,
Incontro una donzella che mi ferma,

66 E dice: – Astolfo, gioveràtti poco
(Chè mi chiamò per nome) andar di piatto;[1]
Chè ben sarai trovato, e a tempo e a loco
Ti punirà quello a chi ingiuria hai fatto. –
Così dice; e ne va poi come foco
Che si vede pel ciel discorrer ratto:
La vô seguir; ma si corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola.

67 E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco,
E gli fe tutto il caso manifesto:
Non già che alcun me lo dicesse, e manco
Che con gli occhi 'l vedessi, io dico questo;
Ma così discorrendo colla mente,
Veggo che non puot' esser altramente.

68 Conjetturando, similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggera;
Che dal dì ch'io mi sciolsi da' suoi ceppi,
Sempre venuta insidïando m'era.
Come ho detto, costei Gualtier pei greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l'avea gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

69 E lo pon, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia e spiedi e cani;
E tanto fa, ch'un mio corrier, ch'in posta
Mandav' a Antona, gli fa andar in mani.
Io scrivea a un mio, ch'ivi tenea a mia posta
Un legno per portarmi agli Aquitani,
Il giorno ch'io volea che fosse a punto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

70 Nè in Antona volea nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi:

[1] Di soppiatto. Vedi *Furioso*, c. XXVII, st. 106.

Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi,
Acciò stando sul mar tuttavia sôrto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed, all' incontro, il segno che dovessi
Farmi egli nella lettera gli espressi.

71 Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Chè se gli apría la strada alla vendetta.
Fe che tornar non potè il messo, e, cheto,
Dov' era un suo fratel se n' andò in fretta,
E lo pregò che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte, [1] e quivi sôrse.

72 Vicino a questo mar sedea la rôcca,
Dov' io aspettava in parte assai selvaggia,
Sì ch' apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sulla gaggia:
Io, d' altra parte, quel ch' a me far tocca
Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier c' ho meco, e la sua moglie.

73 Nè lui nè alcun de' suoi ch' io conoscessi,
Prima scopersi che sul legno fui;
Ove lasciando a pena ch' io dicessi
– Dio ajutami, – pigliar mi fece ai sui,
Che come vespe e calabroni spessi
Mi s' avventaro; e comandando lui,
In mar buttârmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s' era.

74 Così 'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M' ha chiuso qui, donde di come e quando
Io n' abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
Quella protezïon tutta levando,
Che San Giovanni avea già di me tolta. — [2]
Poich' ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

[1] Il Barotti: « di Lesardo. »

[2] Quando, cioè, gli concesse di riavere il perduto suo senno, come si favoleggia nel can. XXXIV del *Furioso*, in ispecie alla st. 86, dove si fa allusione a questo peccato d' amore che venne di nuovo a privarnelo.

75 Ruggier, che come lui non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentía più sorto, [1]
Gli studiava, inducendogli alcun verso
Della Scrittura, di trovar conforto.
— Non è (dicea) del Re dell' universo
L' intenzïon che il peccator sia morto,
Ma che dal mar d' iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta e viva.

76 Cosa umana è il peccar; e pur si legge
Che sette volte il giorno il giusto cade;
E sempre a chi si pente e si corregge,
Ritorna a perdonar l' Alta bontade:
Anzi, d' un peccator che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
» Maggior gloria è nel regno degli eletti,
» Che di novantanove altri perfetti. — [2]

77 Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venía spargendo quivi:
Poi ricordava ch' altra volta insieme
D' Alcina in Orïente fur captivi;
E come di là usciro, anco aver speme
Dovean d' uscir di questo carcer vivi.
— S' allora io fui, dicea, degno d' aita,
Or ne son più, chè son miglior di vita. —

78 E seguitò: — Se quando nell' errore
Della dannata legge era perduto,
E nell' ozio sommerso e nel fetore
Tutto d' Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,
Che per la Fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so che m' ha più accetto?

79 Creder non voglio che 'l demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini che Dio
Per suoi conosce e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l' avrò anch' io,
Dio la vedrà che i nostri cori intende:

[1] Sollevato, consolato. Esempio raccolto dal Brambilla, ma che non avrà facilmente imitatori.
[2] Sono versi del Petrarca, Part. IV, son. 3. — (*Molini.*)

E vedendola vera, abbi speranza
Che non avrà il demonio in noi possanza. —

80 Astolfo, presa la parola, disse:
— Questo ogni buon cristian dè tener certo.
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,
Perchè il nimico suo di poi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

81 Non manchi in noi contrizïone e fede;
E di pregar con purità di mente;
Chè Dio non può mancarci di mercede:
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Evangelio: – Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente,
Il venen bee senza che mal gli faccia,
Sana gl' infermi e li demoni scaccia. –

82 E dice altrove: – Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada:
- Di qui ti leva, e dentro il mar ti getta; -
Che 'l monte piglierà nel mar la strada. –
Ma perchè fede quasi morta è detta,
Quella che sta senza fare opre a bada,
Procacciamo con buon' opre, che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.

83 Proviam di trarre alla vera credenza
Quest' altri che son qui presi con nui;
Di che già fatto ho qualche esperïenza,
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu ed io, ch' io sol non fui;
E se possiam questi al demonio tôrre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.

84 E Dio, tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza che n' ajute,
Dal fonte di pietà scender dai cieli
Farà qua dentro un fiume di salute. —
Così dicean; poi salmi, inni e vangeli,
Orazïon che a mente avean tenute,
Incominciàro i cavalïer devoti,
E a porre in opra i prieghi e i pianti e i voti.

85 Intanto gli altri dui con studio grande,
Cercavan di far vezzi al novell' oste.
Di vari pesci varie le vivande
Arrosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi, un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La balena s' avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto;

86 E le botti e le casse e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli coi battelli
Ai legni di conserva eran campati;
Sì che v' è da far foco, e nei piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero e con spezie; ed avean vini
E côrsi e grechi, preziosi e fini.

87 Passavano pochi anni, ch' una o due
Volte non si rompesson legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S' avesson pane o se ne fosson privi,
Non so dir certo: ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino,

88 Che con l' acque ch' entravan per la bocca
Del mostro, il grano macinava a scosse,
Il quale o in barca o in caravella o in cocca
Rotta, là dentro ritrovato fosse.
D' una fontana similmente tocca,
Ch' a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre
Dicendo ch' eran tutte magich' opre.

89 Non l' afferm' io per certo nè lo niego:
Se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li dui fedel, de' dui infedeli al prego,
Fêr punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego: [1]
Dirovvi un' altra volta i lor successi.

[1] Per Seguo. Licenza imitata da quello del Petrarca: « Talor in parte ov' io per forza il sego. » — (*Molini.*)

Finch' io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e di poi fare un sonno.

90 Intanto, Carlo alla battaglia intento
Che 'l re boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun che tradimento
(Quel che non era in sè) fosse in altrui,
Facea provar destrier, chè cento e cento
N' avea d' eletti alli bisogni sui;
E li migliori, a chi facea mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.

91 Non solo aver per sè buona armadura,
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura,
Chè se mai lor ne fu bisogno, or n' era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiate ogni dì, mattina e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.

92 Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
Di por lo stato a sorte d' una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l' ingegno,
Sì come tronchi all' Augel santo l' ugna.
Aspetta e spera d' Ungheria, e dal regno
Delli Sassoni omai, ch' ajuto giugna:
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa or questa.

93 E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglie e munizione e gente,
Chè, per la tregua, in assediar quel loco
L' esercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra ch' a principio era sì ardente;
E scemata di qui più d' una lancia,
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

94 Sansogna e Slesia ed Ungheria una bella
E grossa armata insieme posta avea:
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia, i pedestri ordini movea:
Venir con questi, e la più parte in sella
L' esercito dell' Ungar si vedea:
Poi seguia un stuol di Traci e di Valacchi,
Bulgari, Servïan, Russi e Polacchi.

95 Questi mandava il greco Costantino,
E per suo capitano un suo fratello;
Sì come quel ch' a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia ed odio fello,
Per esser fatto imperador latino,
Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa e di lor porse in via
Avuto Carlo avea più d' una spia:

96 Ma, com' ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellespònto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
Ch' avean presa Bitinia nuovamente;
E ch' era a petizion fatta ed instanza
Del greco imperador la ragunanza.

97 Nè ch' ella fosse alli suoi danni volta
Prima sentì, ch' era in Boemia entrata;
Sì che ben si pentì più d' una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N' avea una parte ed al nipote data.
Ma quel ch' oggi dir vuolsi, è qui finito:
Chi più ne brama, a udir domani invito.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre a battaglia il barbaro già stringe
Carlo, Marfisa ancor contra lui move:
E Malagigi i rei demon costringe
A palesar di Gan l' inique prove.
Contra Rinaldo, intanto, Orlando spinge
L' esercito, e fan guerra insieme altrove.
L' imperador vien rotto; e alfin, cascato
Nel fiume, a riva è dal destrier portato.

1 Un capitan che d' inclito e di saggio
E di magno e d' invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa:
Sta sempre in dubbio ch' aver debbia cosa
Da ripararsi il suo nimico ascosa.

2 Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch' ogni suo onor confonda;
Chè pur là dove è più tranquilla e queta,
Più perigliosa è l' acqua e più profonda:
Perciò non mai prosperità sì lieta
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari
Che faría avendo uomini e Dei contrari.

3 Io 'l dirò pur, sebbene audace parlo,
Che quivi errò quel sì laudato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio e prudente e più d' ogni altro degno:
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
Gloriöso spettacolo, al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch' altro non è che ascolti, vegga e pensi.

4 Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.

Per lui vuol, dunque, ch' altri vegga o senta,
Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l' alloppia Gano e lo addormenta,
E tutti gli altri ha dai segreti esclusi?
Ben saria il dritto che tornasse il danno
Solamente su quei che l' error fanno.

5 Ma, pel contrario, il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce quando il suo signor vaneggia.[1]
Carlo che non ha tempo, che di gente,
Nè che d' altro ripar più si provveggia,
Quella con diligenza, che si trova,
Tutta rivede[2] e gli ordini rinnova.

6 E come che passar possa la Molta
Sul ponte che v' è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti ed alla strada alpestra;
E ver' le terre Franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra:
Pur ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir, prima che mostrar che tema.

7 Or quel muro che opposto avea alla terra
Tra un fiume e l' altro con sì lungo tratto,
Fa con crescer di fosse, e legne e terra,
Più forte assai che non avea già fatto;
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l' assaltino alle spalle.

8 L' un nemico avea dietro e l' altro a fronte,
E vincer quello e questo animo avea.
L' esercito de' Barbari su al monte
Passò l'Albi,[3] vicino ove sorgea.
Carlo tenea sopra l' altr' acqua il ponte,
Ch' uscia verso la selva di Medea;[4]

[1] È parafrasi del noto verso d' Orazio: *Quidquid delirant reges plectuntur Achivi.* — (*Molini.*)
[2] Rivede con diligenza tutta quella (gente) che si trova avere.
[3] *L' Albi*, cioè l'Elba; non *l'Alpi*, come hanno alcune edizioni. (*Molini.*) — Le parole seguenti s' intendano: vicino alla sua sorgente.
[4] Di questa selva parlasi, secondo le favole, nel canto II, st. 101–117.

E quello alla sua gente, che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise.

9 E così fece che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall' altro fiume:
L'argin si pose dietro, e lo steccato,
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai seimila.

10 Ebbe il Danese in guardia l'altro corno,
Con numer par di fanti e di cavalli.
L'imperador, di drappo azzurro adorno,
Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
Reggeva al mezzo; e i Paladini intorno,
Duchi, marchesi e principi vassalli,
E sette mila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

11 All'incontro, il stuol barbaro, diviso
In tre battaglie, era venuto innanti,
Men d'una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i due fiumi ai canti.
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch'un sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugual porzioni
Partiti i cavalli erano e i pedoni.

12 Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il popol franco,
Quanto ve n'era chi a caval, chi a piede:
Ma tale ardir e tal valor, tale anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo signor, d'ingegno e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.

13 Ma poi sentir, che si trovâr in fatto,
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza; [1]
Nè di quella battaglia ebbono il patto,
Che lor promesso avea lor arroganza:
E potea Carlo rimaner disfatto,

[1] **Intendasi: ma poi che si trovarono nel fatto, sentirono che pur troppo uno d' essi era un solo, non che fosse a bastanza a combattere il maggior numero.**

Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno provveduto
D' un improvviso e non sperato ajuto.

14 E non poteron sì l'insidie astute,
L' arte e l' ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo, volse bere il fèle:
Gano le ordì, ma al fin [1] l'Alta virtute
Fece in danno di lui tesser le tele;
Lo fe da Bradamante e da Marfisa
Metter prigione, e detto v' ho in che guisa.

15 Quelle gli aveau già ritrovato addosso
Lettere e contrassegni e una patente,
Per le quali apparea che Gano mosso
Non s' era a tôr Marsilia di sua mente,
Ma che venuto il male era dall' osso;
Carlo n' era cagion principalmente:
E vider scritto quel ch' in mare appresso
Per distrugger Ruggier s' era commesso.

16 E leggendo, Marfisa vi trovoro
E Ruggier traditori esser nomati,
Perchè, partiti dalle guardie loro,
In favor di Rinaldo erano andati;
E per questo ribelli ai Gigli d' oro
Eran per tutto il regno divulgati;
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

17 Marfisa, che sapea ch' alcun errore,
Nè suo nè del fratello, era precorso,
Per qual dovesse Carlo imperatore
Contr' essi in sì grand' ira esser trascorso;
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che, quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia e uccider Carlo,
Che non potrían suoi Paladin vietarlo.

18 E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Selvaggio Guidon, ch' ivi era allora;
Chè a Mont' Alban gli avea il fratel commesso
Che vi dovesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promesso,

[1] Il Barotti : « Gano ordì, ma nel fin. »

Venisse; e l' aspettava d' ora in ora,
Per dare a lui la guardia del castello,
E poi tornare in campo al suo fratello.

19 Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai duo germani, e li trovò disposti
Che s' abbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l' odio lor caro gli costi;
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che su 'n par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli e fenda
Qualunque d' essi la difesa prenda.

20 Guidon, ch' andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,
Espedì allora allora un messaggiero,
Ch' andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve che fosse quel scudiero
Che tratto quivi avea legato Gano;
Per narrar lui, che la figlia d' Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

21 Sinibaldo, il scudier, calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont' Albano; e bene a tempo venne,
Chè, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon, senza aspettar più il suo cugino.

22 Egli e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle e tre paggi avendo presi
Col conte di Pontier che legato hanno.
Lasciamli andar, chè forse più cortesi
Che non ne fan sembianti, al fin saranno:
Diciam del messo il qual da Mont' Albano
Vien per trovar il frate di Viviano.

23 Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre e sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all' arte,
Delle quai si valea per varî casi,
In un ostello avea ch' in cima un sasso

Non ammettea, se non con mani, il passo.

24 Sinibaldo, che ben sapea il cammino,
Chè vi venne talor con Malagigi,
Del qual da teneri anni picciolino
Fin a' più forti stato era a' servigi,
Giunse all'ostello, e trovò l'indovino
Ch'avea sdegno coi spirti aerei e stigi,
Chè scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzi ancor non avea rotti.

25 Malagigi volea saper s'Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza iva mostrando;
O pur gli era per dar secreto ajuto:
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L'aria e l'inferno avea trovato muto;
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provar il terzo suo maggior scongiuro.

26 La causa che tenean lor voci chete,
Non sapeva egli, ed era nigromante;
E voi non nigromanti la sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante.
Quando contra l'imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un instante,
Eccetto pochi, che serbati fôro
Da quelle Fate alli servigi loro.

27 Malagigi, al venir di Sinibaldo,
Molto s'allegra udendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in podestà di quella;
E gli par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

28 Perciò s'affretta colla terza prova
Di vincer la durezza dei demoni;
E con orrendo murmure rinnova
Preghi, minacce e gran scongiurazioni,
Possenti a far che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legïoni.
La terra e il cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s'intende.

29 Il mutabil Vertunno nell'anello

Che Sinibaldo avea, sendo nascosto
(Sapete già come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello e di gran costo),
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri spirti astretto.

30 E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l' opera volpina,
Ch' a prender varie forme l' avea indotto
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina;
E gli narrò l' istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò e da Alcina,
Fin che sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu colla sua terra presa.

31 Maraviglióssi Malagigi, e lieto
Fu ch' un spirto a sè incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto
Che saper d' alcun altro non potesse.
L' anello in ch' era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo,
Pur con la compagnía di Sinibaldo.

32 Rinaldo dava il guasto alla campagna
Delli Turoni e la città premea;
Chè, costeggiando Averni e quei di Spagna,
Col lito di Pittoni e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di láncia avea:
Ma già per l' avvenir così non fia,
Poi ch' Orlando al contrasto gli venia.

33 Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer e non oltraggio pronto;
Ma questo amore è forza che distempre
Il veder far del re sì poco conto.
Non sa trovar ragion con la qual tempre
L' íra c' ha contra lui per questo conto:
Cagion non gli può alcuna entrar nel côre,
Che scusi il suo cugin di tanto errore.

34 Or se ne viene il paladino innanti
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
E seco ha cavalieri, arcieri e fanti,

Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo ch' ei vien; nè fa sembianti
Quali far debbe chi 'l nimico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea
Ch' in nome suo detto 'l demon gli avea.

35 Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Nè curò d' alloggiarsi in miglior sito.
È ver che nel suo cuor maravigliòsse,
Che dopo che Terigi era partito,
Avvisato dal conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito:
Molto di ciò maravigliòssi, e molto
Ch' avesse il baston d' ôr contra sè tolto;

36 E non gli avesse innanzi un dei malnati
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza:
Ma tal contrarî non può far che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza, [1]
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi o ponti.

37 Ben mostra far provvisïon; ma solo
Fa per dissimulare e per coprire
L' accordo ch' aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l Conte, che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa nè altra cosa pretermette,
Ch' a valoroso capitan si spette.

38 Alla sua giunta, tutti i passi tolle,
Chè non venga a Rinaldo vettovaglia;
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar, ma impicca o i capi taglia.
Quel donde più Rinaldo d' ira bolle,
È che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual su la persona il re de' Franchi [2]
Bandita gli ha di cento mila franchi:

39 Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
Che 'l re vuol perdonare a tutti quelli

[1] Cioè: la fidanza non può fare che Rinaldo guati *tal contrarî* (ponga mente a tali contrarietà, o segni o atti opposti) fuori di quanto essa fidanza gli mostra.
[2] Vedi la nota 1 a pag. 18.

Che verran nell' esercito d' Orlando,
E lasceran Rinaldo e li fratelli:
Rinaldo, al fin, si vien certificando
Ch' Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce, in somma, esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.

40 Vede che se non viene al fatto d' arme,
Ancor che nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d' arme,
Ch' a lui nave ir non può nè carrïaggio:
E teme appresso, che la gente d' arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Chè non è cosa che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

41 Mirava le sue genti, e gli parea
Che di fede sentissero ribrezzo;[1]
Sì la giunta d' Orlando ognun premea,
Ch' avea creduto dover stare in mezzo.[2]
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir di rezzo,[3]
E cautamente, in quattro schiere armato,
Al conte il fe veder fuor del steccato.

42 Già prima i fanti e i cavalieri avea
Con Unuldo partito e con Ivone:
Quei di Medoco il duca conducea,
Con quei di Villanova e di Rione,
Da san Macario, l' Aspara e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa e Talamone,
E gli altri che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s' albergano e Garonna.

43 Usciti erano gli Ausci ed i Tarbelli
Sotto i segni d' Unuldo alla campagna;
I Cotucni e li Ruteni, e quelli
Delle vallée che Dora e Niva bagna;
E gli altri che le ville e li castelli
Quasi vôti lasciàr della montagna,
Che già natura alzò per muro e sbarra
Al furore Aquitano e di Navarra.

[1] Sentissero paura o rimorso della fede rotta a re Carlo.
[2] Lo stesso che starsi di mezzo, non prender parte tra i contendenti.
[3] Dal coperto, o dagli alloggiamenti.

44 Rinaldo li Vassari ed i Biturgi,
Taballi e Petrocori avea in governo,
E Pittoni e Lemovici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Averno;
E quei ch' avean tra dove, Loria, surgi,
E dove è mêta al tuo vïaggio eterno, [1]
Le montagne lasciate e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaja ed Angolemme.

45 Ed oltre a questi, avea d' altro paese
E fanti e cavalier di buona sorte;
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo signor, quando partì di corte;
Tutti all' onor di lui, tutti all' offese
De' suoi nemici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.

46 Unuldo d' Aquitania era nel destro,
Ivon sul fiume avea il sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D' un ricco drappo di color cilestro,
Sparso di pecchie d' ôr [2] dentro e d' intorno,
Che cacciate parean dal natìo loco
Dall' ingrato villan con fumo e foco.

47 E perchè a ogni incomodo occorresse
(Chè non men ch' animoso, era discreto),
Contra quei della terra il fratel messe,
Con buona gente, per far lor divieto
Che, mentre gli occhi e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

48 Dall' altra parte, il capitan d' Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone:
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e capitan di Tassillone:

[1] Loria, per Loira: viaggio eterno, come quello che dura, secondo i moderni geografi, pel corso di dugenquaranta leghe.

[2] Fu questa l' impresa che l' Ariosto adottò per sè medesimo col motto PRO BONO MALUM: con che volle denotare l' ingratitudine del cardinale Ippolito da Este. Trovasi impressa alla fine della sua edizione del *Furioso* del 1532. — (*Molini.*)

Dall' altro corno, al conte di Brabante,
Alla schiera di mezzo egli s' oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d' ôr tutta contesta.

49 Nell' un quartiero e l' altro la figura
D' un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura
Che sempre il vento e l' onda lo combatta.
L' uno di qua, l' altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre addatta,
Con tal rumor e strepito di trombe,
Che par che tremi il mar e 'l ciel rimbombe.

50 Già l' uno e l' altro avea, con efficace
Ed ornato sermon, chiaro e prudente,
Cercato d' animar e fare audace
Quanto potuto avea più la sua gente.
Era d' ambi gli eserciti capace
Il campo, sin al mar largo e patente;
Chè non s' era indugiato a questo giorno
A levar boschi e far spianate intorno.

51 I corridori, e l' arme più leggiere,
E quei che i colpi lor credono al vento,[1]
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d' arme e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale e lento,
Sì che nè picca a picca o piede a piede,
Se non quanto vuol l' ordine, precede.

52 L' un capitano e l' altro a chiuder mira
Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon, per questo, il corno estende e gira,
E Ivone il simil fa dal lato manco.
Andar dall' altra parte non s' aspira,
Chè l' acqua vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al conte serra
Il destro corno il gran fiume dell' Erra.

53 L' un campo e l' altro venía stretto e chiuso,
Con suo vantaggio, dritto ad affrontarsi:
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,

[1] Gli arcieri.

Le quai venisser, fuor d' ogni uman uso,
Forse per magica arte, ad incontrarsi.
Cotali in Delo [1] esser doveano, quando
Andava per l' Egeo l' isola errando.

54 All' accostarsi, al ritener del passo,
All' abbassar dell' aste ad una guisa,
Sembra cader l' orrida Ercinia [2] al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa: [3]
Un fragor s' ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì quando divisa
Fu dal monte Appennin quella gran costa [4]
Che su Tiféo per soma eterna è imposta.

55 Al giunger degli eserciti si spande
Tutto il campo di sangue e 'l ciel di gridi:
A un volger d' occhi in mezzo e dalle bande
Ogni cosa fu piena d' omicidi:
In gran confusïon tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga o guidi,
O chi oda o vegga; chè conturba e involve,
Assorda e accieca il strepito e la polve.

56 A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
Era d' aver di sè medesmo cura.
La fantería fu per disciòrre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura:
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura;
Le prime squadre súbito e l' estreme
Di qua e di là restâr confuse insieme.

57 Le compagníe d' alcuni che promesso
S' avean di star vicine, unite e strette,
E l' un l' altro in ajuto essersi appresso,
Nè si lasciar, se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso

[1] Vedi Virgilio, *Æneid.*, libro III, v. 73 seg. — (*Molini.*)

[2] *Ercinia*, vastissima selva della Germania, detta oggi *Foresta nera*. Ne parla G. Cesare, *Comment.*, libro VI. — (*Molini.*)

[3] Esempio da profittarne pel Vocabolario, che non ne ha del cinquecento; e negli addotti parlasi non d' alberi, ma di fiori.

[4] La costa di Sicilia, per quello che sembra; sebben Tifeo, come canta l' autor medesimo nel Capitolo X, sia sepolto sotto i vulcani della vicina Ischia. — Come la Sicilia fosse divisa (unitamente forse a quelle che si chiamano Isole Eolie, e alle altre finitime) dal continente d' Italia, ce lo narrano a gara e gli storici e i poeti del Lazio più conosciuti. — (*Molini.*)

Non fu più il stuol fin che la pugna stette;
E di cento o di più ch' erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati.

58 Chè da una parte Orlando e dall' altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti e più d' una gorgiera,
Più d' un capo, d' un fianco e d' una pancia:
Poi, l' un con Durindana, e con la fera
Fusberta l' altro, i duo lumi di Francia,
A' colpi, quai fece in Alfegra [1] Marte,
Poneano in rotta e l' una e l' altra parte

59 Come nei paschi tra Primaro e Filo [2]
Voltando in giù verso Volana a Goro, [3]
Nei mesi che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco uccel [4] ch' a' serpi dà martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero assilo;
Cavallo andare in volta, asino e toro,
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

60 A Rinaldo parea che distornando
Da quella pugna il cavalier di Brava,
Li suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è che gli affligge e grava:
Di lui parea il medesimo ad Orlando;
Che se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi e alli Germani
Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.

61 Perciò l' un l' altro, con gran studio e fretta
E con simil desir, par che procacci
Di ritrovarsi, e della turba stretta
Tirarsi in parte ove non sia chi impacci.

[1] Non potendosi correggere *Flegra*, perchè il verso mancherebbe di una sillaba, il Barotti suppose verisimilmente, che il poeta avesse scritto: « quai già fece in Flegra, » o simile.

[2] Parte più bassa del Ferrarese, abbondante di valli e di pascoli. (*Barotti.*) — Di Filo si fa menzione ancora nel *Furioso*, can. XLIII, st. 146.

[3] Io tengo che debba dire: *e Goro*. Volana è una notissima diramazione del Po a Ferrara, la quale formava a' tempi di Polibio (lib. II) un porto *inter omnes Adriatici maris portus tutissimum* Ancora il Goro è un ramo dell' altro Po detto di Venezia, e fa un buon porto nell' Adriatico. — (*Barotti.*)

[4] La cicogna, inimicissima delle serpi. — Questo uccello viene dall' Egitto. — (*Barotti* e *Molini*)

Per vietargli il cammin nessun gli aspetta,
Non è chi lor s' opponga o che s' affacci;
Ma in quella parte ove li veggon vòlti,
Tutti le spalle dán, nessuno i volti.

62 Come da verde margine di fossa
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far súbita mossa
E nell' acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l' erba percossa
O strepito vicin lor fa paura;
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono e a Fusberta.

63 Li duo cugin, di lance provveduti
(Chè d' olmo l' un, l' altro l' avea di cerri),
S' andaro incontro, e i lor primi saluti
Fûro abbassarsi alle visiere i ferri.
I duo destrier che senton con che acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascuno afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta
Che uccel di ramo o vien dal ciel saetta.

64 Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
Sotto la vista al confinar de' scudi:
Sonâr come campane, e gittâr vampo
Come talor sotto 'l martel gl' incudi.
Ad amendui le fatagion [1] fur scampo
Che non potero entrarvi i ferri crudi:
L' elmo d' Almonte e l' elmo di Mambrino
Difese l' uno e l' altro paladino.

65 Il cerro e l' olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto:
Mise le groppe Brigliador sul prato,
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L' uno e l' altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo, era condotto,
Coi piedi sciolti e con aperte braccia,
Riverso a dietro, e parea morto in faccia.

66 Poi che per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,

[1] Esempio notabile, tuttochè un altro se ne trovi pure nel *Furioso*, can. XII, st. 67. Sembra a noi posto per Opera di fattucchieria, Incantesimo in genere; e non per alcuna specie particolare d' incanto.

Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso,
E rassettati in sella dieder volta;
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri e alla testa.

67 Tutto in un tempo, d' un parlar mordente [1]
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta,
Il cavalier d' Anglante, e insiememente
Gli dice - Traditore - a voce aperta;
E la testa che l' elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe più che certa,
Ch' a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altri che Orlando al mondo.

68 Per l' aspro colpo il senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare e con la mano
Ricompensò l' oltraggio e vendicòllo:
Gli fe risposta che mentía, e villano
E disleale e traditor nomòllo;
E la lingua e la mano a un tempo sciolse,
E quella il core e questa l' elmo colse.

69 Multiplicavan le minacce e l' ire,
Le parole d' oltraggio e le percosse;
Nè l' un l' altro potea tanto mentire, [2]
Che detto traditor più non gli fosse.
Poi che tre volte o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermòsse;
E pianamente domandòllo, come
Gli dava, e per che causa, cotal nome.

70 Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
In un fastel, da non ne trar construtto;
Come si suol rispondere di cose
Donde quel che dimanda è meglio instrutto.

[1] In questo senso traslato manca d' esempio. Anche il Machiavelli, nella Legazione 3ª alla corte di Francia, Lettera VIII: « Dopo qualche parola mor-« dente contro al papa. »

[2] Usato attivamente, per Accusare di menzogna. Usò questa forma, con l' energica accompagnatura che segue, ancora il Bandello: « Il quale subito, mentendolo per le canne della gola, ec. » Par. I, nov. 54.

– Pian, pian, fa ch' io t' intenda – dicea Orlando, –
Cugino; e cessi intanto l' ira e 'l brando. –

71 In questo tempo i cavalieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
Nè si vede anco in mezzo, nè dai canti
Qual parte abbia vantaggio e che più vaglia.
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
Che male i duo cugin alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore
Perchè l' un l' altro chiami traditore.

72 Per questo fûr d' accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nôvo sole;
Poi, la mattina, insieme ritrovarsi
Nel verde pian colle persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l' accordo, diêr subito vôlta,
E per tutto sonar fêro a raccolta.

73 Al dipartir, vi fûr pochi vantaggi:
Pur, s' alcun ve ne fu, Rinaldo l' ebbe;
Chè, oltre che prigioni e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe,
Che alloggiò dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L' altra mattina, com' era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

Qui mancano molte stanze.

74 Scendono a basso a Basiléa ed al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco e di cittadi pieno
E bel paese ove il gran fiume gira.
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo, onde la mira [1]
Lontan si può veder della montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.

[1] Si sa che la Boemia è, per un terzo della sua grandezza, rinchiusa da quattro catene di montagne, dette Morave, Riesenge-Birge, Erzegebirge e Boehmerwald; onde la voce *mira* (altramente inesplicabile) sembra qui posta per Lunga continuazione.

75 . . .

Venner continüando il lor viaggio
Su 'n monte onde vedean giù nella valle
La pugna che Sassoni, Ungari e Traci,
Facean crudel contra i Francesi audaci:

76 E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, com' io dicea, contr' uno;
E sì gli avean nell' antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggía ognuno:
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Anzi, i primi che in fuga erano vôlti,
I secondi e i terzi ordini avean sciolti.

77 L' ardite donne, con Guidone, e 'nsieme
Gli altri venuti seco a questa via,
Sul monte si fermâr che dall' estreme
Rive d' intorno tutto il pian scopria;
Dove sì Carlo e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d' Ungheria,
E l' altre varie nazïòni miste,
Barbare e greche, ch' a pena rèsiste.

78 Con gran cavalleria russa e polacca,
L' esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo; e sì fiero s' attacca
Colla gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l' ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna;
Nè può Olivier fermarli, ch' è lor guida,
E prega invano e 'nvan minaccia e grida.

79 Or, mentre questo ed or quell' altro prende
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l' un, l' altro riprende
Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E su 'n corsier ch' a tutta briglia caccia,
Sì coll' urto il percôte e sì l' afferra
Colla gross' asta, che lo stende in terra.

80 Non lunge da Olivier era un Gherardo
Ed un Anselmo: il primo è di sua schiatta,

Chè di don Buoso nacque, ma bastardo
(Però avea il nome del vecchio da Fratta);
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguía una schiera in sue contrade fatta:
Restàr questi duo soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil marchese.

81 Gherardo col caval d'Olivier venne,
E si volea accostar perchè montassi;
Ed Anselmo, menando una bipenne,
Gli andava innanzi e disgombrava i passi:
Quando Gordamo alzò la spada, e fênne
Con un gran colpo i lor disegni cassi;
Chè dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l'elmo.

82 Tutto ad un tempo, o con poco intervallo,
Colla spada a due man menò Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell' altro sì, che parve una giraffa, [1]
Ch' alto dinanzi e basso a dietro resta.
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta;

83 E tante gli ne dàn che l' hanno morto
Prima ch' ajutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto,
Ma vendicar non lo potea altrimente;
Perchè, da terra a gran pena risorto,
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur, quanto lungo il braccio era e la spada,
Dovunque andasse si facea far strada.

84 E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga vôlti,
Che fuggian come il cervo innanzi a' cani,
O la pernice agli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato e gli avría ancor rivôlti:
Ma che speme può aver per che contenda,
Chè forza è ch' egli muoja o che s' arrenda?

85 Ecco Gordamo, senz' alcun rispetto

[1] La giraffa è quadrupede dell' interno dell' Africa, di straordinaria altezza, ed ha le gambe anteriori assai più lunghe delle posteriori. — (*Molini.*)

Ch' egli a cavallo e ch' Olivier sia a piede,
Arresta un' altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il paladino fiede;
E lo riversa sì, che dell' elmetto
Una percossa grande al terren diede:
Tosto ch' in terra fu, sentì levarsi
L' elmo dal capo, e non potere aitarsi.

86 Chè gli son più di venti addosso a un tratto,
Sulle gambe, sul petto e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l' altre arme slaccia.
Al duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.

87 Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L' arme e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla e come volgerl' ora
Potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l' antiguardia, ed apre e fora
L' altra battaglia, e l' urta in tal maniera,
Che, confondendo ogni ordine, ogni metro,[1]
Seco la volge e seco porta indietro.

88 E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi a canto e gli Alemanni a fronte,
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov' era fatto il ponte;
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i cavalieri a monte:
Ma non riesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo e non volea lor darlo.

89 Carlo, che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli ha súbito tolta,
Perchè ritorni, o ch' ivi faccia testa:
Nè vi può far però ripar, chè molta
L' arme abbandona e di fuggir non resta;
E qualcun, per la tema che l' affretta,
Lascia la ripa e nel fiume si getta.

[1] Esempio notabile, e da aggiungersi a quello di Dante, *Purg.*, XVII, 51.

90 Altri s' affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell' acqua in giro mena;
Chi salta in una barca e 'l caval lassa,
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s' ammassa
La folta sì, che, di soverchio piena,
O non si può levar se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

91 Non era minor calca in sull' entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa;
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d' ogni biasmo il morir pesa,
Che 'l re non pur, con tutta quella armata
Che seco avea, ne perde la contesa,
Ma, con molt' altri uomini e bestie a monte,
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

92 Carlo nell' acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi à dargli ajuto;
Chè sì a ciascun per sè da fare accade,
Che poco conto d' altri ivi è tenuto:
Quivi la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s' altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a sè stesso.

93 Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
Restar potea nell' acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch' alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d' intorno
Il collo e i fianchi fin presso alla coda:
Da questo al fin fu ricondotto a proda.

Manca il rimanente.

FRAMMENTI

IN OTTAVE.

I tre componimenti che seguono in ottave, non sono di diversa natura da quella che noi pensiamo essere i *Cinque Canti* qui prima impressi: cioè altrettanti scarti o rifiuti del poema del *Furioso;* dettati col proposito, omessi pel mutamento che già venne per altri indicato nelle note apposte a cadauno di essi frammenti.

Che l'Ariosto avesse l'intenzione di trattare ne' suoi versi le calamitose vicende d'Italia dopo la traslazione della sede imperiale fatta da Costantino, parmi affatto indubitabile anche pel tenore del primo tra questi componimenti: ma il voler dedurre, come sentii farsi da taluno, sì per quello e sì per le cose esposte nel secondo dei *Cinque Canti*, ch' egli avesse vôlto l'animo ad un poema novello, ove trattare della venuta In Italia di Carlo Magno per distruggervi la dominazione dei Longobardi e cacciare dal regno il suo già suocero Desiderio, ci sembra un' affatto gratuita supposizione.

Notiamo intanto l'apparente incongruenza del nostro autore nel dipingerci Desiderio e i Longobardi, e il figlio di quello Adelchi o Adelgiso (trasformato in Penticone), coi più sfavorevoli colori; e adombrare a mala pena la discesa di Carlo, che dovè commuovere di maraviglia il mondo, e preparò la restaurazione dell'impero occidentale. Segno che il poeta non avea studiato molto a fondo nella storia d'Italia; ma segno altresì ch' egli poneva gli stranieri tutti in un fascio, e di tutti credeva che recato avessero « al bel paese nuovo flagello, » come dice espresso nella stanza XXXIX del primo frammento:

« Nè l'infelice, per mutar signore,
» Fa sua condizion però migliore. »

STANZE.

FRAMMENTO PRIMO.[1]

1 La gentil donna,[2] che da questa figlia
Del duca Amon non torce gli occhi punto,
Di stupor piena e d' alta meraviglia
Di tal valore a tal beltà congiunto,
E che la vede star con meste ciglia
Più che se 'l padre avesse ivi defunto,
Con lei di molte varie cose parla,
E studia, più che può, di ricrearla.

2 Or le ragiona della sua regina,
Le cui bellezze esalta e mette al cielo:
Or della patria sua, la cui marina
Dal verno è stretta in sino al fondo in gelo,
E più di cento miglia ne declina
Di là dalle fredd' Orse il parallelo;
E quando lascia il sol del Tauro il corno,
V' ha per tre mesi, o più, continuo giorno:

3 Or le dice degli Eruli, che usciro
Di quel paese, ed occuparon quanto
Di terra abbraccia col suo largo giro
Il gran Danubio in l' uno e in l' altro canto;
A cui li Longobardi già ubbidiro,
Cedendo lor dell' arme il pregio e 'l vanto:

[1] Queste stanze, le quali formano un compendio della storia d' Italia dalla traslazione della sede imperiale a Costantinopoli sino all'impero di Alberto Tedesco, vennero abbozzate dal poeta nel c. XXXIII del *Furioso;* ma poi, o come soverchiamente lunghe o per altra cagione, furono da lui lasciate imperfette e rifiutate. — (*Barotti* e *Molini*.)

[2] Ulania, messaggiera del re d'Islanda. Vedi *Furioso*, c. XXXII.

Or dello scudo d' ôr le fa parole,
Che seco porta, e ciò che far ne vuole.

4 Che non per altro effetto che per darlo
Al re di Francia, in Francia era mandata,
Con patto che l' avesse a donar Carlo
Al miglior cavalier di sua brigata:
E poi soggiunse che volea mostrarlo
A lei, che ben tal vista avrebbe grata,
Però ch' era il più ricco e bel lavoro
Che mai con smalto alcun facesse in oro.

5 E che da vecchi e savi cherci avea
Udito dir che la savia Sibilla
Che abitò a Cuma e fu detta Cumea,
Formò lo scudo all' infernal favilla,
Nel tempo che a Silvestro dar volea
Costantino a guardar quella gran villa:
Villa dirò, chè allor villa divenne
La città che del mondo il scettro tenne.

6 Dicea la donna: — Quando ebbe disegno
Costantin di lasciar Italia e Roma,
Ne venne in Grecia, e fe capo del regno
Quella città che ancor da lui si noma.
Molti lo giudicâr di poco ingegno,
E ch' avesse il cervel sopra la chioma:
Pur, come sempre a gran signori accade,
Gli osavan pochi dir la veritade.

7 E discorrendo alcuni sopra questa
Biasmata volontà, giudicio fêro,
Che saria la ruina manifesta
Prima di Roma, e poi dell' alto impero.
Tal gita più d' ogn' altro ebbe molesta
Chi più d' ogn' altro ne previde il vero,
La Sibilla Cumea, la qual ridotta
S' era in que' tempi alla Nursina grotta.

8 Su gli aspri monti in una selva folta,
Dai luoghi ameni ove abitava prima,
Si trasse, poi che al vero Dio rivolta
S' era la gente quasi in ogni clima,
E che l' oblazion si vide tolta,
E rimaner inculta e in poca stima;
E fuor d' ogni commercio in quella parte
È di poi stata sempre a far su' arte.

9 Quivi la fama, a cui nulla s' asconde,
Penetrando, apportò che Costantino
Il seggio imperïal volea dall' onde
Del Tebro trasferir presso all' Eusino.
Alla Sibilla fûr poco gioconde
Queste novelle, chè 'l fiero destino
Antivedea che a Roma dal partire
Del stolto imperator dovea seguire.

10 E perchè avea per le bell' opre antiche
De' Cesari e de' Scipi e de' Marcelli,
Le voglie ancor, com' ebbe sempre, amiche
All' alto imperio che si accrebber quelli;
Va discorrendo come rompa o intriche
Le fila ordite, e, in somma, far vedelli
Disegna le ruine e i gravi danni
Che avea Italia a patir nei futuri anni.

11 E vie più che dell' altra Italia tutta,
La gran città del mondo allor regina;
Che molte e molte volte a patir brutta
E fiera strage avrà, danno e ruina:
Ch' ora sarà da Vandali distrutta,
Or da Goti, or da gente saracina,
Or dagli Unni, e molt' altri popol empi
De' quali il nome oscuro era in quei tempi.

12 Il dotto e savio cherco, da cui detta
Mi fu l' istoria (che ben n' era instrutto),
Dicea che la Sibilla, acciò perfetta
Notizia avesse Costantin del tutto,
Fece dodici scudi far in fretta,
In ciascun delli quali avea ridutto
Lo spazio di cent' anni: io voglio dire
Ciò che in cent' anni Italia avea a patire.

13 Fra mille e dugent' anni ciò che debbe
Patir l' Italia, ne' dodici scudi
Dipinse la Sibilla, a cui ne 'ncrebbe,
E tutte v' adoprò l' arti e gli studi:
E poi che al bel lavor dato fin ebbe,
Rimosse i fuochi e i martelli e le incudi,
Dove sudâr Vulcani e Piragmoni,
Steropi e Bronti, e cento altri demonî.

14 Gli scudi un giorno, senza comparire
Il portator, sospesi in Roma al muro

Di Lateran, quando alla messa uscire
Volea l'imperador, veduti furo;
Il qual miròlli, e quanto avea a seguire
Della partita sua, non gli fu oscuro;
Chè per note minute, oltre il dipinto,
Di tempo in tempo tutto era distinto.

15 Le guerre che in Italia dovean farsi,
Tutte vi si vedean, come già fatte:
Umbri, Piceni, Insubri, Apuli e Marsi,
Morti e captivi, e le città disfatte;
Roma presa più volte, e li templi arsi
E l'alte moli, e non mai più rifatte,
Da genti strane, ch' a que' tempi, come
Già detto v' ho, non pur si sapéa il nome.

16 Questo intendendo Costantin, fu alquanto
Fra voler ire e rimaner sospeso:
Ma li maligni cherci, che già quanto
Era util lor ch' andasse avean compreso
(Però che quanto egli lasciava, tanto
Da lor sarebbe in pochi giorni preso),[1]
Creder gli fêr che tutte illusïoni
Erano false, ed opre di demonî;

17 I quali, per turbare il ben, la pace,
La maestà e la gloria dell' impero,
S' aveano immaginato, con mendace
Spavento, di mutarlo di pensiero.
Così l' imperador dalla fallace
Suasïon del tralignato clero,
In Grecia trasferì il seggio romano,
Lasciando i scudi al tempio Laterano.

18 Volgendo gli anni poi successe quello
Che fu pur ver, senza mancarne dramma;
Che Alarico, e poi Totila, flagello
Detto di Dio, diè Roma a sacco e a fiamma:
Gli scudi appresso, e l' altro arnese bello
In preda andâr, nè se ne salvò lamma,[2]
Fuor che d' un sol, che non fosse disfatta
Indi in moneta, e in altro uso ritratta.

[1] Notabile opinione, come uno dei criteri sulla storia d'Italia vigenti fin dai tempi dell'Ariosto.
[2] Per licenza poetica, in vece di Lama, nel senso di Piastra metallica.

19 Questo che in esser suo primo rimase,
Forse il più bello, il crudel re de' Goti
Mandò da Roma alle paterne case,
Ai liti del mar Battro si remoti;
Col quale i gran successi persüase,
Che ancor per fama ben non eran noti,
Che la superba Italia aveva doma,
E presa ed arsa e saccheggiata Roma.

20 Galeotto lo Brun, ch' era a' dì suoi
Il maggior cavalier che al mondo fusse;
Che l' isole lontane e gli Stenoi,[1]
Col nostro regno, al scettro suo ridusse;
Si fe signor di questo scudo, poi
Che un re de' Goti di sua man percusse,
Percosse e mise a morte; indi portòllo
Seco in Islanda, ove al morir lasciòllo.

21 Nel scudo prima Radagasso ardito
Aver distrutta Italía si vedea;
Poi Stilicone incontra essergli uscito,
Che condotto a mal termine l' avea.
Venía di Gallia un altro che tradito
Dal capitan d' Onorio si dolea,
Che piglia e mette a sacco Italia e Roma;
È scritto v' è, che Alarico si noma.

22 Èvvi Ataulfo, che levar desia
Roma dal mondo e far nuova cittade,
Che nome dalli Goti abbia Gotia;
E che nè più cesarea maestade,
Nè nome imperïal nè Augusto sia,
Ma sia Ataulfo alla futura etade.
Ezio patrizio v' è, che par che chiami
Gli Unni, e l' Italia in preda lor dar brami.

23 Vengono gli Unni, e loro Attila è innante;
La gente afflitta alle paludi fugge:[2]
Esso Aquiléa, con l' altre terre, quante
Ne son fra l' Alpi e 'l Po, tutte distrugge:
Per arder Roma ancor môve le piante,

[1] Strana confusione, come ognun vede, del romanzo coll' istoria: ond' è difficile indovinare di quali popoli abbia l' autore voluto intendere nominando gli Stenoi.

[2] Accenna la fondazione di Venezia. — (*Molini*.)

Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge;
Ed esso vede armato Paolo e Pietro,
Che lo minaccian se non torna indietro.

24 Partonsi gli Unni; ed ecco Genserico,
Che passa il mar co' Vandali, ed assale,
Di Dio, de' Santi e d' uomini nemico,
Roma infelice, e le fa tutto il male.
Viene Odoacro e poi vien Teodorico:
Italia il giogo ricusar non vale,
Che al collo l' han non pur gli uomini messo,
Ma per più scorno ancora il debil sesso.[1]

25 Giustinïano vien, che par che mande
Belisario in Italia, e nel passaggio,
Che pigli la Sicilia gli comande.
Èvvi come eseguisse: e di vantaggio
Napoli prende, e lo saccheggia, e grande
Uccisïone appar per quel viaggio:
Èvvi com' entra in Roma, e sì l' offende,
Che i bei palazzi e ricchi templi incende.

26 Esce fuor Belisario; i Goti dànno
Le spalle, ed a Ravenna poi fan testa.
Belisario la prende; i Goti vanno
A fil di spada, e 'l re captivo resta.
Totila poi successe al real scanno:
Arde e distrugge, e sì l' Italia infesta,
Che flagello di Dio vien detto, come
Attila prima; e ben conviengli il nome.

27 Benevento arde, e Napoli saccheggia;
Fra un mare e l' altro ogni città si rende:
Si volta a Roma, e d' ogn' intorno asseggia,[2]
E con la fame in tal modo l' offende,
Che 'l popol, che non sa come proveggia,
L' un l' altro mangia; all' ultimo la prende,
E presa mette, senza guardar loco
Sacro o profano, a sacco, a ferro, a fôco.

28 Giustinïan manda di nuovo il greco
Esercito, e ne fa Narsete guida;
Che par che, tolti i Longobardi seco,

[1] Sembra allusione alla imperatrice Teodora.
[2] Per la rima, in vece di Assedia; come i più antichi avevano, in prosa, usato Asseggio. Vedi anche la st. 57.

Duo re de' Goti un dopo l' altro uccida:
Ma poi di sangue e d' ira fatto cieco,
Chiama Alboino, e di Pannonia il snida;
E quel, crudele e ingordo alla rapina,
Veneti e Insubri spoglia, arde e ruina.

29 Arde Pavia, Milan getta per terra;
Par ch' egli ucciso poi sia dalla moglie:[1]
Onde all' Italia ognun corre a far guerra,
E ne riporta ognun trionfi e spoglie.
Si vede poi dall' Alpe che la serra,
Che molta gente al pian qui si raccoglie,
A' prieghi mossa di Maurizio Augusto,
Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

30 Ma le cose succedono diverse
Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo
Le genti franche van rotte e disperse,
Per fortuna e valor d' Eutar gagliardo;
Del qual si veggon poi l' arme converse
Verso Oriente, e corso il suo stendardo
Da' piè de' monti al mamertino lido,[2]
E par che s' oda, ovunque vada, il grido.

31 Due volte da costui par Roma oppressa;
Poi da Ghisulfo, quando Augusto irato
Par che 'l faccia venire a' danni d' essa,
Di che n' arde Toscana in ogni lato.
Ecco, con gente più che l' api spessa,
Che 'l re bavaro è nel Friuli entrato,
Poi che Romilda, in mezzo 'l cor ferita
Dall' empio amor, la patria gli ha tradita.

32 E quel crudel la strugge sì, che a pena
Di quel ch' esser solea vestigio resta;
E i Longobardi in tanto strazio mena,
Che poco più non ne restava testa.
Di sangue e fôco è tutta Italia piena,
Ch' or gente greca, or barbara l' infesta:
Morto si vede Teodoro al piano,
Con otto mila del nome romano.

33 Altrove par che Grimoaldo, uscito
Di Benevento, i ricchi Insubri assaglia;

[1] Rosmunda.
[2] A Messina.

Che 'l seme d'Ariperto sia fuggito;
Che a Clodovéo di Francia si ne caglia,
Che con lui manda esercito infinito;
Che perda poi con scorno la battaglia,
Chè al vino e a' cibi la gente francesca
Presa riman, come la lasca all'esca.

34 Costanzo passa il mar, e 'n Puglia smonta,
Arde Luceria e la contrada strugge:
Vien Romoaldo a vendicar quest' onta;
Non l' aspetta Costanzo, e a Roma fugge:
Resta Saburro, e 'l Longobardo affronta;
Ma tosto se ne pente, e in van ne lugge,[1]
Chè di ventidue mila ch' eran seco,
Seicento non tornaro al lito greco.

35 Onde Costanzo, che si disconforta
Del dominio d' Italia, i luoghi sacri
Spoglia d' oro, d' argento, e se ne porta
Degli antichi Romani i simulacri.
Non pur ferita da costui, ma morta
Roma ne resta; nè sì acerbi ed acri
In trecent' anni i Barbari le fûro,
Come in un mese il Greco empio e perjuro.

36 Per ornar la città di Costantino,
Porta gli onori e i trionfali segni
Che per memoria il popol di Quirino
Lasciato avea de' superati regni:
Ma vento avverso gl' impedì il cammino
E fe in Sicilia scaricare i legni,
E di là poi, con molti altri tesori,
Se li portaro in Alessandria i Mori.

37 Si vede Lupo di Friúl, che aspira
Al dominio d'Italia, e tutta prende
La Toscana e l'Emilia, e dove gira
L' Adige e 'l Menzo,[2] e là dov'Adda scende;
Onde 'l figliuol di Grimoaldo tira
Il Bavaro in Friúl, che poi l' incende,
E Lupo uccide, e da quella tempesta

[1] Latinismo non imitabile, benchè usato in prosa, come i Veronesi notarono, da Fra' Guittone.

[2] Secondo la pronuncia antica e lombarda, invece di Mincio. Mencio scrive Leandro Alberti nella Descrizione dell' Italia: Menzo, gli editori nell' indice di quell' opera.

Spianato il Fôro di Pompilio resta.
38 Si vede quando Romoaldo, e quando
Di Lupo e quando d'Ariperto il figlio,
Or Sisulfo, or Teodoro, or Liutprando,
Aistulfo, Desiderio e Rachisiglio,
Quando cacciati, quando altri cacciando,
L' afflitta Italia pôr tutta in scompiglio;
E da quest' arme il Pastor santo oppresso,
A Francia per favor ricorrer spesso.
39 Però si vede poi Carlo Martello,
Carlomano, Pipino e 'l maggior Carlo,
Quando reprimer questo, e quando a quello
Levar le forze, e all' ultimo cacciarlo;
E tutta via arrecar nuovo flagello
Al Bel Paese, e spesso in preda darlo;
Nè l' infelice, per mutar signore,
Fa sua condizïon però migliore.[1]
40 Dall' Alpi scende Lodovico, irato
Contr' al nipote che la regge e frena;
E poi che gli ha l' esercito spezzato,
Fra molte uccisïon preso lo mena:
Nel cui loco Lotario incoronato,
Di tanta gente ha la contrada piena,
Che vien di Francia, ch' a pena vi cape;
Per tutto uccide, arde, ruina e rape.
41 Poi prende il padre, benchè preso molto
Non lo ritenga: pur dà occasïone
Che 'l saracino stuol d'Africa sciolto
Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone
Civitavecchia; indi, all' Italia vôlto,
Getta per terra uccise le persone;
Assedia Roma, i borghi arde e ruina
Per tutta l' Appia e per la via Latina.
42 E di Pietro e di Paolo arde le chiese,
Il monte Cassinate e San Germano;
Indi per Ostia assalta il Calavrese;
Passa a Tarento, e lo fa eguale al piano.
Lotario il figlio a rinnovar l' offese
A tutta Italia manda capitano:
Tornano i Mori, e va il Piceno a sacco,

[1] Versi degni di memoria.

Ed arsa è la città di San Ciriacco.[1]

43 Voglion due Carli d'Alemagna un Carlo
Cacciar d'Italia, e della vita insieme;
E lo fanno col tôsco, perchè farlo
Non pôn col ferro, in ch'esso lor più preme.
Dio manda Berengario a vendicarlo,
Che tôl l'imperio al tralignato seme
Di Carlo Magno; benchè sia punito
Il successor, non quel c'ha più fallito.

44 Di Carlo Magno è nel figliuol d'Arnulfo
Il bel lignaggio e 'l grande imperio estinto.
Vien Patrizio di Grecia, e da Landulfo
Di Benevento è superato e vinto.
Cacciato è Berengario da Rodulfo;
Poi quel da un altro è fuor d'Italia spinto:
Qui del sangue tedesco, italo e franco,
Si vede rosso ov'era verde e bianco.

45 Quei popoli pareano aspirar tutti
All'alto imperio; e mentre fan contesa,
I Mori, che già in Puglia eran ridutti,
Tutta Campagna aver rubata e accesa.
Par che Alberico alfin gli abbia distrutti;
Il qual si sdegni poi sì con la Chiesa,
Che faccia venir gli Ungheri crudeli,
Peggiori assai di tutti gl'infedeli.

46 E sì bene imparâr la via, che spesso,
Lor sempre dando il passo Berengaro,
Ch'al padre Berengario era successo,
A tormentare Italia ritornaro
Alberico pigliâr per questo eccesso
Poscia i Romani, e 'l capo gli tagliaro.
Vien il re di Bergogna, e Italia strugge,
E Berengario agli Ungheri sen' fugge.

47 E poi tornando con l'ajuto d'essi,
Pavía saccheggia e mette a ferro e foco.
Viene in soccorso agl'Italiani oppressi
Il duca d'Arli, e 'l Borgognon dà loco.
Ecco i banditi, per esser rimessi,
Lasciano in pace la sua Italia poco;
Chè v'hanno il duca bavaro condotto,

[1] Ancona. Ciriacco, per la rima, in vece di Ciríaco; che però il volgo anconetano pronunzia Ciriáco.

Che da quel d'Arli al primo affronto è rotto.
48 Il terzo Berengario[1] entra in l'antico
Imperio, e noma re d'Italia il figlio:
Con suoi Bavari in Austria fugge Enrico,
Che a mezza Italia avea dato di piglio.
Ardon Genova i Mori, e 'l lito aprico
Di cristian sangue per tutto vermiglio
Si vede; e altrove strage e uccisïone,
Tra 'l figliuol d'Ugo d'Arli e 'l primo Ottone.
49 Tante volte ritorna Otton, che spigne[2]
Il duca d'Arli, e Berengario caccia:
Nè la spada dal fianco si discigne,
Prima ch'a Roma imperador si faccia.
Quel ch'era re d'Italia, così strigne
Lo stato suo, che sol Ravenna abbraccia;
E mentre quindi i Viniziani infesta,
Fa che Comacchio arso e distrutto resta.
50 Il popolo roman spesso si vede
Levar contra i pontefici tumulto:
Altri di vita, altri cacciar di sede;
Far a questo uno, a quello un altro insulto.
La Chiesa ajuto ora alla Francia chiede,
Ora all'Italia, ora al Tedesco inculto;
E sempre Roma e le città vicine
Patir morti, arsïon, sacchi e rapine.
51 Spesso si vedon Greci, e spesso Mori,
E Greci alcuna volta e Mori uniti,
Far tra lor, come a gara, quai peggiori
Vengano d'essi alli saturnii liti:
Poi Schiavoni, e nôvi Ungheri, e poi fuori
Altri Tedeschi con Ottone usciti,
Cacciano da Calabria e da' confini
Di tutta Italia i Greci e i Saracini.
52 Otton secondo la seconda volta
Par che ritorni, e Benevento spiani;
Si vendichi de' Greci, che con molta

[1] In questo errore cadde lo stesso Machiavelli (*Stor. fior.*, lib. I), giacchè due soli furono i Berengari che portarono il titolo di re d'Italia. Molti sono oggi i libri che ajutar possono il lettore a correggere le frequenti inesattezze e gli abbagli che s'incontrano in questo breviario istorico; e in ispecie il notissimo Sommario della storia d'Italia di C. Balbo.

[2] Il Barotti: « pigne. »

Strage cacciâr d' Italia i suoi Germani.
Si vede Ferrabraccia, che si volta
Contra Malocco, e par seco alle mani,
E con sessanta mila suoi Normandi
I Greci appresso a Melfi in rotta mandi.

53 Si vede presa Capua, e Bari cinto
Dall' assedio de' Mori; e poco lunge
L' alato Leọn d' ôr vedi dipinto,
Che per salvarli aguzza i denti e l' unge.[1]
Enrico v' è, ch' essendo Ottone estinto,
Piglia l' imperio; e v' è[2] ch' a Capua giunge;
Ne caccia i Mori; e Sbarigano[3] leva
Da Troja sua, ch' edificato aveva.

54 Si vede in Lombardia Corrado sceso,
Che saccheggia il paese e tutto incende:
Si vede altrove, da Sisulfo offeso,
Armarsi il papa, e far drizzar le tende,
E perder la sua gente, e restar preso.
V' è che Sisulfo il lascia, e che gli rende
Le torri tolte, e, fatto lega seco,
Caccia d' Italia ogni presidio greco.

55 Tornano i Greci e tornano i Mori anco,
Geme Calabria, e Puglia piange e stride.
Con esercito vien normando e franco
Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide;
Tutt' occupa e fa suo, fin dove il fianco
Dell' Appennino il crudel mar divide;
Caccia il nipote, e purga questa offesa,
Domando ogni crudel[4] poi della Chiesa.

56 Contra Alessandro vien Cadoli, e pone
Nel clero scisma e 'n tutta Italia guerra.
Nei campi si combatte di Nerone;
Molti di qua e di là cadono in terra:
La città si saccheggia di Leone;[5]
Or l' uno or l' altro nel Castel si serra:

[1] Per unghie, o ugne. Licenza, per ciò che a noi pare, senz' altro esempio.

[2] V' è scolpito o rappresentato; come più volte tra le st. 22 e 25, e ancora più innanzi.

[3] Il Barotti legge: « Bubagano. »

[4] Così tutte le stampe; e sembra che voglia dire: domando ognuno che erasi mostrato crudele verso la Chiesa

[5] La città leonina; parte della città di Roma (rione di Borgo) assai nota.

Quando l'un, quando l'altro fugge e torna,
Ed alza e china or questo or quel le corna,

57 Enrico terzo, che in favore aspira
Al falso papa, vince Azzo da Este;
Saccheggia Roma: il ver pastor si tira
Nel suo Castel con le mitrate teste.
Vien Roberto Guiscardo, acceso d'ira,
Contra le parti alla sua parte infeste;
Ed entra in Roma, e l'arde e la saccheggia,
Ed i Romani in Campidoglio asseggia.

58 La rôcca espugna e sì l'adegua al piano,
Ch' altro non vi riman che 'l nudo sasso;
E d'ogn' intorno fino al Laterano
Palazzi e chiese van tutti a fracasso.
Dar si vede Ruggier contr' al Germano
A venti mila Saracini il passo,
E per la Puglia il generoso seme
Del buon Roberto aver gran guerra insieme.

59 Si vede Enrico quarto in umil atto
Baciar al santo padre i piè beati,
E quindi allora allora averlo trâtto
Prigion coi vesco[1] e coi maggior prelati;
Nè prima che non abbian tanto fatto,
Quanto esso lor dicea, mai gli ha lasciati:
Poi cinger fassi, lor mal grado, in Roma,
Della corona imperïal la chioma.

60 Con nova gente ritornar si vede
Ed aver Roma un' altra volta presa;
Cacciato il vero Papa della sede,
Porvi il falso, e far scisma nella Chiesa.
V' è come, poi che vien Guglielmo, cede,
Lasciando la città spogliata e accesa.
Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda,
Nè Guglielmo vi sia che la difenda.

61 Dal figliuol di costui menar prigione
Si vede il padre santo e i cardinali;
Che poi lo lascia, e fa che gli perdone
Non questo pur, ma tutti gli altri mali.
Viene il falso Anacleto, e a sacco pone
Le sante chiese e tutti gli ospitali;

[1] Pronunzia volgare è Vesco, in vece di Vescovo: piacque all'Ariosto di adoperarla al plurale, quasi nome indeclinabile.

E di Sicilia quinci e quindi dona
Lo scettro a Ruggier terzo e la corona.

62 Vien d' Alemagna il re Lotario, e rende,
Cacciato 'l falso, al ver pastore il seggio:
Il titol dell' imperio a Roma prende
Spintone quei che avean difeso il peggio.
Il figliuol di Ruggier, Guglielmo, scende
Da Palermo e Messina, e piglia Reggio,
Calabria, Puglia, Capua, nè s' astiene
Da quello ancor che al papa s' appartiene.

63 Con l' aiuto de' Greci il santo padre
Ciò che perduto avea, tutto racquista.
Move Guglielmo le sicane squadre,
Caccia le greche, e fa la Puglia trista.
Vien Federico, che alla santa madre
Chiesa ed al clero par nemico in vista;
Chè 'l dì che la corona in Roma tolle,
L' empie di sangue ed arde il santo colle.

64 Move con l' arme e con lo scisma guerra
Al pontefice sommo, e spoglia Ancona;
Distrugge Asti, e Milan getta per terra;
Torna due volte a saccheggiar Tortona;
Susa ruina, indi Alessandria serra
Di lungo assedio, e fa tremar Cremona.
Enrico, il figlio di costui, poi vedi
Mosso da Celestin contra Tancredi.

65 Vedi Costanza che la sacra benda
Par che col regno di Sicilia mute;
E che 'l figliuol pupillo si difenda
Contra Otton quinto, e 'l gran Pastor l' ajute.
Vi puoi veder ancor, che premio renda
Poi Federico a chi fu sua salute;
E ch' oltra il regno dell' avol Ruggiero,
Gli dia la corona anco dell' impero.

66 Manda da un lato ad occupar Foligno,
Dall' altro a saccheggiar tutto il Piceno:
Dà in pegno il Marso, l' Ernico e 'l Peligno
A' Mori suoi, de' quali ha il campo pieno:
Dalla città che pria Cesar maligno
Sentì alla patria, usurpa fino al Reno;[1]

[1] Da Rimini sino a Bologna, cioè tutta la Romagna.

Nè castel lascia, nè in Italia loco
Dove sedizïon non metta e foco.

67 Vedi in Toscana, vedi in ogni terra
La discordia civil per tutto accesa.
Move improvviso a' Milanesi guerra;
Gli uccide e spoglia, che non han difesa:
Si vede, instando lui, che Salinguerra
Ferrara ha ribellata dalla Chiesa;
Dove l'assedia, e dove il caccia fuore
Azzo da Este, che n'è poi signore.

68 Spoglia Monte Cassino, e dà di piglio,
E mette taglia a' monachi e agli abati:
I cardinali, ch'ivano a consiglio,
Piglia, e i vescovi e gli altri gran prelati:
Assedia Roma, e a poco più d'un miglio
Lontano a' Parmigian, che avea assediati,
Fonda Vittoria; ove improvviso è côlto
Da quel da Este, e rotto e in fuga vôlto.

69 Con Benevento v'è Sora distrutta,
Le sacristie e le chiese a sacco vanno:
Par, col favor di lui, che presa tutta
La Traspadana abbia Ezzelin tiranno,
Che fa di sangue uman la terra brutta
Dovunque passa, e quei di Padoa il sanno!
Poi v'è chi uccide l'uno, Azzo gagliardo;
Dà morte all'altro il suo figliuol bastardo.

70 Manfredi uccide il padre, e uccide insieme
Il suo fratel Corrado, ambi di tôsco;[1]
Spoglia Napoli e Aquino; affligge e preme
Con gente saracina il Bruzio e l'Osco:
Spesso la Chiesa per lui piange e geme;
L'Arbia è rossa per lui di sangue tosco;
Per lui sembra che a ferro e a foco vada
D'Insubri e di Piceni ogni contrada.

71 Par che i Franceschi accorrano in aita
A' Guelfi afflitti ed al pastore Urbano,
E che la parte di Gibel smarrita
In riva a Mella empia di sangue il piano;
E lasci al vincitor la via spedita
D'andar ove di là dal Garigliano

[1] Calunnie, com' oggi credesi dai più, della nemica fazione.

Cacci li Saracini, ai quai Lucera
Ad abitar co' liti lor[1] dat' era.

72 Per vendicar poi tanti e sì gran falli,
Priva il pastor Manfredi, e fa che viene
Carlo di Francia, e la corona dàlli
Di quanto alla Sicilia s' appartiene.
Poi d' uomini, di navi e di cavalli
Tu vedi i mari e le contrade piene;
Vedi la pugna, e i Gibellini vedi
Rotti e dispersi, e preso il re Manfredi.

73 Là Guelfi ripigliar vedi il domino,
Che a Monte Aperto avean prima perduto.
Vien di Corrado il figlio Corradino,
Là dove è vinto dal consiglio astuto
Del vecchio Alardo,[2] e 'l campo gibellino
E l' aleman ch' era con lui venuto;
E resta il giovinetto a Tagliacozzo
Prigion di Carlo, e poi col capo mozzo.

74 Si vede altrove che Bologna ha guerra
Col Vinizian, che usurpa[3] i mari e i porti:
Si vede altrove che d' intorno serra
I Forlivesi, e fa lor mille torti;
E che quel popol salta dalla terra,
Ed otto mila Bolognesi ha morti:
Altrove par che quel medesmo uccida
Ottocento guerrier, ch' un Guido guida.

75 Ancora rompe al Vinizian la fronte,
Che 'l campo intorno gli è venuto a porre:
Si vede altrove che Luchin Visconte
Cacciato ha da Milan quel dalla Torre;
E di Lucca e Fiorenza il piano e 'l monte
Con ferro e fòco e con rapina scorre:
Altrove par ch' abbia Perugia fatto
Spianar le mura intorno al Folignatto.

76 Pier d' Aragona, intanto, ha i legni sciolti,

[1] Cioè colle terre da essi ancora possedute in Sicilia.

[2] Reminiscenza dantesca (*Inf.*, XXVIII): « Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo; » come nel sesto della st. 70 avea mostrato di ricordarsi l' altro verso: « Che fece l' Arbia colorata in rosso.

[3] Così l' edizione del Pitteri, ch' è pur fatta in Venezia nel 1783. Fu certo una prudente correzione, non sappiamo da chi fatta nè quando, la seguita dal Molini: « che prende. »

E che in Africa ir vuol, sparge le grida;
E va aspettando che Sicilia vôlti
L' arme contr' a' Franceschi, e che gli uccida.
Di qua si veggon poi tutti esser côlti,
E par ch' al ciel tu senta andar le strida;
E qua e là per la città divisi
Li vegga a un suon di vespro tutti uccisi.

77 E mentre Carlo vendicar vuol l' onta,
E per Provenza uomini e navi accozza,
Con gl' inimici il figlio in mar s' affronta,
E ne va vinto e preso a Saragozza.
L' armata vedi poi di Genoa pronta,
Che del sangue pisan fa l' acqua sozza.
Par che intanto il pontefice smantelli
Forlì, perchè mai più non si ribelli.

78 La pugna seguía poi di Campo Aldino,
A' Guelfi nel principio acra ed acerba,
Chè Guido Feltri e 'l vescovo aretino
Co' capi lor vi fan vermiglia l' erba;
Poi, vôlta contra il campo gibellino,
Fortuna se gli mostra sì superba,
Che da tre mila della vita privi,
Ed altrettanti fa restar captivi.

79 Si vede Diego d'Aragon, che batte
Con macchine Gaeta, e con ogni arte.
Si vede il re Roberto che combatte
Di là dal Faro, e n' ha vinto una parte;
Ma poi che le sue genti ode disfatte
E che il fratello è preso, se ne parte.
Fa Bonifacio a' Colonnesi guerra,
Gitta Preneste e i nidi loro in terra.[1]

80 Vien Federico terzo, e la Siciglia
Tutta racquista, e la Calabria appresso.
Fiorenza un' altra volta si scompiglia;
Il popol Guelfo in Bianchi e Neri è fesso.
Si vede Sciarra, che di sua famiglia,
Di sè e d' ogni altro Gibellino oppresso,
Si vendica in Anagna, e che l' antiquo
Debito sconta a Bonifazio iniquo.

81 Poi si veggono i Bianchi, che in Fiorenza

[1] Dante (*Inf.*, XXVII): « Sì come Penestrino in terra getti. »

Entran di notte, e prima ch' esca il giorno
Spinti da' Neri se ne vanno, senza
Mai volger fronte, non che far ritorno:
Indi in Pistoja fan tal resistenza,
Che chi cacciati gli ha fugge con scorno;
E 'l duca di Calabria, che condotto
Aveano i Neri, è vôlto in fuga e rotto.

82 Si vede l' avarizia e la viltade
Di Rodolfo tedesco, che a contanti
Vende a' Lucchesi la lor libertade,
A' Fiorentini e agli altri circostanti:
E poco dopo, poi ch' Alberto cade
Per man del suo nipote, vedi alquanti
Vendicarsi le terre che già fôro
Da Cesar date alla custodia loro.

83 Mantoa per suo signor Passerin prende;
La terra d' Antenor prende il Carrara;
Quel dalla Scala la città che fende
L' acqua che per Fosson[1] poi si fa amara:
Modena al marchese Obizo s' arrende,
Che con la vita poi perde Ferrara
Per man del suo figliuol, che in sua difesa
Move il Leon del mar contra la Chiesa.

84 Manda Clemente il Pelangura in fretta.
Par che Flisco crudel espugni intanto
Castel Tedaldo, e che la patria metta
A ferro e foco tutta da quel canto;
Di che poi fanno i cittadin vendetta:
Ma tosto lor fa rinnovare il pianto
Un Catalan, che taglia quante teste
Trova in favor de' principi da Este.

[1] Nome dato alla foce principale dell' Adige, per cui quel fiume sbocca nell' Adriatico.

FRAMMENTO SECONDO.[1]

1 Un non so che, ch' io non so ben se rio
Nominar debbio, o pur onesto e buono;
E se timor d' infamia, o se disio
Di gloria il fa, non meno in dubbio sono;
Estima alcun che di quel vase uscio
Ch' all' incauto Epimeteo fu mal dono,
E fra le pesti lo racconta e i mali
Che turban la quïete de' mortali.

2 Questo, o rispetto o debito che sia,
Ch' io non so appunto ritrovargli il nome,
Dal voler proprio spesso l' uom devia,
E al voler d' altri il tira per le chiome:
Servo lo fa, che libero saria;
Ed io non so bene esplicarvi come,
Che in tanti casi e in tanti vari modi
Avvince l' uom d' inestricabil nodi.

3 In voi porrò, donne, l' esempio prima,
Che vi guastate mille bei piaceri,
Che se di questo non faceste stima,
Come non fanno molte, avreste intieri.
Se fate bene o male, altri l' esprima:
Vi so ben dir che appresso gl' Indi neri
Le donne, che non han tanti rispetti,
Vivon più liete in lor comuni letti.

4 Questa, che forse saría meglio detta
Opinïon, che debito o virtute,
Per minima cagion fa che negletta
Ha l' uom sovente la propria salute;
Affinitade ed amicizia stretta
Ha vïolate e in poco conto avute;
Ed a servigio e soldo de' tiranni,
Ha fatto a' cari amici oltraggi e danni.

[1] Queste stanze si trovano al principio del c. XXXV nella prima edizione del *Furioso* del 1516; ma nella ristampa del 1532 furono dal poeta levate. — (*Molini*.)

5 Lascio gli antichi esempli di soldati
Di Cesar, di Pompeo, d'Antonio e Bruto,
Che a lor patria, a lor sangue erano ingrati,
Dando a' lor capi in le mal' opre ajuto.
Quanti n' avete, o gloriosi nati
D' Ercole invitto, a questi dì veduto,
Che vi son stati e son di côre amici,
E negli effetti poi come nemici?

6 L' essere o con Vinegia, o col Pastore,
O con altra potenza a voi nemica,
Par lor, per questo universale errore,
Ch' obblighi più che l' amicizia antica.
Di farvi danno a tutti scoppia il côre,
E pur lo fanno, ovunque lor lo dica
Questo che far il debito vien detto,
Che non si lascia innanzi altro rispetto.

7 Ma voi, che avete cognizion del strano
Stile, che al mondo o ben o mal che s' usi,[1]
Benchè avea il luogo il cardinal toscano[2]
Che usar mal seppe quel degli Alidusi,
Nè lui però nè il suo fratel Giuliano
Dall' amicizia vostra avete esclusi;
Li due rampolli del ben nato Lauro,
Che fe, mentre fu verde, il secol d' auro.

8 Se fu il duca d' Urbino ubbidïente
Al zio nel guerreggiarvi, non gli tolle
Che del mal vostro, come buon parente,
Non abbia avuto il cor di pietà molle:
Nè voi manco l' amate; onde sovente,
Con quelle maggior laudi che s' estolle
Uom di valor, vi sento l' opre belle
De' suoi verdi anni alzar fin alle stelle.

[1] Così le stampe; ed è forma, o sintassi, come ognun vede, non chiara. Il senso è certamente: che al mondo s' usa o bene o male che ciò sia.

[2] Vuol qui l'Ariosto dar lode ai principi Estensi, perchè a malgrado delle offese che altri, costretto dal debito, aveva a lor dovuto inferire, non avessero dimenticata l' antica amicizia verso gli offensori medesimi. È dunque da intendersi « cardinal toscano » pel cardinale Giovanni de' Medici, legato pontificio, com' era prima stato Francesco Alidosi, ucciso in Ravenna per mano del duca Francesco Maria della Rovere; « Giuliano, » il De' Medici, duca di Nemours, fratello del cardinale Giovanni, ambedue figliuoli del Magnifico Lorenzo. Così nella stanza seguente, « il duca d' Urbino » è lo stesso Francesco Maria roveresco, che dovè capitanare l' esercito che il suo « zio » (Giulio II) aveva mosso contro il duca di Ferrara.

9 Io potrei ricordare altri infiniti
Che son stati e ancor sono amici vostri,
Benchè per tai rispetti abbian seguiti
A' nostri danni gli avversari nostri.
Discorrendo vi vo per questi riti,[1]
Acciò che di Ruggiero io vi dimostri,
Ch' esser può che Rinaldo onori ed ami,
E che a battaglia tutta volta il chiami.

10 Poichè tra lor feriti ebbeno i patti[2]
Che i re fêr prima e i cavalieri poi,
E giuramenti e cerimonie ed atti
Ciascun secondo i modi e riti suoi;
Fu dato il segno di venire a' fatti,
E quinci e quindi i glorïosi eroi,
Con lungo passo e maestrevol giro
A far le piastre risonar veniro.

FRAMMENTO TERZO.[3]

1 Se voi, Madonna, già mai più veduto
Me non avete, io ben veduto ho voi:
Vostro sembiante ho nel cor sempre avuto;
Qual prima il vidi, il vidi sempre poi:
E dirò più, ch' altra non ho potuto
Vedere. Amor, tu 'l sai, dillo, se vuoi;
E di', ch' ogn' altra vista in veder questo
Bel lume vinco, e son cieco del resto.

2 V' ho sì nel mio pensier leggiadra e bella,
Sì viva e vera; ho di voi sì nel core
Real costumi, angelica favella,
Andar celeste e star degno d' onore;
Ch' io vi contemplo, e riconosco quella
Medesma in me, che vi vede altri fuore:

[1] Rito, per Consuetudine, Usanza, com' anche presso i Latini, non ha esempio nei nostri vocabolari.

[2] Altro latinismo non osservato, dalla frase *Fœdus ferire*.

[3] Trovansi queste ottave stampate in alcune edizioni dopo l'Erbolato. Altro non sono che i primi abbozzi del lamento di Bradamante nel *Furioso*. Molte di esse furono migliorate dal poeta, e inserite nel suo poema, c. XLV, st. 32 e seg. — (*Molini*.)

Voi veggio, con voi parlo e voi sempre odo;
Son con voi sempre e di voi sempre godo.

3 Dunque, se 'l cor sempre vi vede e tocca,
Che mi può dar di più l' occhio o la mano?
S' egli parla con voi, che s' ha la bocca,
O l' orecchio a doler, che sia lontano?
Voi sête in me; ed io son quella rôcca
Della qual trarvi ogni disegno è vano;
Chè la difende Amor la notte e 'l giorno,
E con foco e con strali entro e d' intorno.

4 Deh quanto, ahimè, quanto sarei felice,
Che piacer saría 'l mio, che gaudio immenso,
Se ciò che la ragion discorre e dice,
Dicesse ancora ed approvasse il senso?
Ma che n' ha egli a far, se nulla lice
A lui gioir di tanto ben ch' io penso?
Quante cose in disegno, oimè, son belle,
Che poste in prova poi non son più quelle!

5 Che li miei sensi di voi privi sieno
Pur patirei, se ben non volentieri;
E forse ancora volentier, se almeno
Fossino i gaudi della mente intieri;
Che come gli occhi e il bel viso sereno,
Così vedessi ancor vostri pensieri;
Sì che fossi sicur che tal foss' io
Nel vostro cor, qual voi siete nel mio.

6 Se sculto avesse Amor ne' pensier miei
Vostro pensier, come v' ha il viso sculto,
Ancor ch' io creda che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
Pur sì sicur da gelosía sarei,
Che ad or ad or non vi farebbe insulto,
E dove appena or è da me respinta,
Rimarría morta, o rotta almeno e vinta.

7 Son simile all' avar, c' ha il cor sì intento
Al suo tesoro e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Qualor, Madonna, io non vi veggio o sento,
Sono in mille timor subito involto;
E benchè tutti vani esser li creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

8 Quando il sol meno appar, l' ombra è maggiore;
Di che nasce talor vana paura:
Poi, se vibra nel ciel chiaro splendore,
L' ombra decresce e 'l timido assicura.
Io lontano al mio sol vivo in timore;
Torna il mio sol, più quel timor non dura:
L' un sole almen non arde ove non splende;
Presso o lunge quest' altro ognor m' incende.

9 U' non è il sole ogni fiammella luce;
Che non si vede poi che 'l giorno arriva:
U' non è il sol che di mia vita è duce,
Fiammeggia il van sospetto e in me s' avviva;
Ma quando aggiorna la mia diva luce,
La debil fiamma di splendor è priva.
Deh! che val che 'l mio sol spenga ogni lume,
Se in me resta il calor che mi consume?

10 Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così quando il mio sol di sè mi priva,
Mi leva incontro il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume.

11 Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualor avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

12 Deh torna a me, mio sol; vieni, e rimena
La desïata dolce primavera;
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena,
Che a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Tortore c' ha perduto la compagna.

SATIRE.

Le *Satire*, così dette, che meglio Epistole si chiamerebbero, sono, dopo il Furioso, la più singolare e più giustamente lodata opera dell'Omero Ferrarese. In esse, oltre alla bellezza esemplare del linguaggio e della forma, l'autore dipinse mirabilmente sè stesso, e nelle condizioni sue proprie, molte anche fra le più notabili del secol suo. sicchè molto è da profittarne eziandio per l'istoria di quel tempo, e molto già dagli studiosi di tal sorta si citarono e citeranno.

Noi le abbiame riordinate secondo la successione degli anni nei quali apparisce o congetturasi che fossero dettate; e ci studiammo di mettere in rilievo maggiore certe notizie o allusioni storiche, che gli altri avevano o non iscorte o neglette.

SATIRE.

SATIRA PRIMA.[1]

A MESSER GALASSO ARIOSTO, SUO FRATELLO.

Perc' ho molto bisogno, più che voglia, 1
D' esser in Roma, or che li cardinali
A guisa delle serpi mutan spoglia:[2]
Or che son men pericolosi i mali 4
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga 7
Issïon rio, si volge in mezzo a Roma
L' anime a cruciar con lunga briga:[3]
Galasso, appresso il tempio che si noma 10
Da quel prete valente che l' orecchia
A Malco allontanar fe dalla chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia, 13
Contando per me due con Gianni mio,[4]
Poi metti un mulo e un' altra rôzza vecchia.
Camera o buca, ove a stanzar abbia io, 16
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far fuoco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia, 19

[1] Creduta dal Baruffaldi del 1517. Tra le manoscritte è la prima.

[2] Cioè presso al tempo dell' Avvento, quando i cardinali, dimesso l' abito rosso, vestono il violaceo. — (*Baruffaldi.*)

[3] Sotto l' allegoria della ruota che in mezzo a Roma si volge, intese, probabilmente, il poeta la tormentosa ambizione perpetua della corte. — (*Barotti.*)

[4] Un servitore del poeta, nativo di Pescia.

Chè poco gioveria ch' avesser pôste,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
  Sia per me un materasso, che alle coste 22
Faccia vezzi, di lana o di cotone,
Si che la notte io non abbia ire all' oste.
  Provvédimi di legna secche e buone, 25
Di chi cucini pur così alla grossa
Un poco di vaccina o di montone.
  Non curo d' un che con sapori possa 28
De' varî cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa nella fossa.
  Unga il suo schidon pure, o il suo tegame, 31
Sin all' orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
  Che più cerca la fame perchè giuso 34
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame, cerchi aver delli cibi uso.
  Il novo camerier tal cuoco innarre, 37
Di pane ed aglio uso a sfamarsi,[1] poi
Che riposte i fratelli avean le marre,
  Ed egli a casa avea tornati i buoi; 40
Ch' or vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
Chè sempre un cibo usar par che l' annoi.
  Or sa che differenza è dalla carne 43
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l' Eliséa[2] soglia mandarne.
  Fa ch' io trovi dell' acqua, non di fonte, 46
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto nè alcun altro ponte.[3]
  Non curo sì del vin, non già il rifuto; 49
Ma a temprar l' acqua me ne basta poco,
Che la taverna mi darà a minuto.
  Senza molta acqua i nostri, nati in loco 52
Palustre, non assaggio; perchè puri[4]

[1] Intendi: ingaggi o accaparri un *tal cuoco*, cioè di egregia abilità, quel *nuovo cameriere*, che *uso a sfamarsi* ec., ora *vuol fagiani* ec.

[2] Bosco pieno di selvaggine sul Ferrarese, tra le foci de' due Po, di Primaro e di Volano, lungo la spiaggia dell' Adriatico. — (*Barotti.*)

[3] L' acqua del Tevere è buona da bevarsi, dopo che sia purgata.

[4] Latinismo non imitabile (da *pus, puris*); qui esteso a significare Catarro. Il Barotti leggendo *fa* invece di *fan*, interpretava: « puri (i vini) tranno in giù dal capo tal cosa che mi fa roco. »

Dal capo tranno in giù, che mi fan rôco.
Cotesti che farían, che son ne' duri 55
Scogli de' Côrsi ladri, o d' infedeli
Greci, o d' instabil Liguri, maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla se li 58
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli;
E poi monti sul pergamo più di uno 61
Gambaro cotto, rosso, [1] e rumor faccia
E un minacciar che ne spaventi ognuno.
Ed a messer Moschin [2] pur dia la caccia, 64
Al fra Gualengo ed a' compagni loro,
Che metton carestia nella vernaccia;
Che fuor di casa, o in Gorgadello o al Moro [3] 67
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Come egli in cella, fuor del refettoro.
Fa che vi sien de' libri, con che io passi 70
Quelle ore che comandano i prelati
Al loro uscier che alcuno entrar non lassi:
Come ancor fanno in su la terza i frati; 73
Chè non li muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.
— Signor, dirò (non s' usa più fratello, 76
Poi che la vile adulazion spagnuola
Messe la signoría fino in bordello),
Signor (se fosse ben mozzo da spuola), [4] 79
Dirò, fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola. —
Agora non si puede, ed es meiore, 82
Che vos torneis a la magnana. [5] — Almeno,
Fate ch' ei sappia ch' io son qui di fuore. —
Risponde, che 'l padron non vuol gli sieno 85
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,

[1] Intendi: più rosso di un gambero cotto.

[2] Questo *Moschino* è nominato come gran bevitore, anche nell' atto V, sc. 4 della Cassaria. — (*Molini.*)

[3] In Ferrara, lateralmente al duomo, è un vicoletto chiamato Gorgadello, ov' era un' antica osteria detta la *Massara*. Il *Moro* era altra osteria di Ferrara così detta dall' insegna. Si troveranno riaccennate più volte nelle Commedie. — (*Molini.*)

[4] Traduzione che diremmo fatta a orecchio dallo spagnuolo *moço de espuela*, staffiere; giacchè *espuela* non significa spuola, ma *sprone*.

[5] A quest' ora non si può, ed è meglio che voi torniate alla mattina.

Pavol, Giovanni e il mastro Nazzareno.
  Ma se fin dove col pensier penetro, 88
Avessi a penetrarvi occhi lincei,
O i muri trasparesser come vetro;
  Forse occupati in casa li vedrei, 91
Che giustissima causa di celarsi
Avrían dal sol, non che dagli occhi miei.
  Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi, 94
Ed a noi contemplar sotto il cammino
Pei dotti libri i saggi detti sparsi.
  Che mi môva a veder monte Aventino, 97
So che vorresti intendere, e diròlti:
È per legar tra carta, piombo e lino, [1]
  Sì che tener che non mi sieno tolti 100
Possa, pel viver mio, certi bajocchi
Che a Milan piglio, [2] ancor che non sian molti:
  E provveder ch'io sia il primo, che mocchi [3] 103
Sant'Agata, se avvien che al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.
  Dunque io darò del capo nella rete 106
Ch'io soglio dir che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo han tanta sete?
  Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti 109
Questa chiesa in man mia, darla a persona
Saggia e scïente e di costumi onesti,
  Che con periglio suo poi ne dispona: 112
Io nè pianeta mai nè tonicella,
Nè chierca vo' che in capo mi si pona.
  Come nè stole, io non vo' ch'anco anella [4] 115
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella.
  Indarno è, s'io son prete, che mi venga 118

[1] Per ottenere una bolla o chirografo del papa, che suole scriversi in pergamena, con sigillo in piombo appeso a una cordicella. — (*Barotti.*)

[2] Vedi la nota al v. 140 della Satira II.

[3] Preferiamo la spiegazione datane dal Barotti: « che buschi, che netti (dicesi ancora in questo senso Ripulire), che tiri a me; quasi smoccoli. È voce del volgo, e furbesca. » Sant'Agata è titolo di un benefizio ecclesiastico in Romagna, allora posseduto da un vecchio prete suo consanguineo. Vedi Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 112. L'Ariosto aspirava ad ottenere la successione a questa prebenda parrocchiale sino dal mese di novembre del 1514. Vedi, tra le raccolte verso il fine del volume II, la Lettera I; e i seguenti versi 130 a 141.

[4] Sottintendi, nuziali. — (*Molini.*) — Proposito che poi non si crede che mantenesse, com'è a mantenersi uno dei più difficili.

Disir di moglie; e quando moglie io tolga,
Convien che d' esser prete il desir spenga.
  Or perchè so com' io mi muti e volga 121
Di voler tosto,[1] schivo di legarmi
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
  Qui la cagion potresti dimandarmi 124
Perchè mi levo in collo sì gran peso,[2]
Per dover poi su 'n altro scaricarmi.
  Perchè tu e gli altri frati miei ripreso 127
M' avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l' avessi preso.
  Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo 130
Inteso d' un costì, che la sua morte
Bramava; e di velen perciò temendo;
  Mi pregò che a pigliar venissi in corte 133
La sua rinuncia, che potria sol tôrre
Quella speranza onde temea sì forte.
  Opra feci io che si volesse porre 136
Nelle tue mani, o d'Alessandro, il cui
Ingegno dalla chierca non aborre.
  Ma nè di voi, nè di più giunti a lui 139
D' amicizia, fidar unqua si volle;
Io fuor di tutti scelto unico fui.[3]
  Questa opinïon mia so ben che folle 142
Diranno molti, che a salir non tenti
La via ch' uom spesso a grandi onori estolle.
  Questa, povere, sciocche, inutil genti, 145
Sordide, infami, ha già levato tanto,
Che fatti gli ha adorar da re potenti.
  Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì santo, 148
Che di esser senza macchia di pazzia,
O poca o molta, dar si possa vanto?
  Ognun tenga la sua; questa è la mia: 151
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel[4] che in Roma sia.
  Che giova a me sedere a mensa il primo, 154

[1] Si credè di trovare una confessione di tal difetto anche nell' Elegia *De diversis amoribus*, e in altri luoghi delle poesie volgari. Vedi Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 256.

[2] Il benefizio curato di Sant' Agata.

[3] Questo aneddoto, certo onorevole a messer Lodovico, venne trascurato dal più prolisso de' suoi biografi.

[4] Il più fruttuoso ufficio cardinalizio.

Se per questo più sazio non mi levo
Di quel ch' è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo 157
Più quïete, più pace o più contento,
Sebben di cinque mitre il capo aggrevo. [1]
Felicitade istima alcun, che cento 160
Persone t' accompagnino a palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento:
Io lo stimo miseria, e son sì pazzo, 163
Ch' io penso e dico che in Roma fumosa
Il signore è più servo che 'l ragazzo.
Non ha da servir questi in maggior cosa, 166
Che d' esser col signor quando cavalchi;
L' altro tempo a suo senno o va o si posa.
La maggior cura che sul cor gli calchi, 169
È che Fiammetta stia lontana, [2] e spesso
Causi che l' ora del tinel gli valchi.
A questo ove gli piace è andar concesso, 172
Accompagnato e solo; a piè, a cavallo;
Fermarsi in ponte, in Banchi e in chiasso appresso:
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo; 175
E se non l' ha, va in gonnellin leggiero:
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell' altro, per fodrar di verde il nero 178
Cappel, [3] lasciati ha i ricchi uffici, e tolto
Minor util, più spesa e più pensiero.
Ha molta gente a pascere, e non molto 181
Da spender; chè alle bolle è già obbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto: [4]
E del debito antico uno è passato, 184
Ed uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato. [5]

[1] Allusione all' abuso allora corrente di cumulare in un solo più vescovadi.

[2] Abiti lontano; e la lontananza dell' amata sia cagione ch' egli non arrivi in tempo al desinare.

[3] Per divenir vescovo. — (*Molini.*)

[4] Intende le somme che suole esigere la datería romana nella collazione dei benefizi, le quali ordinariamente equivalgono alla rendita di uno o due anni. — (*Molini.*)

[5] Quando uno è renitente a pagar quel tributo, viene avvisato due volte a certi intervalli; la terza, è scomunicato, e per tale fatto conoscere al pubblico con un affisso. — (*Molini.*)

Gli bisogna a san Pietro andare in fretta; 187
Ma, perchè il cuoco o il spenditor ci manca,
Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o che si duol d' un' anca, 190
O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca.[1]
Se con lui fin il guattero non trotta, 193
Non può il misero uscir, chè stima incarco
Il gire e non aver dietro la frotta.
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco, 196
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì che il troppo tirar non spezzi l'arco.
D' uffici, di badíe, di ricca chiesa 199
Forse adagiato alcun vive giocondo,
Chè nè la stalla nè il tinel gli pesa.
Ah, che 'l desío d' alzarsi il tiene al fondo! 202
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo pontefice è il secondo.
Giugne a quell' anco, e la voglia anco il tira 205
All' alta sedia che d' aver bramata
Tanto, indarno, San Georgio si martira.[2]
Che fia s' avrà la cattedra beata? 208
Tosto vorrà gli figli o li nipoti
Levar dalla civil vita privata.
Non penserà d' Achivi o d'Epiroti 211
Dar lor dominio; non avrà disegno
Della Morea o dell' Arta[3] far dispoti:
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno, 214
Ove da tutta Europa avría soccorso,
E faría del suo ufficio ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso, 217
Per tôrgli Palestina e Tagliacozzo,

[1] *Ripa* è quella sponda del Tevere dirimpetto all' Aventino, ove approdano le merci che vengono per il fiume. Dice il poeta, che quando monsignore non cavalcava, la mula andava a Ripa a far vetture. — (*Molini.*)

[2] Notarono i precedenti editori, come il poeta avesse prima scritto: « Tanto, indarno alcun s'ange e si martira; » poi mutasse (e la mutazione può essere stata fatta dopo la morte di quel porporato). « Tanto, indarno San Georgio, ec. » Qualche curioso poi volle a *San Georgio* sostituire *il Riario*. È questa una prova di più, come in quella allusione altri ancora stimassero preso di mira il cardinale Raffaello Riario, di non lodevoli portamenti, e implicato nella congiura del Petrucci contro Leone X; e non già Franciotto Orsini, secondochè vorrebbesi da un più moderno annotatore.

[3] Città dell' Epiro, ove risedette Pirro. — (*Molini.*)

E dargli a' suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato e qual col capo mozzo 220
Nella Marca lasciando ed in Romagna,[1]
Trionferà, del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia e Spagna, 223
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte, 226
E quindi ministrar si vederanno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte.
Se 'l Svizzero condurre o l'Alemanno 229
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne viene il danno.
Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi, 232
Ch' argento che lor basti non han mai
O veschi o cardinali o pastor summi.
Sia stolto, indòtto, vil, sia peggio assai, 235
Farà quel ch' egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi bajar vuol, bai.
Perciò gli avanzi[2] e le miserie estreme 238
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia 241
La spesa; chè i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l' anno piglia.
Dalle otto oncie per bocca, a mezza libra 244
Si vien di carne, e al pan di cui la veccia,
Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra.
Come la carne e il pan, così la feccia 247
Del vin si dà, c' ha seco una puntura
Che più mortal non l' ha spiedo nè freccia;
O ch' egli fila,[3] e mostra la paura 250
Ch' ebbe a dar volta di fiaccarsi il collo,
Sì che men mal saría bêr l'acqua pura.
Se la bacchetta pur levar satollo[4] 253

[1] Accenna l'avidità e la crudeltà d'Alessandro VI e del duca Valentino suo figliuolo. — (*Molini.*)

[2] I risparmi. — (*Tortoli.*)

[3] Si dice più ordinariamente per Italia, che il vino *fila*, quando esso è al fine della botte, e però di scadente od anche guasta qualità.

[4] Detto della qualità, dice adesso della quantità del cibo che davasi ai cortigiani; e sembra esser questa l' interpretazione: Se il segno che si dà colla

Lasciasse il cappellan, mi starei cheto;
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.
  — Questo, dirai, può un servitor discreto 256
Patir, che quando monsignor suo accresce,
Accresce anco egli, e n' ha da viver lieto. —
  Ma tal speranza a molti non riesce; 259
Chè, per dar loco alla famiglia nôva,
Più d'un vecchio d' ufficio e d' onor esce.
  Camerier, scalco e secretario truova 262
Il signor degni al grado; e n' hai buon patto,
Che dal servizio suo non ti rimuova.
  Quanto ben disse il mulattier quel tratto, 265
Che tornando dal bosco, ebbe la sera
Nuova che 'l suo padron papa era fatto!
  — Che per me stesse cardinal meglio era: 268
Ho fin qui avuto da cacciar dui muli,
Or n' avrò tre: chi più di me ne spera,
  Comperi quanto io n' ho d'aver, due giuli.[1] — 271

SATIRA SECONDA.

A MESSER ALESSANDRO ARIOSTO
ED A MESSER LUDOVICO DA BAGNO.[2]

  Io desidero intendere da voi, 1
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
S' in corte[3] è ricordanza più di noi;
  Se più il signor me accusa; se compagno 4
Per me si leva, e dice la cagione

bacchetta di levarsi da tavola, lasciasse almeno satollo il ventre: prendendo qui, con altri, *cappellano* come detto furbescamente in quel significato.

[1] Comperi per due giuli tutte le mie speranze. — Questa Satira nell'autografo è sottoscritta dal poeta. — (*Molini.*)

[2] Dei fratelli del nostro poeta verrà occasione di parlare in altri luoghi. Del Bagno non si sa se non quanto può raccogliersi da questa medesima Satira.

[3] Quella del cardinale Ippolito d' Este, allora arcivescovo di Strigonia in Ungheria, ove l'autore negò di seguirlo; sicchè perdette la sua grazia. — (*Molini.*)

Per che, partendo gli altri, io qui rimagno:
O, tutti dotti nella adulazione 7
(L' arte che più tra noi si studia e côle),
L' ajutate a biasmarmi oltra ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole, 10
Se ben dicesse c' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole!
O ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno, 13
Di varie voci subito un concento
S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno.
E chi non ha per umiltà ardimento 16
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire: — Anch' io consento. —
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude 19
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere, 22
Delle quali per sè sola ciascuna
Esser mi[1] dovea degna di tenere.
Prima la vita, a cui poche o nessuna 25
Cosa ho da preferir, che far più breve
Non voglio che il ciel voglia o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che leve, 28
Ch' avesse il mal ch' io sento,[2] o ne morrei,
O il Valentino e il Postumo[3] errar deve.
Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei 31
Casi d' ogni altro intendo; e quai compensi
Mi siano utili so, so quai son rei.
So mia natura come mal conviensi 34
Co' freddi verni; e costà sotto il polo
Gli avete voi, più che in Italia, intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo; 37
Ma il caldo delle stufe, c' ho sì infesto,

[1] Così sciogliева l' affisso il Barotti. Il Molini leggendo *Essermi*, interpreta stentatamente: tenermi in Ferrara. A noi pare che al verbo *tenere* possa qui applicarsi il ben noto e popolarissimo significato di Avere efficacia, Valere.

[2] « Il catarro e la debolezza abituale di stomaco, » secondo il Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 166. Vedi anche sei terzetti appresso, e il verso 155.

[3] Il Valentino (modenese) fu medico e chirurgo in corte del cardinale Ippolito, e lo accompagnò in Ungheria. Il Postumo (così detto perchè nato dopo la morte del padre) fu Guido Silvestri da Pesaro, medico, soldato, poeta e grande amico dell' Ariosto. Lo nomina anche nel *Furioso*, c. XLIII, st. 89. — (*Molini*)

Che più che dalla peste me gl' involo.
  Nè il verno altrove s' abita in cotesto 40
Paese; vi si mangia, giuoca e bee,
E vi si dorme e vi si fa anco il resto.[1]
  Chi quindi vien,[2] come sorbir si dee 43
L' aria che tien sempre in travaglio il fiato
Delle montagne prossime Rifee?
  Dal vapor che, dal stomaco elevato, 46
Fa catarro alla testa e cala al petto,
Mi rimarre' una notte soffocato.
  E il vin fumoso, a me vie più interdetto 49
Che 'l tôsco, costì a inviti si tracanna,
E sacrilegio è non ber molto e schietto.
  Tutti li cibi son con pepe e canna 52
Di amomo, e d' altri aromati che tutti,
Come nocivi, il medico mi danna.
  Qui, mi potreste dir ch' io avrei ridutti, 55
Dove sotto il cammin sedería al fôco,
Nè piei nè ascelle odorerei nè rutti;
  E le vivande condiriami il cuoco 58
Come io volessi, ed inacquarmi il vino
Potre' a mia posta, e nulla berne o poco.
  Dunque, voi altri insieme, io dal mattino 61
Alla sera starei solo alla cella,
Solo alla mensa, come un certosino?
  Bisogneríano pentole e vasella 64
Da cucina e da camera, e dotarme
Di masserizie qual sposa novella.
  Se separatamente cucinarme 67
Vorrà mastro Pasino[3] una o due volte,
Quattro e sei mi farà 'l viso dell' arme.
  S' io vorrò delle cose ch' avrà tolte 70
Francesco di Siver[4] per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte.

[1] L' autore avea prima fatto: *Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto;* e così leggono le prime edizioni e il Rolli. Di poi corresse come qui si vede. — (*Molini.*)

[2] Leggiamo col Rolli ed altri, accettando la correzione proposta dal Molini stesso, che legge, col manoscritto: *Che.* Non così l' interpretazione di alcuni: chi viene dall' Italia; ma invece quella del Barotti: chi viene dalle stufe già dette.

[3] Era il cuoco del cardinale Ippolito. — (*Molini.*)

[4] Era lo spenditore del medesimo. — (*Molini.*)

S' io dirò: — Spenditor, questo mi piglia, 73
Che l' umido cervel[1] poco nodrisce;
Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;—
Per una volta o due che mi ubbidisce, 76
Quattro e sei mi si scorda, o perchè teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme 79
La collera: cagion che alli due motti
Gli amici ed io siamo a contesa insieme.
Mi potreste anco dir: — Delli tuoi scotti[2] 82
Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli alli tuo' alari cotti.—
Io per la mala servitude mia 85
Non ho dal cardinale ancora tanto,
Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo 88
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.
— Oh! il signor t' ha dato....— Io vel concedo, 91
Tanto che fatto m' ho più d' un mantello;
Ma che m' abbia per voi[3] dato non credo.[4]
Egli l' ha detto:[5] io dirlo a questo e a quello 94
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
Mandar al culiséo per lo suggello.
Non vuol che laude sua da me composta, 97
Per opra degna di mercè si pona;
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.

[1] Contentandoci di avvertire che molte edizioni qui pongono *l'umido crudel*, non ci brigheremo di spiegare questi due versi ripetendo gli aforismi dell' antica scienza medicale.

[2] Esempio, pare a noi, da valersene per confermare il senso primitivo che viene a tal voce attribuito nel Vocabolario.

[3] Cioè, per voi Muse, alle quali il poeta pone in bocca il principio della risposta: « Oh! il signor t' ha dato.... »

[4] Riportiamo, senz' altro, queste due terzine come si leggono nel maggior numero delle stampe, prima che venissero emendate secondo l' autografo:

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio de le Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.
E se 'l Signor m' ha dato onde far nuovo
Ogni anno mi potrei più d' un mantello,
Che m'abbia per voi dato io non approvo.

[5] Allusione a quella domanda divenuta sì celebre: « Dove avete trovato, messer Lodovico, tante corbellerie? » E più alla severa ammonizione, adombrata nel seguente terzetto, « che sarebbegli stato assai più caro che avesse atteso a servirlo. » Vedi Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 175.

A chi nel barco [1] e in villa il segue, dona; 100
A chi lo veste e spoglia, o pona i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona;
Vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi [2] 103
Si levino a far chiodi, si che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo, 106
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio:
Più grato fôra essergli stato appresso.
E se in cancellería m' ha fatto sozio 109
A Milan del Constabil, [3] si c' ho il terzo
Di quel che al notar vien d' ogni negozio;
Gli è perchè alcuna volta io sprono e sferzo, 112
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo. [4]
Fa a mio senno, Maron; [5] tuoi versi getta 115
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se beneficii vuoi, che sia più accetta.
Ma tosto che n' hai, pensa che la cara 118
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l' avessi a zara;
E che mai più (se bene alla canuta 121
Età vivi, e viva egli di Nestorre)
Questa condizion non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciôrre, 124
Buon patto avrai, se con amore e pace
Quel che t' ha dato si vorrà ritôrre.
A me, per esser stato contumace 127
Di non voler Agria veder nè Buda,
Che si ritoglia il suo si non mi spiace
(Sebben le miglior penne ch' avea in muda 130

[1] Questo barco, formato di spaziose praterie e campagne tra il Po di di Lombardia e le mura di Ferrara a settentrione, era ai tempi del poeta un luogo di delizie della casa d' Este. — (*Tortoli*.)

[2] Sembra qui detto autouomasticameute per magnani o fabbri-ferrai. *Chiodi*, per ogni opera di tal mestiere.

[3] L' Ariosto godeva del terzo degli utili della cancellería arcivescovile di Milano, che ammontava a circa cento scudi annui, e ciò per un contratto di società con un Costabili, nobile ferrarese. — (*Molini*.) Vedi anche Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 178.

[4] Onde disse nella Satira VII: « E di poeta cavallar mi feo » (v. 258).

[5] Andrea Marone bresciano, valoroso poeta latino estemporaneo, al servizio del duca, e amico dell' autore, che lo nomina anche nel *Furioso*, c. III, st. 56, e c. XLVI, st. 13. — (*Molini*.) Vedi Baruffaldi ec. pag. 23 e 177.

Rimesse tutte, mi tarpasse),[1] come
Che dall' amor e grazia sua mi escluda;
Che senza fede e senza amor mi nôme, 133
E che dimostri con parole e cenni,
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome.
E questo fu cagion ch' io mi ritenni 136
Di non gli comparire innanzi mai,
Dal dì che indarno ad escusar mi venni.
Ruggier,[2] se alla progenie tua mi fai 139
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio[3]
Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;
Che debbo fare io qui, poich' io non vaglio 142
Smembrar sulla forcina in aria starne,
Nè so a sparvier nè a can metter guinzaglio?
Non feci mai tai cose, e non so farne: 145
Agli usatti, agli spron (perch' io son grande)
Non mi posso adattar, per porne o trarne.
Io non ho molto gusto di vivande, 148
Che scalco io sia: fui degno essere al mondo
Quando viveano gli uomini di ghiande.
Non vuò il conto di man tôrre a Gismondo:[4] 151
Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand' ira di Secondo.[5]

[1] Sembra alludere alle rinunzie, che il Baruffaldi dice « più sforzate » che spontanee, de' due beneficii ecclesiastici che (il poeta) godeva; l' uno di » Castel San Feliro, l' altro di Santa Maria in Benedellio. » *Vita*, pag. 177.

[2] Il noto eroe dell'*Orlando Furioso*, da cui l' Ariosto fa discendere gli Estensi.

[3] Con novità di costrutto, non di senso: Non traggo alcun pro.

[4] Era, probabilmente, il maestro di casa del cardinale. — (*Molini*.)

[5] Questo verso sembra allusivo piuttosto alla seconda che alla prima spedizione di Lodovico al pontefice Giulio II; poichè la prima eragli felicemente sortita, avendo egli ottenuto dal papa quello che i suoi signori desideravano. Ma questa forma, tanto del vero significativa, *la grand' ira di Secondo*, assai bene si applica all' ira conceputa da Giulio dopochè il duca Alfonso ebbe costretto i Veneziani a rendergli il forte di Legnago; gli effetti della quale, rispetto all' Ariosto, ci sono così descritti dal Baruffaldi: « Volò a » Roma di nuovo...., e non avendo ivi trovato il pontefice, il quale in una » sua villa di delizie soggiornava, colà recòssi immantinente. Gli storici » non dicono se ottenesse udienza: se l' ottenne, fu al certo brevissima, » e tutta spirante sdegno e minaccie. Tutti però si accordano nel dire » che l' Ariosto corse gravissimo rischio della vita, perchè il papa aveva » ordinato che fosse senz' altro gittato in mare. Virginio, il figlio, nelle sue » Memorie, lo scrisse in quell' articolo — Di papa Giulio, che lo volse far » trarre in mare; — Gabriele, il fratello, nel suo poëmetto latino, accenna lo » stesso pericolo: e non fu poco che potesse prestamente e segretamente sot-

E quando accadesse anco in questa etade, 154
Col mal ch' ebbe principio allora forse,
Non si convien più correr per le strade.
Se far cotai servigi, e raro tôrse 157
Di sua presenza dê chi d' oro ha sete,
E stargli come Artofilace [1] all' Orse;
Più tosto che arricchir, voglio quïete; 160
Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete.
Il qual, se al campo non può dar pastura, 163
Lo dà alla mente con sì nobil' esca,
Che merta di non star senza cultura.
Fa che la povertà meno m' incresca, 166
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami; 169
Che nè sdegno nè invidia mi consumi
Perchè Marone o Celio [2] il signor chiami:
Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi 172
Per esser col signor veduto a cena,
Ch' io non lascio accecarmi in questi fumi:
Ch' io vado solo e a piedi ove mi mena 175
Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,
Le bisacce gli attacco sulla schiena;
E credo che sia questo minor fallo, 178
Che di farmi pagar s' io raccomando
Al principe la causa d' un vassallo;
O mover liti in beneficii, quando 181
Ragion non v' abbia, e facciami i pievani
Ad offrir pensïon venir pregando.
Anco fa che al ciel levo ambe le mani, 184
Ch' abito in casa mia comodamente,
Voglia tra cittadini o tra villani:
E che nei ben paterni il rimanente 187
Del viver mio, senza imparar nova arte,

» trarsi da Roma, accompagnato dal solo timore d' essere nella fuga inseguito
» ed arrestato. » Queste cose accaddero negli anni 1509 e 1510.

[1] Passandoci delle favole ed anche della nomenclatura astronomica, diciamo questa voce composta di due parole greche, le quali significano Custode delle Orse. Arato, in Cicerone, *De nat. Deor.*: « Arctophylax, vulgo qui dicitur esse Bootes, Quod temone quasi iunctam præ se quatit Arcton. »

[2] Calcagnini, altro fra i cortigiani del cardinale Ippolito.

Posso, e senza rossor, far, di mia gente.[1]
  Ma perchè cinque soldi da pagarte, 190
Tu che noti, non ho, rimetter voglio
La mia favola al loco onde si parte.[2]
  Aver cagion di non venir mi doglio; 193
Detto ho la prima, e s' io vuò l' altre dire,
Nè questo basterà nè un altro foglio.
  Pur ne dirò anco un' altra: che patire 196
Non debbo che, levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.
  De' cinque che noi siam, Carlo[3] è nel regno 199
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,[4]
E di starvi alcun tempo fa disegno:
  Galasso vuol nella città di Evandro 202
Por la camicia sopra la guarnaccia:[5]
E tu sei col signore[6] ito, Alessandro.
  Ècci Gabriel, ma che vuoi tu ch' ei faccia? 205
Chè da fanciullo la sua mala sorte
Lo impedì delli piedi e delle braccia.[7]
  Egli non fu nè in piazza mai nè in corte; 208
Ed a chi vuol ben reggere una casa,
Questo si può comprendere che importe.
  Alla quinta sorella[8] che è rimasa, 211

[1] Costruiscasi: Posso, senza imparar nuova arte, e senza rossore di mia gente, far (passare) nei beni paterni il rimanente del viver mio. — (*Molini.*)

[2] Il Barotti ci diede l' interpretazione di questi versi, ricordando quel passo dell' *Ercolano* del Varchi, ove è detto: « A chi aveva cominciato alcun » ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a » bomba e fornire il primo, pagava già un grosso; il qual grosso non valeva » per avventura in quel tempo più che quei cinque soldi che si pagano oggi. »

[3] Uno dei fratelli del poeta.

[4] Intende per *mio Cleandro* quello tra i personaggi della Commedia *I Suppositi*, che l' autore fa fuggire da Otranto quando fu presa dai Turchi; e, conseguentemente, per *regno*, quello di Napoli.

[5] Di Galasso, altro dei fratelli di Lodovico, possono vedersi notizie nel Baruffaldi, a pag. 40-41. Il poeta allude scherzosamente, com' altri spiegarono, al roccetto, corta veste di tela bianca che i prelati e canonici portano sopra la veste talare.

[6] Col cardinale.

[7] Gabriele, il maggiore dopo Lodovico, tra i figliuoli di Niccolò, fu rattratto della persona, e coltivò egli pure le belle lettere e la poesia. Siamo a lui debitori di aver compiuta la *Scolastica*, come dovrà avvertirsi a suo luogo; e di molte notizie intorno alla sua famiglia, tramandateci ne' suoi versi latini. Il Baruffaldi ne parla in più luoghi della sua *Vita di Lodovico* ec., e in ispecie a pag. 38-40. Morì in Ingolstadt nel 1519.

[8] Ignorasi il nome della *quinta sorella* del Poeta. Le altre furono Laura, Taddea, Virginia e Dorotea. Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 25-26.

Era bisogno apparecchiar la dote
Che le siam debitori or che si accasa.
L'età di nostra madre [1] mi percôte 214
Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto 217
Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo 220
Meglio ch' io so: ma tu, che diciotto anni
Dopo me t' indugiasti a uscir dell' alvo, [2]
Gli Ongari a veder torna e gli Alamanni, 223
Per freddo e caldo segui il signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni.
Il qual se vuol di calamo ed inchiostro 226
Di me servirsi, e non mi tôr da bomba,
Digli: — Signore, il mio fratello è vostro. —
Io stando qui, farò con chiara tromba 229
Il suo nome sônar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.
A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto [3] 232
Arriverei, ma non sin al Danubbio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto.
Ma se a volger di nuovo avessi al subbio 235
I quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non starei in dubbio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi 238
Ho venticinque scudi, nè si fermi,
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi, 241
Obbligarmi ch' io sudi e tremi, senza
Rispetto alcun ch' io muoja o ch' io m' infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza: 244
Ditegli che più tosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazïenza.
Uno asino fu già, che ogni osso e nervo 247
Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, ove di grano era uno acervo.

[1] Si suppone che avesse allora sessantacinque anni.
[2] Era nato nel 1492.
[3] Luoghi del Ferrarese, che ne disegnano i quattro lati, a mezzodì, a ponente, a levante, a settentrione. — (*Barotti.*)

E tanto ne mangiò, che l'epa sotto 250
Si fece più d'una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l'ossa, 253
Si sforza di tornar dove entrato era,
Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s'affanna e uscire indarno spera, 256
Gli disse un topolino: — Se vuoi quinci
Uscir, trâtti, compar, quella panciera.
A vomitar bisogna che cominci 259
Ciò c'hai nel corpo, e che ritorni macro:
Altrimenti quel buco mai non vinci. —
Or conchiudendo dico, che se 'l sacro 262
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tôr la libertà mia prima. 265

SATIRA TERZA.

A MESSER ANNIBALE MALEGUCCIO.

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo, 1
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie:
Mi duol che 'l celi a me; che 'l facci, lodo.
Forse mel celi perchè alle tue voglie 4
Pensi che oppor mi debbia, come io danni,
Non l'avendo tolta io, s'altri la toglie.
Se pensi di me questo, tu t'inganni: 7
Ben che senza io ne sia, non però accuso
Se Piero l'ha, Martin, Polo e Giovanni.
Mi duol di non l'avere; [1] e me ne iscuso 10
Sopra varî accidenti che l'effetto

[1] Vedi la nota 4 a pag. 156. Siccome è però incerto il tempo in cui Lodovico si ammogliasse veramente coll'Alessandra Benucci, così riman dubbio se qui parli da senno, o per coprire di segreto un vincolo che giovavagli di tenere occulto per non perdere le sue rendite ecclesiastiche.

Sempre dal buon voler tennero escluso.
  Ma fui di parer sempre, e così detto 13
L' ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto.[1]
  Nè senza si può star senza peccato; 16
Chè chi non ha del suo, fuori accattarne,
Mendicando o rubandolo, è sforzato.
  E chi s' usa a beccar dell' altrui carne, 19
Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,
Diman fagiani, un altro di vuol starne.
  Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia 22
La caritade; e quindi avvien che i preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
  Che lupi sieno e che asini indiscreti, 25
Mel dovreste saper dir voi da Reggio,[2]
Se già il timor non vi tenesse cheti;
  Ma senza che 'l diciate, io me ne avveggio. 28
Della ostinata Modena[3] non parlo,
Che, tutto che stia mal, merta star peggio.
  Pigliala se la vuoi; fa, se dèi farlo; 31
E non voler come il dottor Buonleo,[4]
Alla estrema vecchiezza prolungarlo.
  Quella età più al servizio di Lieo, 34
Che di Vener conviensi: si dipinge
Giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.
  Il vecchio, allora che 'l desir lo spinge, 37
Di sè prosume e spera far gran cose;
Si sganna poi che al paragon si stringe.
  Non voglion rimaner però le spose 40
Nel danno sempre: ci è mano adiutrice,
Che sovviene alle pover' bisognose.
  E, se non fosse ancor, pur ognun dice 43
Che gli è così: non pôn fuggir la [illegible],

[1] Questa sentenza, e le spiegazioni che seguono, sono assai chiare; nè fa d' uopo d' inculcare ai lettori: « Mirate la dottrina che s' asconde Sotto 'l velame de li versi...., » per intendere come l'Ariosto la pensasse per ciò che riguarda il celibato.

[2] La città di Reggio, che nel 1512 erasi arresa alle armi di Giulio II, nella guerra che questi avea mosso al duca di Ferrara, continuò sotto il dominio ecclesiastico sino al 1523.

[3] Modena si era già data al pontefice, per opera di Gherardo e Francesco Rangoni, sino dal 1510. — (*Barotti* e *Molini*.)

[4] Cognome di nobil famiglia ferrarese. — (*Molini*.)

Più che del ver, del falso relatrice;
  La qual patisce mal chi l' onor ama. 46
Ma questa passïon [1] debole e nulla,
Verso un'altra maggior, ser Jorio chiama.
  Peggio è, dice, vedersi un nella culla, 49
E per casa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla;
  Ed esser di sua età giunto a' confini, 52
E non aver chi dopo sè lor mostri
La via del bene, e non li fraudi e uncini. [2]
  Pigliala, e non far come alcuni nostri 55
Gentiluomini fanno, e molti fèro,
Ch' or giaccion per le chiese e per li chiostri.
  Di mai non la pigliar fu il lor pensiero 58
Per non aver figliuoli, che far pezzi
Debbian di quel che a pena basta intiero.
  Quel che acerbi non fêr, maturi e mézzi 61
Fan poi con biasmo: trovan nelle ville
E nelle cucine anco a chi far vezzi.
  Nascono figli, e crescon le faville; 64
Ed al fin, pusillanimi e bugiardi,
S' inducono a sposar villane e ancille,
  Perchè i figli non restino bastardi. 67
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi:
  Quindi la gioventù vedi sì rara, 70
Che le virtudi e li bei studi, e molta
Che degli avi materni i stili impara.
  Cugin, [3] fai bene a tôr moglier; ma ascolta: 73
Pensaci prima; non varrà poi dire
Di no, s' avrai di sì detto una volta.
  In questo il mio consiglio proferire 76
Ti vuo', e mostrar, se ben non lo richiedi,
Quel che tu dêi cercar, quel che fuggirè.
  Tu ti ridi di me forse, e non vedi 79
Come io ti possa consigliar, ch' avuto
Non ho in tal nodo mai collo nè piedi.

[1] Questo danno, questa aventura. *Ser Jorio*, nome, come sembra, di un coetaneo del poeta, rimasto alla posterità sconosciuto.

[2] Derubi, o rubi, giacchè il primo non è dei permessi dalla Crusca!

[3] Chiama cugino Annibale Maleguzzi perchè figliuolo di Valerio, fratello di Daria Maleguzzi, che fu madre del nostro poeta.

Non hai, quando dui giocano, veduto 82
Che quel che sta a vedere ha meglio spesso
Ciò che s' ha a far, che 'l giocator, saputo?
Se tu vedi che tocchi, o vada appresso 85
Il segno il mio parer, dàgli il consenso;
Se no, réputal sciocco, e me con esso.
Ma prima ch' io ti mostri altro compenso, 88
T' avrei da dir,[1] che se amorosa face
Ti fa pigliar moglier, che segui il senso.
Ogni virtude è in lei, s' ella ti piace: 91
So ben che nè orator latin nè greco
Saría a dissuadertilo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un cieco; 94
Ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi,
Esamina il consiglio ch' io ti arreco.
Tu che vuoi donna, con gran studio intendi 97
Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, se all' onore attendi.
S' in cavalli, s' in buoi, s' in bestie tali 100
Guardiam le razze, che faremo in questi,
Che son fallaci più ch' altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti, 103
Nè mai colomba d' aquila; nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti.
Oltre che il ramo al ceppo s' assimiglia, 106
Il dimestico esempio, che le aggira
Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.
Se la madre ha duo amanti, ella ne mira 109
A quattro, a cinque e spesso a più di sei,
Ed a quanti più può la rete tira:
E questo, per mostrar che men di lei 112
Non è leggiadra, e non le fùr del dono
Della beltà men liberali i Dei.
Saper la balia e le compagne è buono; 115
Se appresso il padre sia nodrita, o in corte,
Al fuso, all' ago, o pur in canto e in suono.
Non cercar chi più dote, o chi ti porte 118
Titoli e fumi, e più nobil parenti,
Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte.
Chè difficil sarà, se non ha venti 121

[1] **Sembra posto per Avvertire, Ammonire. Il *che* innanzi a *segui* è pleonasmo.**

Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo
Che le sciorini il cul,[1] tu la contenti.
Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo, 124
E compagni da tavola e da giuoco,
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.
Nè tòr di casa il piè nè mutar loco 127
Vorrà senza carretta:[2] bench' io stimi,
Fra tante spese, questa spesa poco;
Chè se tu non la fai, che sei de' primi 130
E di sangue e d' aver nella tua terra,
Non la faran già quei che son degl' imi.
E se mattina e sera ondeggiando erra 133
Con cavalli a vettura la Giannicca;
Che farà chi del suo li pasce e ferra?
Ma se l' altre n' han dui, ne vuol la ricca 136
Quattro: se le compiaci più che 'l conte
Rinaldo mio,[3] la ti avviluppa e ficca.
Se le contrasti, pon la pace a monte; 139
E, come Ulisse al canto, tu l' orecchia
Chiudi a pianti, a lamenti, a gridi ed onte:
Ma non le dire oltraggio, o t' apparecchia 142
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che punger non suol vespe[4] nè pecchia.
Una che ti sia ugual, teco si giunga; 145
Che pôr non voglia in casa nuove usanze,
Nè più del grado aver la coda lunga.
Non la vuò tal che di bellezze avanze 148
L' altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza e beltà truovi una strada, 151

[1] Sostenendole dietrovia lo strascico, come allora costumavasi. Vedi il verso 147.

[2] Singolare è lo scambio avvenuto coll' andare de' tempi tra le parole Carrozza e Carretta. Nel cinquecento non chiamavasi altrimenti che *carretta* quella che oggi dicesi *carrozza;* e ne sono prove specialmente in molte fra le Novelle del Bandello. Carrozza, poi, vediamo usato dal Caro per *Carretta da portare terra* o altri pesi. Vedi il Vocabolario del Manuzzi, voce CARROZZA.

[3] Era forse il conte Rinaldo Ariosti cugino dell' Autore. *La ti avviluppa e ficca;* cioè ti aggira e t' inganna. — (*Molini*). — Di Rinaldo Ariosti, che ebbe per moglie una *Madonna Contarina* e morì nel 1519, parlasi nella Lettera VI delle riprodotte da noi nel volume secondo.

[4] Secondo la pronuncia popolare, in vece di Vespa; come Querce per Quercia.

Dove è gran turba: nè bella nè brutta,
Chè non t' ha da spiacer, se non ti aggrada.
Chi quindi esce, a man ritta truova tutta 154
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta.
Quinci più sozze, e poi più sozze quanto 157
Tu vai più innanzi; e quindi truovi i visi
Più di bellezza, e più, tenere il vanto.
S' ove dêi tôr la tua vuoi ch' io t' avvisi, 160
O nella strada o a man ritta, nei campi
Dirò, ma non di là troppo divisi.
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi 163
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d' amor e di desire avvampi.
Molti lei tenteranno, e quando ad uno 166
Repugni, o a dui o a tre, non stare in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
Non la tôr brutta, chè torresti insieme 169
Perpetua noja: mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai le estreme.
Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma 172
Con gli occhi aperti; chè più l' esser sciocca,
D' ogni altra ria deformità, deforma.
Se questa in qualche scandalo trabocca, 175
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
L' altra più saggia si conduce all' opra 178
Secretamente; e studia, come il gatto,
Che la immondizia sua la terra copra.
Sia piacevol, cortese; sia d' ogni atto 181
Di superbia nimica; sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.
Sia vergognosa; ascolti, e non risponda 184
Per te, dove tu sia; nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio: sia polita e monda.
Di dieci anni o di dodici, se fai 187
Per mio consiglio, sia di te minore:
Di pare o di più età non la tôr mai;
Perchè passando, come fa, il migliore 190
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
Ti parría vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei che 'l sposo avesse i suoi 193

Trent' anni; quella età che 'l furor cessa,
Presto al voler, presto al pentirsi poi.
Tema Dio; ma che udir più d' una messa 196
Voglia il dì, non mi piace; e vuò che basti
S' una o due volte l' anno si confessa.
Non voglio che con gli asini che basti 199
Non portano, [1] abbia pratica, nè faccia
Ogni dì tòrte al confessore e pasti.
Voglio che si contenti della faccia 202
Che Dio le diede, e lassi il rosso e 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia. [2]
Fuor che lisciarsi, un ornamento manco 205
D' altra ugual gentildonna ella non abbia:
Liscio non vuò, nè tu, credo, il vogli anco.
Se sapesse Erculan dove le labbia 208
Pon quando bacia Lidia, avría più a schivo,
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
Non sa che 'l liscio è fatto col salivo [3] 211
Delle Giudee, che 'l vendon; nè con tempre
Di muschio ancor perde l' odor cattivo.
Non sa che con la merda si distempre 214
Di circoncisi lor bambini, il grasso
D' orride serpi, che in pastura han sempre. [4]
Oh quante altre sporcizie addietro lasso, 217
Di che s' ungono il viso, quando al sonno
S' acconcia il steso fianco e 'l ciglio basso!
Sì che quei che le baciano, ben pônno 220
Con men schivezza e stòmachi più saldi
Baciar lor anco a nuova luna il conno.
Il solimato e gli altri unti ribaldi, 223
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che sì tosto il viso lor s' affaldi; [5]
O che i bei denti, che già fur sì cari, 226
Lascian la bocca fetida e corrotta,
O neri e pochi restano e mal pari.

[1] Ecclesiastici e, specialmente, frati ignoranti.
[2] Nome, secondo il merito verisimilmente, rimasto ignoto. Così intendasi d' altri ove non si fanno annotazioni.
[3] Invece di Saliva; non registrato.
[4] Chi di tali ed altre pessime usanze e superstizioni volesse essere informato, può leggere, per brevità maggiore, l' *Amiria* di Leon Battista Alberti.
[5] S' increspi, diventi rugoso. — (*Tortoli.*)

Segua le poche e non la volgar frotta; 229
Nè sappia far la tua bianco nè rosso,[1]
Ma sia del filo e della tela dotta.
Se tal la truovi, consigliar ti posso 232
Che tu la prenda: se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante addosso,
O faccia altra opra enorme; e che simile 235
Il frutto, in tempo di ricôr, non esca
Ai molti fior che avea mostrato aprile;
Della tua sorte, e non di te t' incresca, 238
Che[2] per indiligenza e poca cura
Gusti diverso[3] all' appetito l' esca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura, 241
O chi fa peggio assai, che la conosce
E pur la vuol, sia quanto voglia impura;
Se poi pentito si batte le cosce, 244
Altro che sè non dê imputar del fallo,
Nè cercar compassion delle sue angosce.
Poi ch' io t' ho posto assai bene a cavallo, 247
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dêi, come fermallo.
Tolto che moglie avrai, lascia li nidi 250
Degli altri, e sta sul tuo; chè qualche augello,
Trovandol senza te, non vi si annidi.
Falle carezze, ed amala con quello 253
Amor che vuoi ch' ella ami te; aggradisci,
E ciò che fa per te pajati bello.
Se pur talvolta errasse, l' ammonisci 256
Senz' ira, con amor; e sia assai pena,
Che la facci arrossir senza por lisci.
Meglio con la man dolce si raffrena 259
Che con forza il cavallo, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi che la catena.
Questi animal che son molto più umani, 262
Corregger non si dên sempre con sdegno,
Nè, al mio parer, mai con menar di mani.
Ch' ella ti sia compagna abbi disegno; 265
Non, come comperata per tua serva,

[1] Insiste contro l' uso delle biacche e dei belletti.
[2] Fa che abbia ad increscerti della tua sorte, e non di te stesso, il quale ec.
[3] Così tutte le stampe, e pare usato per Diversamente.

Reputa aver in lei dominio e regno.
  Cerca di soddisfarle ove proterva 268
Non sia la sua domanda; e, compiacendo,
Quanto più amica puoi te la conserva.
  Che tu la lasci far, non ti commendo, 271
Senza saputa tua, ciò ch' ella vuole:
Che mostri non fidarti, anco riprendo.
  Ire a conviti e pubbliche carole 274
Non le vietar, nè alli suoi tempi a chiese,
Dove ridur la nobiltà si suole.
  Gli adúlteri nè in piazza nè in palese, 277
Ma in casa di vicini o di commatri,
Balie e tal genti,[1] han le lor reti tese.
  Abbile sempre, ai chiari tempi e agli atri, 280
Dietro il pensier, nè la lasciar di vista;
Chè 'l bel rubar suol far gli uomini latri.
  Studia che compagnía non abbia trista: 283
A chi ti vien per casa abbi avvertenza;
Chè fuor non temi, e dentro il mal consista:
  Ma studia farlo cautamente, senza 286
Saputa sua; chè si dorría a ragione,
Se in te sentisse questa diffidenza.
  Lévale, quanto puoi, la occasïone 289
D' esser puttana; e pur se avvien che sia,
Almen ch' ella non sia per tua cagione.
  Io non so la miglior di questa via 292
Che già t' ho detta, per schivar che in preda
Ad altri la tua donna non si dia.
  Ma s' ella n' avrà voglia, alcun non creda 295
Di ripararci: ella saprà ben come
Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda.
  Fu già un pittor, Galasso era di nome,[2] 298
Che dipinger il diavolo solea
Con bel viso, begli occhi e belle chiome;
  Nè piei d' augel nè corna gli facea, 301
Nè facea si leggiadro nè si adorno

[1] Non sapendo accomodarci a leggere col Molini *tal genii*, abbiamo falta una correzione troppo bene indicataci dai più antichi editori; come il Rolli, il Barotti, ec., i quali così leggono queslo verso: « E di lal genle, han le lor reti tese. »

[2] Forse fu questi Galasso Galassi, pittor ferrarese, che fiorì dopo il 1400. — (*Tortoli*) — Questa novella però si legge tra le Facezie del Poggio, 133, come accaduta al Filelfo. — (*Barotti.*)

L' angel da Dio mandato in Galilea.
  Il diavol, riputandosi a gran scorno 304
Se fosse in cortesia da costui vinto,
Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno;
  E gli disse in parlar breve e succinto 307
Chi egli era, e che venía per render merto
Dell' averlo si bel sempre dipinto:
  Però lo richiedesse, e fosse certo 310
Di subito ottener le sue dimande,
E di aver più che non se gli era offerto.
  Il meschin, ch' avea moglie d' ammirande 313
Bellezze, e ne vivea geloso, e n' era
Sempre in sospetto ed in angustia grande;
  Pregò che gli mostrasse la maniera 316
Che s' avesse a tener perchè il marito
Potesse star sicur della mogliera.
  Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito 319
Uno anello, e ponendolo gli dica:
— Fin che cel tenghi, esser non puoi tradito. —
  Lieto che omai la sua senza fatica 322
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e truova
Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.)
  Questo anel tenga in dito, e non lo mova 325
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Dalla sua donna; e a pena anco gli giova,
  Pur ch' ella voglia, e farlo si dispogna. 328

SATIRA QUARTA.

AL MEDESIMO.

  Poi che, Annibale, intendere vuoi come 1
La fo col duca Alfonso, [1] e s' io mi sento
Più grave, o men, delle mutate some;

[1] Dopo la morte del cardinale Ippolito, il duca Alfonso richiamò presso di sè il nostro poeta, mostrandosi in più guise disposto a beneficarlo; come n' è prova, tra le altre, la Satira VI.

Perchè, s' anco di questo mi lamento, 4
Tu mi dirai c' ho il guidalesco rotto,
O ch' io son di natura un rozzon lento:
Senza molto pensar, dirò di botto, 7
Che un peso e l' altro ugualmente mi spiace,
E fôra meglio a nessun esser sotto.
Dimmi or, c' ho rotto il dòsso, e, se 'l ti piace, 10
Dimmi ch' io sia una rôzza, e dimmi peggio;
In somma, esser non so se non verace.
Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio 13
Daria mi partorì, facevo il giuoco
Che fe Saturno al suo nell' alto seggio;[1]
Sì che di me sol fosse questo poco, 16
Nello qual dieci, tra frati e sirocchie,[2]
È bisognato che tutti abbian loco;
La pazzia non avrei delle ranocchie 19
Fatta già mai, d' ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliuolo unico non fui, 22
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è, s' appresso il Duca mi nutrico, 25
Che andare a questo e a quel dell' umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo, 28
Che 'l stare in corte stimano grandezza;
Ch' io pel contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier, dunque, chi l' apprezza: 31
Fuor n' uscirò ben io, se un dì il figliuolo
Di Maja vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo 34
Ad ogni dosso: ad un non par che l' abbia,
All' altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia; 37
Più vi sta il cardellino e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello, 40
Serva re, duca, cardinale o papa:
Io no, che poco curo questo e quello.

[1] Favola assai nota.
[2] Più specialmente nominati nella Satira II. Vedi pag. 168 e la n. 8.

In casa mia mi sa meglio una rapa 43
Ch' io cuoca, e cotta su 'n stecco m' inforco,
E mondo, e spargo poi di aceto e sapa,
Che all' altrui mensa tordo, starna o porco 46
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d' oro ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre 49
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sien state, agl' Indi, agli Etïopi, ed oltre.
Degli uomini son vari gli appetiti: 52
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.
Chi vuole andare a torno, a torno vada; 55
Vegga Inghilterra, Ongherìa, Francia e Spagna:
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna, 58
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l' altro che la bagna.[1]
Questo mi basta: il resto della terra, 61
Senza mai pagar l' oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando 64
Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte
Verrò, più che sui legni, volteggiando.
Il servigio del duca, da ogni parte 67
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natìo raro si parte.
Per questo i studi miei poco molesta, 70
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.[2]
Parmi vederti qui ridere, e dire 73
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donna, è cagion che non vogl' ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi 76
La bocca,[3] chè a difender la bugia

[1] Testimonianza dei viaggi ch' egli avea dovuto fare in servigio, principalmente, del cardinal d' Este, e che gli avevano procurato il contento di veder quasi le due terze parti d' Italia, e la soddisfazione, assai più rara, di non desiderare di più.

[2] Queste parole si credono allusive al suo amore verso l' Alessandra Benucci Strozzi.

[3] Cioè, taci.

Non volli prender mai spada nè scudi.
  Del mio star qui qual la cagion si sia, 79
Io ci sto volentier: ora nessuno
Abbia a cor più di me la cura mia.
  S' io fossi andato a Roma, dirà alcuno, 82
A farmi uccellator de' benefici,
Preso alla rete n' avrei già più d' uno:
  Tanto più ch' ero degli antiqui amici 85
Del papa,[1] innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici:
  E prima che gli aprissero le porte 88
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca corte;
  Ove col formator del Cortigiano, 91
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l' esilio suo men duro e strano:
  E dopo ancor quando levaro il collo 94
Medici nella patria, e il gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;[2]
  E fin che a Roma s' andò a far Leone, 97
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.
  E più volte Legato, ed in Fiorenza 100
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
  Per questo parrà altrui cosa leggiera, 103
Che stando io a Roma, già m' avesse posta
La cresta dentro verde e di fuor nera.[3]
  A chi parrà così, farò risposta 106
Con uno esempio: leggilo, chè meno

[1] In questa e nelle seguenti terzine parla il poeta di Giovanni de' Medici, poi Leone X, di cui era amico assai prima del suo pontificato — (V. la Lettera I), — e sin dal tempo che la sua famiglia andava esule da Firenze, e Giuliano suo fratello si riparava nella corte d' Urbino, ove il poeta medesimo conobbe il Bembo, il Castiglione autore del *Cortigiano*, ed altri illustri letterati di quel tempo. Intorno ai detti fatti può vedersi il Guicciardini nel libro XI.— (*Molini*).

[2] Cioè nel 1512, quando i Medici, restituiti colle forze di Giulio II e degli Spagnuoli in Firenze, fecero ne fosse cacciato il gonfaloniere che col nome di perpetuo era stato messo a capo di quella repubblica.

[3] Come nella Satira I: « Quell' altro per fodrar di verde il nero Cappel ec. » (v. 178).

Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già che sì il terreno 109
Arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno:
Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte, 112
Li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo, d' armenti e di lanosi 115
Greggi, io non so s' i' dica, ricco o grave
Era un pastor fra gli altri bisognosi;
Che poi che l' acqua per tutte le cave 118
Cercò indarno, si volse a quel Signore
Che mai non suol fraudar chi in lui fede have;
Ed ebbe lume e ispirazion di côre, 121
Ch' indi lontano troveria, nel fondo
Di certa valle, il desïato umore.
Con moglie e figli, e con ciò ch'avea al mondo, 124
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L'acqua trovò, nè molto andò profondo;
E non avendo con che attinger poi, 127
Se non un vase picciolo ed angusto,
Disse: — Che mio sia 'l primo non v' annoi.
Di mógliemà il secondo, e 'l terzo è giusto 130
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L' ardente sete, onde è ciascuno adusto:
Li altri vuò ad un ad un che sien concessi, 133
Secondo le fatiche, alli famigli
Che meco in opra a fare il pozzo messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli, 136
Che di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi all' altre la cura si pigli. —
Con questa legge un dopo l' altro vanno 139
A bere; e per non essere i sezzai,
Tutti più grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza, [1] che già amata assai 142
Fu dal padrone ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: — Guai!
Io non gli son parente, nè venuta 145

[1] Così tutte le stampe; per effetto, crediamo noi, della pronunzia provinciale dell'autore, in vece di Gazza.

A fare il pozzo; nè di più guadagno
Gli son per esser mai, ch' io gli sia suta:
Veggio che dietro agli altri mi rimagno; 148
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno. —
Cugin, con questo esempio vuò che spacci 151
Quei che credon che 'l papa porre innanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.[1]
Li nipoti e i parenti, che son tanti, 154
Prima hanno a ber; poi quei che lo ajutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.
Bevuto ch' abbian questi, gli fia caro 157
Che beano quei che contra il Soderino,
Per tornarlo in Firenze, si levaro.
L'un dice: — Io fui con Pietro in Casentino, 160
E d' esser preso e morto a risco venni: —
— Io gli prestai danar, — grida Brandino.
Dice un altro: — A mie spese il frate[2] tenni 163
Uno anno, e lo rimessi in veste e in arme;
Di cavallo e d' argento gli sovvenni. —
Se fin che tutti béano, aspetto a trarme 166
La volontà di bere, o me di sete
O secco il pozzo d' acqua veder parme.
Meglio è star nella solita quïete, 169
Che provar s' egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge, 172
Che costui[3] sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge:
Testimonio son io di quel ch' io scrivo; 175
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegòssi a me dalla beata sede; 178
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese 181

[1] Con questi nomi di Fiorentini vuol dire il poeta che un papa fiorentino non avrebbe premiato un ferrarese prima dei suoi parenti e paesani. — (*Molini.*)

[2] Il fratello, cioè, dello stesso papa, Giuliano.

[3] Cioè, Leone.

Mi fu,[1] della quale ora il mio Bibiena[2]
Espedito m' ha il resto alle mie spese.
　Indi, col seno e con la falda piena 184
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.
　Or sia vero che 'l papa attenga tutto 187
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
Che già tanti anni sparsi, or darmi il frutto;
　Sia ver che tante mitre e dïademe 190
Mi doni, quante Jona di cappella
Alla messa papal non vede insieme:[3]
　Sia ver che d' oro m' empia la scarsella, 193
E le maniche e il grembo, e, se non basta,
M' empia la gola, il ventre e le budella:
　Sarà per questo piena quella vasta 196
Ingordigia d' aver? rimarrà sazia
Perciò la sitibonda mia cerasta?
　Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia, 199
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desideri impetro grazia:
　Ma quando cardinale, o delli servi 202
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desideri miei protervi;
　In ch' util mi risulta essermi stanco 205
In salir tanti gradi? meglio fôra
Starmi in riposo, o affaticarmi manco.

[1] Il Baruffaldi fa queste cose avvenute nella terza andata di Lodovico a Roma; e congettura che la bolla della quale il pontefice condonò a lui non per intero ma solo la metà della spesa, fosse quella che riguardava il benefizio di Sant' Agata. (*Vita* ec., pag. 145. — Che poi Lodovico si trovasse in Roma circa il fine del 1517, o di fresco vi fosse stato, n' è prova ancora la Lettera XLVI (secondo le più recenti edizioni) tra le familiari di Niccolò Machiavelli, ove è bello il vedere la stima che lo stupendo politico mostrava di fare dello stupendo poeta. Quel passo, non inosservato dai biografi dell' Ariosto per ciò che vi concerne l'ambizione poetica del Fiorentino, giova qui riportarlo testualmente: « Io ho letto a questi dì l' *Orlando Furioso* dell' Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì, raccomandatemi a lui; e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro come un . . . . . e, che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando*, che io non farò a lui in sul mio *Asino*. »

[2] Il cardinale Bernardo Dovizii da Bibiena, allora datario.

[3] « Allude il poeta al Giona dipinto a fresco da Michelangiolo nella volta » della cappella Sistina in Vaticano, di dove il profeta vede al di sotto le tante » teste mitrate de' cardinali, arcivescovi, vescovi, patriarchi ec., assistenti alla » messa del pontefice. » — (*A. Torri.*)

Nel tempo ch' era nuovo il mondo ancora, 208
E che inesperta era la gente prima,
E non eran l' astuzie che sono ora;
A piè d' un alto monte, la cui cima 211
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea nella valle ima;
Che più volte osservando la ineguale 214
Luna, or con corna or senza, or piena or scema,
Girar il cielo al corso naturale;
E credendo poter dalla suprema 217
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca e come in sè si prema;
Chi con canestro, e chi con sacco per la 220
Montagna, cominciàr correre in su,
Ingordi tutti a gara di volerla.[1]
Vedendo poi non esser giunti più 223
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d' esser rimasi giù.
Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi, 226
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venían con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna, 229
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quïete sia, nè ve n' è alcuna.
Se nell' onor si trova o nella immensa 232
Ricchezza il contentarsi, i' loderei
Non aver, se non qui, la voglia intensa:
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei 235
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco e s' io me agguaglio 238
Di dignitade al papa, ed ancor brami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio.[2]
Convenevole è ben ch' i' ordisca e trami 241
Di non patire alla vita disagio,
Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch'ami.

[1] Tutte l' edizioni che ho potuto consultare leggono *di tenerla*. Nel MS. originale l' autore fece fino da principio *di volerla*, poi cancellò; indi scrisse nuovamente *di volerla*. — (*Molini*.)

[2] Spiegherei a questo luogo: male me ne avvantaggio, quanto alla mia interna felicità.

Ma se l' uomo è sì ricco, che sta ad agio 244
Di quel che la natura contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio;
Che non digiuni quando vorria trarse 247
L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo o dal sol vuol ripararse;
Nè gli convenga andare a piè, se astretto 250
È di mutar paese; ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto;
Che mi può dare o mezza o tutta rasa 253
La testa, più di questo? Ci è misura [1]
Di quanto pôn capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor che s' abbia cura 256
Dell' onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizïone, e passi ogni misura.
Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga 259
Ciascuno, e che tu sia; chè non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavallero o conte o reverendo 262
Il popolo te chiami, io non t' onoro
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.
Che gloria ti è vestir di seta e d' oro, 265
E quando in piazza appari o nella chiesa,
Ti si levi il cappuccio il popol soro;
Poi dica dietro: — Ecco chi diede presa 268
Per danari a' Francesi Porta Giove [2]
Che il suo signor gli avea data in difesa? —
Quante collane, quante cappe nove 271
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperi in Roma e altrove!
Vestir di romagnuolo ed esser buono, 274
Al vestir d' oro ed aver nota o macchia [3]

[1] Qui sembra da intendersi per *quantità proporzionata*. Con che verrebbe in qualche modo a scusarsi la ripetizione della rima la quale potrebbe dar luogo a censura nel v. 258.

[2] *Porta Giove* (poi *Giovia*) era una delle porte di Milano. Intende l' autore di quel castellano di Lodovico Sforza, che vendette il castello a Luigi XII re di Francia. (Guicciardini, lib. IV) — (*Molini*.)

[3] Le moderne edizioni (eccettuata quella del Rolli) leggono questi due versi come segue:

Io mi contento; ed a chi vuol, con macchia
Di barería, l' oro e la seta dono.

Chi abbia inventata questa lezione, non saprei dirlo. L' autografo in questo luogo non ha correzione alcuna, ed è stato seguito nelle prime edizioni. — (*Molini*.)

Di barro e traditor, sempre prepono.
Diverso al mio parere il Bomba gracchia, 277
E dice: — Abb' io pur roba, e sia l' acquisto
O venuto per dado o per la macchia.[1]
Sempre ricchezza riverire ho visto 280
Più che virtù. Poco il mal dir mi nuoce:
Si rinniega anco e si bestemmia Cristo. —
— Pian piano, Bomba, non alzar la voce: 283
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi,
Peggior di quei che lo chiavaro in croce;
Ma li onesti e li buoni dicon mal di 286
Te, e dicon ver, chè carte false e dadi
Ti dànno i beni c' hai, mobili e saldi.
E tu dài lor da dirlo, perchè radi 289
Più di te in questa terra straccian tele
D' oro e broccati e velluti e zendadi.
Quel che dovresti ascondere rivele: 292
A' furti tuoi, che star dovrian di piatto,
Per mostrar meglio, allumi le candele;
E dài materia ch' ogni savio e matto 295
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto;
E come così vesti e così sguazzi: 298
E rispondere è forza, e a te è avviso
Esser grand' uomo, e dentro ne gavazzi.
Pur che non se lo veggia dire in viso, 301
Non stima il Borna che sia biasmo s' ode
Mormorar dietro che abbia il frate ucciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, or gode 304
L' ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal, freme indarno e indarno se ne rode.
Quell' altro va sè stesso a porre in gogna, 307
Facendosi veder con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non avendo più pel d' una cucuzza, 310
Ha meritato con brutti servigi
La dignitade e 'l titolo che puzza
A' spirti umani, a li celesti e a' stigi. 313

[1] *Macchia*, spiegato dagli altri per *latrocinio*, potrebbe anche intendersi per Ogni genere di frode.

SATIRA QUINTA.

A MESSER SISMONDO MALEGUCCIO.[1]

Il vigesimo giorno di febbrajo 1
Chiude oggi l' anno, che da questi monti,
Che dànno a' Toschi il vento di rovajo,
Qui scesi,[2] dove da diversi fonti 4
Con eterno rumor confondon l' acque
La Turrita col Serchio fra duo ponti;
Per custodir, come al signor mio piacque, 7
Il gregge Garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque;
Che spaventato e messo in fuga e morso 10
Gli l'avea dianzi, e l' avria mal condotto,
Se non venía dal ciel giusto soccorso.
E questo in tanto tempo è il primo motto 13
Ch' io fo alle Dee che guardano la pianta
Delle cui frondi io fui già così ghiotto.
La novità del loco è stata tanta, 16
C' ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.
Maleguzzo cugin, che taciuto abbia 19
Non ti meravigliar; ma meraviglia
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e più miglia, 22
E da neve, alpe, selve e fiumi escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia.[3]
Con altre cause e più degne mi escuso 25
Con gli altri amici (a dirti il ver); ma teco

[1] Fratello di Annibale, cui sono dirette le due precedenti Satire.
[2] Cioè in Castelnuovo, terra principale della Garfagnana. Vi passa il fiume *Serchio*, nel quale non lungi di là imbocca la Turrita. Poco dopo la morte di Leone X, la Garfagnana, sottraendosi all' occupazione delle armi pontificie, si restituì al suo antico signore, il duca di Ferrara, che vi mandò l'Ariosto governatore. — (*Molini*.)
[3] Cioè, come tutti credono, la vedova Strozzi.

Liberamente il mio peccato accuso.
Altri a chi lo dicessi, un occhio bieco 28
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto: —
Guata poco cervel! — poi diria seco:
– Degno uom da chi esser debbia un popol retto! 31
Uom che poco lontan da cinquant' anni,
Vaneggi nei pensier di giovinetto. —
E' direbbe il vangel di san Giovanni;[1] 34
Chè se ben erro, pur non son sì losco,
Che 'l mio error non conosca e ch' io nol danni.
Ma che giova s'io 'l danno e s'io 'l conosco, 37
Se non ci posso riparar, nè truovi
Rimedio alcun che spenga questo tôsco?
Tu forte e saggio, che a tua posta muovi 40
Questi affetti da te, che in noi nascendo,
Natura affigge con sì saldi chiovi!
Fisse in me questo, e forse non sì orrendo, 43
Come in alcun c' ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch' io non mi emendo;
E fa come io so alcun che dice e giura 46
Che quello e questo è becco, e quanto lungo
Sia il cimier del suo capo non misura.
Io non uccido, io non percuoto o pungo, 49
Io non do noja altrui; se ben mi dolgo
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Perciò non dico nè a difender tolgo 52
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.
Con manco ranno il volgo, non che lave 55
Maggior macchia di questa, ma sovente
Titolo al vizio di virtù dato have.
Ermiľan[2] sì del denajo ardente 58
Come di Alessio il Gianfa, e che lo brama
Ogn' ora, in ogni loco, da ogni gente,
Nè amico nè fratel nè sè stesso ama; 61
Uomo d' industria, uomo di grande ingegno,
Di gran governo e gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno; 64

[1] Direbbe verissimo.

[2] In questa e nelle seguenti terzine morde l'Autore, sotto vari nomi, o finti o veri, diversi uomini viziosi del suo tempo, e sotto quello di *Gianfa* alcuno che avesse la pecca di Coridone. — (*Molini.*)

Esser gli par quel che non è; e più innanzi
Che in tre salti ir non può, si mette il segno.
  Non vuol che in ben vestire altro lo avanzi; 67
Spenditor, scalco, falconiero, cuoco,
Vuol chi lo scalzi, chi gli tagli innanzi.
  Oggi uno e diman vende un altro loco; 70
Quel che in molt' anni acquistàr gli avi e i patri,
Getta a man piene, e non a poco a poco.
  Costui non è chi morda o chi gli latri; 73
Ma liberal, magnanimo si noma
Fra li volgar giudici oscuri ed atri.
  Solonnio [1] di faccende sì gran soma 76
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.
  Tu 'l vedi in Banchi, alla dogana, al porto, 79
In Camera apostolica, in Castello,
Da un ponte all'altro a un volger d'occhi sórto.[2]
  Si stilla notte e dì sempre il cervello, 82
Come al papa ognor dia freschi guadagni,
Con novi dazî e multe e con balzello.
  Gode fargli saper che se ne lagni 85
E dica ognun che all' util del padrone
Non riguardi parenti nè compagni.
  Il popol l' odia, ed ha d'odiar ragione, 88
Se d'ogni mal che la città flagella,
Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagione.
  E pur grande e magnifico s'appella, 91
Nè senza prima discoprirsi il capo
Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.
  Laurin [3] si fa della sua patria capo, 94
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
  Comincia volpe, indi con forze aperte 97
Esce leon, poi c'ha 'l popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte.
  Gl' iniqui alzando, e deprimendo in lutto 100
Gli buoni, acquista titolo di saggio,

[1] Pare ingegnosamente composto da *solus omnia;* fa tutto.
[2] Giunto (e per similitudine), Approdato.
[3] Il nome supposto dà sospetto di allusione ai due Lorenzi di casa Medici; e il ritratto che segue, anzichè al juniore, sembra adattarsi al più antico.

Di furti, stupri e d' omicidi brutto.
Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio, 103
Nè sa da colpa a colpa scerner l' orbo
Giudicio, a cui non mostra il Sol mai raggio;
E stima il corbo cigno e il cigno corbo: 106
Se sentisse ch' io amassi, faría un viso
Come mordesse allora allora un sorbo.
Dica ognun come vuole, e siagli avviso 109
Quel che gli pare: in somma, ti confesso
Che qui perduto ho il canto, il giôco, il riso.
Questa è la prima; ma molt' altre appresso, 112
E molt' altre ragion posso allegarte,
Che dalle Dee m' han tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte 115
Li luoghi ameni di che il nostro Reggio,
Il natío nido mio, [1] n' ha la sua parte:
Il tuo Maurizïan [2] sempre vagheggio, 118
La bella stanza, il Rodano [3] vicino,
Dalle Najade amato ombroso seggio:
Il lucido vivajo onde il giardino 121
Si cinge intorno, il fresco rio che corre,
Rigando l' erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si pôn della memoria tôrre 124
Le vigne e i solchi del fecondo Iaco, [4]
La valle e il colle e la ben posta torre.
Cercando or questo ed or quel loco opaco, 127
Quivi in più d' una lingua, e in più d' un stile
Rivi traea sin dal Gorgoneo laco.
Erano allora gli anni miei fra aprile 130
E maggio belli, ch' or l' ottobre dietro
Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
Ma nè d' Ascra potrían nè di Libetro 133
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima o metro.

[1] Lodovico era nato in Reggio nel settembre del 1474, e vi aveva composte alcune delle sue poesie latine.

[2] La villeggiatura Maleguzzi detta il Mauriziano, la quale anche oggidì ne' suoi avanzi addita al passeggiero la sua passata bellezza. — (*Baruffaldi.*)

[3] Fiumicello fra Reggio e Modena, vicino alla chiesa di San Maurizio. — (*Molini.*)

[4] Uno de' soprannomi di Bacco. Virg. *Buc.*, *Egl.* VI, v. 15: *Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho.* Da ἰαχή, *clamor*.

Dove altro albergo era di questo meno 136
Conveniente ai sacri studi, vuoto
D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?
La nuda Pania[1] tra l' aurora e il noto, 139
Dall' altre parti il giogo mi circonda
Che fe d' un Pellegrin la gloria noto:
Quest' è una fossa ove abito, profonda; 142
D' onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
O siami in rôcca, o voglia all' aria uscire, 145
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidi, odi, vendette ed ire:
Sì che or con chiaro or con turbato volto, 148
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto;
Ch' ogni di scriva ed empia fogli, e spacci 151
Al duca, or per consiglio or per ajuto,
Sì che i ladron, c' ho d' ogn' intorno, scacci.
Dêi saper la licenza in ch' è venuto 154
Questo paese, poi che la Pantera,[2]
Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in si gran schiera, 157
Ch' un' altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta! 160
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch' io vorrei, mai la risposta.[3]
Ogni terra in sè stessa alza le corna, 163
Che sono ottantatrè, tutte partite
Dalla sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite, 166
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite!

[1] Monte altissimo negli Appennini. Il monte di San Pellegrino è altra gran montagna ove si conservano le ossa del pio eremita, da cui ha il nome. — (*Molini*.)

[2] Insegna della repubblica di Lucca. Così, nei Decennali, il Machiavelli: « Ed al vostro Leon trasser de' velli La Lupa con San Giorgio e la Pantera. »

[3] Avverti il Baruffaldi, come da alcune lettere di Lodovico, esistenti nell'Archivio Estense, e già vedute dal Tiraboschi, si raccolga « che la corte non gli porse (allora) tutto quel braccio che all' uopo era per lui richiesto. » *Vita* ec., pag. 189.

Dimandar mi potresti chi m'ha spinto, 169
Dai dolci studi e compagnia sì cara,
In questo rincrescevol labirinto.
Tu dêi saper che la mia voglia avara 172
Unqua non fu; ch' io solea star contento
Dello stipendio che traea a Ferrara.
Ma non sai forse come usci poi lento 175
Succedendo la guerra; e come volse
Il duca che restasse in tutto spento.[1]
Fin che quella durò, non me ne dolse; 178
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, che ogni timor si sciolse.
Tanto più che l' ufficio di Melano,[2] 181
Poi che le leggi ivi tacean fra l' armi,
Bramar gli afflitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al duca: — O voi, signor, levarmi 184
Dovete di bisogno, o non v' incresca
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi. —
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca 187
La lor rivoluzion[3] che spinto fuori
Avea Marzocco[4] a procacciar d' altr' esca,
Con lettere frequenti e ambasciatori 190
Replicavano al duca, e facean fretta
D' aver lor capi e lor usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta, 193
O forse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta;
O pur fu appresso il mio signor più leve 196

[1] Può vedersi, tra le Lettere che per noi si raccolsero, la VII; nella quale contuttociò non sembra alludersi allo *stipendio* che allora rimase sospeso, e che l' autore qui confesse di aver già direttamente ricevuto dalla corte. Varie poi furono le guerre che il duca Alfonso ebbe a patire, in ispecie da parte dei pontefici, che desideravano di toglierli quello stato; ma le cose qui dette debbono riferirsi alla inimicizia dichiaratagli da Leone X dopo che, essendosi questi discostato dai Francesi, il duca, fermo nella loro alleanza, si fu recato per ajutarli in Lombardia, liberandoli dell' assedio di cui erano stretti in Parma: onde Leone « pubblicò contro di lui un monitorio, con privazione » e censure », secondochè leggiamo in una Vita inedita di esso Alfonso, di cui torneremo a dire nella nota prima alla Satira VI.

[2] Vedi il v. 109 e seg. della Satira II.

[3] Ecco un esempio di più di *rivoluzione*, per indicare le mutazioni politiche.

[4] *Marzocco* sta per la repubblica di Firenze; e questo dice perchè al tempo di Leone X era stato posto nella Garfagnana un presidio fiorentino.

Il bisogno de' sudditi che il mio:
Di che obbligo gli ho quanto se gli deve.
  Obbligo gli ho del buon voler, più ch' io 199
Mi contenti del dono; il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
  Or se di me a questi uomini dimande, 202
Potrían dir che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza all' opre lor nefande.
  Come nè in me, così nè contentezza 205
È forse in lor: io per me son quel gallo
Che la gemma ha trovata e non l'apprezza.
  Son come il Veneziano, a cui il cavallo 208
Di Mauritania, in eccellenza buono,
Donato fu dal re di Portogallo;
  Il qual, per aggradir il real dono, 211
Non discernendo che mistier diversi
Volger timoni e regger briglie sono,
  Sopra vi salse, e cominciò a tenersi 214
Con mani al legno e co' sproni alla pancia:
—Non vuò (seco dicea) che tu mi versi.—
  Sente il cavallo pungersi e si lancia, 217
E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;
  E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge: 220
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che 'l torna addietro, o a quel che l' urta e spinge;
  Pur se ne sbriga in pochi salti presto: 223
Rimane in terra il cavalier, col fianco,
Con la spalla e col capo rotto e pesto.
  Tutto di polve e di paura bianco 226
Si levò al fin, del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.
  Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto, 229
Egli 'l ben del cavallo, io del paese,
A dire: — O re, o signor, non ci son atto;
  Sie pur a un altro di tal don cortese. —[1] 232

[1] Questa Satira nell' autografo porta la sottoscrizione seguente: *Ex Castro Novo Carfignanæ.* — (*Molini.*)

SATIRA SESTA.

A MESSER BUONAVENTURA PISTOFILO,

SEGRETARIO DEL DUCA.[1]

Pistofilo,[1] tu scrivi che se appresso 1
Papa Clemente, ambasciator del duca
Per un anno o per dui voglio esser messo,
Ch' io te ne avvisi, acciò che tu conduca 4
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi v' induca:
Che lungamente sia stato di questi 7
Medici amico, e conversar con loro
Con gran dimestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorusciti, e quando fôro 10
Rimessi in stato, e quando in sulle rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d' oro:[2]
Che, oltre che a proposito assai fosse 13
Del duca, estimi, che tirar a mio
Utile e onor potrei gran poste e grosse;
Chè più da un fiume grande che da un rio 16
Posso sperar di prendere, s' io pesco:
Or odi quanto a ciò ti rispondo io.
Io ti ringrazio prima, che più fresco 19
Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbaresco;
Poi dico, che pel fuoco e che per l' armi, 22
A servigio del duca in Francia e 'n Spagna,
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi:
Ma per dirmi che onor vi si guadagna 25
E facultà, ritrova altro zimbello,

[1] Bonaventura *Pistofilo* seniore, da Pontremoli, fu segretario del duca Alfonso e amico dell' Ariosto. — (*Molini.*) — A questo segretario si attribuisce una *Vita* di esso principe, tuttora inedita nella Costabiliana di Ferrara; una copia della quale avendo noi potuta avere sotto gli occhi, ce ne siamo valsi talvolta nella illustrazione di questi volumi.

[2] Vedi la Satira IV, ver. 85 a 105.

Se vuoi che l' augel caschi nella ragna.
  Perchè, quanto all' onor, n' ho tutto quello 28
Ch'io voglio: assai mi può parer ch' io veggio [1]
A più di sei levarmisi il cappello:
  Perchè san che talor col duca seggio 31
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gli la chieggio.
  E se, come d' onor mi truovo sazia 34
La mente, avessi facultà a bastanza,
Il mio desir si fermería, ch' or spazia.
  Sol tanta ne vorrei, che viver sanza 37
Chiederne altrui, mi fosse in libertade:
Il che ottener mai più non ho speranza;
  Poi che tanti mie' amici potestade 40
Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.
  Non vuò più che colei [2] che fu del vaso 43
Dell' incauto Epiméteo a fuggir lenta,
Mi tiri, come un bufalo, pel naso.
  Quella ruota dipinta mi sgomenta, 46
Ch' ogni mastro di carte [3] a un modo finge:
Tanta concordia non cred' io che menta.
  Quel che le siede in cima si dipinge 49
Uno asinello: ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge;
  Vi si vede anco, che ciascun che ascende 52
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende.
  Fin che della speranza mi rimembre, 55
Che coi fior venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senza aspettar settembre;
  Venne il dì che la Chiesa fu per moglie 58
Data a Leone, e che alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie. [4]

[1] Dal manoscritto apparisce che il Poeta avea fatto prima: *Ch' io voglio, basta che in la patria veggio*, e così sta nella prima e in altre edizioni. — (*Molini.*)

[2] La Speranza. Vedi la favola presso i mitologi. — (*Molini.*)

[3] La ruota della Fortuna, che è così dipinta nel giuoco dei tarocchi e delle minchiate. — (*Molini.*)

[4] Leone X fece nella prima creazione cardinali trentuno, non senza nota di avere con ciò accozzata gran somma di danari per le guerre a cui preparavasi.

Venne a calende, e fuggì innanzi agl' idi: [1] 61
Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme alle contrade ignote 64
Salì del ciel quel dì che 'l pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote:
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto 67
Potea ottener le esperïenze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca, che montò sublime 70
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l' ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse, 73
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: — Chi sei tu? come salisti 76
Qua su? dove eri dianzi, quando, lasso,
Al sonno abbandonai questi occhi tristi? —
Ella gli disse il nome, e dove al basso 79
Fu piantata mostròlli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
— Ed io (l' arbor soggiunse) a pena ascesi 82
A questa altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu che a un volger d' occhi arrivi in cielo, 85
Rendite certa, che non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo. —
Così alla mia speranza, che a staffetta 88
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l' accetta; [2]
O gli avea nell' esilio sovvenuto; 91
O chi a riporlo in casa o chi a crearlo
Leon, d' umil agnel, gli diede ajuto.
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo 94
Sosena [3] allora, avria a Lorenzo forse

[1] Cioè, in pochissimi giorni svanì la speranza di essere beneficato e promosso dall'amico pontefice. Di che vedi anche la Satira IV, v. 97 e seg.

[2] Quelli che per amore di detta famiglia erano stati a pericolo della vita.

[3] Il poeta avea fatto prima: *il spirto di don Carlo Sosena* ec.; e così sta nelle prime edizioni e in quella del Rolli, il quale suppone che l'autore parli di qualche ecclesiastico della nobil famiglia Sosena di Ferrara. La correzione sembra contraria al supposto. — (*Molini*.)

Detto, quando sentì duca chiamarlo;
  Ed avria detto al duca di Namorse, 97
Al cardinal de' Rossi ed al Bibiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse; [1]
  E detto a Contessina e a Maddalena, [2] 100
Alla nòra, alla sòcera ed a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:
  — Questa similitudine fia indutta 103
Più propria a voi; chè come vostra gioja
Tosto montò, tosto sarà distrutta.
  Tutti morrete, ed è fatal che muoja 106
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troja. — [3]
  Ma per non far, se non bisognan, molte 109
Parole, dico che fur sempre poi
L'avare spemi mie tutte sepolte.
  Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi 112
Mi dia, non spero: cerca pur questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi.
  Se pur ti par ch'io vi debbia ire, andiamo; 115
Ma non già per onor nè per ricchezza:
Questa non spero e quel di più non bramo.
  Più tosto di' ch'io lascerò l'asprezza 118
Di questi sassi e questa gente inculta,
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza;
  E non avrò qual da punir con multa, 121
Qual con minacce; e da dolermi ognora
Che qui la forza alla ragione insulta.
  Dimmi ch'io potrò aver ozio talora 124
Di riveder le Muse, e con lor, sotto
Le sacre frondi, ir poetando ancora.
  Dimmi che al Bembo, al Sadoleto, al dotto 127

[1] Namorse (come ha l'autografo) e Torse, per la rima, invece di Nemours e Tours. Il cardinale De' Rossi era figliuolo di una sorella naturale di Lorenzo il Magnifico: avuta la porpora, morì nel 1519. Nell'anno stesso mancò pure di vita il Dovizi, tornando dalla sua legazione di Francia.

[2] Due sorelle di Leone, maritate in Cybo e Ridolfi. *Nòra* vien detta impropriamente la moglie francese del suo nipote Lorenzo; *sòcera*, la cognata Alfonsina, che fu moglie a Pietro.

[3] Prima che il sole compia otto volte il suo giro. È noto con tutto ciò, come osserva il Barotti, che Leone sedè pontefice per otto anni, otto mesi e venti giorni: onde sembra che l'Ariosto cominciasse quel computo piuttosto dalle fatte promozioni, che dal giorno dell'avvenuta esaltazione.

Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo[1] far motto:
Tôr di essi or uno, e quando uno altro, guida 130
Pei sette colli, che, col libro in mano,
Roma in ogni sua parte mi divida.
— Qui (dica) il Circo, qui il Fôro romano, 133
Qui fu Suburra; e questo è il sacro clivo;
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano. —
Dimmi ch' avrò, di ciò ch' io leggo o scrivo, 136
Sempre consiglio, o da latin quel tôrre
Voglia, o da tosco, o da barbato argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre 139
Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto il mondo fe raccôrre.[2]
Proponendo tu questo, s' io ricuso 142
L' andata, ben dirai che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso.
Ed io in risposta, come Emilio, fuore 145
Porgerò il piè, e dirò: — Tu non sai dove
Questo calzar mi prema e dia dolore.[3] —
Da me stesso mi tol chi mi rimove 148
Dalla mia terra; e fuor non ne potrei
Viver contento, ancor che in grembo a Giove.
E s' io non fossi d' ogni cinque o sei 151
Mesi, stato uno a passeggiar fra il duomo
E le due statue de' marchesi miei;[4]
Da sì nojosa lontananza domo 154
Già sarei morto, o più di quelli macro
Che stan bramando in purgatorio il pomo.[5]
Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro 157
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa, abitar duro ed acro:
Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno, 160

[1] Il Cavallo e il Blosio, meno conosciuti degli altri, furono, il primo anconetano, tra i lodati nel celebre poemetto dell'Arsilli *De poetis urbanis*; il secondo, tra i segreteri pontifici, al servigio specialmente di Leone X.

[2] Intende della Biblioteca Vaticana, formate principalmente da Sisto IV. — (*Molini*.)

[3] Paolo Emilio con tal detto fece tacere coloro che lo riprendevano di aver ripudiata la consorte Papiria. — (*Molini*.).

[4] Descrive la piazza di Ferrara, ove sono le statue dei marchesi Niccolò e Borso d' Este. — (*Molini*.)

[5] Cioè i golosi del *Purgatorio* di Dante, c. XXII e XXIII.

A sè mi chiami; e mai più non mi mandi
Più là d' Argenta o più qua del Bondeno. [1]
Se, perchè amo sì il nido, mi domandi, 163
Io non te lo dirò più volentieri,
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;
Chè so ben che diresti: — Ecco pensieri 166
D' uom che quarantanove anni alle spalle
Grossi e maturi si lasciò l' altr' jeri. —
Buon per me, ch' io m' ascondo in questa valle, 169
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho rosse o gialle!
Chè vedermi la faccia più vermiglia, 172
Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe
Che non ha madonna Ambra nè la figlia:
O che 'l padre canonico non ebbe, 175
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate, oltre li dui che bebbe.
S' io ti fossi vicin, forse la mazza 178
Per bastonarmi piglieresti tosto
Che m' udissi allegar che ragion pazza [2]
Non mi lasci da voi viver discosto. 181

SATIRA SETTIMA.

A MESSER PIETRO BEMBO.

Bembo, io vorrei, com' è il comun desio 1
De' solleciti padri, veder l' arti
Che esaltan l' uom, tutte in Virginio mio. [3]
E perchè di esse in te le miglior parti 4

[1] *Argenta* e *Bondeno*, castelli l'nno al levante, l' altro al ponente di Ferrara; l' uno al confine del modenese, l' altro del ravennate. — (*Molini.*)

[2] M' udiste allegare qual pazza ragione non mi lasci ec.

[3] Ebbe l'Ariosto dne figli naturali; nno chiamato Giambatista, che si diede all' arte della guerra; l' altro Virginio, che nel 1534 fu da lui mandato a studio in Padova, come si prova da una commendatizia (vedasi tra le *Lettere* da noi riprodotte la XI) con cui lo affida al Bembo; e coltivò, ad esempio del padre, le lettere amene. — (*Molini.*)

Veggio, e le più, di questo alcuna cura
Per l' amicizia nostra vorrei darti.
  Non creder però, ch' esca di misura 7
La mia domanda, ch' io voglia tu facci
L' ufficio di Demetrio o di Musura.[1]
  Non si dànno a' par tuoi simili impacci; 10
Ma sol che pensi e che discorri teco,
E saper dagli amici anco procacci,
  S' in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco, 13
Buono in scïenzia, e più in costumi, il quale
Voglia insegnarli e in casa tener seco.
  Dottrina abbia e bontà, ma principale 16
Sia la bontà; chè non vi essendo questa,
Nè molto quella, alla mia estima,[2] vale.
  So ben che la dottrina fia più presta 19
A lasciarsi trovar, che la bontade:
Sì mal l' una nell' altra oggi s' innesta.
  O nostra male avventurosa etade, 22
Che le virtudi che non abbian misti
Vizî nefandi si ritrovin rade!
  Senza quel vizio son pochi umanisti,[3] 25
Che fe a Dio forza, non che persüase,
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.
  Mandò fuoco dal ciel, ch' uomini e case, 28
Tutto consunse, ed ebbe tempo a pena
Lot a fuggir, ma la moglier rimase.
  Ride il volgo se sente un ch' abbia vena 31
Di poesia, e poi dice: — È gran periglio
A dormir seco, e volgergli la schiena. —
  Ed oltra questa nota, il peccadiglio 34

[1] Demetrio Calcondila e Marco Musuro famosi grammatici greci del tempo del poeta; il quale fa menzione di quest' ultimo anche nel *Furioso*, c. XLVI, st. 13.

[2] Vedasi il primo dei *Cinque Canti*, st. 2. — E chi a lettere attende, ricordi la sentenza.

[3] L' autore avea fatto prima le due seguenti terzine di questo modo:

Pochi sono i grammatici e umanisti
  Senza il vizio per cui Dio Sabaot
  Fece Gomorra e i suoi vicini tristi;
Chè mandò il fuoco giù dal cielo, e quot quot
  Eran, tutti consunse, sì che a pene
  Campò fuggendo uno innocente, Lot.

Così legge la prima edizione del 1534 ed altre antiche, e fra le moderne quella del Rolli. — (*Molini.*)

Di Spagna gli dànno anco, che non creda
In unità del Spirto, il Padre e 'l Figlio.
  Non che contempli come l'un proceda 37
Dall' altro, o nasca, e come il debol senso
Ch' uno o tre possano essere, conceda;
  Ma gli par che, non dando il suo consenso 40
A quel che approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar più su che 'l cielo immenso.
  Se Nicoletto [1] o fra Martin fan segno 43
D' infedele o d' eretico, ne accuso
Il saper troppo, [2] e men con lor mi sdegno;
  Perchè salendo lo intelletto in suso 46
Per veder Dio, non dè parerci strano
Se talor cade giù cieco e confuso.
  Ma tu [3] del qual lo studio è tutto umano, 49
E sono tuoi suggetti i boschi e i colli,
Il mormorar d' un rio che righi il piano;
  Cantar antiqui gesti, e render molli 52
Con preghi animi duri, e far sovente
Di false lode i principi satolli:
  Dimmi, che truovi tu che si la mente 55
Ti debbia avviluppar, si tôrre il senno,
Che tu non creda come l' altra gente?
  Il nome che di apostolo ti denno, 58
O d' alcun minor santo i padri, quando
Cristiano d' acqua, e non d' altro, ti fenno,
  In Cosmico, in Pomponio vai mutando; 61
Altri Pietro in Pïerio, altri Giovanni
In Giano o in Giovïan va riconciando: [4]
  Quasi che 'l nome i buon giudici inganni, 64
E che quel meglio t' abbia a far poeta,

[1] Intese forse Niccolò Varnia, professora di Padova, il quale fu accussto di non retta credenza sopra alcuni dogmi della fede, per aver difeso l'opinione di Averroe dell' unico intelletto. Vedi Papadopoli, *Hist. Gymnasii Patavini*, vol. I, pag. 291. Per *Fra Martin* intende forse Lutero. — (*Molini.*)

[2] Il poeta avea fatto prima: *Il sottil studio;* e così legge il Rolli, affidato alle prime edizioni. — (*Molini.*)

[3] Giova avvertire che qui il poeta non intende già di rivolgere il discorso al Bembo, ma bensì, nella persona di un solo, a quegli umanisti dei quali ha parlato nelle precedenti terzine. — (*Molini.*)

[4] Riprende l'uso e il gusto d'allora, che gli scrittori cioè si cambiassero i nomi cristiani del battesimo in nomi gentili; uso introdotto da Pomponio Leto sul fine del secolo XV. Pierio Valeriano, Gioviano Pontano sono noti. Il Cosmico (Niccolò Lelio da Padova) fu poeta del secolo XV. — (*Molini.*)

Che non farà lo studio di molti anni! [1]
  Esser tali devean quelli che vieta 67
Che sian nella repubblica Platone,
Da lui con sì santi ordini discreta:
  Ma non fu tal già Febo, nè Anfïone, 70
Nè gli altri che trovaro i primi versi;
Che col buon stile, e più con l' opre buone,
  Persüasero agli uomini a doversi 73
Ridurre insieme, e abbandonar le ghiande,
Che per le selve li traean dispersi;
  E fêr che i più robusti, la cui grande 76
Forza era usata alli minori tôrre
Or mogli, or gregge ed or miglior vivande,
  Si lasciaro alle leggi sottoporre, 79
E cominciâr, versando [2] aratri e glebe,
Del sudor lor più giusti frutti a côrre.
  Indi i scrittor fêro all' indôtta plebe 82
Creder, che al suon delle soavi cetre
L' un Troja e l' altro edificasse Tebe;
  E avesson fatto scendere le pietre 85
Dagli alti monti; ed Orfeo tratto al canto
Tigri e leon dalle spelonche tetre.
  Non è, s' io mi corruccio e grido alquanto [3] 88
Più con la nostra, che con l' altre scole,
Ch' in tutte l' altre io non veggia altrettanto;
  D' altra correzïon, che di parole, 91
Degne: nè del fallir de' suoi scolari,
Non pur Quintilïano è che si duole.
  Ma se degli altri io vuò scoprir gli altari, 94
Tu dirai che rubato e del Pistoja [4]
E di Pietro Aretino abbia gli armari.
  Degli altri studî, onor e biasmo, noja 97

[1] Il poeta avea fatto prima:

Che 'l studio e l'esercizio di molti anni. — (*Molini.*)

[2] Rivolgendo. Può aggiungersi all' altro che il Monti trasse dal *Furioso* « Che sempre la sua ruota in giro versa. »

[3] L' autore avea prima scritto

S' io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto. — (*Molini.*)

[4] Antonio (chi lo vuol de' Camelli, e chi de' Vinci) da Pistoja fu poeta burlesco e satirico a' tempi della gioventù dell'Ariosto. — (*Barotti*) — Il Tiraboschi dice che due suoi drammi furono recitati alla corte d' Ercole I, duca di Ferrara.

Mi dà e piacer; ma non, come s' io sento
Che viva il pregio de' poeti e moja.[1]
  Altrimenti mi dolgo e mi lamento 100
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Aonio, e più leggier che 'l vento;
  Che se del dottoraccio suo fratello[2] 103
Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
Donò l' onor del manto e del cappello.
  Più mi duol che in vecchiezza voglia il guazzo 106
Placidïan, che gioven dar soleva,
E che di cavalier torni ragazzo;
  Che di sentir che simil fango aggreva 109
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già settant'anni, e ancor non se ne lieva.
  Se mi è detto che Pandaro è rapace, 112
Curio goloso, Pontico idolatro,
Flavio biastemator, via più mi spiace,
  Che se per poco prezzo odo Cusatro 115
Dar le sentenze false, ò che col tôsco
Mastro Battista mescoli il veratro;
  O che quel mastro in teologia, ch'al tosco 118
Mesce il parlar facchin, si tien la scroffa,
E già n' ha dui bastardi, ch' io conosco;
  Nè per saziar la gola sua gaglioffa 121
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre e va mendica e goffa:
  Poi lo sento gridar (che par che chiame 124
Le guardie) ch' io digiuni, e ch' io sia casto,
E che quanto me stesso, il prossimo ame.
  Ma gli error di questi altri così il basto 127
Di miei pensier non gravano, che molto
Lasci il dormir, o perder voglia un pasto.
  Ma per tornar là donde io mi son tolto, 130
Vorrei che a mio figliuolo un precettore
Trovassi, meno in questi vizî involto;
  Che nella propria lingua dell' autore 133

[1] Il biasimo e l'onore degli altri studî mi danno noja e piacere; ma non come quello che io provo quando sento che l'onore de' poeti risplende per virtù, o si oscura per vizio. — *(Molini.)*

[2] Allusioni a persone oggi sconosciute. Il medesimo è da dirsi rispetto ai nomi che seguono, di cui parte accenna, pur troppo, ad uomini di lettere e poeti, ed altra a persone di professioni da questa diverse.

Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse
Sofferse a Troja, e poi nel lungo errore:
  Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse, 136
Sofocle, e quel che dalle morse fronde
Par che poeta in Ascra divenisse; [1]
  E quel che Galatea chiamò dall' onde; [2] 139
Pindaro, e gli altri, a cui le Muse argive
Donâr sì dolci lingue e sì faconde.
  Già per me sa [3] ciò che Virgilio scrive, 142
Terenzio, Ovidio, Orazio, e le plautine
Scene ha vedute guaste e appena vive. [4]
  Omai può senza me per le latine 145
Vestigie andar a Delfo, e della strada
Che monta in Elicon vedere il fine.
  Ma perchè meglio e più sicur vi vada, 148
Desidero ch' egli abbia buone scorte,
Che sien della medesima contrada.
  Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte, 151
Che del tempio d' Apollo io gli apra in Delo,
Come gli fei nel Palatin, le porte. [5]
  Ahi lasso! quando ebbi al Pegáseo mêlo [6] 154
L' età disposta, che le fresche guancie
Non si vedeano ancor fiorir d' un pelo;
  Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie, 157
Non che con sproni, a volger testi e chiose,
E m' occupò cinque anni in quelle ciancie. [7]

[1] Esiodo, nato in Ascra nella Beozia, sognò di masticare foglie d'alloro, e si svegliò poeta. Così racconta egli stesso nella *Teogonia*. — (*Barotti*.)

[2] Teocrito. — (*Molini*.)

[3] Il Baruffaldi, nella Vita di Lodovico, ebbe più volte occasione di parlare della predilezione di lui verso il figlio Virginio (natogli da una contadinella circa il 1509); della quale non è la minor prova l'averlo da sè medesimo ammaestrato nelle lettere umane e latine. Se non che il poeta aveva esercitato questo officio medesimo anche verso il maggiore de' suoi fratelli, Gabriele.

[4] Non abbiamo anc' oggi nè tutte nè intere le Commedie di Plauto, che più imperfette e più mutile correvano ai tempi dell' Ariosto.

[5] L' Ariosto accenna, che non avendo egli apparato il greco, non poteva insegnarlo a Virginio, come aveva fatto il latino. — (*Pezzana*.)

[6] Per Melode, Melodia; ricopiando il *Pegaseium melos* di Persio, nel proemio delle sue Satire. Notò il Barotti l' allucinazione di un commentatore, per altro benemerito, che prendendo *melo* per l' *albero delle mele*, o pel frutto stesso, spiegava: Quand' ebbi l' età disposta a cogliere i frutti di Permesso, cioè la gloria d' illustre poeta.

[7] E ciò nel patrio studio di Ferrara, avendo il Baruffaldi smentita l' opinione per altri messa in campo, che l' Ariosto fosse mandato a studiar leggi nell' università di Padova. *Vita* ec., pag. 63 e seg.

Ma poi che vide poco fruttüose 160
L' opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto, in libertà mi pose. [1]
Passar venti anni io mi trovavo, e d'uopo 163
Aver di pedagogo; chè a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo. [2]
Fortuna molto mi fu allora amica, 166
Che mi offerse Gregorio da Spoleti, [3]
Che ragion vuol ch' io sempre benedica.
Tenea d' ambe le lingue i bei secreti, 169
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliol di Venere o di Teti.
Ma allora non curai saper di Ecuba 172
La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
La vita a un tempo e li cavalli ruba;
Ch' io volea intender prima in che avea offeso 175
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse d' Esperia esser conteso;
Chè 'l saper nella lingua degli Achei 178
Non mi reputo onor, s' io non intendo
Prima il parlar de li Latini miei.
Mentre l' uno acquistando, e differendo 181
Vo l' altro, l' occasion fuggì sdegnata,
Poi che mi porge il crine, ed io nol prendo.
Mi fu Gregorio dalla sfortunata 184
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo
A chi avea il zio la signoría levata.
Di che vendetta, ma con suo gran duolo, 187
Vide ella tosto: ahimè, perchè del fallo
Quel che peccò non fu punito solo! [4]

[1] Iotercedendo a pro del poeta il suo cugino e coetaneo Pandolfo Ariosti, più volte lodato nelle poesie latioe di Lodovico, e in questo stesso componimeoto. Baruffaldi, *Vita* ec., psg. 66 e seg.

[2] Cioè, Fedro.

[3] Gregorio da Spoleto, sgostinisno, maestro dell' Ariosto e di Alberto Pio da Carpi, fu ottimo grecista e letterato. Isabella d' Aragona, vedova di Giovan Galeazzo Sforza, lo prese per iostitutore di suo figlio Francesco, s cui Lodovico Sforza, detto il Moro, suo zio, aveva usurpato lo stato di Milano. Poco dopo il Moro cadde nelle mani di Luigi XII re di Fraocia. Isabells con ls sua figlia Bons si rifugiò io Ischis, ove finì i suoi giorni; e Francesco condotto dai Francesi s Lione, si vestì monaco nella badís di Borgogna, e per una eaduts da cavallo morì. Gregorio, si preghi d' Isabells, avendolo sccompagnsto in Fraocia, vi finì aoch' esso di vivere. — (*Molini*.)

[4] È noto come Lodovico il Moro, aprendo le porte a' Francesi nel 1494,

Col zio il nipote (e fu poco intervallo) 190
Del regno e dell' aver spogliati in tutto,
Prigioni andâr sotto il dominio gallo.
Gregorio, a' prieghi d' Isabella, indutto 193
Fu a seguire il discepolo là dove
Lasciò, morendo, i cari amici in lutto.
Questa jattura, e l' altre cose nôve 196
Che in quei tempi successero, mi fêro
Scordar Talia ed Euterpe e tutte nove.
Mi môre il padre, [1] e da Maria il pensiero 199
Dietro a Marta [2] bisogna ch' io rivolga;
Ch' io muti in squarci ed in vacchette [3] Omero:
Truovi marito e modo che si tolga 202
Di casa una sorella, e un' altra appresso; [4]
E che l' eredità non se ne dolga:
Coi piccioli fratelli, ai quai successo 205
Ero in luogo di padre, far l' uffizio
Che debito e pietà m' avea commesso.
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio [5] 208
Altro proporre; e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio.
Nè questo è sol che alli miei studî nieghi 211
Di più avanzarsi, e basti che la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi.
Ma si truovò di tanti affanni carca 214
Allor la mente mia, ch' ebbi desire,
Che la cocca al mio fil fêsse la Parca.
Quel, la cui dolce compagnia nutrire 217
Solea i miei studî, e stimulando innanzi

cagionasse le guerre che afflissero l' Italia per più di trent' anni, e la servitù novella e più largamente estesa che di quelle fu conseguenza.

[1] L' anno 1500. Baruffaldi, op. cit., pag. 96.

[2] Cioè dalla vita contemplativa all' attiva.

[3] « Osservo che il costume di notare in vacchette e in giornali le ragioni » di dare ed avere per ajuto della memoria, egli serbòllo poi sempre; ed al- » cuni squarci di tal genere da lui scritti negli anni più tardi, si conservano » nella pubblica Biblioteca (di Ferrara), con gli altri manoscritti di lui. » Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 97.

[4] Vedi la nota al v. 211 della Satira II.

[5] Raccogliamo qui i nomi dei fratelli tutti di Lodovico. Gabriele, uomo di lettere, ammogliatosi, morto nel 1549; Carlo, dato alla milizia, mancato nel 1527; Galasso, cortigiano, canonico in Ferrara ed in Reggio, ambasciatore ducale, morto in Ingolstadt nel 1546; Alessandro, prima militare, poi ecclesiastico, morto nel 1569. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 38-44.

Con dolce emulazion solea far ire;
  Il mio parente, amico, fratello, anzi 220
L'anima mia, non mezza no, ma intiera,
Senza ch' alcuna parte me ne avanzi;
  Morì Pandolfo,[1] poco dopo. Ah fera 223
Scossa che avesti allor, stirpe Ariosta,
Di ch'egli un ramo, e forse il più bello, era!
  In tanto onor, vivendo, t'avria posta, 226
Ch' altra a quel, nè in Ferrara nè in Bologna,
Ond' hai l' antiqua origine,[2] s' accosta.
  Se la virtù dà onor, come vergogna 229
Il vizio; si potea sperar da lui
Tutto l' onor che buono animo agogna.
  Alla morte del padre e delli dui 232
Sì cari amici, aggiungi che dal giogo
Del cardinal da Este oppresso fui;
  Che dalla creazione insino al rogo 235
Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo,[3]
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
  E di poeta cavallar mi feo: 238
Vedi se per le balze e per le fosse
Io potevo imparar greco o caldeo.
  Mi maraviglio che di me non fosse 241
Come di quel filosofo, a chi il sasso
Ciò che innanzi sapea, dal capo scosse.[4]
  Bembo, io ti prego in somma, pria che 'l passo 244
Chiuso gli sia, ch' al mio Virginio porga
La tua prudenza guida, che in Parnasso,
  Ove per tempo ir non sepp' io, lo scorga. 247

[1] Era figliuolo di Malatesta Ariosti. Ignorasi l' anno preciso della sua morte, che il Baruffaldi argomenta dovesse accadere tra il 1500 e il 1503.

[2] Poco più di quanto qui se ne accenna seppe dirci su tal proposito il Baruffaldi. Vedi *Vita* ec., pag. 10.

[3] Dagli undici di novembre 1503, in cui fu eletto Giulio II, sino agli undici marzo 1519, quando principiò l' anno settimo di Leone X, passarono anni quindici e mesi quattro: e se vogliasi a tutto intiero l' anno, che finì li 10 marzo del 1520, passarono anni sedici e quattro mesi. — (*Barotti.*)

[4] Allude a un fatto accaduto a un eruditissimo ateniese (di cui peraltro s' ignora il nome), il quale, cadutogli sul capo un sasso, dimenticò tutte le lettere, da lui con grande ardore coltivate. Si vegga Plinio, lib. VII, cap. 24; Valerio Massimo, lib. I, cap. 8; e Solino, lib. I.

ELEGIE E CAPITOLI.

I componimenti che seguono erano stati impressi dai più sotto il solo e più generico nome di Capitoli; a noi, meglio esaminatane la natura, piacque pel maggior numero di essi seguire il Rolli e il Pezzana, che avean lor dato più consideratamente quello di Elegie. E tali ben sono, senza che possa muoversene dubbio, i primi diciassette, in cui Lodovico lamenta le sue amorose sventure, o fa pompa delle sue allegrezze, o deplora estinti meritevoli o creduti degni di compianto. In essi ancora è da ricercare e da considerare l'ingenua dipintura di sè, i casi esterni e spesso i più intimi della sua vita, la solita gran vena d'ingegno, la copia dei caldi insieme e temperati affetti del cuore. Nè tutte le Elegie, secondo che alcuno avea detto, sono opere giovanili, come i soggetti e le allusioni dimostrano; tranne forse due sole, di cui la prima (XVI) è indizio de' primi passi che l'autore venía stampando nella carriera poetica; e l'altra (XVII) buon saggio del valore sopreminente che in quella avrebbe poi dato a conoscere.

L'appellativo di Capitoli ci parve nondimeno da conservarsi per quelli che nelle stampe del Molini erano l'ottavo e il decimo, e che ambedue ci rendon l'aria di Epistole; tra' quali il secondo sembra quasi un preludio delle cose esposte nella Satira seconda, e un'anticipata protesta dello svincolarsi che il poeta poi fece dalla servitù del cardinale Ippolito d'Este. Ma non altro titolo poteva mai convenirsi al ventesimo della citata edizione, il cui carattere al têma congenito, e il proposito sì felicemente mutato, sono abbastanza dichiarati nelle annotazioni.

ELEGIE.

ELEGIA PRIMA.

Nella stagion che il bel tempo rimena, 1
Di mia man posi un ramuscel di Lauro [1]
A mezzo un colle in una piaggia amena;
Che di bianco, d' azzur, vermiglio e d' auro 4
Fioriva sempre, e sempre il sol scopriva,
O fosse all' Indo o fosse al lido mauro.
Quivi traendo or per erbosa riva, 7
Or rorando [2] con man la tepid' onda,
Or rimovendo la gleba nativa,
Or riponendo più lieta e feconda; 10
Fei sì, con studio e con assidua cura,
Che 'l Lauro ebbe radice e nôva fronda.
Fu sì benigna a' miei desir natura, 13
Che la tenera verga crescer vidi,
E divenir solida pianta e dura.
Dolci ricetti, solitarî e fidi, 16
Mi fûr queste ombre, ove sfogar potei

[1] Introduce il poeta la città di Firenze a dolersi della grave infermità di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino e nipote di Leone X, che morì per questa assai giovine, non lasciando altri eredi che una fanciulla di salute delicatissima, detta Caterina, che fu poi regina di Francia, e in cui terminò la linea retta di Cosimo il Vecchio. — (*Molini*). — Se le nostre congetture intorno all' allusione contenuta nel verso 94 della Satira quinta, non vanno lungi dal vero, ognuno noterà la differenza di giudizii e di linguaggio a che l' autore era venuto intorno a Lorenzo Medici ed alla sua famiglia, dopo quel fatale « Tutti morrete! » (v. 106 della Satira sesta).

[2] Esempio da potersi aggiungere al Vocabolario.

Securo il cor con amorosi gridi.
  Vener, lasciando i tempî Citerei, 19
E gli altari e le vittime e gli odori
Di Gnido e d' Amatunta e de' Sabei,
  Sovente con le Grazie in lieti cori 22
Vi danzò intorno, e per li rami intanto
Salian scherzando i pargoletti Amori.
  Spesso Dïana, con le Ninfe a canto, 25
L' arboscel soavissimo prepose
Alle selve d' Eurota e d' Erimanto.
  E queste ed altre Dee, sotto l' ombrose 28
Frondi, mentre in piacer stavano e in festa,
Benedicean talor chi il ramo pose.
  Lassa! onde uscì la boreal tempesta? 31
Onde la bruma, onde il rigor e il gelo,
Onde la neve a' danni miei sì presta?
  Come gli ha tolto il suo favore il cielo? 34
Langue il mio Lauro, e della bella spoglia
Nudo gli resta e senza onor lo stelo.
  Verdeggia un ramo sol[1] con poca foglia; 37
E fra tema e speranza sto sospesa,
Se lo mi lasci il verno o lo mi toglia.
  Ma, più che la speranza, il timor pesa 40
Che contra il ghiaccio rio, che ancor non cessa,
Il debil ramo avrà poca difesa.
  Deh! perchè, innanzi che sia in tutto oppressa 43
L' egra radice, non è chi m' insegni
Com' esser possa al suo vigor rimessa?
  Febo, rettor delli superni segni, 46
Ajuta l' arboscello, onde corona
Più volte avesti ne' Tessali regni.
  Concedi Bacco, Vertunno e Pomona, 49
Satiri, Fauni, Driade e Napee,
Che nuove fronde il Lauro mio ripona.
  Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee, 52
Che degli arbori han cura, il Lauro mio;
Però ch' egli è fatal. Se viver dee,
  Vivo io; se dee morir, seco moro io. 55

[1] Accenna alla suddetta Caterina, unica figlia di Lorenzo. — (*Molini.*)

ELEGIA SECONDA.

Della mia negra penna in fregio d' oro 1
Molti mi sono a dimandar molesti
L' occulto senso, ed io no 'l vô dir loro.[1]
Vô che sempre nel cor chiuso mi resti; 4
Nè, per pregar o stimolar d' altrui,
Giammai mi potrò indur ch' io 'l manifesti.
Dio, come in gli altri magisteri sui, 7
Providenza ebbe assai, quando il côr pose
Nella più ascosa parte ch' era in nui;
Ch' ivi i pensieri e le segrete cose 10
Volse riporre, e chiudervi la via
A queste avide menti e curïose.
Fregiata d' ôr la negra penna mia 13
Ho in cento luoghi nel vestir trapunta,
Acciò palese a tutti gli occhi sia:
Ma vô tacer a qual effetto assunta 16
L' ho di portar, e non vô dir se mostra
L' anima lieta o di dolor compunta.
Se vo' direte ostinazion la nostra, 19
Io dirò che immodesti ed importuni
Voi sete, e gran discortesía è la vostra.
Non so s' avete udito dir d' alcuni, 22
Che d' aver desiato di sapere
Gli altrui segreti esser vorrían digiuni.
L' uccel c' ha bigio il petto e l' ale nere, 25
Fu prima donna,[2] e diventò cornice
Per esser troppo vaga di sapere.
Ciò ch' altri asconder vuol, spiar non lice, 28

[1] Pretese il Baruffaldi di aver indovinato quel sì geloso segreto del poeta, reputando quel nero e quell'oro allusivi all'auree treccie e alla nera veste di Alessandra Strozzi; e che messer Lodovico volesse « di tal contrapposto » formarsi una sua propria impresa, o vogliam dire distintivo particolare, » com'era in costume de' cavalieri nelle comparse alle giostre o torneamenti. » *Vita* ec., pag. 156. Noi ne lasceremo il giudizio ai lettori. Peccato che quella sì bella chioma dovesse, per infermità, essere recisa; come vedremo nell' Elegia XI, e in altre poesie.

[2] Favola toccata ancora al principio dell'Elegia quarta. Vedi la nota 4, pag. 220.

E vi dovrebbe raffrenar quello anco
Che di Tiresia e d'Atteon si dice:
  De' quali un fe restar di luce manco 31
Pallade ultrice,[1] e l'altro fe Diana
Sfamar i cani suoi del proprio fianco.
  Se d'esser sopraggiunte alla fontana 34
Nudo il bel corpo, così increbbe ad esse,
Che vendetta ne fêro acerba e strana;
  Non fôra oltre ragion che mi dolesse 37
Che voi molto più addentro che alle gonne
Veder cercate come il cor mi stesse.
  Non son già del valor di quelle donne, 40
Nè sì crudel ch'a voi facessi il danno
Ch'elle fêro a Tiresia e ad Atteonne:
  Dicovi ben, che 'l dritto lor non fanno 43
Quei che lo studio e tutto il pensier loro
Sol per volere interpretar posto hanno
  Questa mia negra penna in fregio d'oro. 46

ELEGIA TERZA.

  Meritamente ora punir mi veggio 1
Del grave error che a dipartirmi feci
Della mia donna, e degno son di peggio.
  Ben poco saggio fui, ch'all'altrui preci, 4
Cui doveva e potei chiuder gli orecchi,
Più ch'al mio desir proprio soddisfeci.
  S'esser può mai che contra lei più pecchi, 7
Tal pena sopra me subito cada,
Che nel mio esempio ogni amator si specchi.
  Deh! chi spero io che per sì iniqua strada, 10
Sì rabbiosa procella d'acqua e venti,
Possa esser degno che a trovar si vada?[2]

[1] Qui l'Ariosto segue il detto di Callimaco, cioè che Tiresia divenisse cieco per avere veduto Pallade ignuda in una fonte.
[2] Cioè: possa esser degno che per altri si vada a trovarlo? Il poeta qui parla di sè stesso, rispettivamente alle asprezze del paese e del clima della Garfagnana, al cui governo recavasi nel febbrajo del 1522. Si rilegga la Satira V.

Arroge il pensar poi da chi m' assenti, 13
Che travaglio non è, non è periglio,
Che più mi stanchi o che più mi spaventi.
Péntomi, e col pentir mi meraviglio 16
Com' io potessi uscir sì di me stesso,
Ch' io m' appigliassi a questo mal consiglio.
Tornar addietro omai non m' è concesso, 19
Nè mirar se mi giova o se m' offende:
Lecito fòra[1] più quel c' ho promesso.
Mentre ch' io parlo, il torbid' austro prende 22
Maggior possanza, e cresce il verno, e sciolto
Da' rovinosi balzi il licor scende:
Di sotto il fango, e quinci e quindi il folto 25
Bosco mi tarda; e in tanto l' aspra pioggia,
Acuta più che stral, mi fère il volto.
So che qui appresso non è casa o loggia 28
Che mi ricopra, e pria che a tetto giunga,
Per lungo tratto il monte or scende or poggia.
Nè più affrettar, perch' io lo sferzi o punga, 31
Posso il caval, chè lo sgomenta l' ira
Del cielo, e stanca la via alpestre e lunga.
Tutta quest' acqua e ciò che intorno spira, 34
Venga in me sol, chè non può premer tanto
Ch' agguagli il duol che dentro mi martira
Chè se a Madonna io m' appressassi quanto 37
Me ne dilungo, e fosse speme al fine
Del mio cammin poi respirarle a canto;
E le man bianche più che fresche brine 40
Baciarle, e insieme questi avidi lumi
Pascer delle bellezze alme e divine;
Poco il mal tempo, e monti e sassi e fiumi, 43
Mi darían noja, e mi parrebbon piani,
E più che prati molli, erte e cacumi.
Ma quando avvien che sì me ne allontani, 46
Le amene Tempe e del re Alcinoo gli orti
Che pôn, se non parermi orridi e strani?
Gli altri in le lor fatiche hanno conforti 49
Di riposarsi dopo, e questa speme
Li fa a patir le avversità più forti.

[1] Non crediamo che questo *fòra* sia qui posto nel suo grammatical senso di *sarebbe;* ma piuttosto, in quello abusivo ed improprio di *sarà.*

Non più tranquille già nè più serene 52
Ore attender poss' io; ma al fin di queste
Pene e travagli, altri travagli e pene.
Altre pioggie al coperto, altre tempeste 55
Di sospiri e di lagrime mi aspetto,
Che mi sien più continue e più moleste.
Duro sarammi più che sasso il letto, 58
E il cor tornar per tutta questa via [1]
Mille volte ogni dì sarà costretto:
Languendo il resto della vita mia, 61
Si struggerà di stimolosi [2] affanni,
Percosso ognor da penitenza ria.
I mesi, l'ore e i giorni a parer anni 64
Cominceranno, e diverrà sì tardo,
Che parrà il tempo aver tarpato i vanni;
Che già, godendo del soave sguardo, [3] 67
Dell' invitta beltà, dell' immortale
Valor, del bel sembiante, onde tutt' ardo,
Vedea fuggir più che da corda strale. 70

ELEGIA QUARTA.

[4] Era candido il corvo, e fatto nero 1
Meritamente fu, perchè troppo ebbe
Espedita la lingua a dir il vero.
Aver taciuto Ascalafo [5] vorrebbe 4

[1] Cioè per quella che allora faceva, recandosi da Ferrara a Castelnovo di Garfagnana.

[2] Può aggiungersi, per via di erudizione, agli esempi del trecento prosatici, che sono nel Vocabolario.

[3] La stampa del Rolli, colle altre più antiche: « Che già aspettando di furar un guardo Dall' invitta beltà, dell' immortale Valor, da' bei sembianti ec. »

[4] Questa Elegia è scritta dall' autore in nome di qualche sua amica, la quale si lamenta di essere stata incolpata a torto dai malevoli di aver mancato nell' onestà. La trasformazione del corvo di bianco in nero per aver rivelati ad Apollo gli amori di Coronide, madre di Esculapio, con Ischis, è narrate da Apollodoro, lib. 3. — (*Molini*.)

[5] *Ascalafo* fu tresformato da Proserpina in barbagianni, perchè rivelò aver ella gustato d' una melagrana nel regno del suo rapitore, onde non potè far ritorno alla madre Cerere. — (*Molini*.)

Il testimon che sullo stigio fiume
Alla madre e alla figlia udire increbbe;
Chè di funeste e d' infelici piume 7
Si ricoverse, e restò augello osceno,
Dannato sempre ad abborrir il lume.
Pôr si devrian tutte le lingue a freno, 10
E gli altrui fatti apprender da costoro
Di spiar poco, e di parlarne meno.
Questi per troppo dir puniti fôro; 13
Nè riguardò chi lor punì, che fosse
D' ogni menzogna netto il detto loro.
Se degli offesi Dei si l' ira mosse 16
L' esser del vero garruli e loquaci,
Che con eterna infamia ambi percosse;
Qual pena, qual obbrobrio a quegli audaci 19
Si converría, ch' altri biasmando vanno
Di colpe in che si sanno esser mendaci?
O di noi più non curano, o non hanno 22
Qua giù più forza, o degli nostri casi
Quei che reggono il ciel più poco sanno.
Che non vi sieno ancor crederei quasi, 25
Se non ch' io veggio pur per cammin certo
L' estate, il verno andar, gli orti e gli occasi.
Ma se vi son, com' è da lor sofferto 28
Che lode e oltraggi, e che premi e supplici
Non sian secondo il buono e 'l tristo merto?
Lor debito saría dalle radici 31
Le malediche lingue sveller tosto,
Che di falsi rumor sono inventrici.
Qual altro più a martir debb' esser posto, 34
Di quel che a donna abbia con falsi gridi
Biasmo di ch' essa sia innocente, imposto?
Peggio è che furti, e peggio è che omicidi, 37
Macchiar l' onor, che di ricchezza e vita
Sempre stimar più tra li saggi vidi.
Se per sentirsi monda, esser ardita 40
Femmina deve a far[1] prova che in libro,
Meglio che in marmo, abbia a restar scolpita;
Nè a Tuzia che portò l' acqua nel cribro, 43
Nè cedo a quella Claudia che 'l naviglio

[1] Cioè, deve essere ardita a far prova ec.

Della madre de' Dei trasse pel Tibro.[1]
  Al ferro, al fòco, al tòsco, a ogni periglio 46
Chieggio d'espormi, per mostrar che a torto
Ho da portar per questo basso il ciglio.
  Se non indegnamente in viso porto 49
Così importuna macchia, che potermi
Con poca acqua lavar pur mi conforto;
  Cresca sì che mi cuopra, e poi si fermi, 52
Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo
In ignominia sempre abbia a vedermi;
  E sèguiti il martir non pur secondo 55
Che fôra degno il fallo, ma il più grave
Ch' abbia l' inferno al tenebroso fondo.
  Ma se si mente chi incolpata m' have; 58
Com' è sincero il cor, così di fuore
Ogni bruttezza presto mi si lave:
  E tutto quel martir che a tanto errore 61
Si converria, veggia cader su l' empio
Che della falsa accusa è stato autore;
  Sì che ne pigli ogni bugiardo esempio. 64

ELEGIA QUINTA.

[2] Forza è al fin che si scuopra e che si veggia 1
Il gaudio mio, dianzi a gran pena ascoso,
Ancor ch' io sappia che tacer si deggia,
  E quanto a dirlo altrui sia periglioso; 4
Perchè sempre chi ascolta è più proclive
Ad invidiar che ad esserne giojoso.
  Ma, come quando alle calde aure estive 7
Si risolvono i ghiacci e nevi alpine,

[1] Prima del nostro il Petrarca: « Fra l' altre la vestal vergine pia, Che baldanzosamente corse al Tibro, E per purgarsi d' ogni infamia ria, Portò dal fiume al tempio acqua col cribro. » *Trionf. Cast.*, cap. I. Di Tuzia e Claudia vestali è noto ciò che, non senza superstizione, ci narrano gli storici.

[2] Il Baruffaldi la crede composta, a sfogo di allegrezza, nel giorno in che il poeta aposò a moglie Alessandra Benucci vedova Strozzi.

Crescon i fiumi al par delle lor rive;
  Ed alcun, dispregiando ogni confine, 10
Rompe superbo gli argini, ed inonda
Le biade, i paschi e le città vicine:
  Così, quando soverchia e sovrabbonda 13
A quanto cape e può capire il petto,
Convien che l' allegrezza si diffonda,
  E faccia rider gli occhi, e nell' aspetto 16
Gir con baldanza, e d' ogni nebbia mostri
L' aër del viso disgravato e netto.
  Come si fan con lor mordaci rostri 19
Gl' ingrati figli porta per uscire
Degli materni viperini chiostri;
  Di nascer sì gli affretta il fier desire, 22
Che non attendon che la madre grave
Possa l' un dopo l' altro partorire:
  Così li gaudi miei, ch' in le più cave 25
Parti posi di me, per tener chiusi,
Negan star più sotto custodia e chiave;
  Tentano altro cammin, poich' io gli esclusi 28
Da quel che per la bocca, da chi viene
Dal petto, par che per più trito s' usi.
  Di passar quindi omai tolta ogni spene, 31
Se ne vengon per gli occhi e per la fronte,
Dove raro o non mai guardia si tiene.
  Guardar si suole o strada o guado o ponte, 34
Luogo facil a intrar; non dove sia
Fiume profondo o inaccessibil monte.
  Poi che vietar non posso lor tal via, 37
Che non faccian peggior effetto almeno,
Porrò ogni sforzo ed ogni industria mia.
  Sáppial chi 'l vuol saper, ch' io son sì pieno, 40
Sì colmo di letizia e di contento,
Che non lo cape a una gran parte il seno;
  Ma la cagion del gran piacer ch' io sento, 43
Non vuol che suoni voce o snodi lingua:
E faccia Dio (se mai di ciò mi pento)
  Che l' una svelta sia, l' altra si estingua. 46

ELEGIA SESTA.

O più che il giorno a me lucida e chiara, 1
Dolce, gioconda, avventurosa notte,
Quanto men ti sperai, tanto più cara!
Stelle a' furti d'amor soccorrer dotte, 4
Che minuiste il lume, nè per vui
Mi fûr l'amiche tenebre interrotte!
Sonno propizio, che lasciando dui 7
Vigili amanti soli, così oppresso
Avevi ogn'altro, ch'invisibil fui!
Benigna porta, che con sì sommesso 10
E con sì basso suon mi fosti aperta,
Che appena ti sentì chi t'era appresso!
O mente ancor di non sognar incerta, 13
Quando abbracciar dalla mia dea mi vidi,
E fu la mia con la sua bocca inserta!
O benedetta man ch'indi mi guidi; 16
O cheti passi che mi andaste innanti;
O camera che poi così m'affidi![1]
O complessi iterati, che con tanti 19
Nodi cingeste i fianchi, il petto e il collo,
Che non ne fan più l'edere o gli acanti!
Bocca, onde ambrosia libo, nè satollo 22
Mai ne ritorno! o dolce lingua, o umore,
Per cui l'arso mio cor bagno e rimmollo!
Fiato che spiri assai più grato odore 25
Che non porta, dagl'Indi o da' Sabei,
Fenice al rogo ove s'incende e môre!
O letto testimon de' piacer miei; 28
Letto cagion che una dolcezza io gusti,
Che non invidio il lor néttare ai Dei!
O letto donator de' premî giusti; 31
Letto che spesso in l'amoroso assalto
Mosso, distratto ed agitato fusti!
Voi tutti ad un ad un, ch'ebbi dell'alto 34

[1] Leggi il Sonetto XIII, ove dà nome di carcere soave a questa cameretta. — (*Rolli*.)

Piacer ministri, avrò in memoria eterna,
E, quanto è il mio poter, sempre vi esalto.
  Nè più debb' io tacer di te, lucerna, 37
Che con noi vigilando, il ben ch' io sento,
Vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.
  Per te fu duplicato il mio contento: 40
Nè veramente si può dir perfetto
Un amoroso gaudio a lume spento.
  Quanto più giova in sì soave effetto 43
Pascer la vista or degli occhi divini,
Or della fronte, or dell' eburneo petto:
  Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini, 46
Mirar le rose in su le labbra sparse,
Porvi la bocca, e non temer di spini:
  Mirar le membra, a cui non può agguagliarse 49
Altro candor, e giudicar mirando
Che le grazie del ciel non vi fùr scarse:
  E quando a un senso soddisfare, e quando 52
All' altro, e sì che ne fruiscan tutti,
E pur un sol non ne lasciare in bando!
  Deh! perchè son d' amor sì rari i frutti? 55
Deh! perchè del gioir sì breve è il tempo?
Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?
  Perchè lasciasti, oimè, così per tempo, 58
Invida Aurora, il tuo Titone antico,
E del partir m' accelerasti il tempo?
  Ti potess' io, come ti son nemico, 61
Nuocer così! Se il tuo vecchio ti annoja,
Chè non ti cerchi un più giovane amico,
  E vivi, e lascia altrui viver in gioja? 64

ELEGIA SETTIMA.

  O ne' miei danni più che 'l giorno chiara, 1
Crudel, maligna e scellerata notte,
Ch' io sperai dolce, ed or trovo sì amara!
  Sperai che uscir dalle cimmerie grotte 4
Tenebrosa devessi, e veggio c' hai

Quante lampade ha il ciel teco condotte.
Tu che di sì gran luce altera vai, 7
Quando al tuo pastorel nuda scendesti,
Luna, io non so s' avevi tanti rai.
Rimémbrati il piacer che allora avesti 10
D' abbracciar il tuo amante, ed altro tanto [1]
Conosci che mi turbi e mi molesti.
Ah non fu però il tuo, non fu già quanto 13
Sarebbe il mio; se non è falso quello
Di che il tuo Endimïon si dona vanto:
Che non amor, ma la mercè d' un vello 16
Che di candida lana egli t' offerse,
Lo fe parer agli occhi tuoi sì bello.
Ma se fu amor che il freddo cor ti aperse, 19
E non brutta avarizia, com' è fama,
Leva le luci ai miei desiri avverse.
Chi ha provato amor, scoprir non brama 22
Suoi dolci furti; chè non d' altra offesa
Più che di questa, amante si richiama.
Oh che letizia m' è per te contesa! 25
Non è assai che madonna mesi ed anni
L' ha fra speme e timor fin qui sospesa?
Oh qual di ristorar tutti i miei danni, 28
Oh quanta occasïone ora mi vieti,
Che per fuggire ha già spiegato i vanni!
Ma scôpri pur finestre, usci e pareti; 31
Non avrà forza il tuo bastardo [2] lume,
Che possa altrui scoprir nostri secreti.
O incivile e barbaro costume! 34
Ire a quest' ora il popolo per via,
Che dee ritrarsi alle quïete piume.
Questa licenza solo esser dovria 37
Agli amanti concessa, e proibita
A qualunque d' Amor servo non sia.
O dolce sonno, i miei desiri aita! 40
Questi Lincei, [3] questi Arghi c' ho d' intorno,

[1] Così legge ancora il Barotti.
[2] Lucrezio e Catullo: « *Lunaque sive notho fertur loca lumine lustrans;* » — « *Tu potens Trivia, et notho es Dicta lumine Luna.* »
[3] Narrano le favole, che *Linceo* figlio di Nettuno avesse tanta perspicacità d'occhi, che penetrasse con la vista sotterra e vedéssevi le cose nascoste. — (*Rolli.*)

A chiuder gli occhi ed a posare invita.
Ma prego e parlo a chi non ode; e il giorno 43
S' appressa intanto, e senza frutto, ahi lasso!
Or mi levo, or m' accosto, or fuggo, or torno.
Tutto nel manto ascoso, a capo basso, 46
Vo per entrar; poi veggio appresso o sento
Chi può vedermi, e m' allontano e passo.
Che debb' io far? che poss' io far tra cento 49
Occhi, e fra tanti usci e finestre aperte?
Oh aspettato in vano almo contento,
Oh disegni fallaci, o spemi incerte! 52

ELEGIA OTTAVA.

[1] Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio, 1
Alto o basso fortuna che mi rôte,
O siami Amor benigno o m' usi orgoglio.
Io son di vera fede immobil cote, 4
Che 'l vento indarno, indarno influsso alterno
Del pelago d' Amor sempre percôte.
Nè giammai per bonaccia nè per verno, 7
Di là dove il destin mi fermò prima,
Luogo mutai nè muterò in eterno.
Vedrò prima salir verso la cima 10
Dell' alpi i fiumi, e s' aprirà il diamante
Con legno o piombo, e non con altra lima;
Che possa il mio destin môver le piante, 13
Se non per gire a voi; che possa ingrato
Sdegno d' amor rompermi il côr costante.
A voi di me tutto il dominio ho dato: 16
So ben che della mia non fu mai fede
Miglior giurata in alcun nôvo stato.
E forse avete più ch' altri non crede; 19
Quando nel mondo il più sicuro regno

[1] È scritta in nome di una donna. Gran parte de' concetti e de' versi che la compongono, trovansi in bocca di Bradamante nel c. XLIV del *Furioso*. — (*Molini*.)

Di questo, re nè imperator possiede.
Quel ch' io v' ho dato, anco difeso tegno: 22
Per questo voi nè d' assoldar persona
Nè di riparo avete a far disegno.
Nessuno, o che m' assalti, [1] o che mi pona 25
Insidie, mai mi troverà sprovvista;
O mai d' avermi vinta avrà corona.
Oro non già, che i vili animi acquista, 28
Mi acquisterà; nè scettro, nè grandezza,
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Nè cosa che muova animo a vaghezza, 31
In me potrà mai più far quella pruova
Che ci fe il valor vostro e la bellezza.
Si ogni vostra maniera si ritrova 34
Scolpita nel mio cor, ch' indi rimossa
Esser non può per altra forma nuova.
Di cera essa non è, che se ne possa 37
Formar quand' uno e quand' altro suggello,
Nè cede ad ogni minima percossa.
Amor lo sa, che all' intagliar di quello 40
Nell' idol vostro, non ne levò scaglia,
Se non con cento colpi di martello.
D' avorio e marmo e d' altro che s' intaglia 43
Difficilmente, fatta una figura,
Arte non è che tramutar più vaglia.
Il mio cor di materia anco più dura, 46
Può temer chi l' uccida o lo disfaccia;
Ma non può già temer che sia scultura
D' Amor che in altra immagine lo faccia. 49

[1] Seguitiamo noi pure la lezione prescelta dal Rolli, dal Pezzana e dal Molini, avendo il Barotti e le più antiche: *m' esalti*.

ELEGIA NONA.

Ben' è dura e crudel, se non si piega 1
Donna a prometter quanto [1] un suo fedele,
Che lungamente l'ha servita, prega:
Ma se promette largamente, e che le 4
Promesse poi si scordi o non attenga,
Molto è più dura e molto più crudele;
Nè fermo un sì nè fermo un no mai tenga, 7
Pur come ogni parola che l'uom dice,
All'orecchie de' Dei sempre non venga.
E non sa ancor di quanto mal radice 10
Questo le sia, se ben non va col fallo
La pena allor allor vendicatrice;
Ma lo segue ella con poco intervallo, 13
Ed ogni côr che qui par sì coperto,
Trasparente è là su più che cristallo.
Promesso in dubbio non mi fu, ma certo: 16
Diceste darmi quel che, oltre l'avermi
Promesso voi, mi si devea per merto.
Se promettendo aveste pensier fermi 19
D'attender, indi li mutaste, io voglio
Ed ho perpetuamente da dolermi.
Del mio giudicio rio prima mi doglio, 22
C'ho le speranze mie sparse nell'onde,
Credendomi fondarle in stabil scoglio.
Dógliomi ancor, che questo error ridonde 25
In troppa infamia a voi, perchè vi mostra
Volubil più che al vento arida fronde.
Ma se diversa era la mente vostra 28
Dalle promesse, ed altro era in la bocca,
Altro del cor nella secreta chiostra;
Questo fu inganno, e più dirò che tocca [2] 31
Di tradimento: ma di par la fede
E per questo e per quel morta trabocca.
A queste colpe ogni altra colpa cede: 34

[1] Così tutte le stampe; onde pare da intendersi: promettere quello o tutto quello di che la prega un suo fedele, che ec.
[2] Partecipa. Senso non osservato.

Più si perdona all' omicidio e al furto,
Che al pergiurarsi e all' ingannar chi crede.
  Nè mi duol sì che 'l vostro attener curto 37
M' abbia sommerso al fondo del martire,
Al fondo onde non son mai più risurto;
  Come che per vergogna nè arrossire, 40
Nè segno alcuno della fede rotta
Di pentimento in voi veggio apparire.
  La fede mai non debbe esser corrotta, 43
O data a un sol o data ancor a cento,
Data in palese o data in una grotta.
  Per la vil plebe è fatto il giuramento; 46
Ma tra gli spirti più elevati sono
Le semplici promesse un sagramento.[1]
  Voi, donne incaute, alle quali era buono 49
Esser belle nel cor come nel volto,
L' un di natura, e l' altro proprio dono;
  Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto 52
V' avete, e di poter tutte le cose
Forse vi par, perchè potete molto.[2]
  Se dalle guance poi cadon le rose, 55
Fuggon le grazie, e si riman la fronte
Crespa e le luci oscure e lagrimose;
  Se l' auree chiome e con tal studio conte 58
Mutan color, se si fan brevi e rare;
De' vostri danni è vostra colpa fonte.
  Della vostra beltà che così spare, 61
Forse natura prodiga non fôra,
Se voi di vostra fè foste più avare.
  Madonna, in nessun luogo, a nessuna ora 64
D' ordire inganni altrui mai s' ebbe loda,
Sia a chi si vuol, nè agli nemici ancora.
  Chi sarà mai che con più biasmo s' oda 67
Notar, di quel ch' agli congiunti suoi,
O di sangue o d' amor, cerchi usar froda?
  Tanto più a chi si fida. Or chi di noi 70
Eran più d' amor giunti? e chi fidarsi
Puote mai più, ch' io mi facea di voi?

[1] Una tra le sentenze più belle del nostro cavalleresco poeta.
[2] Uno dei segreti, e tra i massimi, del cuor femminile, svelati dal nostro autore; che tanti dell' uman cuore ne seppe e dichiarò quasi in ogni pagina delle sue opere.

S' al merito e al demerito aspettarsi 73
L' uom deve il premio ed il supplicio uguale,
Nè al punir nè al premiar son gli Dei scarsi,
Come temo io che ve ne venga male, 76
Se 'l pentir prima e il soddisfar non giugne
A cassar questo error più che mortale!
S' a voi per mia cagione o macchiar l' ugne 79
O vedessi un crin mosso, oimè che doglia!
Solo il pensarvi me da me disgiugne.
Voi di periglio e me di pena toglia 82
Un pentir presto, un soddisfarmi intero;
Che fia il debito vostro: quel ch' io voglia,
Che a saper abbia altri che voi, non chero. 85

ELEGIA DECIMA.

O vero o falso che la fama suone, 1
Io odo dir che l' orso ciò che trova,
Quando è ferito, in la piaga si pone;
Or un' erba or un' altra; e talor prova 4
E stecchi e spini e sassi ed acqua e terra;
Che affliggon sempre, e nulla mai gli giova.
Vuol pace, ed egli sol si fa la guerra; 7
Cerca da sè scacciar l' aspro martire,
Ed egli è quel che se lo chiude o serra.
Ch' io sia simile a lui ben posso dire, 10
Chè poi ch' Amor ferimmi, mai non cesso
A nuovi impiastri le mie piaghe aprire;
Or a ferro or a fôco; ed avvien spesso 13
Che cercandovi pôr che mi dia aita,
Mortifero venen dentro v' ho messo. [1]
Io volsi alfin provar se la partita, 16

[1] Il Baruffaldi, confrontando questo componimento con ciò che il poeta dice di sè nella Canzone prima, ne inferisce che qui si accenni non oscuramente agli sforzi che Lodovico avea fatti per estinguere la passione già concepita per Alessandra Strozzi, fin da quando ell'era maritata; passione che si riaccese vieppiù, quand' egli la rivide in Firenze, tutta splendente della sua prima bellezza, e, che più è, sciolta dal suo primo legame. *Vita* ec., pag. 152-53.

Se star dalle repulse e sdegni assente,
Potesse risanar la mia ferita;
  Quando [1] provato avea ch' era possente 19
Trarmi ad irreparabile ruina
A voi senza mercè l' esser presente.
  Chè se un contrario all' altro è medicina, 22
Non so perchè dall' un pigliando forza,
Per l' altro la mia doglia non declina.
  Piglia forza dall' uno, e non s' ammorza 25
Per l' altro già; nè già si minuisce,
Anzi più per assenza si rinforza.
  Io solea dir fra me: — Dove gioisce 28
Felice alcuno in riso, in festa e in gioco,
Non sto ben io, ch' Amor qui si nudrisce. —
  E con speranza che giovar non poco 31
Mi dovesse il contrario, io venni in parte
Dove i pianti e le strida avevan loco. [2]
  Il ferro, il fôco e l' altre opre di Marte 34
Vedere in danno altrui, pensai che fosse
A risanare un misero buon' arte.
  Io venni dove le campagne rosse 37
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse;
  E vidi un morto all' altro sì vicino, 40
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.
  E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno 43
Vidi uscir crudeltà, che ne dovria
Tutto il mondo d' orror rimaner pieno. [3]
  Non fu la doglia in me però men ria; 46

[1] Imperciocchè.

[2] Accenna in questa e nelle seguenti terzine la memorabile giornata di Ravenna, accaduta per la pasqua di resurrezione l' anno 1512, ai 12 di aprile, fra gli Spagnuoli, Svizzeri e papa Giulio II da una parte, e i Francesi e il duca Alfonso di Ferrara dall' altra, colla vittoria di questi ultimi. Vi rimasero uccisi da circa 18 mila combattenti. Il poeta, secondo l' uso degli antichi Romani, dà il nome di Barbari ai popoli non italici, ed a questi quello di Latini. — (*Molini.*) — Anche da questo luogo i biografi del poeta vorrebbero inferire com' egli trattasse, e non senza onore, le armi. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 133-35; e leggasi il latino componimento *De diversis amoribus*. A noi pare che a questa interpretazione óstino, se non altro, le parole: « in danno altrui » (v. 35).

[3] I Francesi si condussero assai crudelmente nel sacco di Ravenna. Vedi Guicciardini, Lib. X. — (*Molini.*)

Nè vidi far d' alcun sì fiero strazio,
Che pareggiasse la gran pena mia.
  Grave fu il lor martír, ma breve spazio 49
Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore,
Che d' accrescermi il duol non è mai sazio!
  Io notai che il mal lor li traea fuore 52
Del mal, perchè sì grave era, che presto
Finía la vita insieme col dolore.
  Il mio mi pon fin sulle porte, e questo 55
Medesmo ir non mi lascia, e torna addietro,
E fa che mal mio grado in vita resto.
  Io torno a voi, nè del tornar son lieto 58
Più che del partir fossi; e duro frutto
Della partita e del ritorno mieto.
  Avendo, dunque, de' rimedi il tutto 61
Provato ad uno ad un, fuor che l' assenza,
Ch' al fin provar m' have il mio error indutto;
  E visto che mi nuoce, or resto senza 64
Conforto ch' altra cosa più mi vaglia;
Ch' in van di tutte ho fatto esperienza.
  E son le maghe lungi di Tessaglia, 67
Che con radici, immagini ed incanti
Oprando, posson far ch' io mi rivaglia.[1]
  Io non ho da sperar più da qui innanti, 70
Se non che 'l mio dolor cresca sì forte,
Che, per trar voi di noja e me di tanti
  E sì lunghi martír, mi dia la morte. 73

ELEGIA UNDECIMA.

  O qual tu sia nel cielo, a cui concesso 1
Ha la Pietà infinita, che rilevi
Qualunque vedi ingiustamente oppresso,
  Gli affettüosi preghi miei ricevi; 4

[1] Rivalersi, per Tornar valido, usato ancora dal Caro, nelle Lettere al Tomitano (« attendere.... a rivalermi dalle mie indisposizioni. ») Vedi il Vocabolario del Manuzzi. Certo, questi due grandi scrittori intesero a darci tradotto il verbo latino *revalescere*.

E non patir che questa febbre audace,
Quant' oggi è al mondo di bellezza levi. [1]
  Lasso! che già, poi che Madonna giace, 7
Due volte ha scemo, ed altrettanto il lume
Ricovrato, il pianeta che più tace: [2]
  Sì che su 'l vivo avorio si consume 10
Quell' ostro, quel che di sua man vi sparse
La Dea che nacque in le salate spume;
  E quei begli occhi in che mirando s' arse 13
Le penne Amor, e si scorciò si l' ale,
Ch' indi non potè mai dopo levarse,
  Muovono, afflitti dal continuo male, 16
Tanta pietade, che ne fan sovente
Maravigliar che al ciel di lor non cale.
  Perchè patir debb' ella? ove si sente 19
Divina o umana o usanza prava alcuna
Che dar pena consenta a un innocente?
  Innocente è Madonna, se non d' una 22
Colpa forse: che l' avida mia voglia
Sempre ha lasciata oltre il dover digiuna.
  Se a me non duole, ad altri non ne doglia; 25
E s' io sol son offeso e le perdono,
Ingiusto è che altri a vendicar mi toglia.
  Ed io quanto di lei creditor sono 28
Del mio fedel servir di cotant' anni,
Tutto dipenno [3] e volentier le dono.
  Nè pur la ricompensa de' miei danni 31
Non le dimando, ma per un sofferto
Ch' abbia per lei, soffrir vô mille affanni.
  E s' uom mai si esaudì, che si sia offerto 34
Poner la sua per l' altrui vita, come
Quel Curzio che saltò nel foro aperto;
  E Decio, e il figlio del medesmo nome, 37
Che tolser della patria tremebonda
Sopra gli omeri lor tutte le some;
  O Padre eterno, i miei voti seconda: 40

[1] Fu composta questa Elegia per la grave malattia sofferta dall' Alessandra Strozzi, molti anni prima che divenisse moglie al poeta. Lamenta il medesimo una tale sventura anche nei Sonetti XXVI, XXVIII, XXIX, e nel primo fra i Madrigali.

[2] Che più lungamente nasconde il suo splendore; metafora foggiata a somiglianza del dantesco: « d' ogni luce muto. »

[3] Esempio da rammentarsi.

Fa ch' io languisca e che Madonna sani;
Fa ch' io mi dolga e torna lei gioconda.
 E se morir ne dee (che però vani 43
Sieno gli augurî), oggi morir per lei
Supplico, e al ciel ne levo ambe le mani.
 Io, perch' essere ancora non potrei 46
Messo alla elezïon, messo al partito,
Che fu già un Gracco e un re delli Ferei?[1]
 So ben che 'l miglior d' essi avrei seguito, 49
Quel che a far per Cornelia gire a morte
Non bisognò se non il proprio invito.
 Odiosa fu la tua contraria sorte, 52
Ingratissimo Admeto, che, agli casti
Preghi inclinando, la fedel consorte
 Morir per te nel più bel fior lasciasti! 55

ELEGIA DUODECIMA.

 Chi pensa quanto il bel disio d' amore 1
Un spirto pellegrin tenga sublime,
Non vorría non averne acceso il côre:
 Se pensa poi che quel tanto n' opprime, 4
Che l' util proprio e 'l vero ben s' oblia,
Piange in van del suo error le cagion prime.
 Chi gusta quanto dolce il creder sia 7
Solo esser caro a chi sola n' è cara,
Regna in un stato a cui null' altro è pria:
 Se poi non esser sol misero impara, 10
E cerca in van come ingannar sè stesso,
Se vita ha poi, l' ha più che morte amara.
 Chi non sa quanto aggrada esser appresso 13
A' bei sembianti, al bel parlar soave,
Che n' ha sì facilmente il giogo messo;

[1] Tiberio *Gracco* volle mettersi a pericolo di morire perchè ne fosse libera Cornelia sua moglie. Il contrario fece Admeto re di Fere in Tessaglia, il quale si lasciò vincere dai preghi di Alceste sua moglie, che esibì la propria vita per quella del marito. — (*Molini*.)

Se caso poi più del voler forza have, 16
Che ne faccia ir lontan, sì riman carco
Di peso più che tutti gli altri grave.
Chi mira il viso a cui non fu il ciel parco 19
Di grazia alcuna, benedice l' ora
Che, per pigliarlo, Amor l' attese al varco:
Se come in van risponde al bel di fuora 22
Il mutabil voler di dentro mira,
Chi 'l prese biasma e maledice ognora.
Chi non resta contento o più desira, 25
Quando Madonna con parole e sguardi
Dolce favor cortesemente spira?
Se avvien che altrove intenda o non ti guardi, 28
Qual sólfor arde, qual pece, qual têda,
Qual Encelado, sì come tu ardi?
Chi conosce piacer che quello ecceda, 31
Ch' ella ti faccia parer falso un vero,
Che ti può far morir, quando tu il creda?
Se altrui süasïone, o mio pensiero, 34
Mostra poi ch' egli è pur com' io temea,
Si può miracol dir s' allor non pêro.
Chi può stimare il gaudio che si crea 37
In quei due giorni o tre, quai dopo aspetto
Un promesso ristor dalla mia dea?
Se diverso al sperar segue l' effetto, 40
Nè per lei trovo scusa se non frale,
Non so come tal duol capisca il petto.
Chi pensa, in somma, che per quante scale 43
S' ascende al ben d' amor, per altrettante
Poi si ruina, sa ch' è minor male
Smontar, che, per cader, salir più innante. 46

ELEGIA DECIMATERZA.

Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi, 1
E chiami vita libera e sicura
Trovarsi fuor degli amorosi nodi;

Ch' io per me stimo chiuso in sepoltura 4
Ogni spirto ch' alberghi in petto dove
Non stilli Amor la sua vivace cura.
Doglia a cui vuol doler, ch' ove si move 7
Questo dolce pensier, che falsamente
È detto amaro, ogni altro indi rimove;
Ch' io, per me, non vorrei, se d' eccellente 10
Néttare ho copia, che turbasse altr' ésca
Il delicato gusto di mia mente.
Prema a cui premer vuol, annoi e incresca, 13
Che, se non dopo un' aspra e lunga pena,
Raro un disegno al bel desir riesca;
Ch' io, per me, so che a una allegrezza piena 16
Ir non si può per sì difficil via,
Se ostinata speranza non vi mena.
Pensi chi vuol che alla fatica ria, 19
Al tempo ch' in gran somma vi si spende,
Debil guadagno e lieve premio sia;
Ch' io, per me, dico che se quanto offende 22
Sdegno o repulsa, un guardo sol ristora,
Che fia pel maggior ben che Amor ne rende?
Paja a cui par che perda ad ora ad ora 25
Mille doni d' ingegno o di fortuna,
Mentre il suo intento qui fisso dimora;
Ch' io, per me, pur ch' io sia caro a quell' una 28
Ch' è mio onor, mia ricchezza e mio desire,
Non ho all' altrui corone invidia alcuna.
Ricordisi chi vuole ingiurie ed ire, 31
E discortese oblii li piacer tanti
Che tante volte l' han fatto gioire;
Ch' io, per me, non rammento alcun di quanti 34
Oltraggi unqua potêrmi arrecar doglia,
E i dolci affetti ho sempre tutti innanti.
Pensi chi vuol che 'l tempo i lacci scioglia 37
Che Amor annoda, e che ci dorrem' anco
Nomando questa leve e bassa voglia;
Ch' io, per me, voglio al capel nero e al bianco 40
Amare, ed esortar che sempre s' ami:
E s' in me tal voler dee venir manco,
Spezzi or la Parca alla mia vita i stami. 43

ELEGIA DECIMAQUARTA.

Gentil città,[1] che, con felici auguri, 1
Dal monte altier[2] che forse per disdegno
Ti mira sì, qua giù ponesti i muri;
Come del meglio di Toscana hai regno, 4
Così del tutto avessi! chè 'l tuo merto
Fôra di questo e di più imperio degno.
Qual stile è sì facondo e sì diserto, 7
Che delle laudi tue corresse tutto
Un così lungo campo e così aperto?
Del tuo Mugnon potrei, quando è più asciutto, 10
Meglio i sassi contar, che dire a pieno
Quel che ad amarti e riverir m' ha indutto:
Più tosto che narrar quanto sia ameno, 13
E fecondo il tuo pian, che si distende
Tra verdi poggi infin al mar Tirreno:
O come lieto Arno lo riga e fende, 16
E quinci e quindi quanti freschi e molli
Rivi tra via sotto sua scôrta prende.
A veder pien di tante ville i colli, 19
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome, 22
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarían da pareggiar due Rome.[3]
Una so ben, che mal ti può uguagliarsi, 25
E mal forse anco avría potuto prima,
Che gli edifici suoi le fossero arsi

[1] Il Baruffaldi credo composta questa poesia nell' occasione che il poeta venne spedito dal suo duca a Lorenzo di Giuliano de' Medici, per condolersi della perdita che questi avea fatta di Maddalena d' Auvergne, sua consorte. Giunto Lodovico a Firenze, trovò che ancora Lorenzo era morto. Vedasi la Lettera IV, tra le raccolte da noi nel Volume secondo.

[2] Il monte di Fiesole, già distrutta, secondo la tradizione, o abbandonata da quelli che poi si dissero Fiorentini.

[3] Benchè di concetto non poco iperbolico, e dal poeta modificato in appresso, questi due bei terzetti furono già ripetuti da tutti, e sono ancora a' dì nostri.

Da quel furor ch' uscì dal freddo clima 28
Or di Vandali, or d' Eruli, or di Goti,
All' italica ruggine aspra lima.[1]
Dove son, se non qui, tanti devoti, 31
Dentro e di fuor, d' arte e d' ampiezza egregi
Tempî, e di ricche oblazion non vôti?
Chi potrà a pien lodar li tetti regi 34
De' tuoi primati, i portici e le corti
De' magistrati, e pubblici collegi?
Non ha il verno poter ch' in te mai porti 37
Di sua immondizia: sì ben questi monti
T' han lastricata sino agli angiporti.
Piazze, mercati, vie marmoree e ponti, 40
Tali belle opre di pittori industri,
Vive sculture, intagli, getti, impronti;
Il popol grande, e di tant' anni e lustri 43
Le antiche e chiare stirpi; le ricchezze,
L' arti, gli studî e li costumi illustri;
Le leggiadre maniere e le bellezze 46
Di donne e di donzelle, a cortesi atti,
Senza alcun danno d' onestade, avvezze;
E tanti altri ornamenti che ritratti 49
Porto nel côr, meglio è tacer, che al suono
Di tant' umile avena se ne tratti.
Ma che larghe ti sian d' ogni suo dono 52
Fortuna a gara con natura, ahi lasso!
A me che val se in te misero sono?
Se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso, 55
Se di lagrime ho gli occhi umidi spesso,
Se mai senza sospir non muto il passo?
Da penitenza e da dolore oppresso, 58
Di vedermi lontan dalla mia luce,
Tròvomi sì, ch' odio talor me stesso.
L' ira, il furor, la rabbia mi conduce 61
A bestemmiar chi fu cagion ch' io venni,
E chi a venir mi fu compagno e duce:
E me che senza me, di me sostenni 64
Lasciar, oimè! la miglior parte, il còre;
E più all' altrui che al mio desir m' attenni.
Che di ricchezza, di beltà, d' onore 67

[1] Verso pieno d' istorica verità.

Sopra ogni altra città d' Etruria sali,
Che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?
I tuoi Medici, ancor che siano tali, 70
Che t' abbian salda ogni tua antica piaga,[1]
Non han però rimedio alli miei mali.
Oltre quei monti, a ripa l' onda [2] vaga 73
Del re de' fiumi, in bianca e pura stola,
Cantando ferma il sol la bella maga,
Che con sua vista può sanarmi sola. 76

ELEGIA DECIMAQUINTA.

O lieta piaggia, o solitaria valle, 1
O culto monticel che mi difendi
L' ardente sol con le tue ombrose spalle:
O fresco e chiaro rivo che discendi 4
Nel bel pratel tra le fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorío rendi:
O se Driade alcuna si nasconde 7
Tra queste piante; o s' invisibil nôta
Leggiadra Ninfa nelle gelide onde;
O s' alcun Fauno qui s' avventa o rôta, 10
O contemplando stassi alta beltade
D' alcuna diva a' mortali occhi ignota:
O nudi sassi, o malagevol strade, 13
O tener' erbe, o ben nodriti fiori
Da tepide aure e liquide rugiade;
Faggi, pini, ginepri, olive, allôri, 16
Virgulti, sterpi, o s' altro qui si trova
Ch' abbia notizia de' mie' antichi amori:
Parlare, anzi doler con voi mi giova; 19
Chè, come al vecchio gaudio, testimoni
Mi siate ancora alla mestizia nôva.

[1] Il poeta, nato e cresciuto in paese retto a monarchia, non è qui da riguardarsi come un mêro adulatore de' Medici.

[2] Per: in ripa all' onda. Costrutto non ovvio alcerto, quando ancora non fosse nuovo.

Ma pria che del mio mal oltra ragioni, 22
Dirò chi io sia; quantunque de' mie' accenti
Vi devrei esser noto ai primi suoni:
Ch' io solea i miei pensier lieti e contenti 25
Narrarvi, e mi risposero più volte
I cavi sassi alle parole attenti.
Ma stommi dubbio che l' acerbe e molte 28
Pene amorose sì m' abbiano afflitto,
Che le prime sembianze mi sien tolte.
Io son quel che solea, dovunque o dritto 31
Arbor vedeva, o tufo alcun men duro,
Della mia dea lasciarvi il nome scritto.
Io son quel che solea tanto sicuro 34
Già vantarmi con voi, che felice era,
Ignaro, aimè! del mio destin futuro.
S' io porto chiusa la mia doglia fiera, 37
Morir mi sento; e s' io ne parlo, acquisto
Nome di donna ingrata a quell' altiera.
Per non morir, rivelo il mio cor tristo; 40
Ma solo a voi, che in gli altri casi miei
Sempre mai fidi secretari ho visto.
Quel che a voi dico, ad altri non direi: 43
Io credo ben che resteran con voi,
Come già i buoni, or gli accidenti rei.
Quella, oïmè! quella, oïmè![1] da cui 46
Con tant' altro principio di mercede
Tra i più beati al ciel levato fui;
Che di fervente amor, di pura fede, 49
Di strettissimo nodo, da non sciôrse
Se non per morte mai, speme mi diede;
Or non mi ama nè apprezza, ed odia forse, 52
E sdegno e duol credo che 'l cor le punga
Che ad essermi cortese unqua si tôrse.
Una dilazïon già m' era lunga 55
D' una notte intermessa; ed ora, ahi lasso!
Il mio contento a mesi si prolunga.
Nè si scusa ella, che non m' apra il passo 58

[1] Avendo altrove seguito in questo componimento, come già fece il Molini, le lezioni addottate dal Barotti e dal Pezzana, ci è piaciuto qui attenerci a quella del Rolli, il qnale faceva su di essa la seguente, secondo noi, sensata osservazione: « Con somma finezza il nostro autore rende *oimè* trisillabo, » sciogliendo il dittongo *oi*, onde il verso riesce a maraviglia più espressivo » della dolente sua passione. »

Perchè non possa, ma perchè non vuole:
E qui si ferma, ed io supplico a un sasso;
  Anzi a una crudel' aspide,[1] che suole 61
Atturarsi l' orecchie, acciò placarse
Non possa per dolcezza di parole.
  Non pure al soavissimo abbracciarse 64
Dell' amorose lotte, e a' dolci furti,
Le dolci notti a ritornar son scarse;
  Ma quelli baci ancora, a' quai risurti 67
Miei vital' spirti son spesso da morte,
Mi niega, o mi dà a forza secchi e curti.
  Le belle luci (oimè! quest' è il più forte) 70
Si studian che di lor men fruir possa,
Poi che si son di più piacermi accorte.
  Così quand' una e quand' un' altra scossa 73
Dà per sveller la speme di cui vivo,
Per cui morrò, se fia da me rimossa.
  O di voi ricco, donna, o di voi privo, 76
Esser non può che più di me non v' ami,
E me, per voi prezzar, non abbia a schivo.
  Sì che pel danno mio, ch' io mi richiami 79
Di voi, non vi crediate: più mi spiace,
Che questo troppo il vostro nome infami.
  Ogni lingua di voi sarà mordace, 82
Se s' ode mai che un sì benigno giogo
Rotto abbia, o sciolto, il vostro amor fugace.
  O non legarlo, o non sciôr fino al rogo 85
Dovea; chè in ogni caso, ma più in questo,
Mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo.
  Il pentir vostro esser dovea più presto: 88
E, se ben d' ogni tempo non potea
Se non molto parermi acre e molesto;
  E voi non potevate se non rea 91
Esser d' ingratitudine, se tanta
Servitù senza premio si perdea;
  Pur io non sentirei la doglia, quanta 94
La sento per memoria di quei frutti
Ch' or mi niega di accôr[2] l' altera pianta.

[1] Di *aspide* usato al femminile, dànno esempio antico e prosastico le Giunte Veronesi.

[2] Anche il Rolli: « d' accôr. » Il Molini dice da osservarsi il verbo Accôrre invece di Cogliere. Aggiungeremmo, e non imitabile.

L' esserne privo causa maggior lutti, 97
Poi ch' io n' ho fatto il saggio, che non fôra
Se avuto ognor n' avessi i denti asciutti.
D' ingrata e di crudel dar nota allora 100
Io vi potea: d' ingrata e di crudele,
Ma di più, dar di perfida posso ora.
Or queste sieno l' ultime querele 103
Ch' io ne faccia ad altrui: non men secreto
Vi sarò, ch' io vi sia stato fedele.
Voi, colli e rivi e Ninfe, e ciò che a drieto 106
Ho nominato, per Dio, quanto io dico
Qui con voi resti. Così sempre lieto
Stato vi serbi ogni elemento amico. 109

ELEGIA DECIMASESTA.

[1] Lasso, come potrò chiudere in versi 1
L' alta beltade, e quel vago disio,
Ove sì ingordi gli occhi e il côre apersi?
Che se ben lor valor misuro e 'l mio, 4
Essendo debil questo e quello immenso,
Ben debbo esser nel dir lento e restio.
Ma se ben ugualmente i' non dispenso 7
Alla man quei concetti adorni ed alti
Che per gli occhi nel cuor mi formo e penso;
Pur suolsi dir che 'n gli amorosi assalti, 10
Passione occulta e virtù non intesa
Rado avvien che s' alleggi e che si esalti.
Però, a rimedio della mente accesa, 13
Ed a gloria di quella alma beltade,
La debil penna nella mano ho presa.
O singolar virtù, vera onestade, 16
Che mi sospingi là dove, se manca
Tuo ajuto, la virtù mia morta cade;

[1] Questa Elegia, da chi ci ebbe preceduti, fu tolta dalle antiche edizioni dell' *Erbolato*, fatte in Venezia e in Ferrara, al fine delle quali si trova. Sembra, per lo stile, da annoverarsi tra le cose del nostro più giovanili.

Déttami con qual modo illustra e imbianca 19
All' apparire il tuo beato lume
L' occaso, dove ogn' alma imbruna e sbianca:
Come il cieco disir mette ale o piume, 22
Perchè continuo i' stia là dove ardendo
Nodrisco gli occhi, ben che 'l côr consume:
Come ne' tuoi per gli occhi miei fuggendo 25
L' alma ardente s' annida, e trova pace
Nell' amorosa brama, in te vivendo:
Quanto agli ardenti sensi giova e piace 28
Un sì leggiadro nodo, dove avvinto,
L' antica libertade al côr dispiace:
Qual mi facc' io, quando talor sospinto 31
Dall' amorosa sferza, mostro aperto
Nel volto il core dal disir dipinto.
Del riso non dirò, perch' io so certo 34
Che a quel, nè al dolce suon delle parole,
Non pure uman pensiero agguaglia il merto.
Ma chi descriver puote a pieno il sole, 37
E 'l suo tanto splendor, sì che comprenda
L' orecchio ciò che l' occhio apprender suole?
Non è valore uman che tanto ascenda; 40
E se vi è pur che a tanta altezza arriva,
Grazia rado concessa è che 'l commenda.
Però ritorna il debil legno a riva: 43
Insana voglia, che 'n tal mar t' esponi,
La cui profondità di fine è priva!
Assai fia se 'l disio tuo in parte esponi; 46
Chè sì altera beltà, par che ad oggetto
Agli occhi il ciel, non alla lingua, il doni.
Dunque, per te s' intenda che nel petto 49
Pensier non ho che non corra al bel volto:
Sì Amor nel dolce nodo il cor m' ha stretto!
Che ognor la lingua in quegli accenti ho vôlto, 52
Onde risuona il grazïoso nome,
Che a ogn' altro m' ha l' entrata e 'l corso tolto:
Che mi son lievi l' amorose some, 55
Gravi ad ogn' altro, pel desir che spera
Che alfin tanta durezza i' vinca e dome:
Come sigil non fa sì espressa in cera 58
Imago, come in me speme e timore
Forma il bel raggio della luce altera;

E come io son sì ingordo al bel splendore, 61
Che abbandonando tutti gli altri sensi,
L' alma negli occhi corsa ardendo môre;
E ch' in me vita il côr più non dispensi, 64
Quando, quasi stordito, nel bel seno
Con gli occhi corran tutti i spirti intensi.
Aimè! dove corr' io sì a lento freno? 67
Fede non troverà tanta mia brama,
E so che 'l dirne, a quel ch' io sento, è meno.
In tutti gli altri, le voci e la fama 70
Suole aggrandir la verità nel grido,
Ma non gli effetti della mente ch' ama.
Occhi leggiadri, dunque, dove ha nido 73
La stanca vita, e quella pura fede,
Per cui pace trovare ancor mi fido;
Date il perdono al stil mio, ch'ei vi chiede, 76
Per tacer vostra altezza, chè tal pondo
La mia virtute senza modo eccede.
E tu, caldo disir, vago e profondo, 79
Che chiudi fòco e amor tanto fervente,
Che, inteso, solo ti farebbe al mondo;
Acqueta i pensier tuoi nel fòco ardente, 82
Poi che la man non rende forma uguale
A quella che ritrae l' accesa mente.
Spera, e vedrai che 'n la piaga d' un strale, 85
Quel che non mostran voci, inchiostri e carte,
Mostrerà il tempo; e conosciuto il male,
Se non ti sana Amor, gli ha perso l' arte. 88

ELEGIA DECIMASETTIMA.

[1] Rime disposte a lamentarvi sempre, 1
Accompagnate il miserabil côre
In altro stil che in amorose tempre:

[1] Fu questa poesia scritta dall' autore nell' età di diciannove anni, per la morte di Leonora d' Aragona, moglie del duca Ercole I di Ferrara, accaduta l' anno 1493; e pubblicata la prima volta dal Pitteri (Barolli), che la trasse da un antico manoscritto, forse non correttissimo, posseduto dal (seniore) Baruffaldi. Il Pezzana, ristampandola, tentò migliorarne in alcuni luoghi la lezione. — (*Molini*.)

Ch' or giustamente da mostrar dolore 4
Abbiamo causa, ed è si grave il danno,
Che appena so s' esser potría maggiore.
Vedo i miei versi che smarriti stanno 7
Udendo intorno il lamentar comune,
Ch' ove lor debbian cominciar non sanno.
Vedo l'insegne scolorite e brune, 10
Sospiri e pianti mescolati insieme,
Da mòver l' alme di pietà digiune.
Vedo Ferrara che privata geme 13
Di sua adornezza; e per grand' ira intorno
Il fiume Po che mormorando freme:
Il qual, presago, [1] il sventurato giorno 16
In cui la somma Volontà dispose
Che un' alma santa fésse al ciel ritorno,
Per non vedere, ogni suo studio pose 19
D' allontanarsi all' infelice terra;
Si che in più parte le sue sponde róse.
Argini e ripe ed ogni opposto atterra: 22
Pur con ingegno dal fuggir si tenne
Dall' alveo antico, dove ancor si serra.
Che ricordar mi fa di quel che avvenne 25
Dopo la morte del famoso cive, [2]
Che armato in Roma, ad occuparla venne.
Allora il Tebro superò le rive, 28
Come ha quest' altro al tramontar di questa
Stella, che in ciel santificata vive.
Folgori e venti allor, pioggia e tempesta 31
Ondaro [3] i campi; ed altri segni ancora
Fecer la gente timorosa e mesta; [4]
Com' ora è apparso a dimostrar quest' ora 34
Venuta a tramutar la città lieta,

[1] Per la migliore intelligenza dei seguenti terzetti, giova riferire quanto fu scritto dal Baruffaldi: « Di due straordinari avvenimenti in quell' anno accaduti.... si valse ad ornare poeticamente il componimento. Uno fu l'eclisse » del sole, e l' altro l' insolita escrescenza del Po, con rottura d' argini e disastrose inondazioni: i quali avvenimenti egli ingegnosamente accenna, o » come presagi funesti che precedettero, o cóme sventure che accompagnarono » la morte di Eleonora. » *Vita* ec., pag. 72.

[2] Cesare. Vedi l' ode seconda del libro primo di Orazio: *Iam satis terris nivis* ec.

[3] Singolarità di linguaggio poetico, già raccolta dal Brambilla.

[4] Questi segni che precedettero la morte di Leonora furono indicati dal Guarino nell' orazion funebre per la medesima, che trovasi stampata. — (*Molini.*)

Le feste e i canti, [1] e a lacrimar Lionora.
  Più segno di dolor che una cometa, 37
Precorse il tristo dì; chè 'l chiaro lume
Perdè in gran parte il lucido pianeta.
  Il sol, per cui convien che 'l ciel ne allume, 40
Vide Ferrara sconsolata e trista,
E riconobbe il doloroso fiume;
  E ancor quest' onde a riguardar s' attrista 43
Sì, ch' ei turbò la luminosa fronte,
Mostrando oscura e impallidita vista.
  Le genti meste al lacrimar sì pronte, 46
Le Eliadi proprio gli parea vedere,
In ripa al fiume richiamar Fetonte.
  Nè gli occhi asciutti potè il ciel tenere 49
Per gran pietade, e dimostrò ben quanto
Qua giù si debba ogni mortal dolere.
  Or si rinforzi ogni angoscioso pianto; 52
Che assai si chiami al paragon del male,
Mai non potremo condolerci tanto. [2]
  Crescano i fiumi al lacrimar mortale, 55
Crollino i boschi al sospirar frequente;
E sia il dolor per tutto il mondo eguale.
  Ma piangi e grida più ch' ogn' altra gente, 58
Tu [3] che abitasti sotto il giusto regno,
Rimasta al suo partir trista e dolente.
  Chè morte orrenda col suo ferro indegno, 61
Se uccise quella, a te fece una piaga,
Di che molt' anni resteràtti il segno.
  Non eri forse del tuo mal presaga: 64
Ma se ben pensi, pur [4] perduta hai quella

[1] Avverte molto opportunamente il Baruffaldi: « In mezzo alle ricordate » sciagure non dovean certo aver luogo allegrezze e tripudi: ma è da ricor» dare che, nel maggio di quell' anno medesimo, essendo venuto a Ferrara da » Milano Lodovico Sforza detto il Moro con la sua sposa Beatrice Estense, ed » altra nobile comitiva, il duca Ercole in tale occasione avea fatte celebrare » grandissime feste, con giostre e tornei all' uso di que' tempi, per lo spazio di » molti giorni; ed oltre a ciò, poco prima della morte di Eleonora, cioè alli « 21 settembre, era stato promosso alla dignità cardinalizia Ippolito Estense I; » ed abbenchè questi, giovine di non più di anni quindici, si trovasse allora in » Ungheria, dovette ciò non per tanto la lieta novella recare grandissima alle» grezza, e dar motivo di feste al popolo ferrarese. » *Vita* ec., pag 72

[2] Non potremo mai condolerci tanto, che si chiami (giudichi) abbastanza, rispetto alla grandezza del male.

[3] Tu, gente di Ferrara.

[4] Asseverativo, come nel Petrarca, canz. XXII, 3; e in altri autori.

Che si fu in terra di ben farti vaga,
  Abitatrice in ciel fatta novella, 67
Lassando in terra la sua fragil spoglia,
Di sue virtudi e più onorata e bella
  Sì che di noi, non del suo ben ci doglia; 70
Chè 'l spirto in ciel dalle sue membra sciolto
Di ritornar qua giù non ha più voglia.
  Vero è che pur di noi le incresce molto; 73
Chè ancor l' usata sua pietà riserba,
Nè morte il popol suo dal côr le ha tolto.
  Ma nostra doglia mal si disacerba 76
Pensando che sua vita è giunta al fine,
Non già matura ancor, ma quasi in erba.
  Qual man crudel che, fra pungenti spine, 79
Schianta la rosa ancor non ben fiorita,
Morte spiccò da quella testa un crine. [1]
  Quest' ora da Dio in ciel fu stabilita; 82
Chè degno di costei non era il mondo,
Anzi là su d' averla seco unita.
  O di virtude albergo almo e giocondo, 85
Debb' io forse narrar la tua eccellenza,
A cui me stesso col pensar confondo?
  Chè l' infinita e somma Provvidenza 88
Degna ti reputò della sua corte,
Più per giustizia assai, che per clemenza:
  E per tirarti alle sidéree porte 91
(Mandati prima a te li nunzî suoi),
Calò dal ciel la tremebonda Morte.
  Non come è usata di venir fra noi 94
Con quella falce sanguinosa e oscura,
Apparve Libitina agli occhi tuoi.
  Descriver non saprei la sua figura; 97
Ma venne onesta e in sì leggiadro viso,
Che nulla avesti al suo venir paura;
  E, con dolci atti e con piacevol viso, 100
Disse: — Madonna, vien, ch' io son mandata
Per tôrti al mondo e darti al paradiso. —

[1] Imitazione del Petrarca ove dice, descrivendo la morte di Laura: « Allor di quella bionda testa svelse Morte con la sua man un aureo crine. » (Trionf. mort., cap. I.) Sentesi che l'Ariosto ebbe vôlto il pensiero a quel capitolo del sommo lirico, e seppe aggiungere ai concetti soavissimi di quest' ultimo la bella immagine che trovasi ai versi 98-102.

O gloriosa in cielo alma beata, 103
Allora uscendo del corporeo velo
Al sommo Redentor ne sei tornata;
Volasti, accesa d'amoroso zèlo, 106
Lassando i tuoi devoti infermi ed egri,
Santa, gioconda e risplendente, al cielo.
Beata al novo albergo or ti rallegri: 109
Noi, che dolenti al tuo partir lasciasti,
Piangendo andiam vestiti a panni negri.
Fra que' spirti del ciel vergini e casti, 112
Non disdegnare, o ben venuta donna,
Guardar le genti tue che al mondo amasti.
E come in terra a noi fosti madonna, 115
Servendo ancor là su l'usanza antica,
Riman del popol tuo ferma colonna,
O in cielo e in terra di virtude amica. 118

CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO.

Del bel numero vostro avrete un manco, 1
Signor; chè qui rest' io,[1] dove Appennino
D' alta percossa aperto mostra il fianco,
Che per agevolar l' aspro cammino 4
Flavio gli diede in ripa l' onda ch' ebbe
Mal fortunata un capitan Barchino.[2]
Réstomi qui, nè quel che amor vorrebbe, 7
Posso a Madonna soddisfar, nè a voi
L' obbligo sciôr che la mia fè vi debbe.
Tiemmi la febbre, e più ch' ella m' annoi, 10
M' arde e strugge il pensar che l' importuna,
Quel che far pria devéa, l' ha fatto poi:
Chè s' ero per restar privo dell' una 13
Mia luce, almen non dovea l' altra tôrmi
La sempre avversa a' miei desir fortuna.
Deh! perchè quando onestamente sciormi 16
Dal debito potea che qui mi trasse,
Non venne più per tempo in letto a pormi?
Non fu mai sanità che sì giovasse 19

[1] L'Ariosto, nell'andar che faceva da Ferrara alla corte d'Urbino in compagnia del cardinale Ippolito suo signore (1514 o 1515), cadde malato presso una parte degli Appennini detta il Furlo, e dovè arrestarsi probabilmente a Fossombrone, ove scrisse il presente Capitolo. Alludono le prime due terzine a Flavio Vespasiano che, per agevolare la via Flaminia da Rimini a Roma, fece un taglio in quelle montagne; e ad Asdrubale Barca cartaginese, fratello di Annibale, che fu vinto ed ucciso presso il Metauro, in quelle vicinanze, dal console Claudio Nerone. — (*Molini*) — Vedi anche Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 161 e 162.

[2] Derivato dal cognome cartaginese Barca; come nel IV dei *Cinque Canti*, al principio della st. 12.

A peregrino infermo, che tra via
Dalla patria lontan compagno lasse,
Come giovato a me in contrario avria 22
Un languir dolce, che con scusa degna
M' avesse avuto di tener balía.
Io so ben quanto mal mi si convegna 25
Dir, signor mio, che fra sì lieta schiera
Io mal contento sol dietro vi vegna:
Ma mi fido ch' a voi, che della fiera 28
Punta d' amor chiara notizia avete,[1]
Debbia la colpa mia parer leggiera.
Vostre imprese così tutte sian liete, 31
Come è ben ver ch' ella talor v' ha punto,
Nè sano forse ancora oggi ne sete.
Sapete, adunque, s' avría male assunto 34
Chi negasse seguir quel ch' egli accenna,
Quando n' ha sotto il giogo il collo aggiunto:
Se per spronare o caricar d' antenna 37
Si può fuggir, o con cavallo o nave,
Che non ne giunga in un spiegar di penna.
Tal fallo poi di punizion sì grave 40
Punisce, oimè! che ardisco dir che morte
Verso quella a patir saría soave.
Questo tiran non men crudel che forte, 43
Che anco mai perdonar non seppe offesa,
Nè lascia entrar pietà nella sua corte;
Perchè mille fiate, e più, contesa 46
M' avea la lunga via che sì m' assenta
Da quella luce in c' ho l' anima accesa;
Dell' inobbedïenza or mi tormenta 49
Con così gravi e sì penosi affanni,
Che questa febbre è 'l minor mal ch' io senta.
Lasso! chi sa ch' io non sia al fin degli anni? 52
Chi sa ch' avida morte or non mi tenda
Le reti quì d' intorno, in che m' appanni?[2]

[1] Sono noti gli amori del cardinale Ippolito, e i tristi effetti che ne seguitarono ad un fratello suo rivale. Il Baruffaldi li confermò, citando i versi latini di Guido Postumo, che fu medico del porporato, il quale così scriveva ad una sua amica, parlando di esso Ippolito: « *Illi carus ego, et per me carissima fies Tu quoque amans; nostras sensit et ille faces.* » *Vita* ec., pag. 122 e 123.

[2] In che mi prenda (come si fa degli uccelli nella rete o ragna, detta talvolta anche Panno). Vedi la Crusca, sotto la voce APPANNARE.

Ah! chi sarà nel ciel che mi difenda 55
Da questa insidïosa? a cui per voto
Un inno poi di mille versi io renda;
E nel suo tempio, a tutto il mondo noto, 58
In tavola il miracolo rimanga,
Come sia per lui salvo un suo divoto?
Chè se qui môro, non ho chi mi pianga: 61
Qui sorelle non ho, non ho qui madre
Che sopra il corpo gridi o il capel franga;
Nè quattro frati miei,[1] che con vesti adre 64
M' accompagnino al lapide[2] che l' ossa
Dovría chiuder del figlio a lato il padre.
Madonna non è qui, che intender possa 67
Il miserabil caso, e che l' esangue
Cadavero portar veggia alla fossa;
Onde forse pietà, che ascosa langue 70
Nel freddo petto, si riscaldi, e faccia
D' insolito calore arderle il sangue.
Chè s' ella ancor l' esanimata faccia 73
Mira a quel punto, ho quasi certa fede
Ch' esser non possa che più il corpo giaccia.
Se del figliuol di Giapeto si crede, 76
Che a una statua di creta con un poco
Del febéo lume umana vita diede;
Perchè non crederò che 'l vital fôco 79
Susciti ai raggi del mio sol, qui dove
Troverà ancor di sè tepido il loco?
Deh! non si venga a sì dubbiose prove: 82
Più sicuro e più facile è sanarmi,
Che costringer i fati a leggi nuove.
Se pur è mio destin che debbia trarmi 85
In scura tomba questa febbre, quando
Non possa voto o medicina aitarmi;
Signor, per grazia estrema vi domando, 88
Che non vogliate della patria cara
Che sempre stien le mie reliquie in bando.
Almen l' inutil spoglie abbia Ferrara; 91
E sull' avel che le terrà sotterra,
La causa del mio fin si legga chiara:

[1] Vedi la nota 5 a pag. 208.
[2] Così piacque al nostro declinar questo nome; con unico esempio forse, ma con buona ragione, se all' origine voglia aversi riguardo.

— Nè senza morte talpa dalla terra, 94
Nè mai pesce dall' acqua si disgiunge;
Nè potè ancor chi questo marmo serra
Dalla sua bella donna viver lunge. — 97

CAPITOLO SECONDO.

Di sì calloso dosso e sì robusto 1
Non ha nè dromedario nè elefante
L' odorato Indo o l' Etiópe adusto,
Che possa star, non che mutar le piante, 4
Se raddoppiata gli è la soma, poi
Ch' ei l' ha qual può patir, nè può più innante.[1]
Legno non va da Gade ai liti eoi, 7
Che di quanto portar possa, non abbia
Prescritti a punto li termini suoi.
Se stivata ogni merce, anco di sabbia 10
Più si raggrava e più, si caccia al fondo,
Tal che nè antenna non appar nè gabbia.
Non è edificio, nè cosa altra al mondo 13
Fatta per sostentar, che non ruine,
Quando soverchia le sue forze il pondo.
Non giova corno o acciar di tempre fine 16
All' arco, e sia ancor quel che uccise Nesso,
Che non si rompa a tirar senza fine.
Ahi lasso! non è Atlante sì defesso[2] 19
Dal cielo, Ischia a Tiféo non è sì grave,
Non è sotto Etna Encelado sì oppresso;
Come mi preme il gran peso che m' have 22
Dato a portar mia stella o mio destino,[3]
E che a principio sì m' era soave:
Ma poi ch' io fui con quel dritto a cammino, 25

[1] La lezione di queste due terzine è conforme a quella che il Barotti avea trovata nei manoscritti, correggendo gli errori diversi delle antiche edizioni.
[2] Può aggiungersi agli esempi del Pulci.
[3] Cioè, come a noi pare assai chiaro, il servigio del cardinale Ippolito, di cui mena più volte lamento nelle Satire.

L' accrebbe ad ogni passo, ed accresce anco;
Tal ch' io ne vo non pur incurvo e chino,
  Non pur io me ne sento afflitto e stanco, 28
Ma se di più sola una dramma leve
Giunta mi fia, verrò subito manco.
  La nave son, ch' assai più che non deve 31
Piena e grave, sen va per troppo carco
Nel fondo, onde mai più non si rileve.
  Son quell' oltra il dover sempre teso arco, 34
Che per rompermi sto, non per ferire,
Se di tirar l' arcier non è più parco.
  Mêta è al dolor quanto si può patire; 37
Onde ogni poca alterazion che faccia,
Lo muta in spasmo, e ne fa l' uom morire.
  Stolto sarò, quando io perisca e taccia 40
Sotto il gran peso intollerando e vasto;
Sì ch' io dirò, prima che oppresso giaccia,
  C' ho fatto oltre il poter, e a più non basto. 43

CAPITOLO TERZO.

[1] Canterò l' arme, canterò gli affanni 1
D' amor, che un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra e 'n mar molt' anni.
  Voi l' usato favore, occhi soavi, 4
Date all' impresa; voi che del mio ingegno,
Occhi miei belli, avete ambe le chiavi.
  Altri vada a Parnaso, ch' ora i' vegno, 7
Dolci occhi, a voi; nè chieder altra aita
A' versi miei, se non da voi, disegno.
  Già la guerra il terzo anno era seguita 10

[1] Questa composizione è il principio di un poema in terza rima, che l'autore si proponeva di scrivere in lode della casa d'Este, prendendo per suo eroe un Obizzo da Este, che fu ai tempi di Filippo il Bello, e combattè negli eserciti francesi contro le armi inglesi, e vinse in singolar certame Aramone di Nerbolanda (*Northumberland*), celebre campione. Ma il poeta, o poco contento del soggetto, o giudicando la terza rima meno atta dell' ottava a tal genere di di poesia, lo abbandonò, e si rivolse a scrivere il suo *Orlando Furioso*. — (*Molini.*)

Tra il re Filippo Bello e il re Odoardo,
Che con Inglesi Francia avea assalita.
E l' uno e l' altro esercito gagliardo 13
Men di due leghe si stava vicino
Nei bassi campi appresso il mar Piccardo.
Ed ecco che dal campo pellegrino 16
Venne un araldo, e si condusse avanti
Al successor di Carlo e di Pipino:
E disse, udendo tutti i circostanti, 19
Che nel suo campo, tra li capitani
Di chiaro sangue di virtù prestanti,
Si proferia un guerrier con l' arme in mani 22
A singolar battaglia sostenere,
A qualunque attendato era in quei piani,
Che quanto d' ogni intorno può vedere 25
Il vago sol, non è nazion che possa
Al valor degl' Inglesi equivalere.
E se tra' Franchi, o tra la gente mossa 28
In suo favore, è cavalier che ardisca,
Per far disdir costui metta sua possa.
Per l' ultimo d' april l' arme espedisca, 31
Chè 'l cavalier che la pugna domanda,
Non vuol ch' oltra quel dì si differisca.
— Come è costui nomato, che ti manda? — 34
Domanda il re all' araldo; e quel rispose,
Che avea nome Aramon di Nerbolanda.
Gli spessi assalti, e l' altre virtüose 37
Opere d' Aramon erano molto
In l' uno e in l' altro esercito famose;
Sì che a quel nome impallidire il volto 40
Alla più parte si notò del stuolo,
Che presso per udir s' era raccolto.
Indi levóssi per le squadre a volo 43
Alto il tumulto, come avesse insieme
Tanta gente impaurito un uomo solo.
Non altrimenti il mar, se dall' estreme 46
Parti di tramontana ode che 'l tuono
Faccia il ciel risuonar, mormora e freme.
Quivi gente di Spagna, quivi sono 49
D' Italia, d' Alemagna; quivi è alcuno
Buon guerrier, più al morir che al fuggir prono.
Al cospetto del re si trovava uno 52

Giovinetto animoso, agile e forte,
Costumato e gentil sopra ciascuno.
  Generoso di sangue, e in buona sorte 55
Prodotto al mondo; e non passava un mese,
Che venuto d' Italia era alla corte.
  Di cinque alme cittadi, e del paese 58
Che Adice, Po, Veterno e Gabel riga,
Niccia, Scoltena, il padre era marchese.
  Obizzo era il suo nome; ad ogni briga 61
Di forza atto e di ardir; nè un si feroce
Nè questa avea nè la contraria liga. [1]
  Costui supplica al re con braccia in croce, 64
Che gli lasci provar se a quel superbo
Può far cader cosi orgogliosa voce.
  Giovin era robusto e di buon nerbo, 67
Di gran statura, in ogni parte bella,
Ma d' anni alquanto oltra il bisogno acerbo.
  Un poco stette in dubbio il re, se quella 70
Pericolosa pugna esser dovesse
Commessa ad un' incauta età novella:
  Poi, ripetendo le vittorie spesse 73
Che dal padre ed ai figli ed ai nepoti,
Non men che ereditarie, eran successe;
  Laonde i cavalieri illustri e noti 76
Della stirpe da Este a tutto il mondo,
Lo fèr sperar che avrieno effetto i voti;
  Quella battaglia diede a lui, secondo 79
Che addimandòlla: indi Obizzo spedia
L' armi con sicuro animo e giocondo;
  Avendo d' una roba, che vestia 82
Quel giorno molto ricca, rimandato
L' araldo lieto alla sua compagnia.
  L' aver l' audace giovane accettato 85
Il grande invito d' Aramon, facea
Parlar di lui con laude in ogni lato;
  Sì che il valor de' principal premea, 88
Come di Francia, così d' altra gente
Che appo sè in maggior grado il re tenea.
  Indi a figger nel cuor l' acuto dente 91

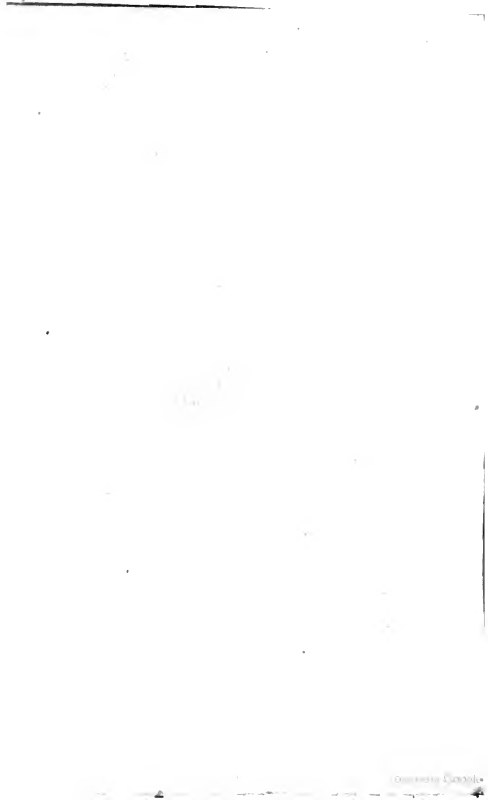
[1] *Liga* (lega) non è qui semplice traslazione a significare esercito composto di popoli collegati, ma voce usata nell' età di mezzo, anche nella nostra lingua, per denotare questa cosa medesima.

D' alcun guerriero incominciò l' eterna
Stimulatrice invidia della gente:
Non quella che s' alloggia in la caverna 94
Di alpestra valle, e in compagnia dell' orse,
Dove sol mai non entra nè lucerna;
Che da mangiar le serpi il muso tôrse, 97
Allora che, chiamata da Minerva,
Dell' infelice Aglauro il petto morse; [1]
Ma la gentil che fra nobil caterva 100
Di donne e cavalieri, ecceder brama
Le laudi e le virtù che un altro osserva.
E prima ad un baron di molta fama 103
Entra nel côr, che del delfin di Vienna
Era fratello e Carbilan si chiama;
Che morto, l' anno innanzi, in ripa a Senna 106
Avea il conte d' Olanda, e rotti e sparsi
Fiamminghi e Brabantini e quei d' Ardenna.
Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi 109
A Francia, quando innanzi a' guerrier sui
I guerrieri d' Italia eran comparsi:
E pregò il re che non desse in altrui, 112
Che nelle mani sue, quella battaglia,
O ad altri di nazion soggetta a lui;
E che per certo in vestir piastra e maglia 115
A' gran bisogni, fuor che la francesca,
Altra gente non dee creder che vaglia.
A un capitan di fantería tedesca, 118
Che si ritrova quivi, tal parola
Soffrendo, par che a gran disnor riesca:
E similmente a questo detto vola 121
La mosca sopra il naso d' Agenorre,
Gran condottier di compagnía spagnuola.
Rispondendo ambedui, che se, per porre 124
Contra Aramon, si deve cavaliero
Della miglior d' ogni nazione tôrre;
Ciascun per sè si proferiva al vero 127
Paragone dell' arme, a mostrar chiaro
Che di sua gente esser dovea il guerriero.
Obizzo, dell' onor d' Italia avaro 130
E del suo proprio, e quinci e quindi offeso

[1] Vedi Ovidio, *Metamorph.*, lib. II.

Da quel parlar via più che assenzo amaro,
  Rispose: — Tosto ch' avrò morto o preso   133
(Come spero) Aramon, chè non mi deve
Quel che m' ha il re donato, esser conteso;
  Farò a ciascun di voi veder in breve,   136
Che la mia gente al par d' ogn' altra vale
Ad ogni assalto, o faticoso o lieve. —
  Moltiplicavan le parole, e tale   139
Era il romor, lo strepito, che uscire
Se ne vedea una rissa capitale.
  Ma non li lascia il re tanto seguire;   142
Prima il suo Franco, indi il Spagnuol riprende
Con l' Aleman del temerario ardire.
  — Come ben fa chi sua intenzion difende   145
Da biasmo altrui (dicea), così molto erra
Chi per la sua lodare ogn' altra offende.
  E chi vuol di voi dir che la sua terra   148
Prevaglia a tutte l' altre, è nell' errore
Di questo Inglese, e il torto ha della guerra.
  Degli altri il detto d' Obizzo è 'l migliore,   151
Di sostener ch' Italia sua di loda
A nessun' altra parte è inferiore.
  Or, quanto alla battaglia, mai non s' oda,   154
Poi che ad Obizzo n' ho fatto promessa,
Che la promessa non sia ferma e soda.
  Egli fu il primo a chiederla, e concessa   157
A lui l' ho volentieri; e non mi pento,
Nè meglio altrove potria averla messa. —
  Il re fece a lor tal ragionamento,   160
Sì per ragion, sì perchè assai non fôra
Di dar la pugna a Carbilan contento:
  Chè se fortuna, che temere ognora   163
Si deve, ad Aramon volge la guancia,
È meglio che un estran sia preso o môra,
  Che Carbilan, o di nazion di Francia   166
Altro guerrier, per non dar la sentenza
L' inglese esser miglior della sua lancia.
  Nel vincer non facea tal differenza;   169
Pur che un guerrier, sia di che gente voglia,
Spegnesse a quell' altier tanta credenza.
  Quanto più il re si sforza che si toglia   172
Carbilan dall' impresa, egli più duro

E più ostinato ognor più se n' invoglia ;
  E con parlar non fra li denti oscuro, 175
Ma chiaro e aperto, mormorando in onta
E d' Obizzo e d' Italia va sicuro.
  Al cavalier da Este per ciò monta 178
Lo sdegno e l' ira; e di nuovo al cospetto
Del giustissimo re con lui s' affronta,
  E dice: — Carbilan, se t' è in dispetto 181
Che per ir contro ad Aramone audace
M' abbia, a' miei preghi, il signor nostro eletto;
  E se perciò ostinato e pertinace 184
Tu voglia dir che quest' onor non merti,
E che di me tu ne sia più capace,
  Dico che tu ne menti; e sostenerti 187
Voglio con l' arme, che in alcuna prova
Miglior uomo di me non dêi tenerti.
  E perchè quest' error da te si môva, 190
Che ad intender ti dai che a tua possanza
E tua destrezza par non si ritrova;
  Proviamo in questo tempo che n' avanza 193
Di qui alla fin d' april, qual di noi deggia
Metter in campo il re con più baldanza.
  E s' altro ancor, o di tua o d' altra greggia, 196
Dice che più la pugna gli convenga
Che a me, fra questo termine mi chieggia. —
  Così diss' egli: or forza è che sostenga 199
Carbilano il suo detto, e ad altro giôco
Che di parole e di minacce venga.
  Il re, da prieghi vinto, se ben poco 202
Ne par restar contento, pur nè tolle
La pugna lor, nè nega ad essa il loco.
  Ma non che fosse la querela volle 205
Qual nazïon, l' italica o la franca,
Sia più robusta, o qual d' essa [1] più molle;
  Ma chi, ciascun per sè, abbia più franca 208
Persona o più gagliarda, non repugna
Che mostri, e per ciò lor dà piazza franca;
  E si serba anco di partir la pugna. 211

[1] Così le stampe; parendo però a noi che dovrebbe invece leggersi: *d' esse.*

EGOGLA.

(POEMETTO STORICO.)

Delle precedenti edizioni di quest' *Egloga*, dell'occasione per cui venne composta e di ogni altra cosa che può chiarirne le non arcane allusioni, si è già parlato nelle note da noi scelte o rifatte o novamente fatte per la medesima. Del pregio intrinseco di essa, troppo alcerto superiore per ciò che a storia ha riguardo di quello che a poesia, giudicheranno facilmente i lettori. A noi par merito dell'opera il confermare il detto da tutti gli altri illustratori colla testimonianza dell'incerto ma informatissimo autore della Vita di Alfonso I, il quale ci accadde già di citare in altre pagine di questo volume. Con che altre circostanze, e in ispecie preparatorie, verranno a rannodarsi a quel fatto bruttissimo, e che parrebbe strano e incredibile, se più strana e più deforme non paresse la gelosia fanciullesca e la brutale crudeltà del prete Ippolito verso il suo bastardo fratello, cui la parzialità o l'indolenza vigliacca e colpevole del duca lasciata avevano senza alcuna punizione.

« Nel 1506 (scrive il supposto Pistofilo) avvenne che, per istigazione diabolica, il signor don Ferrante, fratello legittimo del.... » duca Alfonso, e don Giulio suo fratello naturale, consultando lungamente insieme, deliberarono d'uccidere esso duca; tratti anco » in tal peccato dal traditore Albertino Boschetti, che al detto don » Ferrante proponea il dominio di Ferrara e a don Giulio dava altre » speranze: benchè fu detto che don Giulio s'indusse di volere acconsentire a tanto misfatto non per odio che portasse al duca, » ma per altra speranza, e per potersi vendicare contra il cardinale Ippolito suo fratello; il quale, per causa di donne, secondo » che s'intese, nella campagna di Belriguardo, stando esso proprio a vedere, gli avea con stecchi acuti fatto cavar gli occhi; » benchè poi, per grazia di Dio e de' rimedii umani, fosse sanato, » non essendo gli occhi spiccati del tutto . . . . . .

» Trattato, dunque, tal tradimento, ed aspettandosi l'opportunità d'eseguirlo, piacque a Dio, per la sua bontà infinita, obviare . . . . . a tanto peccato, che non potea succedere senza la morte

» e ruina di molti altri: e fu scoperta la cosa, e preso il detto conte
» Albertino, Gherardo de'Roberti suo genero, ed un Franceschino da
» Reggio, cameriero del detto signor don Ferrante. Ed esaminati
» tutti tre, confessarono il fatto; e ritrovati conscii e partecipi del
» trattato *in crimine lesæ maiestatis*, furono condotti dal Castel
» vecchio sopra un carro, insieme, su la piazza di Ferrara; e
» quivi, sopra uno eminente tribunale, per mano di un mastro
» di giustizia, vestito di calze di scarlatto ed uno giupone di raso
» cremesino, furono l'uno dopo l'altro incoppati e squartati, e le
» teste loro poste in cima della torre del palazzo della Ragione;
» ove stettero molti anni.

» Preso che fu il conte Albertino, don Giulio se ne fuggì a Mantova; e don Ferrante, che non seppe o non ebbe tempo di fuggire,
» benchè ne fosse avvertito, fu distenuto e condotto in Castel vecchio; ed in breve fu anco condotto da Mantova don Giulio: e benchè per la confessione dell'uno e dell'altro avessino meritato la
» morte, nondimeno il signor duca Alfonso ebbe più rispetto alla
» fraterna pietade, che alla crudele deliberazione fatta da essi nella
» persona sua. Così, per riverenza di Dio, procedendo alquanto mitemente, elesse di servarli in vita, ma confinarli in perpetua carcere; e feceli porre ambedue in una camera della torre di Castel
» vecchio, verso settentrione, che guarda lungo la Giudecca, ove
» stettero con un servitor solo . . . . . . ; ed erano serviti e trattati
» benissimo del vivere e vestire, e secondo che essi stessi sapevano
» domandare: e furono dal signor duca molte delle loro robe distribuite a'lor servitori . . . .

» Fu poi anco condotto da Roma un Gian, che era partecipe
» del trattato; e fu, di ordine di papa Giulio II, consegnato a chi
» il prefato duca mandò per esso. Costui era stato suo cantore,
» ed era venuto in tanto favore seco, ch'esso duca gli avea dato e
» fatto avere beneficii per sino a ottocento scudi d'entrata. Condotto
» a Ferrara, fu posto in una gabbia di ferro, fuori della suddetta
» torre, dalla parte di settentrione, di mezzo verno, con un paro
» di calze di tela, un grigio semplice sopra la camicia; avendogli
» tagliato l'unghie de' piedi sino sul vivo. E dopo che in essa gabbia
» fu stato alquanti giorni, ad imitazione di Giuda traditore, s'impiccò da sè una notte, con una tovaglia che serviva da mandargli in gabbia il mangiare. Ed è da sapersi che, quando fu condotto da Roma, a pena lo potero guidare salvo sino in Castello;
» chè i fanciulli ed il popolo, per l'amore che portavano al lor
» signore, lo volevano lapidare: ma non potè già fuggire che non
» gli fossero i peli della barba strappati, e di molte guanciate e

» pugni datogli nel mostaccio; poi appiccato per un piede in mezzo
» al Po, ad un alto stilo, sopra il ponte di Castel Tedaldo, fin che
» cadette nell'acqua. »

Anche Francesco Inghirami, primo fra gli editori dell'intera Egloga, compendiando le Antichità Estensi del Muratori, aveva fatto avvertire, « che la cospirazione ebbe origine da frivoli motivi; da
» gare, cioè, di bellezza, le quali giunsero a tale, che dal cardi-
» nale Ippolito si tentò di far cavare gli occhi a Giulio, che con
» essi le ferraresi donne vantavasi innamorare. Questi, concepito
» contro di quello un odio implacabile, cominciò a tramarne la
» morte. Pur nondimeno, nulla osava per timore del duca. Ma sco-
» perto alfine che Ferrante lagnavasi d'esser nato un anno dopo
» Alfonso suo fratello regnante, più del quale stimavasi atto a go-
» vernare, diedesi a stimolare l'ambizioso suo animo contro lo
» stesso duca; e su questo, ambedue di concerto, andarono ideando
» varie maniere di veleni o di ferite, per privarlo di vita. »

EGLOGA.[1]

TIRSI, MELIBEO.

Tirsi. Dove vai, Melibeo, dove sì ratto; 1
Or che da'[2] paschi erbosi alle fresc' onde
Col gregge anelo ogni pastor s' è tratto;
Or che non pur crollar vedi una fronde; 4
Or che 'l verde ramarro all' ombra molle
Della spinosa siepe si nasconde?
Non odi che risuona il piano e il colle 7
Del canto della stridula cicada?
Non senti che la terra e l' aria bolle?

Melibeo. Tirsi, qualor bisogna andar, si vada; 10
Nè si resti per caldo nè per gelo,
Nè per pioggia nè grandine che cada.
Anch' io saprei sotto l' ombroso velo 13

[1] È soggetto di questo componimento un tristissimo fatto della storia ferrarese; cioè la congiura ordita contro il duca Alfonso I da due suoi fratelli, don Ferrante e don Giulio, figliuolo naturale di Ercole I. Di questa parlarono il Giovio nella Vita d' Alfonso, il Guicciardini nel libro sesto della sua Istoria, e più diffusamente il Muratori nell' Antichità Estensi; nè potè tacerne lo stesso Lodovico nel *Furioso:* come può vedersi al c. III, st. 60-62.

L' *Egloga* con che pur volle serbarcene la memoria, importante per alcuni dati storici intorno alle persone dei congiurati, giacque inedita nella Magliabechiana sino all' anno 1807, nel quale il Baruffaldi pubblicavane i primi sessantatrè versi, sopra una copia trasmessagli da Francesco Del Furia; e un altro e più lungo saggio n' era esibito nel Poligrafo di Milano circa il 1815, illustrandone la parte istorica Luigi Lamberti, e Urbano Lampredi la letteraria. Fu per intero poi messa a luce in Firenze nel 1820 da Francesco Inghirami, nel volume primo della sua Nuova collezione d' opuscoli. Il Molini la ristampò, con sue note, tra le Poesie varie di Lodovico Ariosto, all' insegna di Dante, 1824. Nel 1835, lo stesso Lampredi, supponendola tuttora inedita, la riprodusse in Napoli con più estese dichiarazioni.

[2] Il Baruffaldi e il Molini leggevano: *di paschi erbosi*. Il Lampredi fece la correzione che noi seguitiamo. Il Manoscritto ha veramente: *da paschi;* e l' errore sembra proceduto dalla stampa procurata dall' Inghirami.

D' un olmo antico o d' un fronzuto faggio
Godermi sin che si temprasse il cielo:
Ma più che venti miglia ho di vïaggio, 16
E qui, prima che sia l' ora d' aprire
Alle lanose torme, a tornar aggio.
Mopso non lungi mi dovría seguire; 19
Ch' ambi a condurre andiam pecore e buoi,
Che Titiro a Feréo [1] solea notrire.

Tirsi. Cómprili tu, che gli abbiano esser tuoi? [2] 22
O pur di Mopso? o pur altri t' invia,
Forse più ricco spenditor di voi?

Melibeo. Io so ben che tu sai che nè la mia 25
Nè la condizïon di Mopso è tale,
Ch' abbi a pensar che per noi questo sia.
Tanto di chi ne manda il poter sale, 28
Che dietro lui la nostra umil fortuna
A mille gradi non può batter l' ale:
Mandaci Alfenio, [3] Alfenio che raduna 31
Ciò ch' esser di Feréo prima solea,
Campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.
Così, se al pensier l' opra succedea, 34
Feréo non a lui solo e mandre e ville,
Ma, quel ch' è più, la vita tôr volea.
E cadean con Alfenio più di mille, 37
E davamo ancor noi forse in le reti,
Se Feréo le tendea ben come ordìlle.
Io ho da dirti mille altri secreti, 40
Da farti uscir di te; ma quella fretta
Che gir mi fa, mi fa tenerli cheti.

Tirsi. Sinchè sia giunto Mopso almeno aspetta: 43
Intanto quel che puoi narrar mi narra,
E stiamci qui su questa fresca erbetta.
Se 'l fai, ti do la fede mia per arra 46
Di star un giorno integro a tuo comando,
O vogli con la falce o con la marra.

Melibeo. Villan sarei s' io tel negassi, quando 49
Mi preghi tanto: ma non stiam qui fermi;
Gli è meglio passo passo andar parlando.

[1] Sotto questo nome nascondesi don Ferrante o Ferrando, che fu, come scrivono, tratto da don Giulio nella congiura.
[2] I beni di don Ferrante e quelli di don Giulio furono confiscati.
[3] Il duca Alfonso.

Tirsi. Non so a cui possa o debbia fede avermi, 52
Se con quei che ci son tanto congiunti
Non possiam star securamente inermi.

Melibeo. Li mal consigli che v' ha Jola[1] aggiunti, 55
A quella cupidigia di Fereo[2]
I molli fianchi han stimulati e punti.

Ma che sia Jola d' ogni vizio reo 58
Maraviglia non è, chè mai di volpe
Nascer non vidi pantera nè leo.

Egli ha cui simigliar nelle sue colpe, 61
Chè la malignità paterna ha inclusa
Nell' anima, nell' ossa e nelle polpe.

Tirsi. Nol partorì ad Eraclide Ardeusa,[3] 64
Nascosamente compressa da lui
Nelli secreti lustri di Padusa?[4]

Melibeo. Così fu mai d' Eraclide costui, 67
Come son' io d' un asino o d' un bue:
Nacque nel suo, ma il seme era d' altrui.[5]

Emofil, tra' pastori orrida lue, 70
Più ghiotto a' latronecci ed omicidi,

[1] Cioè Giulio d'Este, fratello naturale dei suddetti. Egli si rifugiò a Mantova presso il duca, marito di sua sorella; ma questi avendo conosciuta la verità della congiura, lo rimandò in catene a Ferrara Tanto egli, quanto Ferrante, furono condannati alla morte, e già avevano la testa sotto la mannaja, quando il duca Alfonso loro commutò la pena in una perpetua prigionia. — (*Molini*)

[2] Questo Ferrante ci viene da tutti gli storici descritto qual uomo ambizioso e superbo. Essendosi fino dai più verdi anni esercitato nel mestiere dell' armi, ora per Carlo VIII re di Francia ed ora per la repubblica veneta, mal soffriva che il reggimento dello stato rimanesse in mani di Alfonso, amatore delle arti pacifiche, e, al parere di lui, troppo schivo del fasto e del severo contegno che a principe si convengono. Per la qual cosa, fu a Giulio assai facile impresa il tirarlo nella iniqua determinazione di togliere vita e trono al regnante fratello. — (*Lampredi*)

[3] Per *Eraclide* è da intendersi il duca Ercole I, padre dei sopra nominati. *Ardeusa*, come dichiarò il Lampredi, citando le Memorie storiche del Frizzi, accenna ad una Isabella di Niccolò Arduino, damigella della duchessa Eleonora, poi moglie di un Giacomo Mainetto, la quale partorì don Giulio a dì 13 marzo del 1478

[4] Accenna forse a qualche luogo più appartato del territorio di Ferrara, pel quale scorre il Po.

[5] Diversa opinione ebbe di poi Lodovico espressa nel *Furioso*, dove, alludendo a questa congiura (vedi c. III, st. 60-63), scriveva:

O buona prole, o degna di Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade.
Di vostro sangue i miseri pur sono·
Qui ceda la giustizia alla pietade.

Ch' al pampino le mie capre o le tue,
   Fe come il cucco l' ova in gli altrui nidi, 73
Avendo dal padron la ninfa in cura:
Miser pastor, che l' agna al lupo affidi!
   Contempla le fattezze e la statura 76
Di Jola, ed indi Emofil ti ricorda,
E così il ramo all' arbor raffigura.
   Pon mente come l' un con l' altro accorda 79
L' invida mente e l' ostinata rabbia,
D' oro, di sangue e d' adulterî ingorda.[1]

Tirsi. Non perchè da te solo inteso l' abbia, 82
Ma per spiarnè tutta tua credenza,
Fingendo ammirazion strinsi le labbia.
   Udito l' ho da più di dieci, senza 85
L' ancilla della giovine: or tu vedi
S' io 'l so, se per udir se n' ha scïenza.
   Ma lascia Jola ed all' inganno riedi; 88
E come me n' hai mostro il capo e il petto,
Fa ch' io ne veda ancor le braccia e' piedi.[2]
   Che altri aveano a questa impresa eletto 91
Io vedo, chè due soli erano pochi
A dare a tanta iniquitade effetto.

Melibeo. Il comodo che aveano in tutti i lochi 94
D'Alfenio, come quei ch' erano seco
Sempre in convivî, in sacrificî, in giuochi,
   Fe che vide Feréo con occhio bieco, 97
Che pochi più bastavan, con breve arme,
A mandarlo cultor del mondo cieco.
   E non pur lui, ma che pensasse parme 100
Uccider gli altri due suoi frati insieme,[3]
Per quanto da chi 'l sa, posso informarme.

Tirsi. Oh desir empio! oh scelerata speme 103
Che al nefario pensier Feréo condusse,

[1] Congettura il Lampredi (ma, al parer nostro, con debole fondamento) che la persona qui vituperata sotto il nome di *Emofilo*, fosse un Buonvicino delle Carte, già fattore del duca Ercole, e privato per suoi ladroncecci dell'offizio nel 1475.

[2] Personifica poeticamente la congiura con membra umane; e dice che avendone mostrata una parte, bisogna farne vedere il rimanente. — (*Molini.*)

[3] Dalle parole del Poeta si deduce che Ferrante avesse deliberato di uccidere, oltre Alfonso, anche gli altri suoi fratelli, Ippolito cardinale e Sigismondo. — (*Lampredi.*)

Di spegner tre con lui nati d' un seme!
Dirai ch' egli d' Eraclide non fusse, 106
Se nella ripa di Sebeto amena
La castissima Argonia [1] gliel produsse?

Melibeo. Il vero a forza a non negar mi mena; 109
Nè stran mi par, quando d' eletto grano
Il loglio nasca e la sterile avena.
Ma perchè chiesto tu non m' abbi invano, 112
Chi altri al tradimento è che prestasse
Favore, o col consiglio o con la mano;
Al canuto Silvan [2] gran colpa dàsse; 115
Al gener [3] più, che quasi per le chiome
Il rimbambito suocero vi trasse.
L' altro non so se Boccio [4] è detto, o come; 118
Gano [5] è l' estremo, anzi il primiero in dolo,
A cui forse era Ingan più proprio nome.

Tirsi. Che Gan sia in colpa, ho più piacer che duolo; 121
Perchè fra tutti gli uomini del mondo
M' era, nè so la causa, in odio solo:
Se però parli d' un carnoso e biondo 124
Che solea Alfenio tra' suoi cari amici
Stimar più presto il primo che 'l secondo.

Melibeo. Io dico di quel biondo che tu dici; 127
Come nel corpo d' esca, sonno ed ocio,
Così grasso nell' anima di vici:
Di quel che, di vil servo, fatto socio 130

[1] Eleonora d' Aragona, figlia di Ferdinando I re di Napoli, la quale partorì in Napoli don Ferrante, il 28 settembre 1477.

[2] Albertino Boschetti, conte di San Cesario, sul Modanese, principal motore o fomentatore della congiura, come racconta il Muratori — (*Lampredi*)

[3] Gherardo Roberti, genero e complice del suddetto. Era capitano dei balestrieri. Egli fuggì, ma fu preso a Carpi. — (*Molini.*)

[4] Franceschino Boccaccio da Rubiera, altro congiurato, cameriere di don Ferrante. Tutti i tre suddetti furono decapitati e squartati. — (*Molini.*) — Il creduto Pistofilo chiama costui Franceschino da Reggio. V. sopra, pag. 264.

[5] Fu costui un tal Giano, guascone, che il duca Ercole trovò fanciullo in Francia a mendicare, e seco condusse e fecegli insegnar a cantare, poichè aveva bellissima voce. Si rese prete, e divenne cantore in corte d' Alfonso, e suo confidente. Scopertasi la congiura, gli riuscì fuggire, e rimase nascosto per molto tempo. Fu poi trovato a Roma al servizio del cardinal Sangiorgio, e spedito prigione a Ferrara, ove nell' ingresso poco mancò che non fosse fatto in pezzi dal popolo furibondo. Confessò il suo fallo, e fu esposto al pubblico in una gabbia di ferro, ove non potendo più soffrire gl' insulti del popolo, si strozzò da sè medesimo. — (*Molini.*)

Aveasi Alfenio, e facea cosa raro
Senza lui, di piacere o di negocio.
Comperòllo già Eraclide, e tal paro 133
Ho di buoi di più prezzo che non ebbe
Colui che gliel vendè, quantunque avaro;
A cui di sua ricchezza non increbbe: 136
E con pubblica invidia odi parlarne,
Ma 'l fine arà ch' a sua vita si debbe.
Spero veder la sua putida carne 139
Pascer i lupi, e gl' importuni augelli
Gracchiarli intorno, e scherno e straccio[1] farne.

Tirsi. Come si son così scoperti, s' elli 142
Non eran più?[2] Perc' han tardato farlo,[3]
Se aveano ognora i comodi sì belli?

Melibeo. Feréo fu come il sorco o come il tarlo, 145
Che nascoso rodendo fa sentirse
Da chi non avea cura di trovarlo.
Tacendo, ne potea libero girse; 148
Ma 'l timor ch' egli avea d' esser scoperto
Fu tanto, ch' egli stesso andò a scoprirse.[4]
E rende a' suoi seguaci or questo merto, 151
Che tratti gli ha come pecore al chiuso,
E poi la notte al lupo ha l' uscio aperto.
Nè meno ancor fu dal timor confuso 154
Quantunque volte per conchiuder venne
Con l' opra quel che avea 'l pensier conchiuso:
Onde sin qui tra ferro e tôsco indenne 157
È giunto Alfenio, mercè quel vil côre
Che la man pronta sul ferir ritenne.
Siamo adunque obbligati a quel timore, 160
Che dal ferro difese e dal veleno
La nostra guardia e 'l nostro almo pastore.
Com' è nostro pensier ch' ora abbia fieno 163

[1] Così il Manoscritto e le stampe, ma credo con ridondanza di un *c*, e nel significato di strazio; come l'Ariosto costumò di scrivere anche fuori di rima, e può vedersi poco indietro in *ocio, vici, negocio*.

[2] Cioè, più di sei.

[3] Eseguire il misfatto da essi meditato.

[4] Primo ad avvedersi della trama fu, secondo il Muratori, il cardinale, per certi atti di soverchia confidenza che avea veduto praticarsi da Gianò verso il duca. Il quale, fatto chiamare don Ferrante, ebbe da lui la confessione della congiura, non solamente in parole ma ancora in iscritto, benchè in questa venissero taciute « in suo pro molte gravissime circostanze. »

E stalla il gregge, ora salubri paschi,
E quando fiume o canal d' acqua pieno;
Così gli è cura sua che non si caschi 166
In peste, in guerra, in carestía; che 'l grande
Del minor le fatiche non intaschi.
Hai sentito che alcun mai gli dimande. 169
Cosa che giusta sia, che da sè vôto,
O poco satisfatto lo rimande?

Tirsi. Io credo che già a quel chiedere a vôto 172
Più non si può; nè dal padre traligni, [1]
A cui fui, sua mercè, come a te noto.
Lodando il figlio, Eraclide mi pigni; 175
Del quale io, sebben nato ed uso in boschi,
Trovai gli effetti in me tutti benigni

Melibeo. Oltra che umano sia, vô che 'l conoschi 178
Pel più dotato [2] uom che si trovi; e volve [3]
Gli Umbri, gl' Insubri, gli Piceni, i Toschi.
Che saggio e cauto sia, te ne risolve 181
Questo, che al varco abbia saputo accôrre
Quei che aver se 'l credean sotto la polve.
Chi sa meglio espedir, meglio disporre 184
Quel che convien? non è intricato nodo
Che l' alto ingegno suo non sappia sciôrre.
Qual forte usbergo è del suo cor più sodo? 187
A cui fortuna far può mille insulti,
Ma non che sia per sminuirne un chiodo.
Vedi tu in altri costumi sì culti? 190
Gli puoi tu in sì vil cosa esser cortese,
Che amplissima mercè non ti risulti?
Hai tu sentiti i ladri nel paese, 193
Di che prima solea dolerse ognuno,
Poscia ch' egli di noi custodia prese?
Mira che qui può quel che può nessuno, 196
Nè però vuol conceder contra il giusto
Cosa a sè che negata abbia ad alcuno.

[1] Accettiamo l' emendazione che di questi due versi aveva fatta il Lampredi; non potendo cavarsi costrutto migliore dal Manoscritto, il quale ha, scorrettamente, come confessa il Molini che lo ricopia:

Io credo che sia quel chiedere a voto
Più non si po, nel patre traligni.

[2] Così legge il Lampredi; e il Molini, col Manoscritto e coll' Inghirami, che se ne scusa: *datato.*

[3] Il Molini spiega: « e cerca pure gli Umbri ec. »

Io non ti loderò l' aspetto augusto, 199
Nè quell' altro che fuor vedi tu stesso,
Il [1] corpo alle fatiche atto e robusto. [2]

Tirsi. Quanto è miglior, tanto più grave eccesso, 202
E meritevol di maggior supplicio,
Chi ha cercato ucciderlo, ha commesso.

Melibeo. Ben si può dir che 'l ciel ne sia propicio; 205
Chè non pur d' un di tre, di quattro ed otto,
Ma vietato abbia un gran pubblico esicio.
Una tanta ruina, e sì di botto 208
Non è quasi possibil che si spicchi,
Che molta turba non v' accoglia sotto.
Prima ai nemici, e poi veníano a' ricchi, 211
Fingendo nôvi falli [3] e nôve leggi,
Perchè si squarti l' un, l' altro s' impicchi.
Ch' era di ciò cagion, credo tu 'l veggi, 214
Per non pagar del suo gli empi seguaci,
Ma delli solchi altrui, delli altrui greggi.
Veduto aresti romper tregue e paci; 217
Surger d' un fôco un altro, e di quel diece,
Anzi d' ogni scintilla mille faci.
Qual cosa non faría, qual già non fece, 220
Un popular tumulto che si trove
Sciolto, ed a cui ciò ch' appetisce lece?

Tirsi. Queste son strane, e veramente nôve 223
Nuove che narri, e viémmene un ribrezzo,
Che 'l cor m' agghiaccia e tutto mi commôve.
Deh! se dovunque vai trovi aura e rezzo, 226
Che credi tu ch' avría fatto la moglie,
Se 'l caro Alfenio tolto era di mezzo?

Melibeo. Come tortora in ramo senza foglie, 229
Che poi ch' è priva del fido consorte,
Sempre più cerca inasperar le doglie.

Tirsi. Sarebbe stato, appresso il caso forte 232
Del giusto Alfenio, e quella orrenda e vasta
Ruina che traea con la sua morte,
Gran duol veder che la sua donna casta, 235

[1] Nel Manoscritto: *El;* che male dall' Inghirami, copiato dagli altri, fu sciolto in *E 'l.*

[2] Il Muratori parla della robusta complessione di Alfonso. — (*Lampredi.*)

[3] Così il Manoscritto e la stampa dell' Inghirami. Erroneamente il Lampredi faceva imprimere: *fatti.*

Saggia, bella, cortese e pellegrina,
In stato vedovil fosse rimasta.
  Io mi trovai dove in due rami inclina 238
Il destro corno Eridano,[1] e si dôle
Che tanto ancor sia lungi alla marina.
  Godeasi la lucertola già al sole,[2] 241
E i pastorelli in le tepide rive
Ivan cercando le prime vïole.
  Quando in maniere accortamente schive, 244
Giunse Licoria in mezzo onesta schiera
Di bellissime donne, anzi pur dive:
  Dove sposòlla Alfenio; ove l' altera, 247
Pomposa e mai non più veduta festa
Il padre celebrò, ch' ancor vivo era.
  Io vidi tutte l' altre, e vidi questa, 250
Or sole ad una ad una, e quando in coro,
E quando in una e quando in altra vesta.
  Quale è il peltro all' argento, il rame all'oro, 253
Qual campestre papavero alla rosa,
Qual scialbo salce al sempre verde alloro;[3]
  Tal' era ogn' altra alla novella sposa: 256
Gli occhi di tutti in lei stavano intenti
Per mirarla, obliando ogn' altra cosa.
  Quivi di Ausonia tutta i più eccellenti 259
Pastori eran; quivi era il fior raccolto
Delle nostrali e dell' estrane genti.
  Tutti la singular grazia del volto, 262
Le leggiadre fattezze, il bel sembiante,
E quel celeste andar laudavan molto.[4]

[1] Cioè, a Melalbergo. I particolari tutti dell' incontro e del ricevimento fatto a Lucrezia Borgia (dal poeta indicata sotto il nome di Licoria), sono descritti in varie lettere della cognata di lei Isabella d' Este, scritte al marchese di Mantova suo marito, e pubblicate nell' Archivio Storico Italiano, Appendice tomo II, pag. 300 e seg.

[2] Era il primo di febbrejo 1503.

[3] Questi versi si trovano quasichè testualmente ripetuti, al medesimo proposito, nel *Furioso*, c. XIII, st. 70.

[4] Della straordinaria bellezza di Lucrezia fanno discorso gli storici. Il Frizzi racconta che Alfonso, il quale da prima si era mostrato oltremodo avverso al parentado propostogli, come prima la vide, rimase così colpito dalla singolare avvenenza di lei, che ne fu preso di caldissimo amore. Con egual dilezione l' amò egli poi sempre, mentre ella visse, ed amarissimamente ne pianse la morte, accaduta a dì 24 di giugno del 1519, essendo lei nel quarantesimo anno di sua età. — (*Lampredi*.)

Ma chi notizia avea di lei più innante, 265
Estollea più l' angelica beltade
Dell' altissimo ingegno, e l' opre sante.[1]
Davano a lei quell' inclita onestade,[2] 268
Che giunta con beltà, par che si stime
Al nostro tempo ritrovarsi in rade.
Locavan fra le gloriose e prime 271
Virtuti d' ella, il grande animo, sopra
Il femminil contegno, alto e sublime;
Ond' esce quella degna ed util opra, 274
La qual non pur nei buoni irraggia e splende,
Ma negl' iniqui par che 'l vizio copra:
Parlo della virtù che dona e spende;[3] 277
In che fulge ella sì, che d' ogn' intorno
I raggi vibra, e i prossimi n' accende.
Tant' altre laude sue dette mi fôrno, 280
Che pria che ad una ad una fuor sian spinte,
Temo che tutto non ci basti un giorno.

Melibeo. Son queste cose indarno a me dipinte, 283
Chè se per l' altrui dir tu note l' hai,
Io per esperienza le ho distinte.
Ma volta gli occhi, e là Mopso vedrai; 286
Sicchè non poter star più teco dôlmi:
Onde conchiudo brevemente ormai:
Che come ben confan le viti e gli olmi, 289
Confanno i due consorti; e Dio gli scelse
Maggior degli altri, quanto tra gli colmi
Dell' umil case escon le terre eccelse. 292

[1] Farebbe opera, come a noi pare, giusta e pietosa chi imprendesse a purgare la memoria di questa donna, se non dalle colpe vere o probabili, almeno dalle calunnie dei romanzisti oltramontani.

[2] L' autore della Vita inedita di Alfonso, più volte citato, così parla di lei, nel cap. V di essa Vita: « Fu . . . . . di venusto e mansueto aspetto; pru» dente, di gentilissime maniere negli atti, e nel parlare di molta grazia e » allegrezza; et al suo sposo e signore obsequentissima. E come, allora in » Ferrara, venendo a marito questa singularissima signora . . . . ., le gentil» donne e cittadine usavano abiti ne' quali mostravano la carni nude del petto » e delle spalle, così essa . . . . signora introdusse il portare ed uso di gor» giere, che velavano tutta quella parte, dalle spalle sino sotto alli capelli. » E non solo nel vestire, ma anco ne' costumi e religione, dètte questa prin» cipessa ottimi esempi alla cittade e sudditi. »

[3] Fra le molte virtù che adornarono la duchessa Lucrezia, si celebrò ancora la somma sua liberalità verso i letterati ed i poveri, come notò il Frizzi. — (*Lampredi.*)

RIME VARIE.

Affinchè più spiccato e sincero apparisse altrui il carattere lirico del Poeta ferrarese, volemmo far uso, quanto alle composizioni di tal genere, di una severità maggiore che non siesi per le altre praticata, rigettando tre le dubbie e le attribuite a lui tutte quelle che in qualche modo ci rendevano odore di non legittima derivazione da quell'ingenuo e privilegiato intelletto. Al che fare ogni leggier dubbio ci fu sufficiente, anche del non trovarsi nei manoscritti autentici stati già sotto gli occhi degli editori che ci avevano preceduto. Con ciò intendemmo di sceverare non che le diversità dello stile, repugnanti talvolta, e nell'autor nostro procedenti sempre dagli anni in cui scrisse; ma insieme quelle delle ispirazioni e dei sentimenti, ond'è più spesso in causa la varietà delle occasioni che l'uomo ebbe ovvero si tolse al poetare. Così pure pensammo che più sicuro giudizio potrà pronunziarsi sopra questa parte delle opere ariostesche: giudizio che fu sin qui non poco discorde fra i critici; ponendo alcuni messer Lodovico tra i principali lirici dell'età sua; ed altri, per quell'innanzi non comparabile del gran poema, stimandolo di troppo inferiore a sè stesso nel suo non mai lungo ed ora abbreviato canzoniere.

CANZONI.

CANZONE PRIMA.

Non so s' io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi a pieno:
Come perdei mia libertà, [1] che prima,
Madonna, tante volte
Difesi, acciò non n' avesse altri il freno.
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che così v' aggrada;
Con desir che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme e i gran trionfi vostri.

Le sue vittorie ha fatto illustri [2] alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso oblio:
Ma li perduti eserciti nessuno,
E gli avversi conflitti,
Ebbe ancor mai di celebrar disio.
Sol celebrar vogl' io
Il dì ch' andai prigion ferito a morte;
Chè, contra man sì forte,
Ben ch' io perdei, pur l' aver preso assalto,
Più che mill' altri vincitor mi esalto.

[1] Il Baruffaldi fece un lungo comento a questa Canzooe, colla quale il poela descrive l' amore da lui coocepilo in Fireoze per Alessaodra di Francesco Benucci, che da poco era rimasta vedova di Tito di Leonardo Strozzi, abilante in Ferrara al servizio del doca, e cogoata del fiorentioo Niccolò Vespocci, presso cui Lodovico, comiociaodo dal giugno del 1513, avea dimoralo per lo spazio di sei mesi.

[2] Il Barotti e il Molioi ritennero l' antica o erronea desineoza: *illustre*.

Dico che 'l giorno che di voi m' accesi
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza ed i real costumi
Vostri mirassi,[1] affabili e cortesi;
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi:
Ma selve e monti e fiumi
Sempre dipinsi innanzi al mio disire,
Per levargli l' ardire
D' entrar in via dove per guida pórse
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo vôlsi ad altro corso:[2]
Credendo poi che più potesse l' uso
Che 'l destin, di lui cura
Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso[3]
Sentissi, ebbe ricorso
Dov' era il natural suo primo istinto;
Ed io nel laberinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a dargli aita.
Nè il dì nè l' anno tacerò nè il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch' allora aveste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le rôte preste
Dell' omicida lucido d' Achille[4]
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiate,
Sacro al Battista in mezzo della state.
Nella tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,

[1] Mostra di aver conosciuta l' Alessandra altrove, prima che in Firenze.
[2] Vorrebbesi riferibile alla Canzone posta da noi fra le attribuite, che comincia: « Quando il sol parte ec. »
[3] Senza il ritegno procedente dal legame maritale di Alessandra con lo Strozzi.
[4] Apollo, che diresse lo strale avvelenato di Paride quando colpì Achille nel tallone. — (*Molini.*)

La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccôr, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io vago di mirar, vi venni.
D'altro ch'io vidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale:
Sol mi restò immortale
Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
Bella città, di voi cosa più bella.
Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine traete,
Da preghi vinta e liberali inviti
Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia, a far più liete
Le feste e a far più splendidi i conviti,
Con li doni infiniti
In che ad ogni altra il ciel v'ha posta innanzi,
Venuta erâte dianzi,
Lasciato avendo lamentar indarno
Il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.
Porte, finestre, vie, templi, teatri
Vidi pieni di donne
A giochi, a pompe e a sacrifici intente,
E mature ed acerbe e figlie e matri,
Ornate in varie gonne,
Altre stare a conviti, altre agilmente
Danzare; e, finalmente,
Non vidi, nè sentii ch'altri vedesse,
Chi[1] di beltà potesse,
D'onestà, cortesía, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
L'artificio discreto
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto.
Soave ombra di drieto
Rendea al collo, e dinanzi al bel confine
Delle guance divine,
E discendea fin all'avorio bianco
Del destro omero e manco.

[1] Barotti e Molini: *che.*

Con queste reti insidïosi Amori
Preser quel giorno più di mille côri.
 Non fu senza sue lodi il puro e schietto
Serico abito nero,
Che, come il sol luce minor confonde, [1]
Fece ivi ogn' altro rimaner negletto.
Deh! se lece il pensiero
Vostro spiar, dell' implicate fronde
Delle due viti, d'onde
Il leggiadro vestir tutto era ombroso,
Ditemi il senso ascoso.
Sì ben con ago dotta man le finse,
Che le porpore e l'oro il nèro vinse.
 Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte e il calle assunto [2]
Che delle ricche chiome
In parte ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vò porre in carte;
E la centesma parte
Mi par ch' io ne potrò dire a fatica,
Quando tutta mia età d'altro non dica.
 Tanto valor, tanta beltà non m' era
Peregrina nè nôva;
Sì che dal folgorar d'accesi rai,
Che facean gli occhi e la virtude altera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d'esser sicuro omai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti che nell' auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi le attizza, al côr mi s' avventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.
 Vel legaro in sì stretti e duri nodi,

[1] Questa voce, trasferita sì spesso dalle cose fisiche alle morali, venne anche talvolta ricondotta dalle morali alle fisiche; come in questo luogo, e nel *Tes. Br.*, 2, 37: « Ella monta tanto in alto, che 'l calor del sole la confonde. »

[2] Locato in alto, cioè l' alloro, *tra la fronte*, *e il calle*, cioè (poeticamente) la discriminatura o dirizzatura (oggi *divisa*) de' capelli.

Che più saldi un tenace
Canape mai non strinse, nè catene;
E chi possa venir che me ne snodi,
D' immaginar capace
Non son, s' a snodar morte non lo viene.
Deh! dite: come avviene
Che d' ogni libertà m' avete privo,
E menato captivo;
Nè più mi dolgo ch' altri si dorria
Sciolto da lunga servitute e ria?
Mi dolgo ben, che de' soavi ceppi
L' ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione
Che d' altri re, non più per tempo seppi.
La libertade apprezza
Fin che perduta ancor non l' ha il falcone:
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l' antica voglia,
Che sempre che si scioglia,
Al suo signore a render con veloci
Ali s' andrà, dove udirà le voci.
La mia donna, Canzon, solo ti legga,
Sì ch' altri non ti vegga,
E pianamente a lei di' chi ti manda:
E s' ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star occulta,
Se ben molto non sei bella nè culta.

CANZONE SECONDA.[1]

Anima eletta, che nel mondo folle
E pien d' error, sì saggiamente quelle
Candide membra belle

[1] Scrisse il poeta questa bellissima Cauzone a Filiberta di Savoia, zia di Francesco I re di Fraucia, in occasione della morte del suo consorte Giuliano de' Medici, duca di Nemours, fratello di Leone X; la quale, comecchè giovane e bella, si diede nondimeno a vita ritirata e religiosa in un monastero da essa edificato. Il poeta fa qui parlare il marito alla vedova. — (*Molini.*)

Reggi, che ben l' alto disegno adempi
Del Re degli elementi e delle stelle;
Che sì leggiadramente ornar ti volle
Perchè ogni donna molle
E facile a piegar nelli vizi empi,
Potesse aver da te lucidi esempi
Che, fra regal delizie in verde etade,
A questo d' ogni mal secolo infetto,
Giunta esser può d' un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade:
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua morte.

Iniqua a te, che quel tanto quïeto,
Giocondo e, al tuo parer, felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T' ha sottosopra ed in miseria vôlto:
A me giusta e benigna, se non quanto
L' udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potría far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir qui dove è tutto il ben raccolto:
Del qual sentendo tu di mille parti
L' una, già spento il tuo dolor sarebbe;
Ch' amando me (come so ch' ami), debbe
Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
Tanto più ch' al ritrarti
Salva dalle mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
L' hai da fruir meco in perpetua gioja,
Sciolta d' ogni timor che più si môja.

Segui pur, senza volgerti, la via
Che tenuto hai sin qui sì drittamente;
Chè al cielo e alle contente
Anime, altra non è che meglio torni.
Di me t' incresca, ma non altrimente
Che, s' io vivessi ancor, t' incresceria
D' una partita mia
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni:
E se qualche e qualch' anno anco soggiorni

Col tuo mortale a patir caldo e verno,
Lo dêi stimar per un momento breve,
Verso quest' altro, che mai non riceve
Nè termine nè fin, viver eterno.
Volga fortuna il perno
Alla sua rôta in che i mortali aggira:
Tu quel che acquisti mira,
Dalla tua via non declinando i passi;
E quel che a perder hai, se tu la lassi.
  Non abbia forza il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
Sì ch' all' infida o mal sicura valle
Che ti rimane a dietro, il piè decline:
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d' alberi e di poggi
Non t' allettino sì, che tu v' alloggi.
Chè, se noja e fatica fra gli sterpi
Senti al salir della poco erta roccia,
Non v' hai da temer altro che ti noccia,
Se forse il fragil vel non vi discerpi: [1]
Ma velenosi serpi
Delle verdi, vermiglie e bianche e azzurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidïosi
Morsi, tra' fiori e l' erba stanno ascosi.
  La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l' esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giuochi e d' ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì che ancor captiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
C' hai di salire al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista:
Chè questo abito incolto ora t' acquista,
Con questa noja e questo breve danno,
Tesor che d' aver dubbio che t' involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno

[1] Vi laceri. Così pur Dante « Perchè mi scerpi? » *Inf.*, XIII, 35.

Di falsi gaudi, o quattro o sei, più prezza
Che l' eterna allegrezza,
Vera e stabil, che mai speranza o tema
Od altro affetto non accresce o scema!
  Questo non dico già perchè d' alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda;
Chè da nuov' altra teda
So con quant' odio e quant' orror ti scosti:
Ma dicol perchè godo che proceda
Come conviensi, e com' è più opportuno
Per salir qui, ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi premi posti.
Non godo men, che agl' ineffabil pregi
Che avrai qua su, veggio ch' in terra ancora
Arrogi un ornamento che più onora
Che l' oro e l' ostro e li gemmati fregi.
Le pompe e i culti regi,
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede e castità; tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.
  Questo, più onor che scender dall' augusta
Stirpe d' antichi Ottoni, estimar dêi:
Di ciò più illustre sei,
Che d' esser de' sublimi, incliti e santi
Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
Che fra l' arme d' Italia e la robusta,
Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia, hanno tant' anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dell' Alpe; [1]
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe [2]
Questa tua propria e vera laude il côre,
Che di veder al fiore
De' gigli d' oro e al santo regno assunto

[1] Parla dell' antichità e potenza della casa di Savoja, difesa e speranza antica d'Italia.

[2] Figuratamente: ti carezzi o lusinghi.

Chi di sangue e d' amor ti sia congiunto.
  Questo sopra ogni lume in te risplende,
Se ben quel tempo che sì ratto corse,
Tenesti di Nemorse
Meco scettro ducal di là da' monti;
Se ben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil che Appennin fende,
E l' Alpe e il mar difende.[1]
Nè tanto val che a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor dell' erudite fronti,
Quel tosco, e 'n terra e 'n cielo amato, Lauro,[2]
Sôcer ti fu, le cui Mediche fronde
Spesso alle piaghe, donde
Italia morì poi, furon ristauro;
Che fece all' Indo e al Mauro
Sentir l' odor de' suoi rami soavi;
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.[3]
  Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo[4] ti dica,
Che fa l' Asia e l' antica
Babilonia tremar sempre che rugge;
E che già l' Afro in Etïopia aprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge.[5]
Ma da corone e manti e scettri e seggi,
Per stretta affinità, luce non hai
Da sperar che li rai

[1] Intendasi la Toscana.
[2] Lorenzo il Magnifico, padre di Giuliano. — (*Molini.*)
[3] Di ciò vedasi il Guicciardini al principio del libro primo. Gli odierni lettori poi sanno, che niun altro più caldo apologista e lodatore ebbe il Magnifico in verun tempo, di quel che sia stato ai nostri giorni, nelle Speranze d' Italia, Cesare Balbo.
[4] Leone X. — (*Molini.*)
[5] Questa allusione ci scopre l' anno in cui la Canzone fu scritta, cioè nel 1518; quando cioè papa Leone, come scrive il Muratori, « affinchè il » sultano Selim non trovasse sprovedute le contrade cristiane, più che mai » si diede ad incitare i monarchi battezzati ad una lega, non solamente per » fargli fronte occorrendo, ma anche per invadere preventivamente da più » parte gli stati suoi. » *Ann. d' It.*

Del chiaro sol di tue virtù pareggi:
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir, che come serpe annoda,
Ti guadagni la loda
Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnâr con l' arme ai gran conflitti.
Quel cortese signor che onora e illustra
Bibiena,[1] e innalza in terra e in ciel la fama;
Se come fin che là giù m' ebbe appresso,
Mi amò quanto sè stesso,
Così lontano e nudo spirto mi ama;
S' ancora intende e brama
Soddisfare a' miei prieghi, come suole;
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti,
E prieghi per mio amor che si conforti.

CANZONE TERZA.[2]

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,
E lacrime e sospiri ed ore tetre,
Deh! sarà mai che da Madonna impetre
Al mio leal servir degna mercede?
Ella vede ch' io moro, e che nol vede
Finge, come disposta alla mia morte.
Ah dolorosa sorte,
Che di sua perfezion cosa sì bella
Manchi, per esser di pietà rubella!
Lasso, ch' io sento ben che quei dolci ami,
Ove all' esca son preso, o mia nemica,
È[3] l' amaro mio fin! Nè perchè il dica

[1] Il cardinale Bernardo Dovizio da Bibbiena, gran fautore della casa Medici e amico dell' autore. — (*Molini.*)

[2] Questa Canzone fu pubblicata la prima volta dal Baruffaldi nella Vita di Lodovico Ariosto (pag. 315), come trovata in Bologna tra i manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli.

[3] Il verbo al singolare, benchè il suo reggente (*ami*) sia plurale: caso non nuovo, quantunque possa supporsi qualche scorrezione nella copia, e in ispecie il difetto di una preposizione innanzi a *quei* (che *'n* quei dolci ami).

Mi giova, perchè Amor vuol pur ch' io v' ami,
E ch' io tema, ch' io speri, e 'l mio mal brami,
E ch' io corra al bel lampo che mi strugge,
E segua chi mi fugge
Libera e sciolta e d' ogni noja scarca,
Con esta vita stanca e di guai carca.

Nè mi pento d' amar nè pentir posso,
Quantunque vada la mia carne in polve:
Si dolce è quel venen nel qual m' involve
Amor, che dentro ho già di ciascun osso;
E d' ogni mio valor così mi ha scosso,
Che tutto in preda son del gran desio
Che nacque il giorno ch' io
Mirai l' alta beltà, ch' a poco a poco
M' ha consumato in amoroso fôco.

Se mai fu, Canzon mia, donna crudele
Al suo servo fedele,
Tu puoi dir ch'ella è quella, e non t' inganni,
Che vive, acciocchè io môra, de' miei anni.

SONETTI.

Sonetto I.

Perchè, Fortuna, quel che Amor m' ha dato,
Vuômi contender tu, l' avorio e l' oro,
L' ostro e le perle e l' altro bel tesoro,
Di ch' esser mi credea ricco e beato?
Per te son d' appressarmegli vietato,
Non che gioirne, e in povertà ne môro:
Non con più guardia fu sul lito moro [1]
Il pomo dell' Esperidi servato.
Per una ch' era al prezïoso legno, [2]
Cento custodie alle ricchezze sono
Ch' Amor già di fruir mi fece degno.
Ed è a lui biasmo: egli m' ha fatto il dono:
Che possanza è la sua, se nel suo regno,
Quel che mi dà, non è a difender buono?

[1] Della Mauritania.

[2] Leggiamo col Barotti, che trasse questa variante da due antiche copie a penna; credendo meglio significarsi con questa voce, che con l' altra di altre stampe (*pegno*), l' albero produttore dei pomi nell' orto delle Esperidi.

Sonetto II.

Mal si compensa, ahi lasso! un breve sguardo
All' aspra passïon che dura tanto;
Un interrotto gaudio a un fermo pianto;
Un partir presto a un ritornarvi tardo.
E questo avvien chè non fu pari il dardo,
Nè il f'co par ch' Amor n' accese a canto:
A me il côr fisse, a voi non toccò il manto;
Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo.
Pensai che ad ambi avesse teso Amore,
E voi dovesse a un laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.
Già non vid' egli molto a quella volta;
Chè, s' avea voi, la preda era maggiore:
E ben mostrò ch' era fanciullo e cieco.

Sonetto III.

O sicuro, secreto e fido porto,[1]
Dove, fuor di gran pelago, due stelle,
Le più chiare del cielo e le più belle,
Dopo una lunga e cieca via m' han scôrto:
Or io perdono al vento e al mare il torto
Che m' hanno con gravissime procelle
Fatto sin qui, poi che se non per quelle,
Io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
Ch' in queste dolci tenebre mi servi
A goder d' ogni sol notte più chiara!
Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi;
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara,
Che appagherà quant' hai servito e servi.[2]

[1] Questo Sonetto ha relazione coll' Elegia VI, « O avventuroso; » e col Sonetto XIII, « Avventuroso carcere. » — (*Rolli* e *Pezzana*.)

[2] Hai meritato e meriti servendo. Un quattrocentista, ma dei citati della Crusca dei nostri giorni: « Volesse Iddio che questi danari andassino in mano » di chi almeno alcuna particella ne avesse servito o per lo futuro ne servis- » se! » — « Non che questo uomo cercasse danari, ma egli rinunziò i da- » nari serviti. »

Sonetto IV.

Non senza causa il giglio e l' amaranto,
L' uno di fede e l' altro fior d' amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illustre, v' orna il sacro manto. [1]
Candido e puro l' un mostra altrettanto
In voi candore e purità di côre:
All' animo sublime l' altro fiore
Di costanza real dà il pregio e il vanto.
Com' egli al sole e al verno, fuor d' usanza
D' ogni altro germe, ancorchè forza il sciolga
Dal natio umor, sempre vermiglio resta;
Così vostr' alta intenzione onesta,
Perchè Fortuna la sua rôta volga
Come a lei par, non può mutar sembianza.

Sonetto V.

Nel mio pensier, che così veggio audace,
Timor, freddo com' angue, il cor m' assale:
Di lino e cera egli s' ha fatto l' ale,
Disposte a liquefarsi ad ogni face.
E quelle, del disir fatto seguace,
Spiega per l' aria, e temerario sale:
E duolmi che a ragion poco ne cale,
Che devría ostargli, e sel comporta e tace.
Per gran vaghezza d' un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco
Dove si accenda e torni senza piume.
Saranno, oimè! le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi, quando nè fiume
Nè tutto il mar potrà smorzar quel fôco.

[1] Così nelle copie possedute dal Barotti, il quale però lesse con la comune: *il vostro manto*. Il Rolli e il Pezzana correggevano: « ornano il » vostro manto. »

Sonetto VI.

La rete fu di queste fila d'oro,[1]
In che il mio pensier vago intricò l'ale,
E queste ciglia l'arco, e 'l guardo strale,
E 'l feritor questi begli occhi fôro.
Io son ferito, io son prigion per loro;
La piaga è in mezzo il cor aspra e mortale;
La prigion forte: e pur, in tanto male,
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo e di morir disio;
Pur ch'ella, non sapendo il piacer ch'io
Del languir m'abbia o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro affetto pio.

Sonetto VII.

Com'esser può che degnamente lodi
Vostre bellezze angeliche e divine,
Se mi par ch'a dir sol del biondo crine
Volga la lingua inettamente e snodi?
Quelli alti stili e quelli dolci modi
Non basterían, che già greche e latine
Scôle insegnaro, a dir il mezzo e il fine
D'ogni lor loda agli aurei crespi nodi.
Il mirar quanto sian lucide, e quanto
Lunghe ed ugual le ricche fila d'oro,
Materia potrian dar d'eterno canto
Deh morso avess'io, com'Ascréo, l'alloro![2]
Di queste, se non d'altre, direi tanto,
Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

[1] Il Baruffaldi crede questo e il seguente Sonetto, con altri ancora, allusivi alla bionda e bella chioma di Alessandra Benucci.
[2] Vedi la nota al v. 138 della Satira VII.

Sonetto VIII.

Ben che 'l martir sia periglioso e grave,
Che 'l mio misero côr per voi sostiene,
Non m' increscę però, perchè non viene
Cosa da voi che non mi sia soave:
Ma non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga ed a morte non mi mene,
Che per aprirvi le mie ascose pene
Non so nè seppi mai volger la chiave.
Se, perch' io dica, il mal non mi si crede,
E s' a questa fatica afflitta e mesta,
Se a' cocenti sospir non si dà fede;
Che prova più, se non morir, mi resta?
Ma troppo tardi, ahi lasso! si provvede
Al duol che sola morte manifesta.

Sonetto IX.

Non fu qui dove Amor tra riso e giôco
Le belle reti al mio côr vago tese?
Non son io quell' ancor che non di poco,
Ma del meglio di me fui si cortese?
Certo qui fu, ch' io raffiguro il lôco,
U' dolcemente l' ore erano spese;
Quindi l' ésca fu tolta e quindi il fôco,
Che d' alto incendio un freddo petto accese.
Ma ch' io sia quel che con lusinghe Amore
Fece, per darlo altrui, dal suo côr scemo,
S' io n' ho credenza, io n' ho più dubbio assai:
Chè certo io so che quel che perdè il côre,
Lontan arder solea per questi rai; [1]
Ed io che son lor presso, agghiaccio e tremo.

[1] I manoscritti posseduti dal Barotti pongono invece: « Chè mi sov- » vien che quel che perse il còre Arder parea lontan da questi rai. »

Sonetto X.

Avventuroso carcere soave,
Dove nè per furor nè per dispetto,
Ma per amor e per pietà distretto
La bella e dolce mia nemica m' have!
Gli altri prigioni al volger della chiave
S' attristano: io m' allegro, chè diletto
E non martír, vita e non morte aspetto,
Nè giudice sever nè legge grave;
Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licenzïosi, ma parole sciolte
D' ogni freno, ma risi, vezzi e giôchi;
Ma dolci baci, dolcemente impressi
Ben mille e mille e mille e mille volte:
E se potran contarsi, anco fien pochi.[1]

Sonetto XI.[2]

Quando prima i crin d' oro e la dolcezza
Vidi degli occhi, e le odorate rose
Delle purpuree labbra, e l' altre cose
Che in me creâr di voi tanta vaghezza;
Pensai che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,
Ch' ogni altro alla mia vista si nascose,
Troppo a mirar in questa luce avvezza.
Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimaner in forse
Mi fe che suo non fosse il primo lôco.
Chi sia maggior non so: so ben che poco
Son disuguali, e so che a questo segno
Altro ingegno o bellezza unqua non sorse.

[1] I concetti sono tolti dal catulliano endecassillabo: *Quæris quot mihi basiationes*, ed anche dall' altro: *Vivamus mea Lesbia, atque amemus*, secondo il Pezzana.

[2] Si tiene dettato anche questo per la donna del suo cuore, Alessandra.

SONETTO XII.

Altri loderà il viso, altri le chiome
Della sua donna, altri l'avorio bianco
Onde formò natura il petto e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome.
Me non bellezza corruttibil,[1] come
Un ingegno divino, ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;
Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di sapere; una onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.
Chè s' in me fosse l' arte alla bontade
Della materia ugual, ne farei viva
Statua che dureria più d' una etade.

SONETTO XIII.

Deh voless' io quel che voler dovrei!
Deh serviss' io quant' è 'l servir accetto!
Deh, Madonna, l' andar fosse interdetto,
Dove non va la speme, ai desir miei!
Io son ben certo che non languirei
Di quel colpo mortal che 'n mezzo il petto,
Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
Dalle catene sue già non sarei.
So quel ch' io posso, e so quel che far deggio;
Ma, più che giusta elezïone, il mio
Fiero destino ho da imputar, s' io fallo.
Ben vi vô ricordar ch' ogni cavallo
Non corre sempre per spronar, e veggio,
Per pugner troppo, alcun farsi restio.

[1] I manoscritti del Barotti: « Me non mortal, fragil bellezza; » e nel v. 12: « E se l' opra mia fosse alla ec. »

SONETTO XIV.

Occhi miei belli, mentre ch' io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch' io ne sento,
Vola come falcon c' ha seco il vento,
La memoria da me d' ogni martiro:
E tosto che da voi le luci giro,
Amaricato[1] resto in tal tormento,
Che s' ebbi mai piacer, non lo rammento:
Ne va il ricordo col primier sospiro.
Non sarei di vedervi già sì vago,
S' io sentissi giovar, come la vista,
L' aver di voi nel côr sempre l' immago.
Invidia è ben, se 'l guardar mio v' attrista;
E tanto più che quell' ond' io m' appago,
Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

SONETTO XV.

Quel capriol che, con invidia e sdegno
Di mille amanti, a colei tanto piacque,
Che con somma beltà per aver nacque
Di tutti i gentil côri al mondo regno;
Turbar la fronte, e trar (pietoso segno)
Dal petto li sospir, dagli occhi l' acque
Alla mia donna, poi che morto giacque,
E d' onesto sepolcro, è stato degno.
Che sperar ben amando or non si deve,
Poi che animal senza ragion si vede
Tal premio aver di servitù sì lieve?
Nè lungi è omai (se dee venir) mercede:
Chè quando s' incomincia a sciôr la neve,
Ch' appresso il fin sia il verno è chiara fede.

[1] L' esempio mostra che questa voce non morì col trecento pei poeti.

SONETTO XVI.

Madonna, io mi pensai che stare assente
Da voi non mi dovesse esser sì grave,
S' a riveder il bel guardo soave
Venia talor, chè già solea sovente:
Ma poi che 'l desiderio impaziente
A voi mi trasse, il côr però non have
Men una delle doglie acerbe e prave;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.
Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era; ma, per la partita dura,
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.
Così suol trar l' infermo in sepoltura
Interrotto compenso: o non si deve
Incominciare, o non lasciar la cura.

SONETTO XVII. [1]

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin all' estreme sponde
Dell' orizzonte, e mormorar le fronde
S' udiano e tuoni andar scorrendo il cielo.
Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Stav' io per gire oltre le torbid' onde
Del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del signor di Delo;
Quando apparir sull' altra ripa il lume
De' be' vostr' occhi vidi, e udii parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno:
E, tutto a un tempo, i nuvoli d' intorno
Si dileguaro, e si scoperse il sole,
Tacquero i venti, e tranquillòssi il fiume.

[1] Il Baruffaldi esercitò sopra questo Sonetto la sua fantasia, scrivendo: « Dipinge sè stesso in riva del Po, dubbioso di passar il fiume, per essere il » cielo torbido e procelloso; ma all' apparire della sua ninfa sulla riva di là, » dice che dileguaron le nubi e tornò il ciel sereno. La ninfa eragli probabil- » mente venuta incontro al passaggio del Po, giacchè la casa Strozzi aveva » appunto poderi in Gurzone e Occhiobello, due ville situate alla sinistra del » fiume: vedesi adunque che sin d' allora (cioè prima del 1513) aveva Lodo- » vico concepita per Alessandra qualche geniale inclinazione. » *Vita* ec., pag. 152.

Sonetto XVIII.[1]

Qui fu dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legònmi, e dove il mal, che poi
M' uccise, incominciò: sapestel voi
Marmoree logge, alti e superbi tetti,
Quel dì che donne e cavalieri eletti
Aveste, quai non ebbe Peleo a' suoi
Conviti allor, che scelto in mille eroi
Fu agl' imenéi che Giove avea sospetti.[2]
Ben vi sovvien che di qui andai captivo,
Trafitto il côr: ma non sapete forse,
Com' io morissi e poi tornassi in vita;
E che Madonna, tosto che s' accorse
Esser l' anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e ch' or con questa vivo.

Sonetto XIX.

Quando môvo le luci a mirar voi,
La forma[3] che nel côr m' impresse Amore,
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.
Alle nobil maniere affiso poi,
Alle rare virtuti, al gran valore,
Ragionarmi pian pian odo nel côre:
— Quanto hai ben collocato i pensier tuoi! —
Di che l' anima avvampa, poi che degna
A tanta impresa par ch' Amor la chiami:
Così in un luogo or ghiaccio or fôco regna.
Ma la paura sua gelata insegna
Vi pon più spesso, e dice: — Perchè l' ami,
Chè di sì basso amante ella si sdegna? —

[1] Consuona, secondo il Baruffaldi, al concetto della Canzone I, relativamente al luogo dove il poeta sentì più forte rinascere il suo amore verso l' Alessandra.

[2] Giove invaghito di Teti, voleva sposarla; ma avvertito che i figli di lei diverrebbero maggiori del padre, la concedè a Peleo, re di Tessaglia. — (*Molini*). — Allude a ciò quel verso di Catullo, nel suo celebre epitalamio sulle nozze di Peleo e Teti: *Cui Iupiter ipse, Ipse suos Divûm genitor concessit amores;* o, come suona nella bella versione del Ghinassi: « Cui Giove, il re » della superna corte, L' amor suo concedea. »

[3] Per chiarezza del senso, è d' uopo appresso *voi* sottintendere queste due voci: *che siete.* — (*Rolli.*)

SONETTO XX. [1]

Come creder debb' io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il côr nel laccio goda?
Tu che il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch' ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa che, di me carco, pieghi
Caronte il legno alla dannata proda.
Iscusi l' error mio, Signore eterno,
L' usanza ria, che par che si mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.
L' aver pietà d' un cor pentito, anch' opra
È di mortal: sol trarlo dall' inferno
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

SONETTO XXI.

O messaggi del côr sospiri ardenti,
O lacrime che 'l giorno io celo a pena,
O preghi sparsi in non feconda arena,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti;
O sempre in un voler pensieri intenti,
O desir che ragion mai non raffrena;
O speranze che Amor dietro si mena,
Quando a gran salti e quando a passi lenti:
Sarà che cessi o che s' allenti mai
Vostro lungo travaglio e il mio martire,
O pur fia l' uno e l' altro insieme eterno?
Che fia non so; ma ben chiaro discerno
Che mio poco consiglio e troppo ardire
Soli posso incolpar ch' io viva in guai.

[1] È noto come tutti i poeti vissuti dopo il Petrarca ponessero tra le loro rime alcuno di quei componimenti che poi furon detti *di pentimento spirituale*. Tale è pur questo di messer Lodovico.

Sonetto XXII. [1]

Madonna, sete bella, e bella tanto,
Ch' io non veggio di voi cosa più bella.
Miri la fronte, o l' una e l' altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo;
Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolce ha il riso e dolce ha la favella;
E l' aureo crine, onde Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d' ogni canto;
O di terso alabastro il collo e 'l seno,
O braccio o mano; e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede,
Tutto è mirabil certo. Nondimeno,
Non starò ch' io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

Sonetto XXIII. [2]

Son questi i nodi d' ôr, questi i capelli,
Ch' or in treccia or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi all' aura, sempre eran sì belli?
Chi ha patito che si sian da quelli
Vivi alabastri e vivo minio tolti?
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli? [3]
Fisico indôtto, non era altro ajuto,
Altro rimedio in l' arte tua, che tôrre
Sì ricco crin da sì onorata testa?
Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

[1] Ha relazione con le cose dette nella prima Canzone, e altrove.

[2] Il soggetto del presente, come dei Sonetti XXV e XXVI, è simile a quello dell' Elegia XIII; cioè la recisione della bella chioma d' Alessandra, che dovè farsi per comando del medico, in occasione di una grave malattia della medesima. Di ciò ritocca l' autore anche nel Madrigale I.

[3] Pare che il severo medico consentisse alla conservazione di una parte di quella chioma. Si vedano i versi 1 e 3 del Sonetto XXVI.

Sonetto XXIV.

Avventurosa man, beato ingegno,
Beata seta, beatissimo oro,
Ben nato lino, inclito bel lavoro
Da chi vuol la mia Dea prender disegno;[1]
Per far a vostro esempio un vestir degno,
Che copra avorio e perle, ed un tesoro
Che avendo io eletta,[2] non tôrrei fra il moro[3]
E il mar di Gange il più famoso regno.
Felici voi! felice forse anch' io
Se mostrarle, o con gesti o con parole,
Io potessi altro esempio ch' ella toglia!
Quanto meglio di voi che imitar vuole,
Sarà se imita la mia fè, se 'l mio
Costante amor, se la mia giusta voglia!

Sonetto XXV.

Qual avorio di Gange o qual di Paro
Candido marmo o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid' ambra o qual cristal sì chiaro;
Qual scultor, qual artefice sì raro
Farànne un vaso alle chiome che furo
Della mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?
Chè, ripensando all' alta fronte, a quelle
Vermiglie guancie, agli occhi, alle divine
Rosate labbra e all' altre parti belle,
Non potría, se ben fosse, come il crine
Di Berenice, assunto fra le stelle,[4]
Riconsolarsi e porre al duol mai fine.

[1] Il Sonetto è certamente fatto per qualche egregio modello di veste femminile che la Benucci Strozzi avesse preso a ricopiare in drappo da rivestirne sè medesima. Vuole il Baruffaldi che l'Ariosto avesse altre volte veduta Alessandra « intesa al ricamo di un manto o sopravveste che dovea servire per uno de' suoi » figliuoli (avuti dallo Strozzi) nelle comparse alle pubbliche feste; » e che a questa abilità di lei alludesse ancora nella st. 66, c. XXIV del *Furioso*. *Vita* ec., p. 152.

[2] Cioè: se a me toccasse la scelta. — (*Molini*.)

[3] Vedi la nota 1 a pag. 292.

[4] Notissima favola, pel carme famosissimo di Catullo, rimastoci invece di quello perdutosi di Callimaco.

Sonetto XXVI.

Qualvolta io penso a quelle fila d'oro
(Ch' al dì mille vi penso e mille volte),
Più per error, dall' altro bel tesoro,
Che per bisogno e buon giudicio, tolte;
Di sdegno e d'ira avvampo e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad or e il sen di molte
Lagrime bagno, e di desir mi móro
Di vendicar [1] dell' empie mani e stolte.
Ch' elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo. Bacco al re de' Traci [2]
Fe costar cara ogni sua tronca vite:
E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti e taci?

Sonetto XXVII.

Se con speranza di mercè perduti
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli
Che per mirare alte bellezze ho avuti;
E se fin qui non li so far sì arguti,
Che l' opra il côr duro ad amarmi invogli;
Non ho da attender più che ne germogli
Nôvo valôr ch' in questa età m' ajuti.
Dunque, è meglio il tacer, donne, che 'l dire,
Poi che de' versi miei non piglio altr' uso,[3]
Che dilettar altrui del mio martire.
Se voi Falari [4] sete, ed io mi escuso,
Chè non voglio esser quel che per udire
Dolce doler, fu nel suo toro chiuso. [5]

[1] L' assoloto invece del riflessivo; cioè, vendicarmi.

[2] Licurgo, il quale avendo per disprezzo tagliate le viti, da Bacco per vendetta fu tratto a tagliarsi le gambe da sè medesimo. — (*Pezzana*.)

[3] *Uso*, qui, per Utile, Pro; quasi, Usufrutto.

[4] Il Rolli soltanto legge: *Falare*.

[5] Va costruito e spiegato così: Se voi siete crudeli come Falaride in vedermi penare, io mi scuso, chè non voglio essere quel Perillo che fu da lui chiuso nel toro di bronzo immaginato da esso artefice, per udirlo dolersi armonicamente nel morire. — (*Molini*.)

Sonetto XXVIII.

Se senza fin son le cagion ch' io v' ami
E sempre di voi pensi e in voi sospiri,
Come volete, oimè! ch' io mi ritiri,
E senza fin d' esser con voi non brami?
Son la fronte, le ciglia e quei legami
Del mio côr, aurei crini, e quei zaffiri
De' be' vostri occhi, e lor soavi giri,
Donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami.
Son di coralli, perle, avorio e latte,
Di che fùr labbra, denti, seno e gola,
Alle forme degli Angeli ritratte;
Son del gir, dello star, d' ogni parola,
D' ogni sguardo soave, in somma, fatte
Le reti, onde a intricarsi il mio còr vola.

Sonetto XXIX. [1]

Lassi, piangiamo, oimè! chè l' empia morte
N' ha crudelmente svelta una più santa,
Una più amica, una più dolce pianta
Che mai nascesse: ahi nostra trista sorte!
Ahi! del Ciel dure leggi, inique e torte,
Per cui sì verde in sul fiorir si schianta
Sì gentil ramo; e ben preda altra e tanta
Non rest' all' ore sì fugaci e corte.
Or poi che 'l nostro segretario antico
In cielo ha l' alma e le membra sotterra,
Morte, io non temo più le tue fere arme.
Per costui m' era 'l viver fatto amico;
Per costui sol temea l' aspra tua guerra:
Or che tolto me l' hai, che puo' tu farme?

[1] Questo Sonetto è copiato dal Codice num. 360, cl. VII, della Libreria Magliabechiana. Fu pubblicato per la prima volta nella nostra edizione del 1822, in-8. Sembra fatto per la morte immatura di Pandolfo Ariosti cugino dell' autore, e tanto suo amico e confidente, che egli, al dire del Fornari e del Baruffaldi, quasi ne volle morire d' angoscia: sì smisuratamente l' amava. Vedi anche la Satira VII, v. 217 e seg. — (*Molini.*)

Sonetto XXX.

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino [1]
Di fè, d' ingegno, di prodezza e côre;
Ecco quel c' ha chiarito il fatto errore
D' alcun di Spagna al buon duca d' Urbino.
Animo generoso e pellegrino,
Che di sì grande impresa il grande onore
Riporti alla tua patria, al tuo signore,
Qual già gli Orazi al popolo sabino;
Fra ferri ignudo, e sol di côre armato,
Con l' altero inimico a fiera fronte,
Quanto è il valor d' Italia hai dimostrato.
Difeso hai 'l vero, e vendicate l' onte,
E l' ardir orgoglioso hai superato;
Fatte hai le forze tue più aperte e conte.
Forse saran men pronte
Le voglie di color che a simil giôco
Innanzi al fatto avean un côr di fôco.
Ecco che a tempo e loco
Il Ciel, ch' opra lassù, quaggiù dispone
Virtù, giustizia a un tempo, e paragone.

Sonetto XXXI.

Magnifico fattore Alfonso Trotto, [2]
Tu sei per certo di grand' intelletto:
In ciò che tu ti metti esci perfetto,
Ed i maestri ti lasci di sotto:
Da Cosmico [3] imparasti d' esser ghiotto

[1] Questo Sonetto è riportato dal Baruffaldi, *Vita dell' Ariosto*, pag. 179. Fu scritto dal poeta in occasione d' un duello seguito fra un soldato ferrarese, nominato Rosso della Malvasia, e un soldato spagnuolo, eletti dalle due parti come campioni a sostener l' onore delle due nazioni, per aver detto un soldato italiano che gli Spagnuoli erano traditori dell' infelice duca di Urbino. In questo duello, accaduto nel regno di Napoli, il soldato spagnuolo rimase ucciso.— (*Molini*.)

[2] Così nominavasi colui contro il quale fu fatto il Sonetto. Era fattor ducale in Ferrara, carica assai importante, come quella che comprendeva la presidenza all' economia e a' contratti privati del principe. Il poeta lo ebbe contrario in certa lite insorta tra i fratelli Ariosti e la Camera ducale, per cagione della pingue eredità del conte Rinaldo Ariosti loro cugino, morto senza successione mascolina. La Camera andò al possesso di que' beni, riguardandoli come feudali. Primo giudice in quella causa fu il detto Alfonsino Trotti, che sentenziò contro i fratelli Ariosti. Al v. 9, quel *Benedetto Bruza* fu fattor ducale ancor egli, e precedò nella carica il Trotti. — (*Molini*.)

[3] Tra le poesie latine del nostro Autore trovasi un *Epitaffio* in lode di

Di monache, e non creder sopra il tetto,
L' abominoso incesto, e quel difetto
Pel qual fu arsa la città di Lotto.
T' insegnò Benedetto Bruza poi
Le risposte asinesche, e odioso farte,
Non che agli estrani, ma alli frati tuoi.
Riferir mal d' ognuno al duca, l' arte
Fu de' tuoi vecchi; ma tutti eran buoi,
Nè t' agguagliaro alla millesma parte.
Non più; ch' in altre carte
Lauderò meglio il tuo sublime ingegno,
Di tromba, di bandiera e mitra degno.

SONETTO XXXII.[1]

Non ho detto di te ciò che dir posso:
E come posso averne detto assai,
Se non t' ho tocco in quella parte mai
Che di ragion ti deveria far rosso?
So che la carne più vicina all' osso
Ti solea più piacer, e so ch' ormai,
Poi che la vacca è vecchia, a schifo l' hai,
E so quanto rumor di ciò s' è mosso.
Pur non voglio chiarir, basta accennarlo;
Chè non in dirlo, ma in pensarvi solo
Di vergogna ardo: il che non fai tu a farlo.
Non però manca che non vada a volo
La infamia tua, ch' ancor ch' io non ne parlo,
Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.
Non so come lo stuolo
De' tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,
Che tenga questo obbrobrio in sulla faccia:
Ma credo che lo faccia,
Perchè non ti può odiar, chè gli sei stato
Non fratel solamente, ma cognato.

costui, dopo la sua morte. Per intendere le allusioni dei tre seguenti versi, ci è forza ricordare il processo ch' egli dovè subire in Mantova, pe' suoi sozzi costumi, nel 1489; di cui fa cenno il Tiraboschi, tomo VI, par. III, lib. III, cap. IV.

[1] Questo e il precedente Sonetto (i soli satirici in cui trascorresse la musa italica di Lodovico) si trovavano scritti di sua propria mano fra le carte già possedute del seniore Baruffaldi; e furono, per la prima volta, dati in luce nell' edizione veneta del Pitteri del 1741.

MADRIGALI.

Madrigale I.

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d' oro;[1]
Ch' altri pianti sì giusti unqua non fôro.
Come vivace fronde
Tôl da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolto ha necessità rigida e dura,
Dalla più bella testa
Che mai facesse o possa far natura.

Madrigale II.

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna, e con gli occhi e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno e non vi trovo esemplo.
Sento che allor mirabilmente Amore
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;
E sì in alto poggiar dietro al desire,
Che non osa[2] seguire
La speme; chè le par che quella sia
Per lei troppo erta e troppo lunga via.

[1] Vedi le nostre note al Sonetto XXIII.

[2] Variano, dopo il verso terzo, i manoscritti veduti del Barotti: « Io » sento allor mirabilmente Amore Levarsi a volo, e senza di me uscire, Seco trar » così in alto il mio desire, Che non l' osa ec. »

MADRIGALE III.

Amor, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quanto amo lei, Madonna il vede.
Deh! fa ch' ella sappia anco
Quel che forse non crede: quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascosa è a lei la pena mia.
Ch' ella lo sappia, fia
Tanto sollevamento a' dolor miei,
Ch' io ne vivrò, dov' or me ne morrei.

MADRIGALE IV.

Per gran vento che spire,
Non si estingue, anzi più cresce un gran fôco,
E spegne e fa sparire ogni aura il poco.
Quando ha guerra maggiore
Intorno in ogni luogo e in sulle porte,
Tanto più un grande amore
Si ripara nel côre e fa più forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potría ben dire,
Se le minacce l' han fatto fuggire.

MADRIGALE V.

Oh se quanto è l' ardore,
Tanto, Madonna, in me fosse l' ardire,
Forse il mal c' ho nel côre oserei dire.
A voi dovrei contarlo;
Ma per timor, oimè! d' un sdegno, resto,
Che faccia, s' io ne parlo,
Crescergli il duol sì che l' uccida presto.
Pur io vi vô dir questo:
Che da voi tutto nasce il suo martire;
E s' ei ne môre, il fate voi morire.

Madrigale VI.

Se voi così miraste alla mia fede,
Com' io miro a vostri occhi e a vostre chiome,
Ecceder l' altre la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
E come io veggio ben che l' una è degna,
Per cui nè lunga servitù nè dura,
Nojosa mai debba parermi o grave;
Così vedreste voi, che vostra cura
Dev' esser che quest' altra si ritegna
Sotto più lieve giogo e più soave;
E con maggior speranza che non have
D' esser premiata; e se non ora a pieno
Come devríasi, almeno
Con un dolce principio di mercede.

Madrigale VII.

A che più strali, Amor, s' io mi ti rendo?
Lasciami viva, [1] e in tua prigion mi serra.
A che pur farmi guerra,
S' io ti do l' armi e più non mi difendo?
Perchè assalirmi ancor se già son vinta?
Non posso più: questo è quel fiero colpo,
Che la forza, l' ardir, che 'l côr mi tolle.
L' usato orgoglio ben danno ed incolpo.
Or non ricuso, di catena cinta,
Che mi meni captiva al sacro colle.[2]
Lasciarmi viva, e molle
Carcere puoi sicuramente darmi;
Chè mai più, signor, armi,
Per esser contro tuoi disir, non prendo.

[1] Composto a nomo di una donna che alfine rendevasi vinta al suo amante.

[2] Sembra che, così scrivendo, il poeta pensasse a quei versi del Petrarca, nel *Trionfo d' Amore*, cap. IV: « Nel mezzo è un ombroso e verde colle, Con » sì soave odor, con sì dolci acque, Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle. » Questa è la terra che cotanto piacque A Venere ec. »

Madrigale VIII. [1]

Fingon costor che parlan della morte,
Un' effigie a vederla troppo ria;
E io, che so che da somma bellezza,
Per mia felice sorte,
A poco a poco nascerà la mia;
Colma d' ogni dolcezza,
Sì bella me la formo nel desio,
Che il pregio d' ogni vita è il viver mio.

Madrigale IX.

La bella donna mia d' un sì bel fôco
E di sì bella neve ha il viso adorno,
Che Amor mirando intorno
Qual di lor sia più bel, si prende giôco.
Tal' è proprio a veder quell' amorosa
Fiamma che nel bel viso
Si sparge, ond' ella con soave riso
Si va di sue bellezze innamorando;
Qual' è a veder qualor vermiglia rosa
Scôpre il bel paradiso
Delle sue foglie, allor che 'l sol diviso
Dall' orïente sorge, il giorno alzando.
E bianca è sì, come n' appare, quando
Nel bel seren più limpido la luna
Sovra l' onda tranquilla
Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade che in quest' una
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel lôco,
Che l' altro bel di tutto il mondo è poco.

[1] Questo Madrigale fu trovato inedito fra le carte di monsignor Beccadelli, e pubblicato dal Baruffaldi (*Vita* ec., p. 255); il quale però ingannavasi indigrosso, supponendolo scritto dall' Ariosto nell' ultima sua malattia, « e suggerito dalla speranza di beata immortalità. » Nell' ultimo verso si desidera maggior chiarezza, che certo non mancherebbe quando invece di *viver*, si leggesse *morir*.

Madrigale X.

Occhi, non vi accorgete,
Quando mirate fiso
Quel sì soave ed angelico viso,
Che come cera al fôco,
Ovver qual neve ai raggi del sol sête?
In acqua diverrete, [1]
Se non cangiate il loco
Di mirar quell' altiera e vaga fronte:
Chè quelle luci belle, al sole uguali,
Pôn tanto in voi, che vi faranno un fonte.
Escon sempre da loro or fôco, or strali.
Fuggite tanti mali:
Se non, vi veggio alfin venir nïente,
E me cieco restarne eternamente.

Madrigale XI. [2]

Madonna, qual certezza
Aver si può maggior del mio gran fôco,
Che veder consumarmi a poco a poco?
Aimè! non conoscete
Che per mirarvi fiso,
Da me son col pensier tanto diviso,
Che trasformar mi sento in quel che siete?
Lasso! non v' accorgete
Che poscia ch' io fui preso al vostro laccio,
Arrosso, impallidisco, ardo ed agghiaccio?
Dunque, se ciò vedete,
Madonna, qual certezza
Aver si può maggior del mio gran fôco,
Che veder consumarmi a poco a poco?

[1] Vi convertirete, o vi risolverete in acqua. Le Giunte Veronesi produssero un esempio consimile, dove però l' azione non dipende dagli occhi, ma dalla persona.

[2] Questo Madrigale fu dato per la prima volta in luce dal Molini, traendolo da un manoscritto della Libreria Magliabechiana.

MADRIGALE XII.[1]

Quel fòco ch' io pensai che fosse estinto
Dal tempo, dagli affanni ed il star lunge,
Signor, pur arde, e cosa tal vi aggiunge,
Ch' altro non sono omai che fiamma ed esca.
La vaga fera mia, che pur m' infresca
Le care antiche piaghe,
Acciò non mal s' appaghe
L' alma del pianto che pur or comincio;
Errando lungo il Mincio,
Più che mai bella e cruda m' apparve,
Ed in un punto, ond' io ne muoja, sparve.

[1] Lo produsse il Baruffaldi, dalle carte del Beccadelli. Non è certo tra i più felici componimenti, e dovrà riferirsi alla gioventù dell' autore.

POESIE LATINE.

I versi latini di messer Lodovico sono una prova assai splendida dell'educazione letteraria da lui ricevuta nella prima gioventù, e la conferma in atto di ciò ch'egli afferma, applaudendosi dell'aver avuto a maestro Gregorio da Spoleti, nella Satira settima, e nell'ode qui prossima, sotto il numero III. In essi molto meno che nei canti epici e in ogni altra specie d'italiane scritture, appariscono le incertezze e le imperfezioni procedenti dall'età o da mancanza di un autorevole correggitore: in essi, come a noi sembra, l'autore compiace più liberamente al suo genio; sicchè, nel loro complesso, non dubitiamo di anteporli alle composizioni liriche da lui lasciateci nella lingua materna.

Nelle stampe che sin qui se ne fecero, queste poesie vanno divise in due libri, seguendo quasi appendice al secondo quelle cose che il decorso degli anni ebbe via via condotto a scoprire. Noi, meglio riunendole, credemmo utile il distinguerle in tre parti: la prima delle quali contiene i poemetti, gli epicedi, le odi e altri carmi di qualche lunghezza; la seconda, gli epigrammi, con tuttociò che a tal genere può riferirsi; la terza, gli sculti (se pur ve n'ha) o memorativi epitaffi.

Niuno tra i commentatori del nostro poeta avea tentato d'illustrare con note questa porzione, per verità, non troppo facile, degli scritti di lui; onde a noi pure l'esperimento fattone tornò più malagevole di quello che non ci eravamo dapprima dati a credere. Domandiamo perciò scusa a chi legge se non tutte le particolarità, storiche o biografiche, a cui lo scrittore fa cenno, poterono da noi ricevere una competente riprova o spiegazione, dacchè non poche tra quelle son tali, che non ne' libri più noti ed ovvii debbano ricercarsi, ma o ne' ricordi municipali o famigliari, e forse nel mare magno delle novelle nazionali.

Le versioni che soggiungiamo dànno indizio del pensiero che in noi fu di procurare la traduzione intera di questi Carmi, che sappiamo essere fra i più esquisiti della rinnovata latinità, e tenuti dagl'intelligenti tutti in gran pregio. Ma l'impresa, benchè ripartita tra molti amatori del buon Ferrarese, richiedeva più tempo che non era dato al compiere la stampa di questo volume. Comecchessia, non mancherà, spero, chi voglia saperci grado dell'avuta intenzione.

CARMINUM

LIBER PRIMUS.

I.

DE LAUDIBUS PHILOSOPHIÆ,

AD ALPHONSUM PRINCIPEM ESTENSEM.

FRAGMENTA. [1]

. . . .

Extollit clamor patrem; pars murmure laudat
Dicta Iovis tacito iam iam labentis ad ægros
Terrigenas: animis adeo cœlestibus hæret
Cura, licet toties recidivæ in crimina gentis!
Orbe iacet medio, superis tunc hospita, tellus,
Cum longo innocuis habitata est gentibus ævo,
Qua pelusiacos aditus, perque ora Canopi
Amne petit gemino sinuosa volumina ponti
Nilus, et in latum cogit succrescere campos,
Aridaque humenti fœcundat iugera limo.
Iuppiter hic claro delapsus ab æthere iussit
Numina cuncta epulis positæ discumbere mensæ,
Lætus ut unigenæ celebret natalia Divæ.

[1] Accettiamo la mutazione del titolo, proposta e con assai buone ragioni difesa dal Baruffaldi; dovechè in tutte l' altre edizioni, che dal Pigna lo ricopiarono, leggevasi falsamente: *Ad Alphonsum Ferrariæ Ducem tertium*. Dimostrò lo stesso biografo, esser questa una delle più giovanili composizioni di Lodovico, e probabilmente un accozzo degli avanzi diversi della orazione che l'Ariosto avea recitata nel duomo di Ferrara per la solenne riapertura degli studi nell' anno 1495. Dopo una tale scoperta, che sembra confermata e dal costume di dettare quelle orazioni anche in versi e dalla testimonianza di Gabriele fratello del poeta, questa poesia non potrebbe in altro modo commentarsi, come faremo nelle note susseguenti, se non colle parole del medesimo Baruffaldi; al cui libro tuttavia rimandiamo il lettore curioso di saperne altri e più minuti particolari.

Conveniunt superi, tenuit mora nulla vocatos:
Inde maris terræque Deos simul impiger omnes
Mercurius monuit phariis accedere mensis;
Quos pater omnipotens hilari inter pocula fronte
Accipit, et meritum cunctis largitur honorem.
O fortunati quorum succedere tectis
Dignata est hæc sancta cohors! Nondum impia tristes
Hauserat implacidi Busyridis ara cruores,
Tum neque polluerat fraternâ cæde Typhaon
Gramina, nec lachrymis fueras quæsitus, Osyri.
Interea eoas volitat vaga fama per urbes
Cœlicolûm visos mortali lumine cœtus
Ducere niliacis pariter convivia terris.
Tum numerum ex omni properantem parte videres,
Hospitis ut præsens veneretur lumina tanti.
Pars aderat Vulcanus huic septemflue proles
Nile tua, haud phariis probitate ignota colonis:
Affluit et Libyâ genitus, qui sydera torquet:
Deseruit claræ urbis opus ter maximus Hermes:
Legifer hinc Moses, illinc pia turba frequentat,
Casta quidem, sed rara tamen; namque inclyta virtus
Negligit infausti fœdata examina vulgi.
Hos habuit Iove nata suis penetralibus (urbes
Ex illo monitu superûm cultura) ministros.
Tum primum a silice antiquum genus exuit ægram
Segnitiem, cœpitque rudes deponere cultus.
Paulatim ignipedum quis cursus frænet equorum
Quærere, quæ mundi fuerit nascentis origo,
Mentibus obrepens deturbet cura quietos,
Utque simul fragiles artus prostrarit Anance,
Nulla perenne sibi formidet funera nomen.
Dexter eris rediens hominum iustissime cœptis.
Namque tuam nunc forte tenet cura altera mentem, [1]

[1] « Il duca Ercole, costretto contro sua voglia dal papa e dal duca di
» Milano suo genero ad entrare nella famosa lega difensiva —(formatasi nel 1495
» contro il re Carlo VIII di Francia), — volendo pur mantenere quanto po-
» teva la neutralità, permise che due suoi figli militassero in quella guerra
» nelle due armate contrarie; cioè don Ferrante in quella del re Carlo, e il
» principe Alfonso in quella de' collegati. Quest'ultimo partì da Ferrara colla
» moglie e numerosa compagnia d'uomini d'arme, e recossi a Milano; dove
» giunto ai 15 giugno, fu lasciato governatore dello stato dallo Sforza, il
» quale andò ad incontrare il re Carlo, che stava per entrare in Lombardia:
» ed ecco perchè il nominato Alfonso dicesi *Insubrum iudex delectus in oris.*»
Baroffaldi, *Vita* ec., pag. 77-78.

Quod procul Insubrum iudex delectus in oris
Concilias, solitâque animi probitate revincis
Pace Deùm populos inimico Marte furentes.
Seu Sophia ulcisci bello, seu pace tueri
Flagitet, herculeam vel opem si poscat utrumque,[1]
Iusta quis invicto sumet te fortius arma,
Qui tot parta refers propriâ virtute trophæa?
Vel quis pace frui tribuet sapientius alter,
Qui mediam Latii servasse laboribus urbem[2]
Solus inexhaustâ caneris virtute? Tuum sic
Fortunata diu iactet Ferraria munus,
Quo rediviva suas reparet Tritonia laudes.

. . . .

II.

AD ALBERTUM PIUM.

Fama tuæ matris[3] crudeli funere raptæ
Dudum terrifico nostras, Pie, perculit aures
Murmure: sed me adeo stravit dolor improbus, inquam
Me me, Alberte, tuæ motus quoscumque sequentem
Fortunæ, ut subito correptus frigore membra
Torpuerim, ut gelido titubans vox hæserit ore,

1 « Accenna la neutralità o mediazione del duca Ercole. Sembra però » che l'Ariosto recitasse la sua orazione verso la fine di giugno, o al più tardi » sul principio di luglio; dappoichè il giorno sei accadde la gran battaglia al » Taro, nella quale ebbero la peggio i Collegati, e segnatamente soffrì gran» dissima perdita la squadra del principe Alfonso, comandata dal capitano Po» chintesta. Dopo un tale sinistro, i versi encomiastici di Lodovico sarebbero » stati assai male a proposito. » Baruffaldi ec., pag. 78.

2 « Allude l'Ariosto ad altro anteriore avvenimento, cioè all'andata e dimora » dello stesso Alfonso in Roma l'anno 1492, dove con nobilissima ambasce» ria era stato mandato dal duca suo padre al pontefice Alessandro VI; ed » ivi co' suoi maneggi eragli riuscito di dissipare altro turbine di guerra mi» nacciato a Roma ed allo stato. » Lo stesso, ivi.

3 Caterina Pico, sorella del celebre Giovanni Pico della Mirandola, che fu in prime nozze maritata a Lionello Pio, morto nel 1480, e di lui generò Alberto e Lionello, che per tutta la loro vita affaticarono a recuperare lo stato di Carpi, ad essi usurpato da uno zio e da cugini, che ne avevano ottenuto investitura dall'imperatore. Alberto, amico delle lettere e de' letterati, di Aldo Manuzio in ispecie, generalmente avuto in istima, morì, dopo molte avventure e sventure, in Parigi nel 1531.

Ut stupor insolitus mentem defixerit ægram:
Deprensus veluti sub querno tegmine pastor,
Cuius glandiferos populatur fulmine ramos
Iuppiter, ut rutilo reteguntur lumine sylvæ,
Et procul horrenti quatitur nemus omne fragore:
Labitur ille impos mentis, rigor occupat artus,
Stant immoti oculi, ora immota, immobile pondus.
Quod tum me censes potuisse effingere carmen,
Ardentique tuo solatia ferre dolori,
Vulnere pene pari misere graviterque iacentem?
Ast ubi iam sese desertis sedibus infert,
Tristia qui celeri obsedit præcordia cursu,
Sanguis, et exclusos vocat ad sua munia sensus,
Hæc tibi, quæ forsan tarda intempestaque sordent,
(Ne refuge) haud duri canimus solatia casus,
Sed potius tacitos renovantia carmina fletus.
Ipse tuis lachrymis lachrymas miscere, gravique
Usque etiam cupio tecum certare dolore.
An quicquam dignum lachrymis, an flebile quicquam
Impia pectoribus poterunt immittere nostris?
Seu venit in mentem venerandæ gratia frontis,
Qua me, quaque alios quoscumque benignus amares,
Excipere illa tui merito studiosa solebat:
Seu subit illius gravitas condita lepore
Eloquii, qua sueta tui placare tumultus
Est animi, quondam cum ageret fortuna sinistre
Cum rebus male fida tuis, ut limina supplex
Exutus regno tereres aliena paterno;
Et quamvis per te multum tibi consulis ipse,
Nec documenta parum Sophiæ, quibus impiger omne
Impendis studium, prosint, tamen usque fateris
Iuverit auditæ quantum te cura parentis:
Sive pudicitiam tumulo spectamus eodem
Exanimem condi, probitas ubi clara fidesque
Religio, pietasque tuâ cum matre teguntur.
Heu morum exemplar, columen, tutela bonorum,
Pica iacet veteris demissi ab origine Pici;[1]
Laurentis Pici, qui te, Saturne, parentem

[1] Era figlia di Giovanfrancesco, conte di Concordia. Non sembra che delle rare qualità di lei si trovi ricordo negli scrittori particolarmente genealogici, giacchè anche il Litta dovè riferirsene alla raccomandazione che n' ebbe fatta l'Ariosto in questa sua poesia. Vedi *Famiglie celebri* ec., Gonzaga, tav. XVI.

Retulit, antiqui tu sanguinis ultimus author;
Pica atavis generosa, animo generosior alto;
Pica potens opibus, virtute potentior ipsa!
Inditium cum sæpe sui, tum protulit ingens
Prudentis vis illa animi, decor ille modesti,
Extincto genitore tuo, cum sola relicta est,
Et formosa, et adhuc vel in ipso flore puella,
Te puero nondum bimo commune tenente
Regnum cum patruo, et populi Carpensis habenas,
Ah! male diversis amborum flexibus aptas.
Te puero, pueroque simul cognomine patris
Fratre Leonello, cuius vix sedula nutrix
Invalidum denis numerabat solibus ævum,
Tunc tibi, tuncque tuis adeo Pica optima rebus
Cavit, ut illi etiam deberi gratia possit
Quod validus sceptris et honore fruaris avito.
Tuncque adeo bene consuluit probitate pudori;
Tunc, et perpetuos quoscumque exegerit annos,
Ut decus id, laudes hæ sint, ea gloria parta,
Quæ rediviva suas reparat post funera vires.

Hinc optare proci connubia tanta frequentes,
Aut genere aut opibus freti; dein poscere fratres
Primores populi, ambire domestica matrum
Consilia, et crebros monitus adhibere faventum.
Mille petunt; petit ante alios et fervidus instat
Ille Bianorei procerum ditissimus agri
Rodulphus Gonzaga, potens maioribus armis,
Inclytus Italiâ et toto celeberrimus orbe.
Tum cupiunt fratres tædas crepitare secundas,
Et sibi Rodulphum geniali fœdere iungi.
Ergo illam precibus tangunt, rationibus urgent,
Utilitate movent sobolis, cui maxima tanti
Accedat tutela viri, seu mollius ævum
Claris formari exemplis, seu regna tueri
Consiliove, opibusve, armisve poposcerit usus.
Quid faciat? teneræ iam primum commoda prolis
Anxia pertentant teneræ præcordia matris:
Sic tua nimirum vestræ ratione salutis
Cogitur a viduo genitrix discedere lecto.[1]

[1] Secondo marito di Caterina fu quel Rodolfo Gonzaga, che morì combattendo nella battaglia data dagli Italiani al re di Francia presso il Taro, nel 1495. Costui aveva fatto uccidere come adultera la prima sua moglie,

Cuius, ubi supra muliebrem provida captum
Plenius inspecta prudenti a coniuge mens est,
Sic regni ut thalami consors est sumpta virago. [1]
Tum genitrix tua, cui clare est data copia agendi,
Iustitiæ vindex incorruptissima sacræ,
Dura malis, clemens miseris, gratissima iustis,
Propositique tenax, atque imperterrita recti,
Perque gradus cunctos virtutis clara refulsit;
Clara refulsit, onus pariter subeunte marito.
Clarior at multo vacuâ cum tristis in aulâ
Magnanimi immatura viri post fata relicta est:
Namque diem, multâ Gallorum cæde cruentus,
Extremum cum laude obiit mavortius heros
Ad vada purpureo spumantia sanguine Tarri,
Tempore quo spoliis rex agmina onusta latinis,
Rex Carolus, magni Caroli generosa propago,
Ad gelidas Sequanæ ripas populator agebat.
Matribus et trepidis lux detestata puellis,
Illa nimis lux sæva, notâ signanda perenni,
Præ cunctis sed, Pica, tibi sævissima luxit.
En vidua, et tutrix iterum mœstissima prolis
Bis geminæ superas; melioris pignora sexus
Namque duo, et totidem diversi parva fovebas. [2]
An pupillarem prius eloquar auxeris ut rem?
An cultu assiduo natorum ut corda paternos
Indueris mores? certe rumore secundo
Utrumque, et multo laudari carmine dignum.
Præteream sed et ista, sed et connubia natæ; [3]
Atque his plura sciens, nec possem singula nec fas
Dicere, vel rudibus præsertim nota colonis
Limpidus ochneis quacunque aut Mincius arvis

Anna Malatesta, nel 1483. Negli Annali veneti del Malipiero è una lettera colla quale essa vedova raccomanda alla signoría di Venezia sè stessa e i suoi figliuoli lasciatile da Rodolfo. La signoría diede alla medesima una pensione annua di mille ducati, e la promise di dotarne a suo tempo le figliuole. V. Litta, tav. cit., e Archivio Storico Italiano, tomo VII, par. I, pag. 366.

[1] Lo stato che Caterina ebbe a governare insieme e dopo la morte del marito, dovè essere il marchesato di Luzzara, posto nel territorio parmigiano.

[2] Nella lettera sopra citata, dice essa vedova averle il marito lasciati cinque figliuoli; tre maschi e due femmine, e tutti di tenera età. Può essere che tra questi sia connumerato alcuno di quelli che Rodolfo aveva generati da altre donne.

[3] Paola, che andò moglie a Niccolò Trivulzio, conte di Musocco.

Inter arundineas it flexo limite ripas;
Quaque sinus, Benace, tuos imitatus apertos,
Fluctibus et fremitu et spumantibus æstuat undis;
Aut venetas quacunque Padus perlabitur oras,
Multa mole minax, multoque labore docendus,
Pinguibus et cultis et aprico parcere ruri.
An quisquam summâ virtutum deneget arce
Insedisse tuam, generose Alberte, parentem?
Aut virtus sermo merus est et inutile nomen,
Aut opere et claro penitus dignoscitur actu,
Cum medio rerum immersabilis enatat æstu.
Heu, heu! quæ sceleri debentur digna nefando,
Talia virtutum si præmia Pica reportat? [1]

Sed quid inepta tuos renovabit Musa dolores?
Sed duce me in lacrymas iterum cur ibis inanes?
Sed quid hians medicæ tractabo nescius artis
Vulnus, opis quicquam nil post laturus amicæ?
Sed quid ego ereptæ crudelia fata parentis
In medium proferre loquaci carmine nitar,
Cum neque succurrat ratio solaminis ulla,
Qua tot deinde queam fluctus, quos ipse citârim
Imprudens, animique graves componere motus?

At reticenda nec est ea mors, cui maxima virtus
Causa fuit: nec enim vas exitiale cicutæ
Vult Aniti latuisse reus, nec Virbius axes
Ancillæ, nec Pica feros quibus occidit ausus.
Liberius iam iam res ut fuit acta docebo,
Unde queant magnum venientia ducere secla
Exemplum, humano leviter quam fidere quisquam
Ingenio possit: documento nec fuit illa
Absque aliquo moriens, cuius dum vita manebat
Omne olim fuerat studiis imitabile factum.
Illa severa adeo cultrix, italique pudoris
Custos; illa adeo vindex labentis honesti
Extitit, ut facto turpi curaret ab omni,
Et levibus licet opprobriis pulchrasque sodales
Ancillasque, domumque omnem servare pudicam,
Ne dum se, similemque sui castissima prolem:
Cui dum se digno ferventius hæret et instat
Proposito, in sese muliebris suscitat iram

[1] Vedi alla fine del componimento.

Flagrantem ingenii, quod amor furiavit iniquus
Et male suada Venus.[1] Quid non vesana libido,
Mersa cupidinibus mortalia pectora cogit?

III.

AD ALBERTUM PIUM

Alberte, proles inclyta Cæsarum,
  Utrâque nam tu gente propagini
  Ostendis Augustos fuisse
  Nobile principium tuorum;
Hac luce mecum lætitiam cape,
  Sed quæ sit omni libera compede;
  Ne sit mero frontem severam
  Exhilarare pudor falerno.
Nimirum amamus si genio diem
  Sacrare, cum sint digna licentiâ
  Exuberantis gaudii, atque
  Immodicum petulantis oris,
Quæ mane nobis nuntius attulit,
  Fidelitatis nuntius integræ,
  A gallico qui nuper orbe
  Principibus rediit latinis.
Vidisse dixit Lugdunii meum
  Gregorium,[2] illum cui per Apollinem
  Uterque nostrum debet ample,
  Quamvis ego magis, et magis te.
Tu litteræ quod multum Echioniæ
  Calles, tenentur primi aditus viro

[1] Una delle sue serve, adunque, o di quelle che oggi si dicono dame di compagnia (*ancillas...*, *sodales*), procurò la morte della virtuosa e solerte Caterina. Di che, per difetto nostro o di libri, non sapemmo trovare altra testimonianza che questa, credibilissima, del poeta ferrarese.

[2] Gregorio, soprannominato Ellio od Elladio, da Spoleto, che insegnò lettere greche e latine in Ferrara, avendo tra i suoi discepoli l'Ariosto ed il Pio. Andò poi a stare in Lione, e vi morì non si sa quando, nè se mai più, come sembra accennarsi in quest'ode, tornasse in Italia. (Baruffaldi, op. cit., pag. 82-86.) Vedi anche la nota 3 a pag. 207.

Huic: ast ego plus debeo, nam est
Siquid inest mihi clari ab illo.
Parantem aiebat quam citius pote
Transferre se ad nos, cui timui, miser!
Vale ultimum dixisse, cum olim
Ad gelidas veheretur alpes.
Io! redibit qui penitus rude
Lignum dolavit me, [1] et ab inutili
Pigrâque mole gratiorem
In speciem hanc, Pie, me redegit!
Io! videbo qui tribuit magis
Ipso parente, ut qui dedit optime
Mihi esse, cum tantum alter esse
In populo dederit frequenti!
Virum, boni Dì, rursus amabilem
Amplectar! An quid me esse beatius
Potest beatum, o mi beate
Nuntie, qui me hodie beasti?

IV.

EPITHALAMIUM. [2]

Surgite: iam signum venientis tibia nuptæ
Concinuit procul: ecce venit formosa iugato
Qualis olore Venus, cum Memphim, aut alta Cythera,
Aut nemus Idalium, aut Amathuntis templa revisit.
Cernitis ut circumque oculos, circumque decorum
Osque, genasque, humerosque, et circum virginis omnem
Laudatam speciem volitet Charis, utque serenos,
Vibratis levibus pennis illi afflet honores?
Cernitis ut circum tenerorum lusus Amorum

[1] « Fortuna.... mi fu molto amica, Che mi offerse Gregorio da Spoleti, Che ragion vuol ch' io sempre benedica. Tenea d' ambe le lingue i bei socreti ec. » Così nella Satira VII, ver. 166 e seg.

[2] Composto per le nozze di Lucrezia Borgia col principe Alfonso d'Este: le quali quando accadessero, di quali feste venissero accompagnate e di quale felicità seguite (a malgrado dell' orrore che suscitava ne' coetanei e nei posteri suscita giustamente il nome dei Borgia), avemmo occasione di ricordarlo nelle note 1, 2, 4 pag. 275, e 2, 3 pag. 276.

Obstrepat, ut calathos certent invergere florum
In comptum dominæ caput, utque hic lilia fronti
Componens niveæ, hic immortales amaranthos
Purpureasque rosas malis, mirentur eandem
Formam diversos florum superare colores?
Cernitis ut iuvenes obductâ fronte Latini,
Queis est dicta dies reditus, pilenta sequantur?
Cur non audimus tacitâ quid voce volutent,
Reddere et argutis meditamur commoda dictis?
Sic ad regales thalamos Hymenæa citantes:
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Aspicite herculeos iuvenes procedere contra,
O socii, iam iam numeris certare paratos?
Sic certe haud temere veniunt: victoria nobis
Difficilis, lætas nam poscunt carmina mentes:
Nos tristes; quid enim nisi triste efferre paramus,
Culmine deiecti tanto, pulcherrima cum te
Externi invideant thalami Lucretia nobis?
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!
Aspicite Ausonios meditata requirere vates,
Victrici qui sæpe caput pressere coronâ.
Quare non facilis stat nobis palma, sodales,
Qui prima alterno cantu certamina inimus:
Gloria sed maior quæ multo parta labore
Provenit. Hoc agite, huc animum convertite, ne qua
Sit mora cum docto deceat succedere cantu.
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymeneæ.
Omnia vertuntur: quæ quondam maxima Roma
Ausonias inter tantum caput extulit urbes,
Quantum abies inter graciles annosa genistas,
Aut quantum tenues inter vetus Albula rivos,
Seu claris hominum studiis, seu mœnibus altis;
Nunc deserta vacat, veteri depressa ruinâ,
Atque ubi templa Deûm et Capitolia celsa fuere,
Curiaque, et sancto subsellia trita senatu,
Flexipedes surgunt hederæ, fruticesque maligni,
Et turpes præbent latebras serpentibus atris.
Est levis hæc iactura tamen: ruat hoc quoque quicquid
Est reliquum, iuvet et nudis habitare sub antris:
Vivere dum liceat tecum, pulcherrima Virgo.
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!
Omnia vertuntur: modicis quæ mœnibus olim,

Hinc viridi ripâ, hinc limosâ obducta palude,
Angustas capiebat opes Ferraria pauper,
Angustasque domos, angustaque templa Deorum;
Apta tamen tenui populo, tenuique senatu;
Finitimas inter tantum nunc eminet urbes,
Quantum inter Bacchi colles pater Apenninus,
Eridanusve inter fluvios, quos accipit infra,
Quosque supra e totâ Hesperiâ Neptunus uterque.
Nunc, ubi piscoso pellebant gurgite lintrem,
Aut ubi in aprico siccabant retia campo,
Regia templa, domus, fora, compita, curia, turres
Herculeique decent muri, portæque, viæque;
Vixque suo populo ampla, potenti et moribus æquis
Et paribus studiis generi contendere Martis.
At nullos tantum iactat Ferraria cultus,
Quam quod te dominam accipiat, pulcherrima Virgo.
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe.
  Qualis in Ionio magno, bacchantibus austris,
Nauta, ubi vel Syriâ, vel Thynâ merce gravatam
Illiditque ratem, scopulisque relinquit acutis
Naufragus, et multum per cærula volvitur exspes,
Nudus et ignotâ tandem iactatur arenâ;
Dum vacuam querulis contristat fletibus oram,
Haud procul informi in limo radiare coruscam
Intuitur, quam vertit atrox ad littora, gemmam,
Tempestas, seque illa opibus solatur ademptis;
Ecce autem mirantem ignes, rutilumque decorem,
Incautumque potens manus occupat obvia, et illum
Dimittit maria implentem et nemus omne querelis:
Talis Roma, diu casus ubi flevit iniquos,
Optavitque dolens veterum decora alta Quiritum;
Dum Vaticano flexisset lumina colli,
Te vidit clari soboles, Lucretia, Borgæ;
Pulchro ore, et pulchris æquantem moribus, aut quas
Verax fama refert, aut quas sibi fabula finxit;
Atque novo veteres solata est munere curas.
O septem colles, Tiberis pater, altaque prisci
Imperii monimenta, graves intendite luctus!
Nuper Atestini fratres, [1] proceresque propinqui,

[1] Ippolito e Ferrante furono da Ercole mandati a Roma a ricevere la sposa prescelta pel suo primogenito.

Herculeus iuvenis patriâ quos misit ab urbe,[1]
Quod pulchri fuerat nobis impune tulere,
Externoque decus nostrum iunxere marito.
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!
Ut qui perpetuis viret ortus consitus umbris,
Mobilibusque nitet per quadrua compita rivis
Laudetur licet Ideæ sub sydere capræ,
Seu cum Libra oritur, seu cum sata Sirius urit,
Est tamen, egelidos Tauro referente tepores,
Gratior; erumpunt tum lento e vimine frondes,
Tum pingunt variis decorantque coloribus herbas
Liliaque, violæque, rosæque, brevesque hyacinthi:
Sic quæ regali fulsit Ferraria cultu,
Ædibus aut sacris, aut auctæ molibus urbis,
Aut mage privatis opibus, luxuque decenti,
Vel studiis primum ingenuis iuvenumque, senumque,
Nunc pulchra est, nunc grata magis cum, Borgia, tauro[2]
Vecta tuo, referes auratis cornibus annum.
Vere novo insuetos summittit terra colores,
Herculeique nitent nativis floribus horti;
Arte tibi qua quisque valet blanditur honestâ,
Et nos, qui teneris Musas veneramur ab annis,
Alternis lætos numeris canimus Hymenæos.
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis,
Qui potes e lachrymis miserorum auferre parentum,
Ardentique viro trepidam donare puellam,
Et procul a patriâ longinquas ducere ad oras;
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe,
Qui cupido iuveni cupidam sociare puellam
Tendis, qui tacitos quæstus miseraris amantum;
Qui nympham haud pateris viduo tabescere lecto,
Longinquasque urbes geniali fœdere iungis.
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe.
O quondam gratæ pulchro candore puellæ,
Quæ phaëthontei colitis vada conscia casus,

[1] Si è già detto altrove che Alfonso vide la sua moglie Lucrezia per la prima volta allorchè, recandosi a Ferrara, venne da lui incontrata a Malalbergo. V. la no. 2, a pag. 275.

[2] Si allude all' impresa di Lucrezia Borgia (le imprese si scelgono per lo più col consiglio di gente letterata), che appunto era un toro.

Quid latiæ nuptæ iucundo occurritis ore?
Nec sensistis uti potioris luminis ortu
Vester hebet, languetque decor spectabilis olim,
Arctos ut eoo veniente Hyperionis axe?
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!
O longum incultæ, tenuique in honore puellæ,
Pinguia quæ colitis testantia culta labores
Herculeos, ubi multiplicem Dux inclytus hydram
Contudit ignavis fœdantem flexibus agros,[1]
Virginis adventum Romanæ expôrgite frontem.
Nam pulchra ut rerum facies celatur opacâ
In nocte, et piceâ sordens caligine nullos
Oblectat, torpetque alienæ obnoxia culpæ,
Quæ mox cum thalamo Thitonia surgit ab Indo,
Apparet, meritasque audit clarissima laudes:
Sic vos ingratâ resides latuistis in umbrâ
Heroe herculeo post vincula prima tot annos
Cœlibe;[2] at Aurorâ nunc exoriente latinâ,
Gratæ estis, capiturque decor non visilis ante.
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe.
At vos, romulei vates, ne tendite contra:
Iam numeris satis est lusum: iam tecta subimus
Regia; nec pigeat concordi dicere cantu,
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe.

[1] Gaspare Sardi, nelle Istorie ferraresi, dopo aver detto che Ercole I aveva accresciuta di molte comodità e di abbellimenti Ferrara, aggiunge ancora: « Fe.... cavare una fossa sino al Traghetto, acciocchè le acque del Reno » non inondassero que' paesi; facendo, con utile grandissimo della città, » molti poderi e case nella villa detta San Martina. » (Lib. decimo).

[2] Alfonso d' Este era stato ammogliato in prime nozze con Anna Sforza, figlia di Gian Galeazzo duca di Milano, la quale morì nel 1497.

V.

AD PETRUM BEMBUM.[1]

Me tacitum perferre meæ peccata puellæ?
Me mihi rivalem prœnituisse pati?
Cur non ut patiarque fodi mea viscera ferro
Dissimulato etiam, Bembe, dolore iubes?
Quin cor, quin oculosque meos, quin erue vel quod
Carius est, siquid carius esse potest.
Deficientem animam quod vis tolerare iubebo,
Dum superet dominæ me moriente fides.
Obsequiis alius faciles sibi quærat amores,
Cautius et vitet tetrica verba nece;
Qui spectare suæ valeat securus amicæ
Non intellectâ livida colla notâ:
Quique externa thoro minimi vestigia pendat,
Dum sibi sit potior parvo in amore locus.
Me potius fugiat nullis mollita querelis,
Dum simulet reliquos Lydia dura procos.
Parte carere omni malo, quam admittere quemquam
In partem; cupiat Iuppiter, ipse negem.
Tecum ego mancipiis, mensâ, lare, vestibus utar;
Communi sed non utar, amice, thoro.
Cur ea mens mihi sit, quæris fortasse, tuâque
Victum iri facili me ratione putas.
Ah! pereat qui in amore potest rationibus uti:
Ah! pereat qui ni perdite amare potest.
Quid deceat, quid non, videant quibus integra mens est:
Sat mihi, sat dominam posse videre meam.

[1] Il Baruffaldi vorrebbe così spiegare il soggetto di questo componimento: « Con amichevole confidenza disfoga col Bembo i suoi più segreti affanni » di gelosia in amore. » (*Vita* ec., pag. 205.) A noi non sembra di scorgervi allusione a veruno caso particolare, ma che sia piuttosto da studiarvi le interne e diverse disposizioni de' due grandi uomini nel fatto della gelosía: benchè troppo spesso possa un uomo medesimo somigliarsi ora all' uno ed ora all' altro di essi.

VI.

AD HERCULEM STROZZAM.

Audivi, et timeo ne veri nuncia fama
  Sit quæ multorum pervolat ora frequens.
Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eia age, fare:
  Maior quam populi, Strozza, fides tua sit.
An noster fluvio misere?... (Heu timeo omnia! at illa
  Dî prohibete, et eant irrita verba mea;
Et redeat sociis hilari ore, suasque Marullus
  Ante obitum ridens audiat inferias).
Fama tamen vatem, sinuoso vortice raptum,
  Dulciloquam fluvio flasse refert animam.[1]
Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eia age, fare:
  Maior quam populi, Strozza, fides tua sit.
Ut timeo! nam vana solet plerumque referre
  Fama bonum, at nisi non vera referre malum.
Quamque magis referat sævum, crudele, nefandum,
  Proh superi! est illi tam mage habenda fides.
Quod potuit gravius deferri hoc tempore nobis,
  Qui sumus in Phæbi Pieridumque fide,
Quam mors divini (si vera est fama) Marulli?
  Iuppiter! ut populi murmura vana fluant.
Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eia age, fare:
  Maior quam populi Strozza fides tua sit.
Nam foret hæc gravior iactura mihique tibique,
  Et quemcunque sacræ Phocidos antra iuvent,
Quam vidisse malà tempestate (improba secli
  Conditio!) clades et Latii interitum,
Nuper ab occiduis illatum gentibus, olim
  Pressa quibus nostro colla fuere iugo.
Quid nostra an Gallo regi an servire Latino,[2]
  Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?
Barbaricone esse est peius sub nomine, quam sub

[1] Michele Marullo, nato in Grecia ma educato ai costumi e agli studi d' Italia, autore di lodati versi latini, morì veramente sommerso nel fiume Cecina in Toscana, mentre tornava dall' aver visitato in sua casa Raffaele Volterrano, nel 1500.

[2] Allusione alla conquista novella, e da parere allora definitiva, che i Francesi avevano fatta del ducato di Milano.

Moribus?[1] At ducibus, Dii, date digna malis.
Quorum quam imperium gliscente tyrannide tellus
Saturni Gallos pertulit ante truces;
Et servate diu doctumque, piumque Marullum,
Redditeque actutum sospitem eum sociis:
Qui poterit dulci eloquio, monitisque severis,
Quos Musarum haustu plurimo ab amne tulit,
Liberam, et immunem (vincto etsi corpore) mentem
Reddere, et omne animo tollere servitium.
Sit satis abreptum nuper flevisse parentem:[2]
Ah grave tot me uno tempore damna pati!
Tarchoniota[3] aurâ ætheriâ vescatur, et inde
Cœtera sint animo damna ferenda bono.
Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eia age, fare:
Maior quam populi Strozza fides tua sit.
At iuvat hoc potius sperare, quod opto: Marullum
Iam videor lætâ fronte videre meum.
An quid obest sperare homini dum grata sinit res?
Heu lachrymis semper sat mora longa datur.

VII.

AD PANDULPHUM AREOSTUM.[4]

Ibis ad umbrosas corylos, Pandulphe, Copari,
Murmure somnifero quas levis aura movet.
Me sine sub denso meditabere tegmine carmen,
Dum strepet æolio pectine pulsa chelis.

[1] Sentenza tristemente degna di considerazione; come tutto il componimento è da riporsi tra i più passionati e più belli del nostro poeta.

[2] Niccolò Ariosto, padre dell'autore, era morto (secondo il Baruffaldi) nel giorno 10 febbrajo di quello stesso anno. Vedi il carme XVI di questo stesso Libro, e il IX del Libro terzo.

[3] Parrebbe da questo epiteto, che il Marullo, benchè creduto greco, fosse nativo della Georgia, anzi del Daghestan.

[4] Pandolfo, figlio di Malatesta Ariosti, era cugino in secondo o terzo grado di Lodovico; nè soltanto la parentela, ma la somiglianza dell'età, del genio e degli studî strinsero gli animi d'ambedue col nodo della più costante e tenera amicizia. Questo e il seguente componimento mostrano com'esso giovane assaporasse non solo le latine lettere, ma si dilettasse ancora di poesia. — Così, presso a poco, il Baruffaldi (op. cit., pag. 66-67). — Giova qui ricordare anche i versi 217 e seg. della Satira VII, e il Sonetto XXIX, colla nota ad esso soggiunta.

Illic sylvicolæ laudabunt carmina Fauni,
  Si forte heroum fortia facta canes:
Seu fidibus iuvenum mandabis furta sonoris,
  Non ciet arbitrio fistula rauca lyram.
Audiet a viridi Dryadum lasciva rubeto,
  Et bibet amotis crinibus aure melos.
Cantanti venient suspiria quanta labello,
  Et latebras cupiet prodere tecta suas!
O quid si nimio cantu defessa sopori
  Te dare gramineo membra videbit humo?
Exiliens taciturna, pedem per gramina tollet,
  Optata et propius cernat ut ora petet.
Inde procax tereti timide suspensa lacerto,
  Rara tibi furtim suavia rapta dabit.
Vel leviter patulâ decerpet ab arbore ramos,
  Lacteolæ ut moveat flamina grata viæ.
Fortunate puer, qui inter tua iugera cessas,
  Et nemora et saltus liber ab urbe colis!
Me miserum, imperium dominæ, non mœnia, claudit
  Quod nequeam comitis visere grata mei.
Vincior ab gracili formosæ crine puellæ,
  Purpureâ en victum compede servat Amor.
Luce meæ totâ dominæ vestigia lustro;
  Dein queror ad tacitas, iudice nocte, fores.
Expers ipse tamen rides mala nostra: caveto
  Sed Nemesim: est fastus sæpius ulta graves.[1]
Tempus erit cum te nimium miseratus amantem,
  An iusta hæc fuerit nostra querela scies.
Nunc quoniam haud nosti Venerem, nec vulnera nati,
  Ferre putas omni libera colla iugo:
Sed mora, quæ nostræ rigidum te tradere turbæ
  Nititur, in longos non foret[2] illa dies.
Nuper quæ aligerum cecinit mihi passer amorum,
  Dum Paphies humili culmine iussa monet;
Texere Naïades Veneri nova vincla sub undis:
  Quem cupiant taceo; si sapis ipse, cave.
Interea optati sine me cape gaudia ruris
  Continue, et felix vive memorque mei.

[1] Il Pezzana legge così questo distico:

Expers ipse tamen rides mala nostra: caveto,
Nam Nemesi est fastus sæpius ulta graves.

[2] Il Pezzana: *non erit.*

VIII.

AD PHILIROEM.

Quid Galliarum navibus aut equis
Paret minatus Carolus, asperi
Furore militis tremendo,
Turribus ausoniis ruinam: [1]
Rursus quid hostis prospiciat sibi,
Me nulla tangat cura, sub arbuto
Iacentem aquæ ad murmur cadentis,
Dum segetes Corydona flavæ
Durum fatigant. Philiroe meum,
Si mutuum optas, ut mihi sæpius
Dixisti, amorem, fac corolla
Purpureo variata flore
Amantis udum circumeat caput,
Quam tu nitenti nexueris manu;
Mecumque cespite hoc recumbens
Ad cytharam canito suave. [2]

IX.

AD PANDULPHUM. [3]

Dum tu prompte animatus ut
Si res cumque feret principe sub tuo,
Pandulphe, omnia perpeti [4]
Quæris, qui dominæ crinibus aureis

[1] Non fa d'uopo di sottile interprete per riconoscere dettata quest' Ode nel 1494, quando Carlo VIII stava per calare in Italia. I sentimenti stessi, imitati compiutamente da Orazio, accusano la giovinezza dell'autore. Di questi medesimi, come dell'amore della forosetta Filiroe, e delle stesse allusioni politiche, noi vediamo la conferma nell' ode che in tutte le edizioni viene immediatamente qui soggiunta; nè possiamo convenire col Baruffaldi, che vorrebbe parlarsi in essa non della venuta di Carlo, ma di quella di Luigi XII nel 1499.

[2] L'edizione dell'Orlandini ed altre leggono, al dispetto della prosodia: *suavis caneto*. Ci parve perciò di dover seguire la fiorentina del 1719 e la procurata dal Pezzana.

[3] Il medesimo Pandolfo Ariosti, di cui nel Carme VII.

[4] Legge il Pezzana: *Pandulphe, omnia perferas, Quæris etc.*

Fortunæ iniicias manus; [1]
  Nos grati nemoris rauca sonantium
Lympharum strepitus prope
  Umbrosas vacui quærimus ilices, [2]
Cannâ non sine dispari,
  Quæ flavæ Glyceres reddat amoribus
Cantatis suaves modos,
  Queis Panum invideat capripedum genus.
Nos longum genio diem
  Sacramus, penitus quid face posterâ
Mater Memnonis afferat,
  Securi roseis humida curribus;
Qui certantia purpurâ
  Dum vina in tenero gramine ducimus,
Vincti tempora pampino,
  Aut serto ex hederâ, sanguineâ aut rosâ,
Quod vel candida nexuit
  Phyllis, vel niveâ Philiroe manu.
Tum prædivitis haud movent
  Me vel regna Asiæ, vel ferus Adria
Quicquid puppe vehit gravi,
  Quare sæpe minas æquoris horream.
Ut me fictilia in quibus,
  Ulnis Philiroe [3] candidulis, mihi
Lac formosa coëgerit,
  Delectant potius, quam siculi dapes
Regis, quas teneat nitens
  Aurum; sede licet collocer aureâ,
Quem circum pueri integri
  Adsint, ut veteris pocula massici
Propinent, docilis tulit
  Fontis quæ rigui lympha bibentibus.

[1] Pandolfo stava per cominciare una nuova carriera di servigio verso il duca Ercole; carriera probabilmente militare, e nella quale sperava di far fortuna. — (*Baruffaldi*.)

[2] Porto opinione che la deliziosa campagna dove Lodovico scrisse quest' ode, si fosse la villa de' Malaguzzi detta il Mauriziano, nel distretto di Reggio. — (*Baruffaldi*.)

[3] Questo nome di Filiroe potrebbe insieme racchiudere e rivelare in parte un arcano, quando sia vero che Virginio, il figliuolo prediletto di Lodovico, fossegli nato d' una contadinella. Per questo sospetto, e perchè i lettori abbiano comodità maggiore di far confronti, facemmo qui precedere l' ode indirizzata a questa fanciulla.

Inter læta rosaria
　Tristis cura magis tempora assyrio
Unguento madida insilit,
　Et sævit penitus, si furor, Alpibus
Sævo Flaminis impetu
　Iam spretis, quatiat celticus Ausones.[1]
Hic est qui super impiam
　Cervicem gladius pendulus imminet.

X.

DE LYDIA.[2]

Hæc certe Lepidi sunt regia mœnia, quæ sic
　Grata mihi paucos ante fuere dies,
Lydia dum patrios coleret formosa penates,
　Redderet et formâ cuncta serena suâ.
Nunc, ut ab illis immutata! quid illius, eheu!
　Illius amotâ luce decoris habent?
Illius a carâ qui me genitrice domoque
　Tot valuit messes[3] detinuisse procul.
Tu sine me tacitis excedere, Lydia, portis,
　Tu sine me potis es rura videre tua?
Cur comitem me, dura, negas admittere? curvæ
　Sarcina sum rhedæ visa onerosa tuæ?
In tua non adeo peccarem commoda demens,
　Arctius ut premerem terga, latusve tuum!
Conductus non deerat equus, non deerat amicus
　Iuvisset mannis qui mea vota suis.

[1] Allude agli eserciti francesi spinti verso di noi per istigazione singolarmente di papa Alessandro VI, appellato col nome di Flamine, cioè sommo sacerdote o pontefice. — (*Baruffaldi*.)

[2] Lidia, forse nome finto, era, per quanto sembra, una femmina della quale il poeta erasi invaghito in Reggio; e ne fe anche menzione nel carme *Ad Petrum Bembum*. — (*Baruffaldi*.)

[3] Il Baruffaldi dubitò che potesse leggersi *menses*, ma fu proposto a ritenere l'altra lezione *messes*, spiegando quest' ultima per due stagioni estive o due anni (1501 e 1502) che l'Ariosto passò « sul Reggiano per istarsene » presso l'amica; » e intendendo, nell'altro caso, « che andò a Reggio e ne » ritornò più volte nei predetti anni, e ivi si fermò ora per più mesi, ora per » meno. » Op. cit., pag. 103.

Ipse pedum validis potui decurrere plantis,
Sive terenda brevis seu via longa fuit.
Ah ego (vita modo sineret) quam fortiter irem,
Sisteret ut nullus crura citata labor!
Corruptum nec iter hyeme et pluvialibus austris
Suasisset [1] iustas, te properante, moras.
Sum sine te biduum: an me ultra patieris abesse?
Heu miserum! me me, quæso, venire iube.
Ecquid habent gelidi montes et inhospita tesqua?
Ecquid habent sine me devia rura boni?
Quæso, venire iube: placeant tum lustra ferarum;
Atque feris arces montibus impositæ.
Tum placeant sylvæ, tunc sint gratissima saxa,
Dum latus ipse tegam, duxque, comesque, tuum.
Tunc iuvet audaci lepores agitare Lacone,
Cœcaque nocturnis ponere vincla lupis;
Inque plagas turdum strepitu detrudere edacem,
Et quæcumque hyemes gaudia rure ferunt.
Quæso, venire iube. Quod si mala murmura vulgi
Ne cieam veniens est timor, ipsa redi.

XI.

DE DIVERSIS AMORIBUS. [2]

Est mea nunc Glycere, mea nunc est cura Lycoris,
Lyda modo meus est, est modo Phyllis amor.
Primas Glaura faces renovat, movet Hybla recentes,
Mox cessura igni Glaura vel Hybla novo.
Nec mihi, diverso nec eodem tempore, sæpe
Centum vesano sunt in amore satis.
Ut sum, si placeo, me me sic utere virgo,
Seu grata es, seu iam grata futura mihi.
Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
Multa cito ut placeant, displicitura brevi.

[1] L' edizione fiorentina del 1719: *Fecisset.*

[2] *De suâ ipsius mobilitate*, è, invece, il titolo che pur trovasi in talune edizioni. A noi piace più quello che qui viene preferito, perchè diffatti la vita dell' autor nostro ce lo dimostra assai meno nelle azioni incostante, di quello che, quanto a' pensieri, piacque a lui stesso rappresentarsi in questa singolare poesia.

Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar,
  Ipsa sibi longâ non retinenda morâ.
Sæpe eadem Auroræ roseâ surgente quadrigâ
  Non est quæ fuerat sole cadente mihi.
O quot tentatas illa est versata per artes
  Festivum impatiens retulit unde pedem!
Cum primum longos posui de more capillos,
  Estque mihi primum tradita pura toga,
Hæc mihi verbosas suasit perdiscere leges,
  Amplaque clamosi quærere lucra fori;
Atque eadem optatam sperantem attingere metam,
  Non ultra passa est improba ferre pedem:
Meque ad Permessum vocat, Aoniamque Aganippem,
  Aptaque virgineis mollia prata choris;
Meque iubet docto vitam producere cantu,
  Per nemora illa, avidis non adeunda viris.
Iamque acies, iam facta ducum, iam fortia Martis
  Concipit æternâ bella canenda tubâ.
Ecce iterum male sana, inquit: — Quid inutile tento
  Hoc studium? vati præmia nulla manent.
Meque aulæ cogit dominam tentare potentem
  Fortunam obsequio, servitioque gravi.
Mox ubi pertæsum est male grati principis, illa
  Non tulit hic resides, longius ire moras.
Laudat et æratis ut eam spectabilis armis,
  Et mercam forti conspiciendus equo.
Et mihi sunt aptæ vires, patiensque laborum
  Corpus, et has possunt tela decere manus.
Nec mora: bellator sonipes, et cuncta parantur
  Istrumenta acri commoda militiæ;
Iuratusque pio celebri sub principe miles,
  Expecto horrisonæ martia signa tubæ.[1]

[1] Che Lodovico già si trovasse, e forse con l' arme in mano, in un campo di battaglia, potè vedersi nell' Elegia X, v. 57 e seg. Di qui più chiaro apparisce com' egli esercitasse per qualche tempo la milizia; del che rende ancora testimonianza Gabriele suo fratello in questi versi citati dal Baruffaldi:

Tu tamen interea telis instructus, et ipse
Spectandi haud studio pugnam pugnæque canendi
Facta, paratus ades seu pulchro occumbere letho
Pro patriâ, egregiis atque addere rebus honorem.

Crede esso biografo, che il nostro poeta, con tre altri della famiglia Ariosti, impugnasse la spada allorquando Alfonso ed Ippolito d' Este combatterono con felice successo contro i Veneziani alla Polesella (22 dicembre 1509), e

Iam neque castra placent, rursus nec classica nobis:
  Ite procul, getici tela cruenta Dei.
Humanone trucem fœdabo sanguine dextram,
  Ut meus assiduo sub bove crescat ager?
Et breve mortis iter sternam mihi, ut horridus umbram
  Horreat immitem portitor ipse meam?
Atque aliquis placidà aspiciens a sede piorum
  Me procul Eumenidum verbera sæva pati:
— En qui Musarum liquit grata ocia, dicat,
  Anxius ut raperet munere Martis opes; —
Manibus et sociis narret me digna subisse
  Supplicia, haud ullà diminuenda die?
Antra mihi placeant potius, montesque supini,
  Vividaque irriguis gramina semper aquis;
Et Satyros inter celebres, Dryadasque puellas
  Plectra mihi digitos, fistula labra terat.
Dum vaga mens aliud poscat, procul este Catones;
  Este quibus parili vita tenore fluit;
Quos labor angat, iter cupientes limite certo
  Ire sub instabili cuncta novante polo.
Me mea mobilitas senio deducat inerti,
  Dum studia haud desint quæ variata iuvent.
Me miserum! quod in hoc non sum mutabilis uno,
  Quando me assiduà compede vincit Amor:
Et nunc Hybla licet, nunc sit mea cura Lycoris,
  Et te Phylli modo, te modo Lyda velim;
Aut Glauram aut Glycerem, aut unam aut sæpe ducentas
  Depeream, igne tamen perpete semper amo.

XII.

AD FUSCUM.

Antiqua Fusci, claraque Aristii
  Puer propago, forsitan et meum
  Ductum unde nomen et meorum,
  Nunc Ariostum, at Aristium olim; [1]

suppone che le parole *pio sub principe* accennino l'essere ascritto ad « una » squadra comandata da alcuno della famiglia Pio di Carpi. » *Vita* ec., pag. 135-37.

[1] Quelli che fin qui scrissero intorno all'Ariosto, non si diedero cura

Te vix trienni iam comitem vocat
Suum imperator; grandia iam tibi
Virtutis elargitur ultro
Præmia, tergeminos honores,
Virtute prius quam (nam tenera impedit
Ætas) tuo se iungere pectori
Possit: sed Augustus futuram
Mox videt adveniente pube.
Hoc spondet illi nota parentium
Virtus tuorum, patrui et optima
Thomæ institutio, et quod ista
Omnibus indole polliceris.
At quantum honoris, tantum oneris datur:
Quippe elaborandum est tibi maximam
Tui omnium expectationem et
Cæsaris iudicium tueri.

XIII.

DE MEGILLA.

Illius timidis spes sit amoribus,
Qui formæ comitem ferre superbiam,
Centenamque repulsam
Leni pectore quiverit;
Qui surdos tulerit tot querimoniis
Postes, dum glomeret trux Boreas nives,
Miraturque suam vim
Tantis vincier ignibus;
Qui rivalem animo viderit integro
Offensum, totiens limen amabile
Noctu prætereuntem,
Quod vel iurgia spreverit,

d' indagare come potesse essere quesla supposta discendenza degli Ariosli dagli Aristii; nè altro lume abbiamo a conoscere chi fosse il giovinello Fosco al quale è diretta quest' Ode, se non il detto nella strofa quarta: *patrui et optima Thomæ institutio;* cioè un nipote *ex fratre* di quel Tommaso Fusco, che fu (dice il Barotti nelle annotazioni all' ultimo canto del *Furioso*) « segretario » del cardinale Ippolito, uomo dottissimo, stimato e lodato da Celio Calca» gnini, che gli dedicò due suoi opuscoli in lingua latina. »

Iras, nequitias, instabilem fidem,
Et quicquid dominæ sævities tulit.
Illum mater Amorum,
Mater blanda Cupidinum
Tandem audit, precibus victa diutinis,
Et finem tepidis luctibus imperat,
Duræ corda puellæ
Divino insiliens pede;
Non oblita facis quam Cinareius
Excivit iuvenis, quam Phrygius prope
Idæum Simoënta,
Quam Mars bellipotens pater.
Illi fert gremio pleno Amatuntia
Lusus, illecebras, delitias, iocos,
Risus, quicquid et almo est
Regno dulce Cupidinum.
En me, quem lachrymis, quem miseris modis
Mersum ludibrio longo habuit puer
Spretor Divûm, hominumque,
En hac luce beat Venus.
O signanda dies non modo candidâ
Notâ de veteri more Cydonio,
Sed sacro celebranda
Nobis iugiter annuo!
Lux quâ plena meis amplaque gaudia,
Commuto lachymis, quâque laboribus
Munus grande reporto.
O solatia suavia!
Fallor ne? an placidâ somnus imagine
Ludit me, ut miseris questibus obviet?
An hæc vera Megilla
Cuius detineor sinu?
Hæc, hæc vera mea est; nil modo fallimur,
Mi anceps anime: en sume cupita iam
Mellita oscula, sume
Expectata diu bona.

XIV.

DE IULIA.

Qualem scientem carminis, et lyrâ
Sappho sonantem molliter aureâ,
Expertem amorum, atque integellam
Floris adhuc nimium caduci,
Vocavit altis e penetralibus
Pubentis agri conspicuus nitor,
Herbæque, flosculique hiantes
Flatibus e gelidis Favoni;
Mox dithyrambos æoliæ impulit
Testudini committere spiritus,
Strepens per altas ilices et
Murmur aquæ prope defluentis:
Qualemve doctam Calliopen modos,
Cui rex Deorum sistere tinnulâ
Permisit amnes voce, flavæ
Iuppiter ob meritum parentis,
Audivit olim libera cœlitum
Iam iam fugatis mensa gigantibus
Manu Tonantis, et Deorum
Præsidium ad cytharam canentem:
Audivi eburno pollice Iuliam [1]
Cordas moventem threiiciæ fidis,
Et arte iucundos magistrâ
Ad numerum strepitus citantem;
Et ora vernis æmula floribus
Solventem acutis vocibus in modum,
Nervosque vocales decenter
Carminibus sociantem ethruscis;
Cantusque presso gutture mobiles
Ducentem ad auras, per tremulas prius
Flexosque concisosque fauces,
Murmure nunc tacito volutos, [2]

[1] Da ciò e dalle altre cose dette nel componimento, apparisce essere stata costei una cantatrice. Questo, come il precedente *De Megillâ*, e gli altri *De Glycere et Lycori* e *De puellâ*, il Baruffaldi vuole riposti tra le cose più giovanili di Lodovico.

[2] Accenna a una molto artificiosa maniera di cantare, e da non passarsi inosservata da chi studia alla storia dell' arte musicale.

Nunc plenâ in aurem voce refractulos,
  Quibus nigranti cedit ab arbore
  In roscidis quicquid viretis
  Vere canit volucrum tepente.
Ut ut canoros quæro iterum modos!
  Ut ut mihi me surripuit melos,
  Nec mecum adhuc sum; adhuc hiulco
  Nescit abire animus labello!
Nec si sciat, vult mitti; adeo et bonâ et
  Gratâ tenetur compede. Iam mihi est
  Adempta libertas, nec haustu
  Elysiæ reparanda Lethes.
Si tale Syren, stirps Acheloia,
  Nautis canebat prætereuntibus,
  Nil miror aversas carinas
  Sponte cavas adiisse rupes.
Nescis tu, Ulysseu, qui fugis illitis
  Cera pelasgi remigis auribus,
  Inter puellarum choros tam
  Dulce canentium obire felix.

XV.

DE VELLERE AUREO.

O pubis iuvenes robora thessalæ,
  Perculsi toties qui pelagi minis,
  Pellem avertere Colchis
  Auratam capitis tamen:
Olim pollicita est vobis, et innuba
  Pallas velivolam cum daret æquori
  Pinum, quam sub opaci
  Flexit vertice Pelii,
Cur non lecta manus fortiter occupat
  Portus phasiacos, dum boreæ silet,
  Vestris sæpe sinistri
  Votis, spiritus impotens?
En vobis spolium tempus apiscier;
  Famosæ pecudis limina, quod diu
  Servavere dracones,
  Martisque ignivomi boves.

Insomnes etenim destituit vigil
Serpens excubias, ut fera beluis
Olim infensa marinis,
Post terrestribus aspera.
Et nunc vipereas in latebras ruens,
Illum sanguineis anguibus undique
Pressum turbat, et ore
Semper cædibus oblito.

XVI.

DE NICOLAO AREOSTO.

Has vivens lachrymas, sed qui odio miser
Tristem vitam habeo, dono, pater, tibi
Vitæ sollicitis functe laboribus; [1]
Has dono, pater optime,
Sinceræ monimentum illius, illius
Quam noras pietatem, imperiis tuis
Sanctis a tenerâ huc usque puêrtiâ, [2]
Cum semper fuerim obsequens.
Sævum munus habe, seu liquidi ætheris
Cultor vana hominum nunc studia improbas,
Præque extra nebulas immobilis plagæ
Tu te intelligis et vides:
Seu lucos steriles et nemus Elysi
Incedis vacuum, perque silentia
Iucundos comites quos prius abstulit
Hora, agnoscis, et osculo
Occurris tacito. Do, pater, ultimum
Munus, quod, stygios si qua lacus [3] volat
Ad vos fama, reor gratius affore,
Quam si quicquid opum ferant

[1] Non fu solo Lodovico a piangere in versi la morte di Niccolò suo padre, avendo fatto altrettanto, e con maggior lunghezza, l'altro suo figliuolo Gabriele; come avvertiva il Baruffaldi.

[2] Male, nel più delle stampe: *pueritiâ*. V. Horat. lib. I, od. 36.

[3] Il Pezzana leggeva o correggeva: *quod stygio si qua lacu*. Ma tant'è che ancora questa lezione non potrebbe correre senza sottintendervi *super*, come la ritenuta da noi vuole che abbiasi come replicata la preposizione *ad*.

Vel messes Arabum vel Cilicum, tuo
Ussissem tumulo. Iam, genitor, vale,
Æternumque vale. Has molliter imprimat
Tellus relliquias precor.

XVII.

IN LENAM. [1]

Abi, vorax anus, tuis cum blandulis
Istis susurris: cognita est mihi satis
Superque vestra (serius licet) fides.
Non sum ille ego quem impune votis ludere
Fas iugiter sit fœminis rapacibus.
Ut ut piget me tam diu fallaciis
Vestris retentum, dum miser dari reor
Dulces mihi fructus amoris unice,
Quos comperi post, cum pudore maxumo,
Illi datos et illi et illi, et omnibus
Ementibus pernicioso munere
Adulterarum coitus fœdissimos!
Viden ut audax me rogat, tanquam inscium
Eius probrosi criminis? Recede, abi,
Abi impudica, abi scelesta et impia,
Impura, lena, venditrix libidinum,
Meorum amorum prostitutrix lurida.
Ut ira suadet unguibus nocentia
Proscindere ora! Ut gliscit impetus ferox
Inferre canis crinibus truces manus!
Impunis an ne abibit hæc venefica?
Iam iam cupidini morem geram meo,
Et torva lumina eruam isti primulum,
Linguam deinde demetam dicaculam,
Quæ me misellum effecit, et pessumdedit,
Et perdidit, nullumque prorsus reddidit.
Quid me, sodales, detinetis pessumi?
Dimittite: est certum obsequi iustissimo

[1] Il titolo di questo componimento è nelle altre stampe *In meretricem;* ma chi legge attentamente non saprà darci torto della fatta mutazione.

Meo furori: debitas pœnas luat
Mihi scelesta. An huic, rogo, favebitis,
Fortasse nescii quam inexpiabile
Scelus patretis hanc iuvantes impiam,
Quam sæpe nocte reperi obscurissimâ
Sacros cadaverum eruentem pulveres,
Diroque carmine evocantem pallidas
Umbras ab orci tristibus silentiis?
Hæc noxio infantes tenellos fascino
Interficit. Discedite ut pœnas luat.
At si meæ vos nil preces iustæ movent,
In pessimam crucem recedat pessima:
Non usque habebit vos paratos subsides.

XVIII.

DE CATELLA PUELLÆ.

Quis solatiolum meum, meos quis
Lusus, quis mea gaudia, heu! catellam,
Heræ mnemosynon meæ catellam,
Quis ah, quis misero mihi involavit?
Quis, ah, quis malus, improbus, scelestus
Tam bellam mihi tamque blandientem,
Tamque molliculam abstulit catellam?
Furum pessime es omnium malorum
Quisquis candidulam mihi catellam,
Heræ mnemosynon meæ catellam,
Meas delicias, meique amoris
Et desiderii mei levamen,
Nostras præteriens fores, dolose
Manu sub tunicam rapis sinistrâ.
At Dì dent mala multa, Dì, Deæque
Dent omnes tibi, quisquis es sceleste,
Actutum mihi ni meam catellam,
Heræ mnemosynon meæ, remittis. [1]

[1] Sentesi in questo come in altri componimenti lo studio che Lodovico avea fatto sopra Catullo; e cresce la fede e il desiderio di ciò che il Caro diceva di possedere: vale a dire un codice di quel poeta postillato dal nostro autore. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 93-94.

CARMINUM

LIBER SECUNDUS.

I.

AD ALPHONSUM FERRARIÆ DUCEM III.

Cum desperatâ fratrem languere salute,
  Et nullâ redimi posse putaret ope;
Dîs vovet Hippolytus, getico dum currit ab orbe,
  Manibus ipse suum, vivat ut ille, caput.[1]
Vota deos faciles habuere: Alphonsus ab orco
  Eripitur, fratris fratre obeunte vices.
Morte tua, Pollux, redimis si Castora, munus
  Accepturus idem das, nec obis, sed abis:
Quod dedit hic, nunquam accipiet, nec lusus inani
  Spe reditus avidi limina Ditis adit.

II.

IN HYPPOLITUM ESTENSEM EPISCOPUM FERRARIÆ.

Excita festivo populi Ferraria plausu,
  Protulit ex adytis ora verenda sacris:
Utque sua Hyppolitum prospexit templa tuentem,[2]
  — O claros, inquit, gens mea nacta duces!
Quis patre invicto gerit Hercule fortius arma?[3]
  Mystica quis casto castius Hyppolito? —

[1] Questa e la seguente sono, forse, le più adulatorie tra le poesie dettate dall'Ariosto; adulazione da attribuirsi non tanto a tenerezza verso il morto cardinale, quanto a desiderio d'ingraziarsi vie più col duca, che quel fratello avea caro, e padrone novello del poeta. Del rimanente, poco della malattia d'Alfonso, nulla del magnanimo zelo d'Ippolito ci dicono gli storiografi: il quale, tornato dall'Ungheria, infermò a Sabbioncello e morì veramente in Ferrara nel settembre del 1819.

[2] Fu dettato questo componimento nell'ottobre del 1503, quando il cardinale Ippolito, già vescovo d'Agria (Erlau) in Ungheria e arcivescovo di Milano, s'ebbe ancora il vacante vescovado di Ferrara. L'adulazione è qui pure impudente; tanto più che, come nota il Baruffaldi, « nell'ultimo verso, l'Ariosto attribuisce al Cardinale una virtù, che poi altrove giunse a negargli. » *Vita* ec., pag. 126.

[3] Viveva ancora il duca Ercole I, mancato a dì 16 gennajo del 1505.

III.

DE EULALIA.

Ut bella, ut blanda, ut lepida atque venustula ludit
Eulalia, hispanæ filia Pasiphiles!
Ut bene maternos imitatur parvula mores,
Incedit, spectat, ridet, agit, loquitur!
Omnia ut illa facit tandem: iam fingere novit,
Et sibi de tenero quos amet ungue legit.
O bona sectatrix matris nata! o bona mater,
Tam bene dilectam quæ instituis sobolem!
Ut tibi quandocumque obrepat inertior ætas,
Cum meretrix nequeas vivere, lena queas.

IV.

DE VERONICA.

Es Veronica ne, an potius vere unica? quæ me
Uris, quæ mihi me tam cito sûrpueris? [1]
Unica nimirum, cui soli est forma, decorque,
Gratiaque, et quantum est et salis et veneris.
Quæque simul casta es, simul et pulcherrima sola;
O sola, o vero nomine digna tuo!

V.

DE VICTORIA COLUMNA.

— Non vivam sine te, mi Brute, — exterrita dixit
Portia, et ardentes sorbuit ore faces.

[1] Sincope del verbo *surripio*, avendosi *sûrptus* in Plauto, *sûrpite* e *sûrpuerat* in Orazio. Questa frase del tutto amorosa, considerato il linguaggio usato dagli scrittori galanti del secolo XVI, non escluderebbe il sospetto che questa poesia fosse composta dopo aver veduta di presenza la celebre Veronica Gambara. Se non che tra le qualità qui lodate, mancava a lei (se le cronache dicon vero) la bellezza.

— Avale, te extincto, dixit Victoria, vivam,
  Perpetuo mœstas sic dolitura dies. —
Utraque romana est; sed in hoc Victoria maior:
  Nulla dolere potest mortua, viva dolet. [1]

VI.

DE GLYCERE, ET LYCORI.

An Glyceren pluris faciam, plurisne Lycorin,
  Si, Cherinte, scio dicere, dispeream.
Moribus hæc atque hæc placet, et placet utraque cultu;
  Parque illis lepor est, gratia, parque venus.
Hanc amo, depereo illam: quin amo, depereoque
  Utramque, et rursus utraque vita mihi.
Quæres fortassis qui possim? Nescio: tantum
  Novi ego, quod geminas ardeo, amo, pereo.

VII.

AD TIMOTHEUM BENDIDEUM.

— Ignaro servum domino promittere quicquam
  Posse ratum, mores scriptaque iura vetant. —
Hoc mihi, Timothee, in patriam discedere tecum
  Pollicito, [2] intorto verbere dixit Amor.
Quid faciam? iubet ille; rogas tu: terret herilis
  Sævitia; ipse fidem poscis: utrumque trahit.
Durus Amor, flectique nequit; tu mitis et idem
  Exorandus: ad hæc tu vir, et ille Deus.
Iam quid agam teneo: veniam sperare benigne
  Malo, quam promptæ tradere colla neci.

[1] Questo esornativo epigramma fu da parecchi attribuito al Flaminio; e nel Dizionario storico del francese Morery, anche ad un Giovan Tommaso Mosconi. Rinaldo Corso, nel Commento alle Rime di Vittoria Colonna, lo vuole dell'Ariosto. Le varianti offerteci dal Morery sono le seguenti: *Te, Davale, extincto . . . . . Perpetuo mœstos . . . . . sed in hoc Victoria victrix: Perpetuo hæc luctus sustinet, illa semel.* Vedi lib. III, sotto il nº VIII.

[2] Sembra composto nel tempo che l'autore era trattenuto in Firenze dall'amore di Alessandra Benucci.

VIII.

OLIVA.

Hicne rosas inter Veneris bulbosque Priapi
Et Bacchi vites, Palladis arbor ero?
Immeritoque obscæna et adultera et ebria dicar,
Sobria quæ semper casta pudensque fui?
Hinc me auferte, aut me ferro succidite, quæso,
Ne mihi dent turpem probra aliena notam.

IX.

DE POPULO ET VITE.

Arida sum, vireoque alienâ populus umbrâ,
Sumque racemiferis undique operta comis;
Gratæ vitis opus, quæ cum moritura iaceret,
Munere surrexit læta feraxque meo.
Nunc nostri memor officii, docet unde referri
Magna etiam possit gratia post obitum.

X.

CASTANEA.[1]

Arbor inest silvis quæ scribitur octo figuris:
Fine tribus demtis, vix unam e mille videbis.

XI.

DE SPARTANIS.

Arma Deo sua sunt; hospes, ne fallere; Sparta est
Hæc, ubi de patrio sunt data more mihi.
Meque decent sævo in fluctu quæ sanguine nata;
Quæ sum Martis amor, quæ Lacedæmoniæ.

[1] Avvertirono tutti gli editori dell' opere dell'Ariosto, che primo a produrre questo ingegnoso ma facile indovinello fu Angelo Monosini, nel suo *Flos italicæ linguæ*, pag. 402.

XII.

AD BACCHUM.

Quod semper vino madidus, somnique benignus,
Securus pendis nil, nisi quod placeat;
Lætitiâ frueris nimirum, Bacche, perenni,
Exarat et frontem nullam senecta tuam.
Sic quicumque pedem tua per vestigia ponet,
Exiget in multâ sæcula longa rosâ.

XIII.

DE BACCHO.

Qui non castus adis Bacchi penetralia, non te
Flumine, sed multo prolue rite mero.

XIV.

BACCHI STATUA.

Quid causæ, æternâ frueris quod, Bacche, iuventâ,
Vel sene qui multo grandior es Pylio?
—Est quod vino, hospes, genioque indulgeo; quod non
Ambitio mentem distrahit ulla meam. —
Cur te nulla operit vestis, cum casta puella
Sæpe, puerque tuos cursitet ante pedes?
—Ut doceam sic et nudari cuncta meâ vi,
Conscia qui multo torqueo corda mero. —
Aspera quid sibi vult frons cornibus?—Indicat ut sim
Martia siccato promptus ad arma scypho. —
Cur Nysâ, Thebis, diâ Cytherone relictis,
Boiardæ cordi sunt tibi præla domus? [1]
—Quod præstant cunctis hic vina, quod impius illic
Proh mos! nunc gelidâ massica mutat aquâ. —

[1] Sembra fatto questo epigramma per una statua di Bacco che fosse nella casa o in qualche villa dei Bojardi di Reggio, dei quali indirettamente lodasi l'ospitalità.

Cur neque adest Satyrus, neque Lynx trahit esseda pictus,
Concitus hic thyrso, concitus ille mero?
—Ne feritas huius, ne huius petulantia quemque
Terreat, a nostro limine cavit herus.
Sed iam iam ingredere, ut, quem vanum forte putasti,
Ostendant verum pocula plena Deum. —

XV.

DE IULIA. [1]

O rarum formæ decus, o lepidissima verba,
O bene deductum pollice et ore melos!
An Charitum quarta? an Venus altera, an addita Musis
Est decima? an simul hæc Gratia, Musa, Venus?
Iulia quin sola est, qua cantu Musa, lepore
Gratia, qua longe est victa decore Venus.

XVI.

DE TRIVULTIA. [2]

Quod genere, et censu præstes Trivultia multis,
Est decus; at decus id pluribus esse vides.
Quod prior innumeris tua sit, nullique secunda
Forma, tamen non est unica, rara licet.
Quod sis casta, etsi non est te castior ulla,
Tecum alia atque alia est casta puella tamen.
Quod docta atque sciens Musarum es sola; sed olim
Deiphobe et fidicen Lesbia talis erat.
Quod generosa eadem, dives, formosa, pudica
Doctaque sis, nulla est par tibi, nulla fuit.

[1] Può vedersi il componimento XIV del Libro I.

[2] Non sappiamo se ad una stessa o a due diverse persone fossero diretti questo ed il seguente epigramma; il primo de' quali torna a mêra lode del titolario, il secondo a biasimo non lieve. Forse una stessa donna potè, meglio considerata, parergli diversa in tempi diversi: ma fra le molte che portarono allora, o per nascita o per matrimonio, il cognome dei Trivulzi, non è oggi facile il discerner quella che l' Ariosto poneva a segno de' suoi strali poetici. Di una Paola Gonzaga Trivulzio si è parlato nella n. 3 della pag. 324; e viveva a que' giorni e in vicinanza di Ferrara una Francesca Trivulzio, figlia di Gian Giacomo, moglie di Lodovico Pico, e madre a quel Galeotto, che uccise crudelmente lo sventurato e dotto suo zio, Gianfrancesco della Mirandola.

XVII.

DE EADEM.

Sis dives, generosa, bella, casta,
Docta, et si ulterius potes quid esse;
Si, Trivultia, non simul benigna es,
Nulli bella places, pudica nulli,
Nulli docta videris, et beatæ
Nullos divitiæ movent, genusve,
Et si his ulterius potest quid esse.

XVIII.

DE CALLIMACHO.

— Heus puer, — imprudens dixi cum pone viderem
Callimachum: — O, — dixi, vertit ut ora, — pater.

XIX.

DE EODEM.

Sunt pueri crines, senis ora, tuique videtur
Tam belli occipitis sinciput esse pater.

XX.

IN DUOS LOQUACES.

Ne distorque oculos, ne nutà, ne fode surdum,
Ne mihi velle latus, ne pede tunde pedem.
Sensi; te Lalio eripiam vis, Aule, loquaci:
Dic age, si id facio, quis tibi me eripiet?

XXI.

AD LYGDAMUM.

Quod fractus nisu in medio te deserit arcus,
Non tua sed Clarii, Lygdame, culpa Dei:
Qui prius ut cytharâ clarum te vidit et ore,
Indoluit cytharâ victus et ore Deus;
Atque arcum metuens, arcu ne victus abiret,
Fregit, et imprudens tum mage victus abit.

XXII.

DE PUELLA.

Hasne rosas, an te vendes, an utrumque puella,
Quæ rosa es, atque inquis vendere velle rosas?

XXIII.

DE EADEM.

Vendere velle rosas, inquis, cum sis rosa: quæro
Tene, rosasne velis, virgo, an utrumque dare?

XXIV.[1]

DE LUPO ET OVE.

Fœtum invita lupæ, sed iussu nutrit herili,
Et sua lacte suo pignora fraudat ovis;
Scilicet ut meritam bene de se perdat adultus:
Mutare ingenium gratia nulla potest.

XXV.

DE BARDO POETA.

Cuncta memor recitat quæ pangit millia Bardus
Carmina; nulla tamen scribere Bardus ait.
Si[2] verum est, bene, Paule, facit, qui perdere chartam
Nolit, cum mentem perdere sat fuerit.

XXVI.

DE VENERE SE ARMANTE.

Arma, Venus, Martis sunt hæc: quid inutile pondus,
Mortali bellum si meditare, subis?
Nil opus est ferro, ferri cum nuda potentem
Exueris spoliis omnibus ipsa Deum.

[1] Allusivo, alcerto, a qualche ingratissimo de' suoi giorni; e forse al soggetto medesimo di cui tratta l' epitaffio X del libro terzo.
[2] Alcune edizioni, con minore chiarezza alcerto, leggono *sic*.

XXVII.

DE PUERO FORMOSO.

Exanimum Paphie puerum miserata feretro,
— Eheu talis, ait, noster Adonis erat. —

XXVIII.

DOMUS A SE CONDITÆ EPIGRAPHE.

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida; parta meo sed tamen ære domus. [1]

XXIX.

DE PAUPERTATE.

Sis lautus licet et beatus hospes,
Et quicquid cupis affluens referto
Cornu copia subministret ultro;
Ne suspende humilem casam, brevemque
Mensam naribus hanc tamen recurvis.
Sic nec Bauci tuam, tuam, Molorche,
Tuamque, Icare, pauperem tabernam,
Et viles modicâ cibos patellâ
Sprevit Iuppiter, Hercules, Lyæus.

XXX.

Quæ frondere vides serie plantaria longâ,
Et fungi densæ sepis opaca vicem;
Lucus erant, horti latus impedientia dextrum
E regione domus, e regione viæ;

[1] Lo stesso Virginio Ariosto, che ci lasciò scritte non poche memorie intorno a suo padre, attesta che sull'entrata della casetta che Lodovico avea fatto fabbricare, e volle poi anche abitare per amore dell'annéssovi giardino, si leggevano questi versi. Il Baruffaldi ne trassa argomento opportuno per ismentire l'asserziona di coloro « i quali dissero cha la spesa della fabbrica fosse » fatta a spese d'alcun liberale benefattore e mecenate. » Degli altri due componimenti che seguono, l'uno leggevasi sopra la loggetta, e l'altro si suppone egualmente inciso su qualche parete di essa casa.

Parta viderentur septena ut iugera frustra,
Prospectus longi cum brevis esset agri.
Non mites edi fructus, coalescere ramos,
Crescere non urens umbra sinebat olus.
Emptor ad hos usus Ariostus vertit,[1] et optat
Non minus hospitibus, quam placitura sibi.

[1] Celebra, come si vede, l' opera sua, d' aver cioè ridotto un luogo del tutto campestre e selvatico a vago insieme e fruttifero giardino. Un gentile affetto di ospitalità condisce questo come il precedente epigramma; e a far più completa la dipintura del poetico e sollecito spirito di Lodovico, ci sembra opportuno il riferire un passo delle Memorie altrove citate di Virginio suo figliuolo. « Nelle cose de' giardini teneva il modo medesimo che nel far de' » versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna che piantasse più di tre mesi » in un loco; e se piantava anima di persiche o semente di alcuna sorte, andava tante volte a vedere se germogliavano, che finalmente rompeva il » germoglio. E perchè aveva poca cognizione d' erbe, il più delle volte presumeva che qualunque erba che nascesse vicina alla cosa seminata da esso, » fosse quella; la custodiva con diligenza grande sintanto che la cosa fosse ridotta a termini che non accadeva averne dubbio. Mi ricordo che avendo » seminato de' capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con una allegrezza grande di così bella nascione: finalmente trovò che eran sambuchi. » Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 199.

CARMINUM

LIBER TERTIUS.

I.

DE RAPHAELE URBINATE.[1]

Huc oculos (non longa mora est), huc verte: meretur
  Te, quamvis properes, sistere qui iacet hic;
Cuius picta manu te plurima forsan imago
  Iucundâ valuit sistere sæpe morâ.
Hoc, Urbine, tuum decus; hoc tua, Roma, voluptas;
  Hoc, Pictura, tuus marmore splendor inest.
Marmor habet iuvenem exanimum, qui marmora, quique
  Illita parietibus vivere signa facit.
Os, oculosque movere, pedes proferre, manusque
  Tendere; tantum non posse deditque loqui:
Quod dum qui faciat meditatur, opusque perenne
  Reddat, monstra Deæ talia morte vetant.
Hospes, abi monitus mediocria quærere, quando
  Stare diu summis invida fata negant.

II.

DE QUINCTI VALERII UXORE.

Molliter hic Quincti Valeri complectitur umbram
  Compos voti uxor Quinctia facta sui;
Quam nunquam abrepti probitas laudata mariti
  Solata est, nec opum copia, nec sobolis,
Donec, decurso spatio vitæ, ossibus ossa
  Miscuerit caris, atque animas animis.

[1] Piace il vedere così onorato in morte il sommo pittore dal poeta sommo, che dopo soli tre anni lo seguì nel sepolcro.

III.

IANI FRANCISCI GONZAGÆ. [1]

Quæ fuerant, vivente animâ olim, mortua membra,
  Absque animâ tandem claudit humata lapis.
Corporis affecti ærumnas novus incola cœli
  Spiritus hic gaudet deposuisse graves.
Quare animam Iani seu corpus flere, viator,
  Frustra hoc, sero illud, vanus uterque dolor.

IV.

FRANCISCI AREOSTI. [2]

Hic Franciscum Areostum uxor, natusque superstes,
  Nataque, confectum composuit senio;
Quanti vis equitem precii, tot et aspera vitæ
  Emensum illæsis usque rogum pedibus;
Qui claram ob probitatem, efferri totius urbis
  Singultu et lachrymis ad tumulum meruit.

V.

CAMILLÆ.

Marmoris ingenti sub pondere clausa Camilla est:
  Cavit vir tandem ne ulterius fugeret.

VI.

EIUSDEM.

Quæris quæ fuerim? me scito fuisse Camillam:
  Plura rogas? nolo plura loqui, nisi quod
Nil alienum a me mulier muliebre putavi:
  Hoc, heus! in partem accipe, quæso, bonam.
Quid tibi vis? anne interius vis nôsse? Quid ipsum
  Ten noscis? Prior hæc sit tibi cura, et abi.

[1] Molti della stirpe dei Gonzaga portarono il nome di Gianfrancesco ne' giorni del nostro poeta. Quello a cui più si attagliano le cose dette in questi versi, sembra essere un Gian Francesco figlio di Gian Francesco, del ramo di Sabbioneta e Bozzolo, il quale era nato ad un parto con una Antonia, e morì in età giovanile. V. Litta, fam. Gonzaga, tav. XIV.

[2] Zio del nostro autore, e « soggetto (dice il Baruffaldi) ragguardevole e » carico di meriti verso la casa Estense. » *Vita*, ec., pag. 128.

VII.

HERCULIS STROZZÆ.[1]

Qui patriæ est olim iuvenis moderatus habenas,
Quique senum subiit pondera pene puer;
Quem molles elegi ostendunt, seu grandia mavis,
Sive canenda lyra carmina quantus erat;
Herculis hic Strozzæ tegitur cinis: intulit uxor
Barbara, Taurellæ stemmate clara domus.
Quale hoc cumque suo statuit sacrum ære sepulchrum,
Iuncta ubi vult chari manibus esse viri.[2]

[1] Ercole di Tito Strozzi, coetaneo e condiscepolo del poeta (vedasi il carme VI del libro I), noto per la sua molta letteratura, ma più per l'infelice e violenta sua morte, che taluni attribuiscono al duca Alfonso per gelosia della moglie Lucrezia; altri a vendetta di un *personaggio d'alto affare*, che aveva aspirato alle nozze di Barbara Torelli, sposata da esso Strozzi. E poichè abbiamo alle mani la Vita inedita di questo Ercole, che Lorenzo di Filippo Strozzi avea scritta tra quelle de' personaggi illustri della sua famiglia, ci piace qui riferirne le parti più sostanziali: « Ercole, figliuolo di messer Tito, nacque in Ferrara l'anno 1470, » dotato dalla natura molto più d'ingegno che di beni corporali: dove consumò il fior degli anni suoi in poesia; di poi dètte opera alle lettere greche » e alle scienze. Nella quali diveniva eccellente e raro, se l'immatura et empia morte non l'avesse interrotto: nondimeno compose in versi latini più » opere, le quali gli succederono sì felicemente, che fu da molti invidiato, » senza trovare in tal genere pari alcuno. Era liberale oltramodo, amatore » delle virtù e ricettacolo degli uomini litterati: in fra i quali fu messer Pietro Bembo, gentiluomo viniziano, che frequentando la corte di Ferrara, si » tornava sempre in casa sua, disputando e conferendo i loro studi, e spezialmente della lingua vulgare, come esso Bembo nelle sue Regole della » detta lingua l'introduce. Nel quale idioma messer Ercole . . . . . compose » anche più sonetti, canzoni e capitoli. E se la natura non l'avesse impedito » d'una gamba, sì fattamente che poco vi si reggeva, era, oltre allo ingegno, di tanto animo, che saría non manco stato atto alle armi, che alle » Muse. E appresso molti principi ebbe non poca grazia e favore, e spezialmente con la signora Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara; con la quale » tenne sì stretta famigliarità e fedel servitù, ch'egli sperava per tal mezzo, » non meno che per le sue virtù, pervenire al grado del cardinalato, sendo » papa Alessandro VI padre della prefata duchessa, a cui ne avea già dato » non piccola intenzione. Tacerò quanto fosse amato non solo in quella parte » della Romagna del duca, che governò più anni, ma del restante appartenente alla Chiesa; e la benevolenza che egli aveva in tutta Ferrara, dove » fu onorato de' primi gradi della città, trovandosi alla sua morte Giudice » de' savi. La quale morte violentemente, e senza giusta causa, con due ferita in sul capo, di notte, sofferse, portandolo di poi quelli che l'uccisero, » davanti alla sua casa: modi non consueti nelle ben rette città, i quali non » par che si possano fare senza il consenso del principe. (*Qui nel Ms. di casa Capponi è la postilla marginale:* Causa Lucrezia.) E così, sendo in massimo stato, terminò miseramente la vita, non aggiugnendo ad anni trentotto; ec. »

[2] Aldo Manuzio, che fece anch'egli l'epitaffio di Ercole Strozzi (compo-

VIII.

PISCARII.

Quis iacet hoc gelido sub marmore? — Maximus ille
Piscator, belli gloria, pacis honos. —
Numquid et hic pisces cepit?[1] — Non. — Ergo quid? — Urbes,
Magnanimos reges, oppida, regna, duces. —
Dic quibus hæc cœpit piscator retibus? — Alto
Consilio, intrepido corde, alacrique manu.
Qui tantum rapuere ducem? — Duo numina: Mars, Mors. —
Ut raperent quidnam compulit? — Invidia. —
Nil nocuere sibi; vivit nam fama superstes,
Quæ Martem, et Mortem vincit et Invidiam.

IX.

NICOLAI AREOSTI.

Nicolaus Areostus, insignis comes,
Hanc, pridie quam abiret, urnam emit,
Ubi secuturos brevi heredes manet.[2]

X.

ZERBINATI.[3]

Paulum siste; mora est brevis; rogat te
Zerbinatus in hoc situs sepulchro,

sto di versi 34, introducendovi anche l' elogio di Lucrezia: *decus quæ heroidum, Quot sunt, fuere, quotque erunt*), riportato dal biografo che sopra nominammo, così parla di Barbara e del sepolcro da lei fatto erigere:

Sed mulierum quæ est gloria et honos Barbara
Taurella coniux, quæ pientissima viro, et
Unà ut quiesceret ipsa donec corporis
Erit excitatio, sibi hoc viva posuit.

[1] Non è maraviglia che quest' elogio riuscisse freddo per giocherelli di parole ed altro, perchè un uomo che amava l' Italia come l' Ariosto, non potea provare nè stima nè affetto per Ferdinando Dávalos marchese di Pescara.

[2] Vedi il carme XVI del libro I. Ignorasi qual fosse il luogo o la chiesa dove Niccolò Ariosto comprò per sè e suoi la sepoltura il giorno prima della sua morte. Baruffaldi ec., pag 28-30.

[3] Il Zerbinato fu di quelli che, con tre della casa Ariosti, avevano combattuto nella battaglia sul Po tra' Veneziani e Ferraresi nel 1509. Vedasi il Baruffaldi, op. cit., a pag. 43.

Si sis forte sciens, ut et scientem
Se reddas quoque quis furor Leonem
Tassinum impulerit, quem amabat, et quem
Erat pluribus usque prosecutus
Magnisque officiis domi forisque,
Ut ipsum insidiis agens necârit.
Quod si scire negas, abi; et tibi sit
Exemplo, ingenium malum feroxque
Lenire ut benefacta nulla possint.

XI.

COSMICI.[1]

Hospes, siste parumper, hocque munus
Habe, et parva brevis moræ repende
Damna, quod patris elegantiarum,
Romanæ patris eruditionis,
Vides Cosmici, Apolline, et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.
Sed munus tenue est, sed est pusillum,
Præ quod vate frui, manente vitâ,
Tam comi et lepido tibi fuisset.
Rursus nec tenue est nec est pusillum,
Cui non contigerit manente vitâ
Tam comi et lepido frui, videre
Saltem Cosmici Apolline et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.

XII.

ALEXANDRI.

Claudit Alexandrum fossâ brevis urna: puella,
Cui dare dum nimium vult, nimium eripuit.

[1] Niccolò Lelio Cosmico da Padove, che scrisse latine poesie ed anche italiane, le prime delle quali non si sa se mai fossero pubblicate. Ebbe vivendo gran fama, e fu a' servigi di Federico Gonzaga marchese di Mantova. Il poeta nostro punge costui nelle Satira VII (v. 61), el proposito de' letterati che per vezzo ambizioso soleon mutarsi il nome battesimale: e profondamente il ferisce in que' versi del primo fra i sonetti setirici, « Da Cosmico imparasti ec. »

Nunc eat, et durum demens incuset Amorem:
Hunc, quia se facilem præbuit, enecuit.

XIII.

LABULLÆ.

Huc oculos, huc verte, bonæ quicunque Parentis
Templa subis, sibi et hæc quid velit urna vide.
Flaminis hic uxor Turrini funere acerbo
Dulcis ab amplexu rapta Labulla viri est:
Quæ formâ et censu innumeras et honore parentum,
At virtute omnes vicerat una nurus.
I nunc, et votis cœlum, miser! omne fatiga,
Quando bona hæc quanti sint facienda vides.

XIV.

EIUSDEM.

Hæc vivens, nec certa satis natisque, viroque,
Si sua curæ esset muta futura cinis;
Illa, virum quamvis et natos semper amârit,
Uxor quam magis et mater amare potest;
Esset opes quamvis natis lictura, viroque;
Blanda licet natis, blanda viro fuerit:
Hæc, inquam, coniux Turrini saxa paravit,
Functa quibus voluit luce Labulla tegi.

XV.

MANFREDII.

Quis tegitur tumulo? — Manfredius ille, viator,
Ranaldus, qui sub pace dolo occubuit. —
Sed quæ tanta necis tam sævæ causa? — Sororem
Interfectoris perdite amasse sui. —
Proh scelus! ista tulit quod amavit præmia? Quid si
Odisset? Meriti est dura homini ratio.

XVI.

FULCI AREOSTI.

Stirps Areosta fuit, Ferraria patria, Fulcus
Nomen, Roma altrix, Appula humus tegit hic.
Tormento ictus obì, dum ripæ a mœnibus arcens
Fernandum, Ursino pro duce præsideo.
Octavam vixi trieterida. Cætera, quæso,
Disce aliunde: nefas me mea facta loqui. [1]

XVII.

LUDOVICI AREOSTI EPITAPHIUM.

Ludovici Areosti humantur ossa
Sub hoc marmore, seu sub hac humo, seu
Sub quicquid voluit benignus heres,
Sive herede benignior comes, sive
Oportunius incidens viator:
Nam scire haud potuit futura. Sed nec
Tanti erat vacuum sibi cadaver,
Ut urnam cuperet parare vivens.
Vivens ista tamen sibi paravit,
Quæ inscribi voluit suo sepulchro
(Olim si quod haberet is sepulchrum),
Ne cum spiritus, exili peracto
Præscripti spatio, misellus artus,
Quos ægre ante reliquerit, reposcet,
Hac et hac cinerem hunc et hunc revellens,
Dum noscat proprium, vagus pererret. [2]

[1] I biografi dell' Ariosto non fanno menzione di questo suo congiunto o soldato di professione, il quale morì, come sembra, nella difesa di Monopoli, sostenuta da Cammillo Orsino, contro gli Spagnuoli e Tedeschi, capitanati da Ferrante Gonzaga, che l'assediavano nel 1529.

[2] Questo epitaffio fu tacciato di poco religioso, e si affaticò per sapere se nell' ultimo suo testamento il poeta avesse o no ordinato di scolpirlo sulla sua sepoltura. A noi pare che ben si apponesse il Baruffaldi stimandolo « un » capriccio poetico scritto in gioventù, o quando in buona salute vedeva la » morte più di lontano, non ad altro fine che di prendersi beffe di coloro i » quali in vita hanno la vanità di prepararsi un sepolcro dagli altri separato » e distinto. » *Vita* ec., pag. 233. — Sono, del rimanente, assai note le traslazioni varie che già si fecero delle ossa di messer Lodovico, sino alla più recente, che seguì nel 1801, essendone promotore il francese generale Miollis, e

della quale si ha compiuto ragguaglio nel libro intitolato ***Prose e Rime per il trasporto del monumento e delle ceneri di Lodovico Ariosto;*** Ferrara, per i Soci Bianchi e Negri, a. d. — I versi dall' autor nostro preparati, non furono mai scritti sul suo sepolcro; dove invece campeggiarono, dal 1573 al 1612 i seguenti di Lorenzo Frizolio riminese:

Heic Areostus est situs, qui comico
Aures theatri sparsit urbanas sale,
Satyrâque mores strinxit acer improbos;
Heroa culto qui furentem carmine,
Ducumque curas cecinit atque prælia.
Vates coronâ dignus unus triplici,
Cui trina constant quæ fuere vatibus
Graiis, latinis, vixque hetruscis singula;

e dal 1612 al 1801 in S. Benedetto, poi sino ai dì nostri nella pubblica Biblioteca, questi altri di un anonimo gesuita (il padre Steffanio, secondo il Litta), che riporteremo nella loro integrità, sebbene gli ultimi due distici non fossero, per mancanza di spazio, scolpiti:

Notus et Hesperiis iacet hic Areostus et Indis,
Cui Musa æternum nomen hetrusca dedit.
Seu satyram in vitia exacuit, seu comica lusit,
Seu cecinit grandi bella ducesque tubâ,
Ter summus vates, cui docti in vertice Pindi
Tergeminâ licuit cingere fronde comas:
Quodque magis mirum, indoctis doctisque placere,
Cunctorumque manu noctu dieque teri.
Scilicet hic, Phœbi amplexus decora omnia, quidquid.
In variis dulce est vatibus, unus habet.

ALCUNE VERSIONI.

LIBRO I, CARME IV.

Coro di giovani ferraresi.

Sorgete: omai significâr da lungi
Le tibie indizio che la sposa appressa.
Ecco vien, bella al par di Citerea
Quando aggiogati i cigni si ritorna
A Memfi, o di Citera agli alti gioghi,
O al bosco idalio, o d' Amatunta ai tempii.
E non vedete come intorno agli occhi,
E al bel semblante, ed alle gote, e a tutta
La maëstosa virginal persona
La Grazia aleggi, e ventilando i lievi
Vanni celestial luce in lei piova?
Non vedete che in festa intorno a lei
Scherzan teneri Amori, e dai canestri
Versan sul capo adorno a gara fiori?
Quale alla neve della fronte i gigli,
Qual gli eterni amaranti pareggiando
Alle gote e le rose porporine,
S' ammiran poi che verso tal beltade
I diversi color perdono lume.
E non vedete là con mesta fronte
Seguirne il carro gioventù romana
Cui pesa il giorno al ritornar prescritto?
Chè non udiam ciò ch' e' ravvolgon seco
In tuon sommesso, e non tentiam di arguti
Detti far lor pronta risposta, Imene
Così chiamando al talamo regale?
Dolce Imen, caro Imene, Imenéo, vieni.

Coro di giovani romani.

Vedete voi, compagni, a noi venire
Erculei garzonetti, che di tratto
Qui sono presti a gareggiar del canto?
Senza il perchè così non vengon certo.
Malagevol ci fia vincer, chè i carmi
Voglion mente serena: or tristi noi,
Ch'altro dar noi possiam che non sia pianto,
Caduti in fondo da cotanta cima,
Poscia che te, bellissima Lucrezia,
Oggi talamo estranio invidia a noi?
Crudo Imene, ai Romani Imenéo infesto.

Ferraresi.

Ecco i roman cantori, che sovente
Cinser del segno di vittoria il capo,
Van ricercando meditati carmi.
Compagni, questa non è agevol palma
Per noi, che ad alternare a prova i canti
Incominciam : pur maggior gloria è quella
Che di molta fatica si deriva.
Qua presto ; all'opra date tutti intesa,
Nè indugio si frapponga a dir bei versi
Quando a voi tocchi del cantar la volta.
Dolce Imen, caro Imene, Imenéo vieni.

Romani.

Tutto cangia quaggiù : Roma che un giorno
Il capo sollevò, maggior d'ogni altra
D'Italia, quanto annoso abete incontro
A stel di giunco molle, e quanto il Tebro
Antico incontro a picciioletti rivi,
Vuoi per gloria di studi o d'alte mura;
Or sotto il peso delle sue ruine
Giace deserta e vuota ; e dove i templi
Torreggiavan de' numi, e il Campidoglio,
La Curia, e il seggio del Senato augusto,
Ellera va carpon co' piè distorti,
Ed infelici arbusti a serpi nido.
Ma lieve danno è questo : al suol ruini,
Se avanza ancor reliquia alcuna, e solo

In ignudi abitar antri ne giovi,
Pur che di tue pupille il vivo raggio,
O sol di verginelle, ivi ne scaldi.
Crudo Imene, ai Romani Imenéo infesto.

Ferraresi.

Tutto cangia quaggiù: povera un giorno
Ferrara chiuser brevi mura, e quinci
Erbose rive, e quindi limacciosa
Palude, umili dovizia in tenue stato.
Case e templi avea angusti, e sol bastanti
A poca gente, e a picciolo Senato.
Fra le città vicine ora si estolle
Quanto Apennin sul pampinosi colli,
O l'Eridàn su quei che metton foce
E nel mar che soggiace e nel soprano.
Là dove dentro dall' algoso gorgo
Spingeasi palischermo, o dove reti
Si asciugavan distese in campo aprico,
Son regii templi, e case e piazze e croci
Di strade, e curia e torri e mura e porte,
Opra di Alcide; a tal che la cittade
A popolo possente appena basta,
Che per santi costumi e pari studi
Contender può colla romana gente.
Pur non vanta alcun suo pregio Ferrara
Quanto che te riceve a sua signora,
O chiarissimo sol di verginelle.
Dolce Imen, caro Imene, Imenéo, vieni.

Romani.

Qual nocchier che nel vasto Ionio rotta
Degli austri al furiar sua nave, carca
D'assira e tiria merce, a scogli acuti
Lasciala affissa e, disperato e ignudo,
Naufrago è spinto alfine a ignote arene;
Mentre di pianti e di querele assorda
Il vôto lido, luccicar sul limo
Vede fulgida gemma che alla riva
Gittò l'atra tempesta, e si consola
De' perduti tesori aver ristoro;
Ed ecco, in quella che ne ammira incauto

Il vivo lume e la beltà, si avventa
Man poderosa, e innanzi a lui la fura,
E lo lascia ad empir de' suoi lamenti
Il mare e il bosco: tal lunga stagione
Roma gl' iniqui fati pianse, e in duolo
Sospirò i vanti de' Quiriti antichi;
Quando, il guardo girando al Vaticano,
Vide, Lucrezia, te, del chiaro sangue
Borgia, bella così che altra più bella
Di volto e di costume unqua non v'ebbe,
Nè di poeti fantasía ritrasse;
E già al tuo raggio ristorava i danni.
Piangete o sette Colli, o Tebro piagni,
E voi memorie del vetusto impero,
Chè or gli Estensi fratelli, ed i congiunti
Principi, cui dalla città natale
Inviò prode garzon stirpe di Alcide,
Impunemente ne hanno fatto scemi
Di quanto avemmo di più caro, e lei
Ad estranio marito hanno ristretta.
Crudo Imene, ai Romani Imenéo infesto.

Ferraresi.

Come giardino cui verdura eterna
Ombreggia, e rivo zampillante irriga
Le riquadrate ajuole, ancor che grido
Si abbia quando l' Idea Capra nel cielo
Appare, o al sorger della Libra, o allora
Che i seminati il sirio Can saetta;
Eppur vista di sè porge più grata
Quando rimena tiepid' aure il Tauro,
E ogni stelo s' ingemma, e in bei colori
L' erba si pinge, e il suol vestono gigli,
Brevi giacinti, violette e rose:
Così quella Ferrara che rifulse
Per regal culto, sacri templi e moli,
Di che si accrebbe la cittade, o meglio
Per private ricchezze e lusso onesto,
O innanzi tutto per gl' ingenui studi
Dell' età verde e dell' età matura,
Oggi è a veder più bella e più piacente
Poi che tu, tratta dal tuo tauro, o Borgia,

Coll' auree corna rinnovelli l' anno.
A nuova primavera inusitati
Colori porta il suol; natía ghirlanda
Si fan di varî fior gli orti di Alcide;
Coll' arte onrata in che ciascun più vale
Or te festeggia : e noi, che alle Camene
Additti siamo in fin dagli anni primi,
Lieti cantiam tue nozze in carme alterno.
Caro Imen, dolce Imene, Imenéo, vieni.

Romani.

Crudo Imene, ai Romani Imenéo infesto,
Che alle lacrime puoi toglier di afflitti
Parenti timorosa verginella,
E data in braccio di marito ardente
Lungi menarla fuor del natío nido :
Crudo Imene, ai Romani Imenéo infesto.

Ferraresi.

Dolce Imen, caro Imene, Imenéo, vieni,
Che a giovinetto innamorato cerchi
Di unire innamorata verginella;
Che degli amanti alle segrete pene
Pietoso sei, nè sai lasciar fanciulla
Ad isfiorir in solitario letto;
E cittadi per gran tratto divise
Di nodo genïal stringer ti piaci:
Dolce Imen, caro Imene, Imenéo, vieni.

Romani.

Voi per candor leggiadro un dì lodate
Fanciulle, che abitate in riva al fiume
Ov' ebbe tomba il mal canto Fetonte,
Perchè dipinte di letizia il viso
Movete incontro alla novella sposa?
Non vi accorgeste voi che al primo lampo
Di maggior lume, il vostro ebe, e vien meno,
Come Boote all' apparir del Sole,
La beltà che vi fea vaghe cotanto?
Crudo Imene, ai Romani Imenéo infesto.

Ferraresi.

O a lungo inculte e in piccol pregio avute
Fanciulle, che abitate i pingui cólti
Testimonî d'erculee fatiche,
Dove l'inclito duca i capi spense
Dell'idra che infettò con tarde spire
I campi; oggi, al venir della romana
Vergine, sollevate alfin la fronte.
Come la bella faccia delle cose,
Se opaca notte la nasconde, avvolta
In caligine cupa a niun diletta,
E per colpa non sua perde vaghezza;
Poi, quando di Titon la sposa sorge
Dall'Indo, appien si mostra e si rischiara,
E ascolta il suon di meritate lodi:
Tal voi, che in le natíe stanze d'ingrata
Ombra foste coperte infin che volle
L'erculeo eroe, spezzato il primo nodo,
Per tanti anni menar celibe vita,
Allo spuntar della romana aurora
Vi porgete più care, e in voi si ammira
Beltà che unquanco non fu vista in pria.
Dolce Imen, caro Imene, Imenéo, vieni.
Ma voi, roman cantori, omai cessate
La gara; i carmi avvicendammo assai.
Ora è tempo di entrare i regi tetti,
Or gridar non v'incresca in suon concorde:
Dolce Imen, caro Imene, Imenéo, vieni.

Giuseppe Ignazio Montanari.

LIBRO II, CARME IV.

Sei Veronica? Oh in *ver unica* sei:
M'ardi ratto e mi rubi a' sensi miei.
Unica sì per forma e per decoro
E grazia e sale e venustà con loro.
Te bellissima e casta il mondo insegna,
Unica invero e del tuo nome degna.

Luigi Muzzi.

Libro II, Carme V.

Teco, o mio Bruto, fra le morte genti
Verrònne: — Porzia esterrefatta dice,
Ed abbocca in sì dir le brage ardenti.
Grida Vittoria: — O Davalo infelice,
Io, te spento, vivrò, sempre in lamenti. —
Ambe romane fûr; ma vincitrice
Vittoria apparve in ciò: breve sostenne
Quella un dolor; questa un dolor perenne.

Ettore Marcucci.

Altra versione.

Senza te, Bruto mio, viver potrei? —
Porzia sclamò, compresa da terrore,
E le braci assorbì. — Morto or che sei,
Avalo, io rimarrò, sol nel dolore, —
Disse Vittoria, — a trar tutti i dì miei. —
Ambo romane fûr; ma in ciò maggiore
Vittoria sembra: chi di vita è priva
Più dolersi non può; duolsi chi è viva.

Lo stesso.

Ivi, Carme VI.

Chiedi, Cherinto, chi ne' nostri amori
Sia prima, se Glicera o se Licori?
E chi tel sapria dir? questo io so bene,
Ch'ardo per l'una e son per l'altra in pene:
Anzi ardo e peno per questa e per quella,
Come se fosse ognuna la più bella,
La più graziosa, la più ornata e pia,
La più gentile e più di cortesia.
Onde ben vedi se ti poss' io dire
Come la cosa la potrà finire.

Anicio Bonucci.

Libro II, Carme X.

Arbor di selva in otto lettre è stretto :
Tre in fin ne leva, e una fra mille ammetto.

Luigi Muzzi.

Altra versione.

Donne, qual è quell'arbore che siede
In selve, e a dirlo otto elementi chiede?
E se tre in fine se ne scemin poi,
Una appena di mille èvvi fra voi?

Anicio Bonucci.

Altra versione.

Non rara per le selve un'arbor vive,
La qual con otto lettere si scrive;
Di cui l'ultime tre se tu rimôvi,
Forse appena fra mille una ne trovi.

Ettore Marcucci.

Ivi, Carme XV.

Oh fulgor di rarissima bellezza!
Oh care parolette! oh suono eletto,
Di cetra! oh canto d'immortal bellezza!
Ma sei la quarta Grazia? o 'l vago aspetto
Ci dimostri d'un'altra Citerea?
O delle Muse al coro benedetto,
Fosti decima aggiunta? o se' un'iddea
Che sia ad un tempo e Musa e Grazia e quella
Divina che d'amor tutti ricrea?
No: sol se' Giulia, sol Giulietta bella,
Che sola vinci e della Musa il canto
E della Grazia la gentil favella,
E 'l bel ch'acquista a Citeréa 'l gran vanto.

Anicio Bonucci.

Libro II, Carme XVII.

Sii pur ricca, sii casta, sii avvenente,
Sii dotta, d'alta stirpe, e più, se 'l puoi:
Ma se benigna non sei similmente,
Trivulzia, a che questi gran pregi tuoi?
Non bella piacerai, casta egualmente,
Non dotta sembrerai, e 'l credi a noi;
Nemmen ricchezza o stirpe mai potria
Muovere alcun, nè più, se più vi sia.

Lo stesso.

Ivi, Carme XX.

In vano a muti segni atteggi il volto,
E col gomito e il piè favelli e preghi:
Da Lalio, il seccator, vuoi ch' io ti sleghi,
Aulo; e chi poi da te mi farà sciolto?

Anonimo.

Ivi, Carme XXII e XXIII.

Vendo rose, tu gridi, e tu sei rosa:
Te, citta, vendi, o queste? od ogni cosa?

—

Citta, sei rosa, e rose a vender vai:
Te sola o queste? o l' una e l' altre dài?

Luigi Muzzi.

Altre versioni.

Dimmi, fanciulla, vendi queste rose,
Oppur te stessa, oppur ambo le cose?
Ma se tu se' una rosa, e come osare
Dir: — Gente, chi le rose vuol comprare? —

—

Dici di voler vendere le rose?
Ma sendo tu una rosa, o vergin, dimmi
Se le rose o te dài, o ambo le cose?

Anicio Bonucci.

Imitazioni.

Rose vende R[illegible]na la fioraja:
Vendesi qui la merce o la merciaja?

—

La bella fioraina,
Che per nome ha Ro[illegible]a,
Le rose a vender usa,
Sè stessa non ricusa.

Anonimo.

LIBRO II, CARME XXV.

Sempre a mente ci recita
Millanta versi suoi
Bardo il poeta, e aggiugneci
Ch' ei li compone senza scriver poi.
Forse ch' egli benissimo
Non fa? Che? dee sciupare
La carta ancor? ma perdere
La mente al pover uom non dee bastare?

Anicio Bonucci.

IVI, CARME XXVI.

A che di Marte cingere,
Venere, l'armi? a che?
Se a noi mortali mediti
Guerra, son queste inutili per te;
Chè di tutt' armi spoglia,
Togliendo al dio guerrier
E scudo e spada e lancia,
Potesti a te ridurlo prigionier.

Lo stesso.

IVI, CARME XXVII.

Sopra funerea coltrice
Vide Venere estinto un bel garzone,
E sospirando disse: — Ahi quanto simile
Al giovinetto era il mio caro Adone! —

Lo stesso.

Libro III, Carme I.

Qua qua gli occhi per poco
Rivolgi, o peregrino.
Chi giace in questo loco
Degno è ben che, per quanto
Tu môva frettoloso al tuo cammino,
Qui per vederlo ti soffermi alquanto.
Ecco l'immago del sovran Pittore,
Che chi sa quante volte ebbe potere
Dinanzi a l'opre del suo gran pennello
Di farti rattenere,
Un mar versando in te d'alto stupore.
Questo gelido avello
Chiusó ha per sempre, Urbino,
Il tuo inclito onore;
La tua delizia, o Roma; il tuo splendore,
O Arte, onde di Rodi il nome è bello!
Ahi! senza vita in questo marmo è accolto
Quel divin Raffaello,
Che i simulacri vivere facea
Quando in parete o in tela ei li pingea,
Dando di môver lor gli occhi ed il volto,
Il piè e le mani, non potendo sola
Dar loro la virtù della parola.
Ma mentre al gran concetto
Medita il grande effetto
Per far l'opra immortale,
Ecco di morte il formidato strale
Vola, e il mire portento,
Oh sventura! distrutto è in un momento.
Or vanne, peregrin, più non cercare
Se non mediocre obbietto,
Quando ai sublimi lungamente stare
I Fati invidiosi ebber disdetto.

Lo stesso.

Ivi, Carme V.

Sotto un gran marmo sta Cammilla chiusa:
Così il marito ogn'altra fuga ha esclusa.

Luigi Muzzi.

Altra versione.

Sotto questo gran masso di granito
Sta Cammilla: onde alfin più non fuggisse,
Così cauto provvide or suo marito.

Anicio Bonucci.

Imitazione.

Con questo ponderoso e ricco sasso,
Alla consorte Oliva,
Più volte fuggitiva,
Del fuggir novamente
Il marito prudente — ha chiuso il passo.

Anonimo.

LIBRO III, CARME VI.

Vuol saper chi foss' io? Cammilla fui,
Ma di più non fo paghi i desir tui.
Nulla di donna mi credei disdetto:
Ti basti; e prendi in ben questo mio detto.
Che vuoi? conoscer me più addentro ancora?
Pria conosci te stesso, e va' in buon' ora.

Luigi Muzzi.

IVI, CARME VIII.

Dentro quest' urna gelida chi giace? —
Un Pescator, famoso in guerra e in pace.
— Predò qui pesci? — No. — Dunque? — Drappelli
Di duci e re, città, regni e castelli.
— Con quai reti predòlli il Pescatore? —
Con gran senno, man lesta e invitto côre.
— Chi 'l rapìr? — Marte, Morte. — A tanta insidia
Quindi chi fu che li sospinse? — Invidia.
— A chi nocquero? — A sè: rivive un nome,
Onde son Marte e Morte e Invidia dome.

Ettore Marcucci.

Libro III, Carme IX.

L'inclito cavalier Niccola Ariosto
L'antidì del morir comprò quest' arca,
Dove aspetta gli eredi a ferragosto.

Luigi Muzzi.

Ivi, Carme XII.

Alessandro ora è qui. Mentre gli volse
Fanciulla troppo dar, troppo gli tolse.
Vada la stolta e accusi il diro amore,
Che per darsi ella tanto, egli ne muore.

Lo stesso.

Ivi, Carme XV.

Qui Rinaldo Manfredi il guerrier giace,
Ucciso a tradigion nei dì di pace.
E a che tal morte? — Perchè immenso amore
Alla suora portò dell' uccisore. —
Dura mercè! Se per amar quest' ebbe,
Che più per odiar mertato avrebbe?

Lo stesso.

Ivi, Carme XVII.

Di Lodovico Ariosto giaccion sepolte l'ossa
Sotto di questo marmo, ovvero in questa fossa,
Sotto mattone o sabbia o qualunque altra cosa,
Dove il cortese erede volle la spoglia ascosa ;
O dell' erede alcuno amico più cortese,
O un passeggier venuto qua di lontan paese.
Imperocchè il futuro ei non potè sapere,
Nè del cadaver suo si prese tal pensiere,
Che, ancor vivente, un' urna gli fosse preparata;
Ma bensì quest' epigrafe lasciò da sè dettata;
Qual sopra il suo sepolcro volle che si scrivesse,
Se mai di qualche sorte un dì sepolcro avesse;
Acciocchè quando il misero suo spirto, alfin compito
Il tempo dell' esilio a lui già stabilito,

Ricercherà sue membra, mal volentier lasciate,
Risappia dove furono un tempo collocate;
Nè per trovar le proprie sne ceneri, vagando
Or queste deggia or quelle andar rimescolando.

Girolamo Baruffaldi (il giovane).

Altra versione.

In questa tomba o fossa o qual si volle
Il suo benigno erede, od un amico
Più benigno di lui, o peregrino
Dell' uno e l' altro ancor vie più cortese,
Di Lodovico Ariosto son sepolte
Le pover' ossa. Avvegnachè il futuro
Non ei saper potesse, nè cotanto
In pregio avesse la sua vuota spoglia
Da pensar ad un' urna : tuttavia,
Bevendo ei l' aure de la prima vita,
Questo epitaffio preparar si volle,
Perchè su la sua tomba, se una tomba,
Avess' egli unque avuta, fosse posto.
Imperocchè, quando il suo spirto il tempo
Consumato abbia del prescritto esiglio,
Quelle ch' a malincuor s' ebbe ei lasciate
Umane membra, agevolmente ei possa
Richieder al sepolcro, e riconoscerle
Senza che 'l tapinel venga costretto
D' andar per esse vagabondo in cerca.

Anicio Bonucci.

POESIE

ATTRIBUITE A LODOVICO ARIOSTO.

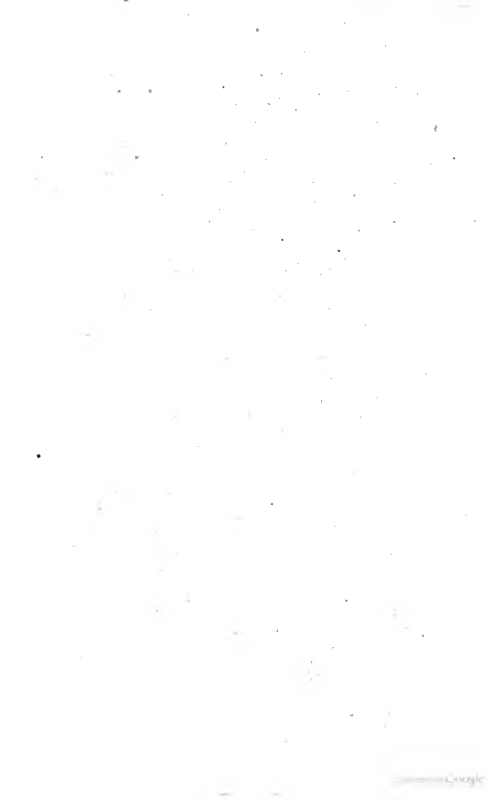
Il luogo assegnato da noi al *Rinaldo Ardito*, e alle altre poesie che a questo si accompagnano, dànno abbastanza a conoscere, come invece d'industriarci quant' è da noi nel risolvere le questioni antiche e le novellamente insorte su tal fatta di versi, abbiamo anteposto di rimanerci nello stato di dubbiezza, per ciò che spetta alla loro legittima provenienza dall'intelletto di Lodovico Ariosto. La cagione che, sopra tutte, ci fe rifuggire da una simile fatica, si è, rispetto al poema, la penuria del tempo in cui versiamo; la quale non ci ha permesso di fare di quello una tanto minuta notomía, che con sè un'altra ne tira più lunga benchè più dilettevole, quanta al certo bisognerebbe volendo mettere ogni parte di esso al confronto delle parti consonanti o rassomiglianti od anche disformi del *Furioso*. Altri, frattanto, hanno a ciò agevolato la via cogl' indici delle materie che sono trattate in queste opere; e noi confortiamo i filologi e gli estetici italiani che vogliano a tal carico sobbarcarsi; essendochè il lasciare insolute per secoli quistioni di tal natura, e in ispecie quand' abbiano per soggetto prototipi siccome Dante o il Boccaccio, il Machiavelli o Lodovico, non può insinuare negli stranieri una troppo favorevole opinione dell' eccellenza de' nostrali nella critica letteraria.

La ricerca a cui vogliamo sospingere i fratelli nostri di patria e di studi avrebbe assai minore difficoltà, ove il *Rinaldo* apparisse composto dal Ferrarese negli anni suoi giovanili. Perchè non potendo non farsi in quello sensibili ad ogni qualità di lettori e certa rozzezza di locuzione, e certa frettolosa trascuratezza anche per ciò che riguarda ai concetti ed alle invenzioni, non dovrebbero tai cose far maraviglia nell'Ariosto; uomo di ricca vena e mal rattenibile; che più e migliori maestri ebbe in latinità di quel che sia nel volgare, creduto da molti e sino a' dì nostri non meritevole di studio; che giunse un po' tardi, e a forza di diligenza e di lima, a quella maravigliosa bellezza di stile, e non mai senza macchie, che oggi si ammirano nel Furioso e in altre sue opere; che, infine, dicea di sè stesso di aver cominciato a scrivere in lingua ferrarese, di aver quindi appreso migliori vocaboli nello Studio di Bologna, e poi dato opera all'eleganza in Firenze, in Siena e per tutta Toscana, ma non sì che mai potuto avesse ne' suoi dettati disinfingere la pronunzia lombarda: confessione che ognuno può leggere nel primo Prologo della Com-

media *Il Negromante*. Ma quando poi l'uomo si avvegga che nel *Rinaldo* sono allusioni storiche, per le quali è dimostrato che l'autore di esso scriveva non solo dopo la vittoria estense della Bastia e la battaglia celebre di Ravenna (Rin. Ard., c. III, st. 4), accadute nel 1512, ma benanche dopo la prigionia del re Francesco di Francia (ivi, st. 2 e 5), seguita nel 1525; la mente in certo modo confondesi, e vien quasi meno ogni facoltà discretiva, sembrando veramente impossibile che messer Lodovico, il quale avea già dato in luce il suo gran poema ed era già intento a prepararne quella tanto migliorata edizione del 1532, potesse allora perdere il suo tempo in questi mal preparati nè meglio condotti abbozzi di un novello lavoro epico, a cui non sappiamo per verun indizio ch' egli avesse mai vòlto il pensiero. Contuttociò, molti tra i modi stessi del dire, tra quei colori che diconsi poetici, le abitudini quasi tutte del cominciare e finire i canti e le stanze, del passare da una ad altra materia, e (che più è) ancora i morali e patriottici sentimenti, non di rado ci rappresentano nell'autore di quest'ultimo una penna, un pensiero e, in somma, un'anima stessa con colui il quale aveva cantato d'Orlando: di maniera che, non sapendo indurci ad attribuire all' età sua ben matura e a lui proprio i Frammenti di cui parliamo, vorremmo almeno crederli nati in sua casa e usciti di tal persona che il *Furioso* avea tutto quanto (com' è palpabile) per lo senno a mente, e con Lodovico avesse come partecipato agl' intenti ed alle fantasie di cui quello s' informa. Onde prendiamo ardire di esporre un nostro sospetto, che sarà forse temerario, ma non vogliamo si dica prosuntuoso; cioè che autore del *Ranaldo* (com' è segnato sempre nel Manoscritto) sia forse quel Gabriele Ariosto, che conduceva a fine la Scolastica del fratel suo; o fors' anche Virginio, figliuolo del poeta, che scriveva anch'egli un prologo ad una delle commedie paterne, ed altri versi italiani. Per quest' ultima supposizione spiegherebbesi anche meglio come que'Canti trovar si possano ricopiati ed emendati dalla mano stessa di Lodovico Ariosto.

Primo a far pubblica menzione del *Rinaldo Ardito*, come fattura inedita dell' autore del *Furioso*, fu Gianfrancesco Doni, nell' opera divulgata col nome di Seconda Libreria. Al Doni, però, mal uomo nè sempre veritiero, non fu creduto, anche perchè nessuno tra i coetanei del poeta, e nè anco Virginio Ariosti, avea di ciò mosso parola, e così pur niuno tra gli eruditi o i biografi posteriori. Contuttociò, un Manoscritto autografo, o da parer tale, di quel poema trovòssi dopo circa due secoli nella raccolta di opere a stampa ed a penna formata dal dotto medico ferrarese Giuseppe Lanzoni, morto nel 1730; dalla cui casa fe passaggio alla libreria dei marchesi

Bevilacqua. Ma nè anche in quel tempo era chi desse al mondo notizia di un siffatto cimelio; sino a che, nel 1807, il giuniore Baruffaldi non fecesi a riparlarne, producendone altresì alcuni saggi, nella Vita di Lodovico Ariosto (pag. 172); ma senza manifestarci, qual che ne fosse la cagione, dov' egli già lo avesse veduto. Si udì poi farsi, nel 1812, da Francesco Reina la promessa di pubblicarlo intero nella raccolta dei Classici Italiani; ma non se ne videro, allora o più tardi, gli effetti. Rimane similmente ignoto il come quel Codice pervenisse alle mani di un argentese, che fu padre a un Vincenzo Faustini canonico di quella città; il quale, come ereditario possessore, ebbelo di poi venduto ai signori Giuseppe Aiazzi e Innocenzo Giampieri, che in Firenze ne fecero una molto accurata edizione nel 1846. Le circostanze di tal vendita; la concorrenza, benchè serotina, ai compratori fatta dal Comune di Ferrara; l' offerta dei due Toscani a quest' ultimo di retrocedere la preziosa reliquia, sono cose che qui non vengono replicate, perchè non attinenti al nostro proposito, e perchè i lettori possono istruirsene mediante un opuscolo che i sopralodati già pubblicarono (Firenze, Baracchi, 1847) con questo titolo: *Replica degli editori dei Frammenti del Rinaldo Ardito* ec. *ad un Articolo inserito nel numero 13 del* Mondo Illustrato, *che si pubblica a Torino.*

L' ordine con che si ristampano i detti Canti o Frammenti è il medesimo col quale essi vennero prodotti dai primi editori, che di ciò rendono assai buon conto nella loro Prefazione (pag. XVI-XIX). Riportiamo altresì tutte le varianti che questi trovarono nell' autografo, ed avevanci esibito a piè di ciascuna pagina, in un secondo ordine di note, richiamate per via di lettere alfabetiche. In quanto alla grafia dei vocaboli, alla puntuazione ed altre accidenze di tal natura, stimammo bene di ridurle all' uso più moderno, sempre che questo ci fu possibile senza alterare lo stile o il carattere proprio dello scrittore: e ciò perchè essendo da pezza così rammodernato il *Furioso* in tutte le stampe, ritorni, a chi voglia instituirlo, più agevole il paragone da farsi tra quello e il *Rinaldo*. Nelle note si tenne lo stesso metodo che può osservarsi in tutta la presente edizione: cioè, che alcune copiammo delle fatte da quei benemeriti, compendiando per brevità i loro nomi nelle due iniziali A.-G.; altre acconciammo o scrivemmo secondo il nostro gusto, o secondo ci parve opportuno per la migliore intelligenza e pel giudizio da proferirsi intorno ad un poema, poco sin qui curato, ma che un giorno forse diverrà oggetto di assai più attenta considerazione.

I CINQUE CANTI

O FRAMMENTI

DEL RINALDO ARDITO

VENUTI A LUCE NEL 1846.

CANTO PRIMO.

. . . .
. . . .
. . . .

1 Così poteansi ritenere appena
I cavalier di non entrar la zuffa; [1]
E a ciascuno il tardare era gran pena,
Nè può star fermo e si apparecchia e buffa:
Di quei si parla che hanno animo e lena;
Chè a un vil codardo incresce ogni baruffa,
Come chi va alla forca e che prolunga
Perchè quanto più può tardi vi giunga.

2 Artiro e Salomone alla avanguarda,
L' uno affricante e l' altro cristiano,
Stan per ferirsi in punto, e ciascun guarda
Al segno general del capitano:
Or, dato il segno, alcun più non ritarda,
E all' inimico va con [2] l' arme in mano:
Ma prima ch' entri in così orribil guerra,
Ferraguto vo' trar dall' acqua [3] in terra.

3 Ormai tanto che dentro vi è caduto,
Che non dovrebbe aver di ragion sete.
Sapete come cadde Ferraguto?

[1] L' originale: *ciuffa.*
[2] Nel Codice, invece di *con*, è scritto costantemente: *cum.*
[3] La prima edizione, qui ed altrove: *aqua.*

Con quale astuzia cade augello in rete:
Egli avea già nell' acque il cuor perduto,
Nè ad altro pensa che alla strema quiete;
Chè essendo armato, e d' armi di gran pondo,
Non potendo nuotar, discese al fondo.

4 Nè crediate ch' al fondo già restasse,
Anzi[1] di là dal fondo fu tirato;
Chè una dama gentil subito il trasse
Fuora delle acque in luoco assai più grato:
Nè già pensò che 'l ciel tanto lo amasse,[a]
Vedendosi nelle onde trabuccato;
Ma il cielo il tutto a suo modo dispensa,
E spesso all' uom avvien quel che non pensa.

5 Come chi per errore o per disgrazia,
Cui sotto il ceppo ha il col'[2] per esser morto,
E fatta gli vien poi subito grazia
Prima che moja o per ragione o torto;
Che attonito rimane e il ciel ringrazia,
E quasi muor di subito conforto:
E così appunto a Ferraguto accadde,
Vedendosi ritrar dove pria cadde.

6 Fu in una ciambra[3] il cavalier condutto,
Che tutta di cristallo era smaltata:
Il palco tutto a specchi era costrutto,
E intorno intorno tutta ad ôr frissata.[4]
Vedendosi il barone ivi ridutto,
Gli fu tal sorte allor non poco grata;
E tutto che suspetto ancora stava,
Pur più ch' in l' umide acque ivi sperava.

7 E vôlto Ferraguto alla donzella:
— Deh dimmi, dama (disse), se ti aggrada,

[1] Quì ed altrove, il Manoscritto: *Anci*.

[2] I primi editori posero qui questa nota: « Trovansi in questi Canti troncate molte voci di due e di tre sillabe, che regolarmente non consentirebbero il troncamento: però non mancano esempi tra gli antichi rimatori di quest' uso più che licenza, che non si riferiscono per brevità; e le più comuni sono: *col* per *collo*, *car* per *carro*, *tor* per *torre*, *tor* per *toro*, *don* per *donna*, *fal* per *fallo*, *parol* per *parole*, *schier* per *schiera*, *fer* per *ferro*; le quali si notano qui tutte insieme, per non ripeterle ai luoghi respettivi. » Alle parole così tronche abbiamo aggiunto l' apostrofo, per renderne più pronta l' intelligenza.

[3] Camera.

[4] Fregiata, adorna.

[a] Nè il ciel credette aver già secondo.

Chi sei, e come è qua stanza sì bella,
Che in fondo alle acque mi par cosa rada. —
A Ferraguto allor rispose quella:
— Sappi ch' io fui nemica a quella Fada [1]
Che poco anzi occidesti, e d' ogni intorno
Faceva a' circonstanti [2] injuria e scorno.

8 E quella son che ti donai quel tanto
Lucido, adorno e prezioso scuto,
Con che vinto hai la Fada e ogni suo incanto,
A te di onore e a' circonstanti ajuto:
E d' infiniti sol ti puoi dar vanto
Avere un tal trionfo oggi ottenuto,
Di che grato non solo agli uomin sei,
Ma fatto ne hai piacere insino a i Dei.

9 La Fada di coloro era nemica,
Che d' altre che di lei fussero amanti;
Anzi ogni industria usava, ogni fatica
Per rovinarli: e ben ne ha occisi tanti,
Che indarno è lo espettar, baron, ch' io dica
Quanti ne ha uccisi la malvagia, e quanti
Presi e in prigione morti per disagio,
Vietando loro il cibo e il stare ad agio.

10 Onde tanto costei Venere adonta,
Che sol di lei cercava aspra vendetta;
E a) a tale impresa in fin persona pronta
L' amorosa mia don' gran tempo espetta:
Ma solo hai vendicato ogni sua onta,
E però ne serai persona eletta;
A Vener grato, e per il tuo valore b)
Fortunato serai sempre in amore.

11 E quantunque infelice per adrieto
Sempre sii stato in l'amoroso laccio,
Nell' avvenir serai giocondo e lieto,
Poi che distolte [3] ne hai di tanto impaccio.
E perchè intendi quel che ti è secreto,
Quel che richiesto m' hai io non ti taccio:
Sappi che ninfa son nasciuta in l'acque,
E di questo liquor sto corpo nacque.

[1] Per *fata*, *maga*, dallo spagnuolo *fada* o *hada*. — (A.-G.)
[2] MS.: *circumstanti*. E così altre volte.
[3] *Distolte*, per *liberate*. — (A.-G.) — Fors' è da leggere: *disciolte*.

a) E sol cercava acciò. b) gran core.

12 Delle Najade son la più onorata, [a]
Chè così d'acqua son le ninfe dette: [b]
Liquezia ho nome e, a Venere dicata,
Sono delle sue care e più dilette, [c]
Ed a te fui col bel serto mandata [d]
Per animarti a far le sue vendette:
Questa è mia stanza. E qui poserà tanto
Ch'io torni a rivederlo in l'altro canto. [1]

CANTO SECONDO.

1 Benchè da poi che 'l Redentor del mondo
Dimostrar [2] volse un sol Dio trino ed uno,
Ogni idol falso [e] rovinassè al fondo;
Pur fra' Pagani ancor ne restò alcuno:
Chè li [f] altri Dei, eccetto il ver, secondo
Debbe di noi fedel creder ciascuno,
Erano di Pluton seguaci rei,
Che la gentilità chiamava Dei.

2 Ma per la morte, e pel misterio sacro
Dell'acerba passion del Verbo eterno,
Qual segnò i suoi di quel santo lavacro
Che lava in noi ogni peccato interno,
Restò a Plutone il mondo acerbo ed acro,
E ritrarse gli fu forza all'inferno;
Nè falso alcuno iddio restò a'Cristiani,
Ma qualche illusïon fra li Pagani.

3 E [3] però a alcun di voi strano non paja

[1] Secondo i saggi prodotti del Baruffaldi (Vita di messer Lodovico Ariosto, pag. 310-314), chiuderebbesi con questi due versi il Canto quarto, e dovrebbero così leggersi: *Quest' è mia stanza, e qui poseran tanto Ch' io torni a rivederli in altro canto.*

[2] MS.: *dimostar*.

[3] Questa e le seguenti due stanze furono pubblicate dal Baruffaldi come saggio del Canto V. Vedi *Vita* ec., pag. 313.

a) Ninfe io son la prima.
b) Che così dette son le ninfe d'acque.
c) E credo il mio servir non gli dispiacque.
d) La tua impresa da lei fia meritata,
Qual viepiù (credo) che ogni altra gli piacque.
e) Fu crocifisso.
f) ogni altro Deo.

Se a Ferraguto quella ninfa apparve,
Qual si chiamava dell' altre primaja:[1]
O fusser corpi veri o finte larve,
Pur parea corpo quella ninfa gaja,
Se con[2] qualche ragion debbo parlarve:
Non so[3] come altro giudicar[4] si possa,
Chè un spirto non si tocca in carne e in ossa.

4 Toccavasi ella e ragionar s'udiva,
E porse a quel baron [a] lo illustre scuto;
A cui, da poi che 'l suo parlar finiva,
Rispose allor sagace Ferraguto:
— O sii donna mortale o eterna diva,
Eternamente ti sarò tenuto,
Chè in dui perigli, fuor d'ogni speranza,
In l' un scuto mi desti, in l'altro stanza.

5 Ma qui[5] se fai ch'a Venere io sia grato,
Nè mi trovi in amor tanto infelice,
Ch' io non vi fui già mai avventurato,
Pur ch' io vi fussi un tratto almen felice,
Io mi reputarei sempre beato.
[6]
Chè tanto un sol piacere a un miser vale,
Che gli rimette [b] ogni passato male.

6 Ma non so, ninfa,[c] se ragione o errore
Sia che sperar mi fa di questo poco:[7]
Come esser può che a quella Dea d' amore,
Che altrui suole infiammar, piaccia tal loco?
Esser non può che in umile liquore
Produr si possa e conservarsi il fôco,
Il fôco che più al cor d'ogni altro preme,
Chè mal pôn stare dui contrari insieme. —.

[1] Il Baruffaldi legge: *d' altre la primaia.*
[2] Lo stesso: *Se per.*
[3] *Sciò*, qui ed altrove nel Codice; *sciai*, *scià*, *scianno*, per *sai*, *sa* e *sanno*. Il Bojardo cantò: « Ben sciò certo che pria . . . . Ben sciò ch' io sosterrei » (Sonetti e Canzoni; Milano 1845, pag. 52). — (A.-G.)
[4] Male, sicerto, il Baruffaldi: *tollerar*.
[5] Lo stesso: *Ma pur.*
[6] Stanza mancante del sesto verso. — (A.-G.) Ne manca ancora la stampa del Baruffaldi, il quale avverte non essersi lasciato nel Manoscritto lo spazio che dovrebbe contenerlo.
[7] Il Codice: *puoco, luoco* e simili.

a) Ferraù. b) fa scordarli. c) dama.

7 — Ben mostri, alto baron, vivace ingegno,
Disse la dama, e razional discorso,
Che con la forza uniti ti fan degno
Di conseguir d' amor dolce soccorso:
Spera che fine arai al tuo disegno,
E alla sventura tua [a] porrai il morso,
Quanto ad Amore e Venere si spetta;
Benchè tua mente in ciò dubbia e suspetta.

8 Ma dubitar non dêi; chè 'l fuoco pasce
In umido [b] liquore e si conserva,
Come in voi il calor nativo nasce
In radicale umor, che in vita serva
Nel materno alvo l' uomo e nelle fasce; [c]
E sempre umor da morte lo preserva;
E in la lucerna piccoletta fiamma
In olio e in altro umor s' avviva e infiamma.

9 Però Venere infiamma e si diletta
Di quello umor che sta col caldo insieme:
Anzi, nel mar, di spuma fu [d] concetta
Venere, in cambio di genital seme.
La cosa non dirò, baron, perfetta,
Però che l' onestà la lingua preme;
Ed a una donna, ancor che meretrice,
Lo inonesto parlar sempre disdice.

10 Il viver di Saturno, e ciò che fece
Al padre suo, mi converría narrarte;
Ma questo ad uomo più che a donna lece:
Bastami a dir la più opportuna parte,
E che come la fiamma in olio o in pece,
Così in l' umor stia il caldo, dimostrarte;
Nè ti sia cosa nova e inusitata,
Che una Najade a Vener sia dicata.

11 O felice colui che intender puote
Il secreto poter della natura! [1]
O quante cose sono al mondo ignote
Che l' uomo di sapere ha poca [2] cura;
E se fussero a noi palesi e note,

[1] Reminiscenza del notissimo: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas!*
[2] Il MS.: *puoca.*

a) E a ogni sfrenato cuor.
b) Come in lucerna.
c) Quella spoglia mortal dal dì che in fasce.
d) Ello.

Procederia ciascun con più misura! —
— Da te ben resto chiaro e resoluto, —
Rispose a quella dama Ferraguto,

12 Ma prégoti, da poi che mi hai promesso
Favorire [a] in amore i miei disegni,
Che quando un tanto don mi fia concesso
Di amar con frutto, me ne mostri segni;
Chè sempre dolse, poi che in speme è messo,
A cui come sperava non li avegni:
Sicchè, dama gentil, fa poi ch' io sappia
Quando tal grazia in mia persona cappia. —

13 Rispose allor la vezzosetta dama:
— Io sempre fui fedele a chi mi crede,
E Vener anco; e chi infedel la chiama,
Non ben dicerne [1] quel ch' Amor richiede.
Fidelità conviensi a chi bene ama,
E dir si suol che Amor sempre vuol [b] fede.
Ma acciò ch' in breve il tuo desir consegui,
Conviene che più oltre ancor mi segui. —

14 Rispose quel baron: — Guidami pure,
Se ben volessi, giuso ai regni stigi;
Chè disposto mi son, dama, condure [2]
Dove ti piace pronto a' tuoi servigi. —
Ma mi bisogna [c] l' animo ridure
Dove lassai, io credo, Malagigi;
Il qual, se vi rimembra, in l' altro canto
Vi lassai con ragion giocondo [3] tanto.

15 Io vi lassai di ciambra già partito
Della regina, e l' uno e l' altro lieto;
Chè tanto l' uno a l' altro era gradito,
Che ciascun di essi ne restava quieto:
Desidra la regina che finito
Presto sia il giorno al suo pensier secreto,

[1] Così nel Testo, per Discerne.

[2] Son disposto, dama, condurmi. *Condure* per *condurre*, in grazia della rima. Dante cantava:

> La mente innamorata che donnea
> Colla mia donna sempre, di ridure
> Ad essa gli occhi più che mai ardea.
> (*Parad.* c. XXVII, v. 88-91.) — (A.-G.)

[3] Il MS.: *iocondo*.

a) Esser propizia. *b*) ricerca. *c*) tornarmi bisogna.

E sol la notte a lei felice aspetta;[1]
Chè Amore è cieco, e notte gli diletta.

16 E senza altro pensare, un suo fidato
Accorto servitor chiamò quel giorno;
A cui disse: — Se sei, come hai mostrato,
Sempre nemico a chi mi vuol far scorno,
Prego che vadi più che puoi celato,
E Orlando trovi; cavaliero adorno,
E nostro capitàn, se sai qual sia,
E questa gli darai da parte mia. —

17 E una lettera in mano al messo porse,
Che del suo amore il conte reavvisava.[a]
Dopo molte proferte, il servo corse
Al finto non, ma al ver conte di Brava.[2]
Il conte poi che del sigil si accorse,
La lettra prese, e altro non parlava;
Anzi, notando[b] il servo, in man la piglia,
In atto d'uom che assai si meraviglia.

18 Sciolsela,[3] e prima sotto[c] lesse
Il nome di chi a lui la scrive e manda;
Subito il resto a legger poi si messe,
Di tal tenore: — A te si raccomanda,[4]
Conte, colei che per signor ti elesse,
E sol ti apprezza, e solo ti dimanda:
Prégati, come la notte passata,
Questa altra ancor ti sia raccomandata.[d]

19 Rimase il conte alle parol' sospeso,
E di notte non sa nè di che scriva;
Ma pur per conjettura ha in parte inteso
Quel che chiedea la donna e le aggradiva;
Sa ch'ella già lo amava; onde compreso
Ha che di nôvo in lei amor si avviva:
Ma pur di quel che ha letto assai si ammira,
E di nôvo la lettra or legge, or mira.

[1] L'autografo: *espetta* E così sempre nelle voci di questo verbo.
[2] Cioè Orlando. (A.-G.)
[3] Il MS.: *sciolsella*. Verso mancante di due sillabe. — (A.-G.)
[4] Lo stesso, con forma oggi, più ch'altro, campagnuola: *si aricomanda*.

[a] Quale era direttiva al magno conte.
[b] mirando.
[c] Chi la manda.
[d] E pregate che come la passata,
Questa altra notte sia da te trattata.

20 E alla proposta subito rispose,
E rescrisse una a lei di tal tenore:
— Regina mia, nelle importanti cose
Vostre del regno sol vi mostro amore;
Ma in altre trame occulte ed amorose
Non fui mai vosco: onde pigliate errore;
Nè sta notte nè mai giacqui con vui:
Credo ch' in cambio mio godeste altrui. —

21 Diede la lettra il conte al fido messo,
Che alla regina appresentòlla in mano.
Ella vedendo il servo, al primo ingresso
Allegròssi, ma poi fu il gaudio vano;
Chè, poi che della lettra intese espresso
Tutto il tenor, le parve il caso strano
D' esser schernita, e che ciò [a] nieghi il conte,
Chè pure il vide seco a fronte a fronte.

22 E cominciò a dolersi la regina
Allor del conte assai, con voce pia;
Lacrimando diceva: — Ahimè meschina, [1]
A chi diei l' alma e la persona [b] mia!
Ad un che fu la notte, e la mattina
Dimostra ingrato che più mio non sia;
E a me, che io il vidi e so che fu certo ello,
Non si vergogna dir che non fu quello.

23 Nol vedeste, occhi, voi che le fattezze
Avea del conte? Io so che non errasti.
Ora son queste, Orlando, le prodezze
Che per mio amore usar prima pensasti?
Se pur non ti piacean le mie bellezze
(Che poco sono), a che, crudel, le usasti?
A che sì piccol tempo le godesti,
E da me, ingrato, come vil, ti arresti? [2]

24 Forse ch' io non ti son piaciuta quanto
Credevi prima, ahimè, solo a vedermi? [c]
Ma perchè, ingrato, tante volte e tanto
Quella notte tornasti a rigodermi?
Se allor bella non fui, come di manto

[1] Il Codice: *mischina*.

[2] *Ti arresti da me* sembra detto per significare: desisti o cessi dal voler godere di me.

a) il vero. b) diedi l' amore e l' alma. c) e di me resti sazio.

Adorna poteva altri e tu [a] tenermi,
E se a me più tornar pur non volevi,
Negarmi esser lì stato non dovevi. —

25 Dall' altro canto, il conte Orlando stava
Sospeso assai, nè sa quel che si dire:
La cosa ben come era immaginava,
Ma non la sa per lo ben colorire;
Ch' essa l' avesse in fal' preso pensava
Per cieca volontà, per gran desire;
Nè sa chi possa avere audacia presa
Di essere entrato in una tanta impresa.

26 Non sa com' essa lui in fal' pigliasse,
Nol conoscendo al viso e al proprio aspetto;
Nè sa ch' in faccia lui rapresentasse,
Salvo Milone, a lei figlio diletto,
Qual non si crede [b] che alla madre usasse
Tanta scelerità, [1] tanto difetto:
E stette in tal pensier tutto quel giorno.
Ma il conte io lasso, e a Malagigi io torno. [c]

27 Credendo Malagigi ritornare
Alla regina la notte seguente,
Nel mezzo di quel dolce lamentare,
Che faceva ella del suo error dolente,
Andòlla Malagigi a visitare,
Chè non sapea della regina [d] niente
Quel che dolesse; anzi a lei venne allora
Con la sembianza di quel conte ancora.

28 Fu dalla più secreta cameriera [2]
Portata alla regina la novella,
Come ad essa il gran conte venuto era
Per visitarla, se piacesse ad ella.
Tutta turbòssi la regina in ciera,
E in mille parti il sdegno la martella;
E dubita di dui qual debbia fare,
O se lo escluda, o pur lo lassi entrare.

29 Non sa quel che si far, tutta è commossa,
Non sa se contradica o se consenta;

[1] Il MS.: *scelerilade*, con una sillaba di più nel verso.
[2] Nel Codice, qui ed altrove: *camariera*.

[a] il dì potevi rivedermi.
[b] non crederia.
[c] Non che l' usasse, ma pensar potesse
Di usarlo, alcun non scià che lo credesse.
[d] sapeva di quel caso.

Ma l' amor più che l' ira ebbe gran possa,
Sì che a lassarlo entrar restòe contenta.
La cameriera ad introdurlo mossa,
Avanti alla regina lo appresenta;
E Malagigi, non sapendo il fatto,
A lei si appresentò con allegro atto.

30 Ma ella con sembiante assai mansueto,
Con occhi mesti a guisa di turbata,
Non ben rispose a Malagigi lieto
Come pensò vedere alla tornata:
Ma non per questo si ritrasse a drieto,
Ma dimostra egli faccia allegra e grata; [a]
E accarezzar [1] la donna allor non resta,
Pensando che per altro ella stia mesta.

31 Ma senza altro parlarli, la regina
La lettera del conte al baron diede:
Presela quello, e súbito divina
D' ove il gran sdegno di colei procede;
E più cognosce ancor la sua ruina,
Chè la lettra del conte in scritti vede:
La lettra lesse, e poi, rivolto a lei,
Disse: — Regina, per un scherzo il fei. —

32 Tutta mutòssi la regina allora,
E serenò la fronte e il suo bel ciglio;
E più che mai Orlando la innamora,
E subito le fa mutar consiglio.
Ma quietata non bene era ella ancora,
Quando a lei corse un suo fedel famiglio,
E disselе: — Regina, il tuo figliuolo
Si trova in gran contrasto e in maggior duolo.

33 Il conte Orlando nostro defensore,
Venuto da ponente ove il sol monta [2]
Per defendere il stato e il vostro onore,
Credo che ricevuta abbia qualche onta;
E dir l' ho udito al tuo figliuol: - Signore,
S' esta persona mai per te fu pronta,
Se mai io satisfeci al tuo desire,
Piacemi assai, ma ormai mi vô partire.-

[1] Il MS: *accareсciar*.
[2] Venuto da ponente alle parti di levante; od anche, di mezzogiorno.

a) E ridente il baron s'estima.

34 Di questo assai si duole il tuo Milone,
E li repugna e consentir non vuole;
E vie più perchè Orlando la cagione
Tace, nè si contenta e non si duole;
Ma che offeso sia stato il gran barone,
Conóscesi alla ciera e alle parole:
Però prega Milon ch' ivi tu vegni,
E che lui, se il puoi far, fra noi ritegni. —

35 — Poco cervel coprir dè la tua fronte,
E che l' hai dove la civetta il gozzo: [1]
Or non è qui a me presente il conte?
Che ti sian cavi li occhi e il capo mozzo! —
Rispose la regina —; e a me racconte [a)]
Una tal falsità, ribaldo e sozzo?
Sei cieco, ovver bevuto hai troppo vino,
Che qui non vedi Orlando paladino? —

36 Guarda il famiglio, e resta stupefatto,
E cognosce che quello è Orlando apponto:
— Io non so, disse, come vada il fatto,
E come pria di me costui sia gionto:
Io il vidi, io lo udii pur, e corsi ratto,
Regina, a te, chè sai quanto sia pronto;
E non so come sia possibil questo,
Che egli di me sia giunto a te più presto.

37 È partito [2] porrò con chi lo accetta,
Che quel ch' io vidi, Orlando, è in sala ancora,
E parla con Milon; chè così in fretta
Venni, che certo ancor con lui dimora. —
Perchè a chi il fatto attien sempre sospetta,
Molto turbòssi la regina allora:
A Malagigi guarda, e si dispone
Veder di tal novella il paragone. [3]

38 Malagigi, che più non può coprirse,
Dispose allor finir la cosa in riso;
E vôlto al servo, disse che forbirse
Debbasi ben di nuovo e li occhi e il viso;

[1] Aver il cervello dove la civetta ha il gozzo, vuol dire non averne. — (A.-G.)
[2] *Partito*, nel senso di *scommessa*. — (A.-G.)
[3] Il MS.: *parangone*, nel senso di Prove. E così altre volte.

a) Così non ti vergogni, e mi.

E che debbia correndo indi partirse,
E ben cerchi mirare attento e fiso
Se più dove diceva [a] il conte vede,
E poi ritorni e facciane lor fede.

39 Subito il servo, senza altra risposta,
Ritornò in sala, ove ancor stava il conte;
A cui il servo assai vicin si accosta,
E fra sè dice: — Io pur ti miro in fronte;
Pur veggio quel che sei: ora a sua posta
Mi accusi la regina e facciami onte;
Ch' io dubito assai ch' essa e il suo figliuolo
Non sian traditi, e non ricevan duolo. —

40 E nulla dire allora a Milon volle,
E fra sè parla, e torna alla regina,
Ed a lei disse: — Chi 'l cervel mi tolle,
Peggio che non veggiò io quello indivina. [1]
Tu sei troppo, regina, a creder molle,
E ne potria riuscir tua gran rovina:
Orlando è in sala; e questo è certo assai,
E a vederlo tu ancor venir potrai. —

41 Rispose la regina: — Io vô vedello;
Ch' io voglio, s' io nol trovo, castigarti:
E tu, conte, se tu però sei quello,
Prego che qui mi aspetti e non ti parti. —
Rispose Malagigi: — Io son pur ello;
E per meglio voler certificarti,
Qui dentro chiuso vóglioti aspettare:
Fa pur quanti usci vuoi di fuor serrare. —

42 Fu chiuso Malagigi, e Galliciana
Andò dove è Milone e il conte in sala;
E visto il conte, assai li parve strana
Tal cosa, e come a uccel [2] le cascò l' ala.
Chiama in amore ogni sua opra vana;
L' ira in lei [b] cresce; e il desiderio cala;
Volsesi disperar, volse morire,
Poi che così si vide allor schernire.

43 Ma, come sempre, saggia e discreta,

[1] Cioè: chi dice ch' io non ho cervello, indovina peggio di quello che non veda io. — (A. - G.)
[2] Il MS.: *occel*.

a) detto ha.

b) Il sdegno.

Farne vendetta al tutto si dispose,
Ma per suo onore più che può secreta.
Ordine buono al suo disegno pose:
Molti de' suoi armò, chè non gliel vieta
Alcun, chè potea queste e maggior cose;
E condusseli ove era il finto Orlando,
Per legarlo prigione al suo comando.

44 Ma intanto Malagigi la mala arte,
Buona per lui, aveva oprato solo;
Chè solo a un comandare e aprir di carte
Passava i muri e se ne andava a volo;
Effigie muta, [a] e quando vuol si parte,
E il gaudio in pene [b] muta, in gaudio il duolo.
Egli uscì fuora, e [c] in cambio suo rinchiuso
Un spirto lassò da lui bene uso.

45 Nè vi ammirate se tal cosa fa,
Chè questo a lui ch' è mastro, è cosa picola:
Un libro consecrato il barone ha,
Che tutti i segni di tale arte articola:
In quello ogni scongiura e forza sta
Che descrive Azael e la Clavicola; [1]
E però dal demonio egli è obedito
Secondo le occorrenzie e l' appetito.

46 Partissi allora egli per più destra [2]
Che puote, chè sapea quel che importava:
Non so se uscisse per uscio o finestra;
O se demonio o spirito il portava.
Da l' altra parte la regina allestra [3]
Li armati suoi, e nella ciambra entrava;
E addosso a Libichel, [4] ch' in propria forma
Del conte stava, corse quella torma.

47 Tutti con gran furor [d] contra a lui fêrse,
Per far della regina ogni [e] comando,
Che tutta l' ira contra a quel converse
Che era in la ciambra, come a finto Orlando:

[1] *Azael* e la *Clavicola*, titoli d' opere di magia e negromanzia. — (A. – G.)
[2] Cioè, per la via più comoda che può. — (A. – G.)
[3] Per la rima, invece di *allestisce*.
[4] Nome di demonio; simile al Libicocco di Dante, *Inf.*, C. XXXI. — (A. – G.)

a) Muta l'effigie.
b) dulor.
c) e dentro.
d) Per prenderlo pregion.
e) L' armata turba de Galliciana.

Ma Malagigi l' animo non perse;
Anzi rispose bene al lor dimando:
Chè a chi per dargli o lo pigliar [1] s' accosta,
Con pugni e calci fa buona risposta.

48 Gridava ognun: — Pigliamo 'sto mal guerzo — [2]
(Chè così è il spirto in forma del gran conte);
Ma Malagigi lor fa stranio scherzo,
E a chi una gota rompe e a chi la fronte;
Dui fece tramortire, e occise il terzo,
E contra li altri ha ancor sue forze pronte;
E ad un di lor, che gli contrasta invano,
Tolse per forza un gran baston di mano.

49 Questo vedendo li altri, e che ben li unge,
Ciascun sta largo, e il guardano alle mani. [a]
— Dàlli dàlli, — ciascun grida da lunge,
Come quando talor son tocchi i cani,
Che abbajan [3] pure, e alcun non morde o punge, [4]
E vanno intorno oppur stanno lontani:
Così fan quelli, e gridano sì forte
Che udito già l' avea tutta la corte.

50 Milon vi corse, il conte e il gran Fondrano,
Rosadoro, Arideo, con altri insieme: [b]
Ciascun teneva o brando o spiedo in mano,
Chè chi il caso non sa, di peggio teme.
Allora Libichel si fa più strano;
Il baston gira, e di gran furia freme
Per provocar più il conte e li altri in ira;
Corre al nemico, grida, salta e gira.

51 Intanto coi compagni il conte giunse,
E il tempo prese allora Libichello;
Per non mostrarsi Orlando a Orlando, [c] assunse
Novella forma, come giunse quello;
Effigie da baston proprio si aggiunse, [5]
E divenne di un uomo un asinello.

[1] Per dargli (busse) o per pigliarlo.
[2] Orlando viene dai poeti e romanzieri dipinto come guercio o strabo. — (A - G.)
[3] MS.: *abaglian.*
[4] Nel MS.: *onge, da longe, ponge.*
[5] Ivi: *gionse* (anche fuori di rima), *assonse, aggionse.*

a) Chi se gli fe' vicin, stavan lontani.
b) in frotta.
c) mostrar sua forma al conte.

Io non so se Turpino in ciò m' inganni,
Fu uno [a] asinello di ben sopra otto anni.

52 Rignando, cominciò giôcar di calci,
E porre ivi ciascuno in gran conquasso; [b]
Fra color si dimena, e con gran balci [1]
E correr, ne va assai più che di passo.
Non fa tempesta, quando scorza i salci,
Tanto rumor ne' campi e tal fracasso,
Quanto fa allora il spirto Libichello
Mutato, come io dissi, in asinello.

53 Orlando e Rosador di riso scoppia,
Milon, Fondrano, e così tutto il resto:
Pur sempre i calci l' asinel raddoppia,
E salta e corre e poi raggira presto;
L' orecchie stende, si digrigna, e doppia
Festa agli astanti poi aggiunse a questo,
E [2] in ordine mostrò quel che in le [c] stalle,
O ne' campi, il stallon fra le cavalle.

54 E si drizzò a seguir Gallicïana
Quel disonesto e intrepido asinazzo:
Ella, che vide quella cosa strana,
Si sforza vergognosa uscir d' impazzo;
Ma l' asino da lei non si allontana;
Gridagli forte ognun, pur n' ha sollazzo;
E se non pur che la regina infesta,
Scoppiato ne sarebbe ognun di festa.

55 Ma il conte Orlando, cavalier saputo,
Che ebbe la lettra, s' avvisò del fatto:
Perchè più d' uno incanto avea veduto
Per altri tempi, imaginòssi il tratto,
Che Malagigi, o chi altri, qui venuto
Fusse per eseguir questo tristo atto;
Ed a quanti baron si vide avante,
Disse: — Qui è stato qualche negromante. —

56 Confermò ognun quel che 'l conte prevede;
Il qual disse a ciascun che presente era:
— Io son [3] Orlando, il quale in Cristo crede,

[1] Per *balzi*.
[2] Forse da leggersi *Che*.
[3] L' autografo: *Io sum*.

[a]) questo uno.
[b]) E mentre per la ciambra un gran fracasso.
[c]) ponto pose quel che in ne le.

E la sua legge è sola al mondo vera.
Mostrar vi voglio la cristiana fede
Quanto potente sia, quanto sincera; —
E l' asino gridò: [1] — Demonio tristo,
Pàrtiti quindi per virtù di Cristo. —

(*Manca la continuazione.*)

57 Ebbe il gigante allora acerba pena;
Pur si ritenne in piede, e il capo quassa:
La mazza stringe et a due man la mena,
E contra a chi il percosse un colpo lassa:
Schifarlo puote il Paladino appena,
Ma pur da parte salta, e il colpo passa:
Egli è mastro di guerra, e il suo Rondello
Ai salti è assüefatto e molto snello.

58 Schifò quel colpo, e ben volse il marchese
Ma renderlo non puote a quella volta,
Chè separate fur le lor contese;
Tanto crescea de' cavalier la folta:
Sicchè Oliviero allora altra via prese,
Mostrando tra' Pagani audacia molta:
Quanti ne giunge, pien di rabbia e tòsco,
Male integri li manda al regno fosco.

59 Riconfortòssi la cristiana schiera
Pel grande ajuto di quel Paladino.
Ma di Ruffardo la possanza fiera
Fa come falce di stipa o di lino:
Infernal cosa è riguardarlo in ciera,
Nè sì brutto si pinge Calcabrino; [2]
E tanto adopra la ferrata mazza,
Che sempre ha intorno spazïosa piazza.

60 Ma Balugante, cupido di sangue,
Bravante il maladetto a ferir manda.
Mossesi quello a guisa di fiero angue,
Se avvien che 'l tòsco disdegnato spanda:
Restò a tal giunta ogni cristiano esangue,
E a fuggir cominciàr per ogni banda:
Li più gagliardi [3] allor ebber paura,

[1] Cioè, gridò all' asino. — (A.-G.)
[2] Demonio nominato da Dante, *Inf.* C. XXI e XXII. — (A.-G.)
[3] Nell' autografo, qui ed altrove, è scritto *galgiardi*.

Movendosi il pagan d'empia statura.

61 Il primo che scontrò con la fiera asta,
Fu Rodoardo sir di Lamporeggio:
Gagliardo fu, ma al colpo non contrasta,
Chè a terra cade, e non gli avvenne peggio. [a]
Poi che la lanza in mille pezzi è guasta,
Il brando tira, e grida: — Oggi preveggio
Il modo di sbramarmi a sangue e morte,
E provar quanto ogni cristiano è forte. —

62 Vide il Danese il danno de' Cristiani,
E il suo Dudone e Bradamante appella,
Che era in la schiera delli due germani.
Costei del buon Rinaldo era sorella,
Gagliarda, ardita ed a menar le mani
Atta non men che un Paladino, e bella;
Altra Camilla, altra Pentesilea,
Che armata sol per Cristo combattea.

63 Entrò la dama nel calcato stormo
Insieme con Dudon, gridando forte:
— Ora, canaglia, insieme vi distormo, [1]
Chè tutti meritate acerba morte:
Io più di voi [2] non son legata o dormo,
Che si pensate, penso, a trista sorte; —
E con la lanza un cavalier percusse
Chiamato Armeno, e credo Armeno fusse.

64 Poi trasse il brando la gagliarda dama,
E gettò morto un giovinetto al piano,
Qual da Turpino Chiariol si chiama,
D'abito e nascimento soriano,
Venuto di Soria per la gran fama
Del gran re Carlo e del popol cristiano;
E lassò il padre suo senza altro erede,
Giurando tornar presto alla sua fede. [3]

65 Glorio, Lampruccio e Meleardo uccise,
Tutti Africani e tutti e tre di Egitto:
Col brando il capo ai dui primi divise,
L'altro di punta fu nel cuor trafitto.

[1] Pongo in rotta la nostra schiera, vi sbaraglio.
[2] I primi editori, facendo imprimere *di vui*, spiegarono: *da voi*.
[3] Così nel Manoscritto; ma il dottor Alessandro Torri, benemerito di questa edizione, prima di noi sospettava che debba leggersi *sede*.

[a] Che il gettò a terra, e non gli fece peggio.

Per questo, gran terror la dama mise
Nel popul saracin timido e afflitto;
Gettando gambe, braccia e teste a terra,
Questo urta, [a] quello uccide ed altri [b] atterra.

66 Come se tra molti minuti schioppi
Bombarda scocca e sino al ciel rimbomba, [1]
Che non pur par che de' nemici aggroppi [2]
L' animo, ma li offende, atterra e slomba;
O se nei campi pecorelle intoppi,
Dopo altri lampi, una fulminea romba;
A paragone d' altri men potenti
Par che a ferir la dama si appresenti. [c]

67 Ma Dudon fa con lei la festa doppia,
E col brando fracassa, atterra ed urta,
Minaccia, fende, rompe, taglia e stroppia,
E a questo il busto, a quello un braccio scurta;
L' uno induce timor, l' altro il raddoppia,
Per tener de' Cristian l' audacia surta:
Ma non men Saracin da l' altro canto
Cercano di vittoria avere [d] il vanto.

68 Artiro, Odrido, Buffardo e Bravante
Son contra i nostri da gran furia spenti: [3]
Come si vede a caso in uno instante
Levarsi a un tempo dui contrari venti,
Che l' un sbatte a ponente, altro a levante,
Quel che a lor forza a caso si appresenti;
E con tal furia l' un l' altro ritrova,
Come volesser discacciarsi a prova.

69 Scontròsse con Odrido Bradamante,
E stordito il lassò, tanto il percosse;
Ferillo al capo la donzella aitante,
Che tutto il tramutò, tutto il commosse.
Visto quel colpo il forte re Bravante,
Stimò che un Paladin la dama fosse,

[1] Nel Codice: *ribomba*.

[2] Cioè ristringa, rimpicciolisca. — Così i primi editori. Metafora che non parrà bella, e non è; ma che qualcuno potrebbe scusare coi molti usi traslati delle parole *groppo* e *nodo* che si trovano negli altri poeti.

[3] Per *spinti*. — (A.-G.)

a) uccide.

b) quello.

c) Che tutte la smarrisse, anci le occide,
Così la dama i sarracin divide.
Tal sono a paragon da altri men forti
Contra pagan la dama e Dudon sorti.

d) Si sforzano portar vittoria a vanto.

E d' un gran colpo l' elmo le martella,
Di che gran pena [1] ne sostenne quella.

70 Ma subito grande ira al cuor le monta,
E con il brando il capo gli percuote,
Chè 'l colpo dato a lei con questo sconta,
E impallidir gli fece ambe le gote;
Ma il re Bravante le lassò una ponta,
Che appena ella in arcion tener si puote:
Ma, per la gente ch' ivi allor si mosse,
Per forza l' un da l' altro separòsse.

71 Ma con Buffardo si scontrò Dudone,
E con gran stizza addosso se gli cazza; [2]
D' una mazzata il giunse in un gallone,
E poco men ch' in terra nol tramazza;
Chè grande anch' esso e forte era il barone,
Perito molto in adoprar la mazza.
Ora contra a Dudon venne il pagano,
E l' uno e l' altro con la mazza in mano.

72 Mena il gigante con la sua ben ferma [a]
Mazza a Dudone; [b] egli da parte salta,
E convien che con senno e ben si scherma,
Chè troppo acerbo il saracin lo assalta:
Ma Dudon nel costato allor gli afferma
La mazza, nè levòlla allor troppo alta;
E di dolor, tanto la mazza il tocca,
Gettò il pagan la lingua fuor di bocca.

73 Ma subito il gigante in sè rivenne,
E nell' elmo a Dudon gran colpo tira:
Quasi cade il baron, pur si ritenne;
Ma monta per vergogna e doglia in ira
Tanto, che addosso a quel gigante venne,
E alla visiera, [3] dove il fiato spira,
Toccòllo, e il naso talmente gli offese,
Che Buffardo per doglia a terra stese.

74 Occiderlo volea Dudone allotta,
E per ferirlo avea già il braccio in ponto;

[1] Il MS.: *poena.* Conferma di quanto accennavasi da noi, intorno all'abito dello scrivere nel 400 e 500, in una delle nostre note alle Opere di Donato Giannotti (Firenze 1850), tom. II, pag. 298.

[2] Per *caccia.* — (A. - G.)

[3] Il MS., qui ed altrove: *visera.*

a) Il gigante la sua nell' elmo ferma. b) Al buon Dudone.

Ma proibillo far di nuovo lotta
Il stormo de' Pagan ch' ivi fu gionto:
Fugli il disegno e la sua impresa rotta,
Chè ognun fa più di sè che d' altrui conto:
Vide essere egli danno e incarco espresso, [a]
Per occidere altrui, morire anch' esso. [b]

75 Onde, indi allor convenne dipartirse,
E lassare il gigante in terra steso;
Chè gente tanta contra lui venirse
Vedea, che forse allor restava preso;
E li fu forza altrove ancor partirse,
Chè alla forza ciascun misura il peso:
Ferendo va i nemici in altra parte,
Ed a chi il petto, a chi la faccia parte.

76 Così fa la donzella Bradamante,
Col brando in man gagliarda a maraviglia.
Intanto sorse il caduto gigante;
Qual nuovamente la sua lancia piglia,
E questo dietro e quel percuote avante:
A infernal mostro nel ferir simiglia;
E tanto di ferir l' empio procaccia,
Che chi percuote occide, e li altri caccia.

77 Mirava la battaglia allor Rinaldo,
Il quale fra' Pagan stava secreta-
mente; ma di scoprirse e d' ira caldo,
E di assalirli con il re di Creta
Non si può raffrenar, non può star saldo,
Non può tener la mente a un segno quieta;
E una sola ora mille anni gli pare
Potere esso in persona in giôco entrare.

78 Bradamante ferir vedea il barone;
Conôbbela all' insegna e all' armatura,
Chè in campo verde portava un leone
Di quel proprio color ch' ha di natura:
L' insegna è questa del suo padre Amone;
Piacque alla dama simil portatura:
Fu il leon poi alquanto tramutato, [c]
E di integro Rinaldo il fe sbarrato.

79 Tanto col re Cretense oprato avea

a) Non volse il cavaliere in quel drapello.
b) ello.
c) da Ranaldo mutato.

Rinaldo, che a re Carlo è fatto amico,
E battezzarsi in tutto si volea,
Chè di Califa fatto era nemico;
E la cagion che a questo lo movea,
Ditta l' ho sopra e più non la ridico;
E in punto stan quando fia tempo e lòco
Di accender fra' Pagani un doppio fôco.

80 E per tessere alfin quel che avea ordito,
E mandare ad effetto il suo disegno,
Alla sorella prese per partito
Far di sua mente con buon modo segno;
E presto entrò con l' asta bassa ardito
Fra' Cristïan, come li avesse a sdegno;
E percosse uno appresso alla sorella,
Che in terra il fe cadere e turbar quella.

81 La dama, allor, con rabbïoso schismo,[1]
Verso Ranaldo si avventò col brando,
Per mandar quello, come lo esorcismo
I spiriti infernal, di fuga[2] in bando.
Del duol già ne sentì gran parossismo,[3]
Ma non volse il baron far di rimando,[4]
E beffarla e fuggir cominciò insieme,
Come un pazzo che scherza a un tratto e teme.

82 Dicea Rinaldo: — Sei tu de' baroni
Che si chiamano in Francia paladini,
Che non potete fuora delli arcioni
Gettar li men stimati Saracini?
Se non aveste le armi e i brandi buoni,
Persi aria Carlo ormai e' suoi confini:
E tu porti il leon, superba insegna,
Per dimostrar ch' in te gran forza regna. —

83 Per tal parole, e per la prima càusa
Dell' occiso baron vicino a lei,
Seguia Rinaldo senza alcuna pausa,
Per condurlo col brando a casi rei;
E per grande ira allor saria stata ausa
Entrar nel fuoco, o dove stanno i Dei

[1] Metaforicamente, per l' atto di staccarsi donde si trovava, e scagliarsi addosso a Rinaldo. — (A.-G.)
[2] Cioè, *precipitosamente*. — (A.-G.)
[3] Termine di medicina, *esacerbazione*. — (A.-G.)
[4] Cioè, risponderle coll' armi. — (A.-G.)

Volar al ciel, o profondarsi in mare,
Per volersi del caso vendicare.

84 Fuggía Rinaldo, ed ella seguitava
Tanto, che fuora delle schiere usciro.
Allor Rinaldo a quella si voltava,
Dicendole : — Sorella, assai mi ammiro
Che tanto il tuo fratello ora ti aggrava,
Che dar gli cerchi l' ultimo martiro :
Se ben son travestito e non sto saldo,
Io però sono il tuo fratel Rinaldo. —

85 E verso lei alzata la visiera,
Fecela chiara di quel ch' era incerta.
Visto alla faccia che quello appunto era
Rinaldo, e che ne fu la dama certa,
Depone ogni furor, giubila, e spera
Che presto sua possanza sia scoperta ;
E in ben di Carlo e danno de' Pagani,
La vittoria per lui fia de' Cristiani.

86 Dopo molte parol' tra lei e lui,
Rinaldo le contò l' ordine dato
Col re d' Oranio e i capitanei sui,
Si come per addietro hovvi narrato ;
Onde soggiunse : — A te prima che altrui
Il mio pensier secreto ho revelato,
Acciò che vadi al capitan Dainese,
E quel ch' io a te, tu a lui facci palese.

87 Digli che in punto con due squadre stia,
Con qualche che a lui piaccia baron franco ;
E che quando levato il rumor sia
Nel campo de' Pagan, venga per fianco,
Chè di venir li [1] avrà secura via ;
Nè può venirne tal disegno a manco.
Egli da lato, e noi da la codazza,
Porremo a morte gl' inimici e in cazza.

88 E senza spia che gli riporti quando
Comparir deva, digli che pur presto ;
Chè il cominciar tal cosa è a mio comando,
E che il troppo tardar mi è già molesto.
Comincierò adoprar subito il brando

[1] I primi editori scrissero *li;* ma noi crediamo da intendersi, com' è caso frequentissimo, *li,* avverbio locale, per Vi o Ivi.

Ch' io pensi che ciò a lui sia manifesto.
Vanne, sorella, e digli che non erri,
Ch' oggi vittoria aranno i nostri ferri. —

89 Inteso ch' ebbe Bradamante il tutto,
Verso Parigi punse il suo destriero;
E come ben Rinaldo avea condutto
Il suo disegno, disse al franco Ugiero:
A cui, poi che l' udì, non parve brutto
Del buon [a] Rinaldo l' ordine e il [b] pensiero;
Anzi, per darli con prestezza effetti,
Ebbe dui capi con lor squadre eletti.

90 L' uno fu Namo, e l' altro Ricciardetto;
La sesta schiera ha quel, questo la nona:
Et ad ambi narrò tutto l' effetto,
Perch' esso andar non vi volse in persona;
Chè un capitanio generale eletto,
Raro o non mai l' esercito abbandona:
E però a quelli revelò il secreto;
Di che ciascun di lor funne assai lieto.

91 Così per via dove non fusser visti,
Con le lor schier' li capi se avvioro
Per ritrovare i Saracin sprovvisti,
E contro essi adoprar le spade loro.
Spera ciascun di far solenni acquisti,
Poi che del tutto bene instrutti fôro.
Ma vadan quelli; io tornerò al Danese,
Che ove è Carlo rimase, e ad altro attese.

92 Per impedir che quei ch' erano in fatti,
Tenessero ivi il lor combatter saldo,
Nè addietro fusser dal rumor retratti,
Quando l' assalto arà fatto Rinaldo;
Con strattagemme e ingeniosi tratti
(Di che esser debbe sempre un capo caldo),
Gano mandò [c] con la settima schiera
Dove la prima pugna in gran colmo era.

93 Con trenta milia di sue genti pronte,
E con molti de' suoi conti malvagi,
Entrò in battaglia il Magazense conte,
E seco avea Beltramo e Bertolagi,
Falcon, Sanguino, Spinardo e Lifonte,

[a] L'ordine di. [b] e il suo. [c] Cum trenta milia.

Anselmo, Pinabello ed Aldrovagi,
Con altri molti che ridir non stimo;
Ma Gano fu con l' asta al ferir primo.[a]

94 Ruppe la lanza proprio a mezzo il scudo
Di Medonte di Dacia cavaliero,
Che li cacciò fuor della schiena il nudo
Ferro dell' asta, sì fu il colpo fiero;
Poi trasse il brando, e, nequitoso e crudo,
Il capo fésse a Corifonte arciero.
Di Dacia fu costui, a Odrido caro;
Ma non gli fu a quel colpo allor riparo.

95 Ma Balugante, dello assalto accorto,
Mandò nella battaglia Ardubalasso:
Qual percosse Dudone, e come morto
In terra lo gittò con gran fracasso;
E pria che fusse quel baron risorto,
Fu preso, ancor pel colpo afflitto e lasso;
Nè potè esser soccorso allor Dudone,
Che a Balugante fu dato pregione.

96 Per il nuovo soccorso e la gran forza
Di Ardubalasso, li Cristian fuggiro;
E la furia schifar ciascun si sforza,
E li più forti allora si smarriro:
L' ardir di molti quello assalto ammorza,
E qual Bufardo fugge e quale Artiro,
Chi Odrido schifa e chi Bravante fugge;
Dove salvarsi spera, ognun rifugge.

97 Grida Olivier con voce minacciante,[b]
E Grida Gano: — Ove fuggite voi?
Séguitene, Cristiani, andiamo avante:
Volete abbandonar re Carlo e noi?
Re Carlo anch' esso pure ha genti tante,
Che a tempo manderà soccorso ai suoi:
Non dubitate; ognun torni a ferire,
Chè la gloria di un forte[c] è un bel morire. —

98 Ardubalasso, intanto, ed Oliviero
Con furia estrema si affrontaro insieme.
Ferì questo il pagan sopra il cimiero
Con furia tanta e con tal forze estreme,
Che poco men che nol cacciò al sentiero;

a) Primo a ferir. b) e grida Bradamante. c) de un forte l'onore.

Ma pur di doglia esterminata il preme:
E se non era allor l' elmo si forte,
Condutto era Olivier pel colpo a morte.

99 Ma buona pezza stette strangosciato
Per quel gran colpo il paladin marchese;
E pregione era, se non era aitato
Da Ganelon, che a forza lo difese.
Prese una lanza, e nel sinistro lato
Percosse Ardubalasso e a terra il stese;
Chè contra lui sì inopinato venne,
Che 'l saracino in sella non si tenne.

100 Risorse, intanto, il gran signor di Vienna,
E forte combattea col brando in mano:
Così fa Gan, che tocca e non accenna,
E questo occide e quel riversa al piano.
Ma non val lor con brando e con antenna
Ferir, chè sol sono Oliviero e Gano
Or capi tra' Cristiani in tal tenzone:
Preso [a] è Dudone, Astolfo e Salomone.

101 E Bradamante col suo Ricciardetto
Si pose in schiera, come fu ordinato,
Per far col sir di Montalban l'effetto,
Che di sopra poco anzi io vi ho narrato.
Però il Danese, che avea tal respetto,
Vuol che sia ajuto ai combattenti dato;
E in battaglia Turpin presto mandava
Con la sua schiera, di ordine la ottava.

102 E subito parlò del fatto ordito
Contr' a' Pagani al sacro imperatore;
Ed ordinòsse, allor che Carlo uscito
Con la sua schiera di ordinanza fuore,
L'inimico da un canto abbia assalito,
Sentendo in quella parte il gran rumore,
E inteso di Rinaldo il duro assalto,
In quella parte [b] allor debbia far alto.

103 Turpino, intanto, tanti fatti fece,
Ch' io non ricordo, e con brando e con lanza,
Che parve un fuoco entrato nella pece,
Chè Dio li accrebbe il lustro e la possanza.
Tutte le schiere de' Cristian rifece,

a) Che preso. b) Ordine fu.

Tal che ciascun di lor prese speranza;
E in questo assalto de' forti Cristiani
Gran danno e occisïon fu fra' Pagani.

104 Ma Balugante manda Marcaluro
A soccorrer Pagan già posti in fuga;
Qual, nequitoso è di superbia duro,
Dov' entra, li Cristiani atterra e fuga.
Ma Rinaldo che vede il caso oscuro
Delli occisi Cristiani, il fronte ruga;[1]
E tratto il brando, se n'andò dov'era
Non distante Califa e la sua schiera.

105 Ranaldo avendo l'abito pagano,
A Califa accostòssi con buon modo,
E dièlli sopre il capo un colpo strano,
A guisa che si caccia in legno il chiodo:
Trovòl soprovvisto, e riversòllo al piano,
Benchè fusse quel re gagliardo e sodo;
Nè allora ebbe altro mal; ma il buon Rinaldo
Mostròssi allora di gran furia caldo.

106 E con il brando mena gran tempesta,
E facea colpi fuor d'ogni misura:
A chi braccia tagliava, a chi la testa,
E chi fendeva insino alla cintura;
E tanto l'occhio aveva e la man presta,
Che facea a un tempo il danno e la paura;
Sempre gridando: — Addosso alla canaglia,
Chè vincitor sarem[2] della battaglia.

107 Vedendo questo i Saracin smarriti,
Che non san ciò che questo dir si voglia,
E vedendo li morti e li feriti
Da sì gran colpi, tremano qual foglia;
E se vi erano alcun' delli più arditi
Che di offender Rinaldo avesser voglia,
Egli col brando sì li acconcia e sbatte,
Che tutti o occide, o con gran furia[a] abbatte.

108 Intanto Bradamante si scoperse
Con li fratelli e la sua ardita schiera,
E le cristiane insegne al vento aperse,

[1] *Rugare*, per Corrugare, Increspare; voce latina.
[2] Il MS.: *serem*.

[a] o vero al tutto occide o in terra.

E entrò per fianco dove Rinaldo era.
Questo [1] quel stormo allor tutto disperse, [a)]
Vedendosi assalito [b)] a tal maniera: [2]
Restò all'assalto ognun da sè diviso,
Chè assai spaventa uno émpito improvviso.

109 In altra parte, [c)] poco a quei distante,
Mossesi Namo e tutta la sua gente,
E ove è Tricardo allor [d)] si trasse avante
Con la schiera serrata arditamente.
Non vi fu [e)] saracin tanto constante
A cui non vacillasse allor la mente,
Vedendosi così disordinare;
Nè più si sanno in qual parte guardare.

110 Mosso non si è Doranio ancora contra
A' Saracin, ma tempo e loco aspetta;
Che se peggio a' Cristiani non incontra,
Senza scoprirse spera la vendetta.
Vede che quanti il buon Rinaldo scontra,
Tutti col brando li investisce [3] e affetta;
Onde in lui spera, e ancor riposa alquanto:
Però, posando anch' io, fo fine al canto. [4]

CANTO TERZO.

1 Sforzasi [5] alcuno allo inimico porre
Con forza il freno più che con ingegno.
Così il vecchio Priámo e il forte Ettorre
Cercavano smorzare il greco sdegno:

[1] Questa cosa; cioè, questo entrare di Bradamante e de' fratelli nella battaglia.
[2] Nel MS.: *mainera*.
[3] Ivi: *investisse*.
[4] Questi due versi sono riportati dal Baruffaldi come conchiusione del Canto V.
[5] Le tre seguenti stanze, coi primi quattro versi della quarta e l' egual parte della quinta, sono riportate dal Baruffaldi come saggio del Canto VI.

a) Allor pagano alcun più non sofferse.
b) L'assalto..... tradito.
c) Dall'altro canto.
d) dove Marcallar.
e) fu allor.

Ma in altro modo si sforzò Nestorre
E Ulisse ruinare il trojan regno,[1]
Pensando esser, l'un [a] saggio e l'altro veglio,
Vincer con senno che con forza meglio.

2 Così visto ho a' miei giorni, [2] ovvero inteso,
Per non dar testimonio il tempo antico,
Esser Francesco re di Francia preso
Per senno, più che a forza, dal nemico;
E pria due [b] volte innanzi esser difeso
Francesco Sforza da chi gli era amico
Contra esercito [c] tanto e tanta boria,
Che forza non potea [3] darli [d] vittoria.

3 Con la prudenzia i suoi nemici ammorza
Alfonso Estense, mio signore invitto,[e]
Che avendo men che 'l suo nemico [f] forza,
Hallo più volte già con senno [4] afflitto.
In stato è ancora, e non fia mai ch' il torza [5]
Da quello per timor, per fatto o ditto;
E in casi che niun mai l'aría pensato,
Nel suo seggio signor sempre è restato.

4 Io lasserò di Julio i gran litigi
Contra di lui per seguitare il Gallo,
Zanniolo,[g] Ravenna, e li vestigi
Lassati alla Bastía per l'altrui fallo: [6]
Lasserò discacciato te, Luigi,
D' Italia fuor; chè anche bene Iddio sallo
Quanto il stato de Alfonso allor pendea,[h]
Scacciato essendo chi lo difendea.

[1] Il Baruffaldi avea letto: *riunire il proprio Regno.*

[2] Il fatto cui qui si allude, come gli altri avvenimenti accennati nelle st. III, IV, V e VI, sono toccati nell' Orlando Furioso, Canto III, st. LIII, LIV, LV; Canto XIV, st. II e seg; Canto XXXIII, st. XL e seg.; e ne parlano il Guicciardini nella Storia d'Italia, lib. VIII e IX, e il Giovio nella Vita d'Alfonso d' Este. — (A.-G.)

[3] Il Baruffaldi: *potè.*

[4] Il Baruffaldi: con *gran senno.*

[5] Il Baruffaldi ci diè così mutilo questo verso: . . . . *e non fia mai che torza.*

[6] Il Baruffaldi: cominciando dal secondo verso: *Contro lui per seguir il fido Gallo, Zanniolo e Ravenna e li vestigi Lasciati alla Bastia per altrui fallo.*

a) quel.
b) tre.
c) E posto in seggio cum.
d) Che sol prudenzia gli donò.
e) L'inclito Alfonso Estense signor mio.
f) contra a chi di lui he maggior.
g) Ravenna, Zanniolo.
h) Quanto di Alfonso fu la sorte rea.

5 Ma dirò quando, per crudel fortuna,
Prigion restò Francesco re di Francia;
Chè, oltra che allor [1] non fu persona alcuna
Che non bagnasse per dolor la guancia,
Io credo che pensasse anco ciascuna
Alfonso più che mai stare in bilancia,[2]
Per essersi sì a lui fedel mostrato
Allor, quanto alcun mai tempo passato.

6 Ma con prudenzia e suo nativo senno,
Oltra ogni fede e pensamento accorto,
Placato ha quelli che prigione il fenno,
Ed ha il naviglio suo condutto in porto.
Così far tutti i gran principi denno,
Chè vincer fa talor prudenzia il [a] torto:
Così Cristiani, per salvarsi il [b] regno,
Vincer cercan per forza e per ingegno.[3]

7 Io vi lassai che Namo era già mosso
Contra la schiera di Tricardo altiero,
E che Rinaldo taglia insino all'osso
Quanti ne assalta, più che giammai fiero.
Gridando tutti: — Ammazza, addosso addosso, —
Estrema occisïon di Pagan fêro:
Alardo, Ricciardetto e la sorella,
Contra Pagani ciaschedun [c] martella.

8 Dall'altro canto, pur Doranio sorse
All'improviso contra i Saracini,
E lor tal tema nelle vene porse,
Che stimano che 'l ciel tutto rovini:
Fugge ciascun, ciascuno in frotta corse [d]
Per schifar li nimici a sè [e] vicini:
Ciascun si pone in tal disordinanza,
Che solo nel fuggire hanno speranza.

[1] Baruffaldi: *Ch' oltre in allor*.
[2] Stare a pericolo di cadere, che più comunemente dicesi: Stare in bilico.
[3] Nessuno può qui non ricordare la sentenza notissima colla quale comincia il canto XV del Furioso:

« Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
» Vincasi o per fortuna o con ingegno. »

a) Che 'l vincer a ogni via non fa mai.
b) salvar lor.
c) cum furor.
d) E Balugante allor tosto soccorse.
e) lor.

9 Marsilio, Panteraccio e li altri capi,
E Balugante, in fuga universale
Tutti son persi, e restano con capi
Senza consiglio e zucche senza sale.
Visti tutti fuggir, Rinaldo i capi
Sol ferir cerca, e di lor sol gli incale:[1]
— Ai capi, ai capi, — grida; e alla sua voce,
De' suoi ciascun mostròssi più feroce.

(*Manca la continuazione.*)

10 Non puote pur Fondran tacer, chè al fine
Fu forza all'ira rallentare il freno,
E dir: — Dunque li miei di mie rovine
Son causa? Ah Macon falso e di error pieno!
Veggio ch' in te non stanno le divine
Grazie, e quel ben[a] che mai non vien a meno:
Piena è tua fede di fantasme e sogni;
Io voglio seguir Cristo a' miei bisogni.

11 Allor lo suase il conte umanamente,
Che battizzar si voglia[b] al sacro fonte:
Chè, invero, Orlando fu molto eloquente,
Ed agli amici di benigna fronte;
Geloso della Fede, e assai prudente,
E per umilità volse esser conte;
Casto, fedele, pazïente e pio,
E fu sempre, vivendo, in grazia a Dio.

12 Milon superbo, Fondrano e Grugnato,
I compagni Aridéo e Rosadoro,
I figli di Arimonte dispietato,
Già crudo Urcasto e il fedele Antiforo,
Per il parlar del conte onesto[c] e grato
Alla cristiana Fè conversi fôro:
Con gran gaudio del conte e di Dio, stimo,
Sí battizzaro, e fu Fondrano il primo.

[1] Che dai modi avverbiali *In cale* e *In non cale* (il primo supposto dall' altro) qualche volgo parlante o l'autore di questi Frammenti credesse poter formarsi il verbo *Incalere?* O che questi piuttosto omettesse per fretta o mal formasse una lettera, sì che qui abbia da leggersi: *gli è in cale*, o *gli è 'n cale?*

a) il favor. b) il capo si lavasse. c) ardente.

13 Galliciana, e tutta la cittade
Fu battizzata allor per man d'Orlando.
Egli si affaticò per caritade
Di battizzarli, e averli [a] al suo comando:
Poi, mosso dall'amore e da pietade,
Dispose per Fondrano oprare il brando,
E in stato porlo; e però fe gridare
Che ogni soldato debba in punto stare.

14 E dopo alquanti giorni, partir fece
La gente [b] di Milone a questa impresa:
Lassar Galliciana ormai gli lece,
Poi che non teme più d'alcuno offesa.
Ma a Ferraguto ormai tornar mi dece,
Che già tutta d'amore ha l'alma accesa,
E dalla ciambra ove era, uscendo fuori,
Entrò 'n un [1] campo pien di vaghi fiori.

15 Tutta [2] fiorisce d'erbe la pianura,
Di colorite rose e gigli [3] piena;
Avea di mirti intorno [4] una verdura
Che vie più ch'altro quella facéa amena;
Cinto era intorno di [5] merlate mura,
E da ogni merlo pende una catena;
Ardenti fuochi v'erano in più bande,
Qual piccol, qual mezzano e qual più grande.

16 Volava in quella [c] un pargoletto arciero,
Quale avea dardi di piombo e di oro:
Quel fuga, questo fa l'amor sincero,
Come diversi da natura fôro.
Vola [d] il fanciullo per quel piano [e] altiero,
E sagitta col stral spesso uno alloro:
Par che ferir quell'arbor [f] gli sia grato,

[1] Il MS.: *ne un.*

[2] I primi editori crederono trovar somiglianza (e ve n' ha certo nei concetti) tra le quattro stanze qui seguenti e le bellissime segnate 21, 22 e 59 del canto VI del Furioso. — Questa, poi, e le stanze XIX e XX tra quelle che seguono, vennero pubblicate dal Baruffaldi come appartenenti al Canto II.

[3] L'autografo: *zigli*. E si avverte com' uno dei segni più espressi della pronunzia provinciale.

[4] Il Baruffaldi: *attorno.*

[5] Lo stesso: *da.*

a) li ebbe.
b) L'esercito.
c) Stavali in mezzo.
d) Va.
e) quelle stanze.
f) Quell' arbor sagittar par.

Faretrato, fanciul, nudo, orbo e alato.
17 Eravi in mezzo un vago carro aurato,
Fatto non di opra umana, anzi divina,
Sol di rubini e di diamanti ornato;
E sopra vi sedeva una regina,
Di dolce aspetto e da ciascuno amato,
Adorna tutta di porpora fina:
Un pomo di or nella man destra avea:
Da un Trojan l'ebbe: è questa Vener dea.
18 Era di lieta ma di vista altiera,
Con maniere leggiadre e graziose:
Altra stagion non vuol che primavera,
Lieta di odori e di fiorite rose:
Odia vecchiezza, e sol nella sua schiera
Giovani sono e lor dame amorose,
Lascivetti animali e verdi piante;
E in somma, alcun non vuol che non sia amante.
19 Quattro destrier vie più [1] che sangue rossi, [2]
Qual non si trovan mai nel correr stanchi,
Guidano il car' da un dotto [3] auriga mossi,
Senza alcun freno e senza sproni ai fianchi.
Altri li han visti, e fan lor gambe [a] e dossi
E code e colli [b] più che neve bianchi;
Ma a Ferraù, ch' anch' esso fu in quel loco,
Parveno rossi più ch' ardente fuoco.
20 Sol li regge alla voce il saggio auriga,
E tienli e scioglie come cani al lasso;
Nè sempre scorre a un modo il bel quadriga, [4]
Ma talor corre e talor va di passo;
Nè sempre è il suo camin per una [c] riga,
Ma or poggia in alto ed or dechina al basso; [d]
Talor sfrenato va, [e] talor modesto,

[1] Il Baruffaldi legge: *ma più.*

[2] « Quattro destrier vie più che fiamma rossi, » comincia veramente la stanza 69 del Canto XXXIV del Furioso, che i primi editori recarono, insieme colla 70, nella loro *Replica* (citata alla pag. 385), per dimostrare la rassomiglianza della presente descrizione con quella.

[3] Il Baruffaldi: *da dotto.*

[4] *Quadriga*, nel genere mascolino, manca d' esempio. — A.-G. — Nel *Furioso* l' autore facevalo di genere femminile.

a) colli.
b) gambe.
c) dritta. (*Così ha pure il Baruffaldi.*)
d) Ma in alto va talora, e talor basso.
e) Va sfrenato talor.

Or lunge corre, ed or si [a] afferma presto.

21 Per ciascuno una fiata il carro corre, [1]
E mostra, anzi predice a ognun li amori
Quali esser denno, e quanto ognun trascorre,
E quai son fidi e quai falsi amatori;
E chi del suo servir dè frutto côrre,
E chi ritrarne sol stenti e dolori;
Chi gran voglia d' amare, e chi non molta
Mostra a ciascuno il carro una sol volta.

22 Pur allor Ferraguto [b] il vide in mezzo,
Con genti innanzi che facean gran feste;
Ed altri vide ch' il seguian da sezzo,
Con occhi lacrimosi e facce meste:
E questi sono che non trovan mezzo
A far lor voglie ad altri manifeste;
Sperano in vano, e tranno [2] i preghi al vento,
Vivono in servitù, mojono in stento.

23 Ma la turba che innanzi al carro giva,
Che coglie del suo amor qualche mercede,
In ordini diversi si partiva,
E il maritale amor primo si vede.
Questo fra li altri florido gioiva
Di legittimo nodo e pura fede:
Vener li sguarda con allegra faccia,
E i discordi fra lor a dietro scaccia.

24 Dopo seguiano i giovinetti amanti,
Che 'l nodo marital disiano insieme,
Che con bei [c] suoni e dilettevol canti
Chiamano [d] [3] il frutto del lor sparso semê;
In vaghe foggie e 'n amorosi manti,
E nel farsi estimare hanno ogni speme,
Con brette torte [4] e chioma tanto ornata, [e]
Che basterebbe a Spagna innamorata.

[1] A chi brami di scoprire il vero circa l' aulore di questi Frammenti, raccomandiamo in ispeciál modo quesla e le undici alanze che seguono.

[2] Cioè, gittano. — (A.-G.)

[3] Implorano, invocano. — (A.-G.)

[4] Posate obliquamente sul capo. *Brette* per Berrette accusa egualmente la pronunzia municipale.

a) Tardi talor, talor.
b) Peraguto allora.
c) Cum dolci.
d) Sperano.
e) pettinata.

25 Poi l' amor giunto a qualche vituperio
Con ordine li suoi avea schierati,
Secondo che distinguon l' adulterio
In semplice e composto i dotti frati.
Chi è saggio noterà tutto il misterio,
Senza ch' a pieno vui da me l' odiati:[1]
Li ordini solo io vi dirò, e l' amore
Qual li altri seguirà, sarà il peggiore.[2]

26 Prima vedeasi il quasi adulterino
Secreto amor di vedovette belle,
Che allo adulterio si può dir vicino,
Perchè ancora al marito obligo han quelle:[a)]
Escusabile amor, chè 'l lor destino
Lassòlle, ahimè! pur presto vedovelle;
Misto con onestà, suave amore,
Che dal bisogno vien più che dal cuore.

27 Poi seguían quelli che de' duoi solo uno
Amanti avean[b)] col nodo maritale,
Che è semplice adulterio; e se ciascuno
Di essi ha quel nodo, è poi composto male.
Composito adulterio appresso alcuno
Si chiama, errore a li animi mortale:
Questi[3] seguían dapoi tinti d' amore
Che più grato il piacer fa che l' onore.

28 Seguivano dappoi li innamorati
Chierichi, preti ed altri sacerdoti,
Vescovi, papi, cardinali e frati,
Con colli torti ed abiti devoti;
Che dappoi che han li articol predicati
E della Fede esposti i sensi ignoti,
Aman le suor' con tristo desiderio,
E ciascuno ha la sua nel monasterio.

29 Segue dappoi un amor falso e reo
Che accader suol, come tra figlio e madre;
Come Fedra, per cui stracciar si feo
Ippolito sue membra alme e leggiadre;

[1] L' udiate.
[2] Ogni specie d' amore, secondo che seguirà l' altra, sarà peggiore della precedente.
[3] Cioè: seguivano i peccanti d' adulterio composto, altri macchiati ec.

a) Perchè fur, benchè non sian, nupte quelle. b) tien.

Come Canace amò già Macareo
Carnal fratello, o come Mirra il padre:
Sfrenato amore e senza alcuna legge,
Che sol con morte e strazio si corregge.

30 Poi si vedeano a schiera [a] i pediconi,
Che sotto al mento altrui tenean la mano,
E nelle lonze cercano i bocconi,
E per stretto sentier trovano [b] il grano;
E innanzi loro i patici garzoni [1]
Stavano in atto disonesto e strano:
E di essere ciascun quel ch' appunto era,
E questi e quei mostravano alla ciera.

31 Seguian dappoi quelli appetiti ingordi,
Privi d' umana e natural modestia,
Di vista ciechi e di audienzia sordi,
Che amano buoi o d' altra sorte bestia;
Privi d' ogni ragion, sfrenati e lordi,
Da indur sin nello inferno ira e molestia:
Pasifae la guida era fra loro,
Che senza freno si soppose a un toro.

32 Veder vi si poteano anco altri amori,
Come già di sè stesso ebbe Narciso,
Di donna in donna, e di masturbatori; [2]
Ma son, più che da dir, da gioco e riso.
Ma pur ve n' era un altro fra' maggiori,
Che chiuder fa le porte in paradiso;
Come è tra circumcisi e noi Cristiani,
O siano Ebrei o ver Macomettani.

33 Queste, con altre cose ch' io non narro,
Chè lungo fôra a ben narrarvi il tutto,
Vide dinanzi a quello aurato carro
Di Vener bella Ferraù condutto:
Nè già scrivendo favoleggio o garro;
Turpino il scrisse, ed egli a ciò m' ha indutto;
E scrive ancor, che Ferraguto allora
Restò come d' ingegno e sensi fuora.

[1] Il Manoscritto: *gargioni*. — Per tre voci diverse potrebbe di questa ottava profittarsi il Vocabolario. Non istaremo a ventilarle, pel fetore che viene dalla materia. Di *lonza* bensì torneremo a parlare annotando la scena 1ª dell'atto 3º della Commedia in prosa *I Suppositi*.

[2] Manca al Vocabolario.

a) ciera. b) cercano.

34 Umil divenne il cavalier feroce,
Qual pecorella o mansueto agnello;
Tutto a Venere offerse il cuor atroce,
Nè d' altro che d' amar desidra quello.
Or può domarlo una femminea voce,
Un leggiadro sembiante, un viso bello;
Quel che non puotè mai asta [a] nè brando,
Ma qui vi lasso, e a voi mi raccomando. [1]

CANTO QUARTO.

1 Chi [2] spegner può la Fada a Amor nemica,
Ai piacer suoi e al suo giojoso regno,
Fassi la madre sua Venere amica,
E modo trova ad ogni suo disegno;
Ma sol la pazïenzia e la fatica
Pôn far l' amante di tal grazia degno:
Queste son l' armi vere [3] e scuto [b] e spada,
Che estinguer ponno la nemica Fada.
2 Io vi lassai il franco Ferraguto
Con gran fatica e somma pazïenza
Innanzi al car' di Citeréa venuto,
A cui prostrato fece riverenza.
Vener, dappoi che allor l' ebbe veduto
Con tanta umilitade a sua presenza,
Accarezzòllo assai, e come Dea
Previde quel che per lei fatto avea.
3 E vôlta a lui con soave guardatura:
—Felice nell' amor (disse) sarai; [4]
Poi che la strada mia fatta hai sicura,
Lieta e propizia a te sempre mi arai:
Nelle trame d' amor lieta ventura
Sempre, baron, vivendo troverai;

[1] Il MS., come nella stanza XVIII del Canto II: *mi aricomando.*
[2] Questa stanza fu pubblicata dal Baruffaldi come parte del Canto III.
[3] Errava il Baruffaldi leggendo: *Queste son le mie vere.*
[4] Il MS.: *serrai.*

a) lanza. *b*) lanza.

Chè un ver servo d' Amor giammai non cade,
Con fatica, pazienzia e umilitade. —

4 E allor la Diva grazïosamente
Baciar gli fece il bello aurato pomo;
Quello ch' in man tenea, se ancor vi è a mente,
Che far puote in amor felice l' uomo.
Gran virtude da quello [a] e grazia sente
Chi in servitù d' Amore al giogo è domo,
E bacia il pomo che già diede in mano
Elena bella a Paride trojano.

5 La turba che dintorno a Vener stava,
Ebbe di quel barone invidie estreme,
Vedendo quanto lui accarezzava
La lor regina, che molti altri preme:
Nè poco altri amatori antiqui aggrava
Ch' esca tal frutto di sì nôvo seme,
Che un sì novello amante a Vener gionto
Tenuto sia da lei in tanto conto.

6 Ella, ch' intende il cuore, essendo Dea,
Come uom che sopra li altri ogni altro vede,
Lor secreti penser tutti intendea,
Chè l' alto e divin lume il nostro eccede;
Con celeste parlar così dicea:
— Dàssi secondo il merto ogni mercede:
A voi ciechi non par, ma a me, che a lui
Mi dimostri benigna or più che altrui.

7 Taccio la causa; e a render [b] non son stretta,
Io che son Dea, ragione a vui mortali.
Come esso al fine vuol, sue grazie assetta [c]
Ciascun Iddio, [d] e non come voi frali:
Anzi, flagello e gran tormento aspetta
Chi ai Dei ascrive le ingiustizie e i mali.
Costui me e voi ha preservato solo; [e]
Nè gli può Amor spiacer, sendo spagnuolo. [f] —

8 Ebbe compiuto appena il parlamento
L' alta regina, che li ardenti cuori,
E ogni servo d' Amor restò contento,
Mostrandolo con rose ed altri fiori:
Mostravano al baron loro odio spento

a) dal pomo.
b) non vi rendo.
c) Come Idio vole sue mercede assetta.
d) Come Dio vôle. — Come esso alfine.
e) difeso ha con sua mano.
f) essendo Ispano.

Con canti, con fioretti e con odori:
Ciascun l' onora, reverisce e loda,
E par che del suo ben gioisca e goda.

9 Poi che fu da ciascun tanto onorato,
Da ogni schiera d' amanti in suo ben mossa,
Dà Vener fu il baron licenzïato,
Che ad ogni suo piacer partir si possa;
E il partire al baron fu molto grato,
Desideroso di mostrar sua possa
Fra li erranti baroni, e a tempo e loco
Goder felice in amoroso giôco.

10 Accompagnato fu per via secreta
Dalla nudata ninfa a lui compagna;
E posè quella a accompagnarlo mèta,
Poi che condutto l' ebbe alla campagna;
Ch' ora è spaziosa e di verdura lieta,
Nè della Fada più si duole e lagna:
Più il palazzo non vi è, ma il fiume, il quale
Per fatagion non fu, ma naturale.

11 La ninfa allor da lui prese licenza,
Con riverente cura e bel sembiante:
Così il baron da lei fece partenza,
Sperando a tempo esser felice amante;
E come cavalier di gran coscienza,
Ringraziò Macon di grazie tante;
E fece voto, d' ogni menda netto,
Andar dove sepulto è Macometto.

12 E prima che d' Amor mai cerchi frutto,
Nè di Venere assalti impresa alcuna,
Rivolse al suo Macon l' animo tutto,
Poi che difeso l' ha da tal fortuna;
Chè quando in l' acqua al fondo fu condutto,
Pensò non veder mai più sole o luna,
E stimòssi, cadendo, al tutto morto;
Or ne ringraziò Dio, poi che gli è sorto.

13 Così verso la Persia il cavaliero
Va armato a piedi, e non si mostra lasso;
Che, se vi è in mente, già quel suo destriero
Dentro al palagio si converse in sasso:
Di replicarlo più non fa mestiero,
Ma vada Ferraù, chè quivi io il lasso:
Di andare adagio assai tempo gli avanza;

Sonan le trombe, e son chiamato in Franza.

14 Già son vicini l'uno e l'altro campo,
Come, signor, vi dissi in l'altro canto:
Di assalirse ciascun menava vampo,
E già incresce a ciascuno il tardar tanto:
E come il ciel della tempesta il lampo
Manda per segno, così Uggiero il guanto
Mandò in segno di guerra allo inimico;
Ma quel lo accetta, e non lo estima un fico.

15 La schier' dell' avanguardia era innante;
Già per tutto di trombe il suon si odea:
Da un lato Uggier, da l' altro Balugante,
Al combatter con pregii[1] ognun movea:
Or viene Artiro e Salomone aitante
L' un contra l' altro, come si solea
Combattere in quel tempo a schiera a schiera,
E sempre il capo il primo a ferir era.

16 Percosse Artiro il franco Salomone
Al scudo, e del destrier lo stese in groppa;
Ma alla visiera il cristian barone
L' inimico pagan con l' asta intoppa,
E la schiena[2] piegar lo fe allo arcione,
Tal che fu di cader più volte in forse;[3]
Ma l' uno e l' altro immantinente sorse,
E a ferirse col brando a furia corse.

17 Tra costor cominciòssi allor gran zuffa,
E mescolòssi l' una e l' altra schiera:
Crebbe in instante la mortal baruffa,
Chè l' una e l' altra gente è ardita e fiera;
E questo quello, e quel questo ribuffa;
Alcun non è che non combatta e fera:
Come prima d' un fuoco talora esce
Un vampo, e un tratto poi subito cresce.

18 Artiro e Salomon fan mortal guerra,
E quello a questo il forte elmo martella:
Al primo colpo il gran cimier gli atterra,

---

[1] Così la prima edizione; e pare da intendersi, per mala grafia, come *preghi*. A chi il supposto non piace, può permettersi d'interpretare: promesse di pregio o ricompensa.

[2] In questa ottava, corre altrove spesso, il Codice ha *destrer*, *visera*, *schena*.

[3] Verso con rima sbagliata. — (A.-G.)

E quasi il tolse a quel colpo di sella;
Ma un gagliardo non va sì presto a terra:
Ira e vergogna il paladin flagella,
E sopra all' elmo l' inimico tocca,
Che gli fece tremare i denti in bocca.

19 Ma tanto fu degli altri la gran calca
Che sopra a' dui baron con furia abbonda,
Che l'un da l'altro presto si defalca,[1]
Come due navi sparte il vento e l'onda.
Oh quanta gente allora si scavalca!
Ogni cosa [a] di sangue intorno gronda;
A chi è tagliato ed a chi suda il pelo,
E il gran rimbombo suona insino al cielo.

20 Va Salomon correndo fra' Pagani,
Come lupo fra il gregge o in paglia fuoco:
Artiro atterra [b] e uccide li Cristiani,
E chiunque accoglie, o mòre o campa poco.
Una gran pezza stettero alle mani,
Chè l'uno a l'altro non concesse il loco;
Ma pel vigor di quei di Salomone,
Si rincularo[2] alfin quei di Macone.

21 Sforzasi Artir difender la bandiera,
Vedendo di Cristiani il valor grande;
Ma in rotta fugge ormai tutta sua schiera;
Chi qua chi là per non morir si spande:
Minaccia Artir, biastema e si dispera,
Ma attender non puôte egli a tante bande;
E Balugante, che tal cosa vide,
Di soverchia ira e di vergogna stride.

22 E subito comanda al franco Odrido,
Che la schiera seconda a guerra mova:
Mossesi quello, e credo alzasse [c] il grido
Insino al cielo allor la gente nôva;
Ma Uggier, di Carlo capitanio fido,
Visto che l'ebbe, ai suoi gente rinnova;
Mossesi Astolfo e contra Odrido corse,
Ma alcun di loro ai colpi non si torse.

[1] Cioè, si dislacca, si divide. — (A.-G.)
[2] Il MS.: *Si riculoro.*

a) Di sangue. b) occide. c) andasse.

23 Trasse Pomella [1] il valoroso Inglese, [2]
Poi che ebbe fracassata allor la lanza,
E sopra a un amirante là distese,
Che allo inferno mandòllo a tôr la stanza;
Gridando: — State, gente, alle difese,
Ch' io sono il fior de' cavalier di Franza,
Che per parol' non resta far de' fatti: —
E già tre morti n' avea 'n terra tratti.

24 Partenio occise, Validoro e Iverso.
Al primo fèsse il capo insino al petto,
E il secondo tagliò tutto a traverso;
Sì come al terzo spiccò il capo netto:
L' un Medo, Arabe l' altro e l' altro Perso;
Vecchi i dui primi e il terzo giovinetto.
Nè resta Astolfo, ma ferisce forte,
E chi scavalca e chi conduce a morte.

(Manca la continuazione.)

25 Maravigliòsse assai Orlando allora
Di tal nazion di gente e sua natura:
Ma qui di lui vi lasserò per ora,
Chè anco di Carlo mi bisognà cura.
Stava l' imperator festivo ancora
Della vittoria avuta, e sol procura [a]
Adunar genti per la santa impresa, [3]
Nè fatica risparmia o guarda a spesa.

26 Fra li altri un giorno fece un gran convito
Con onorevol pompa alla regale;
E di tutti i signor fu fatto invito,
Senza altra differenzia, universale,
Ove fu ognun trattato e riverito
Secondo il grado suo maggiore o eguale,
E tanto da re Carlo accarezzato,
Che ognun se ne partì ben contentato.

27 Dopo il convito, il sacro imperatore
Mostrò cesárea liberalitade,

[1] Nome della spada d' Astolfo. — (A.-G.)
[2] Il MS.: *Anglese*.
[3] Cioè, la conquista di Gerusalemme e del santo Sepolcro. — (A.-G.)

[a] a gran ventura.

E in varî modi dimostrò l'amore
Che ai suoi portava; a chi con dignitade,
A chi con roba,[a] a chi con altro onore:
A chi dona castella, a chi cittade;
E a varii mostra variamente il cuore,[1]
Con tal misura e tal provvedimento,
Che ognun di lui quel dì restò contento.

28 Mentre era questo[b], nella regia sala
Si vide un messaggiero in fretta entrare,[c]
Quale era appena al sommo della scala,
Che Carlo il vide e a lui il fece andare:
Súbito quel li espose, come cala
Gualtier dal monte, e affretta il camminare,
Perchè inteso ha che Carlo è in gran periglio,
E di affrettarsi ha preso per consiglio.

29 — Con lui è Desiderio di Pavia,
Che al Sepulcro seguirti si dispone,
Con altri gran signori in compagnia;
E seco viene ancor papa Leone,[2]
Con cardinali e magna chierichia,
Per annullar la legge di Macone:
Tutti, signore, vengono a ajutarti,
E mi han mandato avanti ad avvisarti. —

30 Così disse il messaggio, e da poi tacque,
Per non passare del suo uffizio il segno.
A Carlo molto la novella piacque,
Per sua onoranza e sicurtà del regno:
Bench' i Pagani ormai sian messi all'acque,[3]
Pur temea ancor non li movesse a[4] sdegno
A rifar testa e ritornare a drieto;
E con più gente, sta col cuor più quieto.

31 Iddio ringrazia, e per molto cattolico
Loda Leone allor sommo pontifice,

[1] Verso di soverchio alla stanza. — (A - G)

[2] Leone III. — (A - G) — Se oon che taluno porrà qui mente all'abuso che poeti e romanzieri sempre fecero della storia; tra' queli abusi il più grave nè il più pernicioso non è certameote quello di aver posto Carlo Magno e re Desiderio tra i crocesegnati.

[3] Cioè, ridotti a mal punto — (A. - G.)

[4] Questa particella è nel Manoscritto, ma (come sembra) per mero scorso di penna.

a) Chi con offizi.

b) Mentre che questo.

c) Facea re Carlo, gionse un messaggiero.

Che a lui conduca favore apostolico,
Chè così spera fare opre mirifice;
E il culto di Macon, qual è diabolico,
Male ordinato e di peggiore artifice,
Estinguere ivi almen dove si vede
Sepulto il Fondator di nostra fede.

32 E súbito rivolto ai baron tutti,
Comanda lor che in punto ognun si metta,
E l' altro giorno a corte sian ridutti
Per andar contra [1] il pastor santo in fretta.
Non pur li gran signor, ma donne e putti,
Ciascun di andarli si provvede e affretta;
E par che Iddio dal cielo e i benedetti
Angeli insieme ognuno in terra aspetti.

33 E così far si deve, e potea farse
In quella età che avea fedel pastori;
Ma se or son l' alme di conscienzia scarse,
Causa ne sono i papi e loro errori,
Che a' nostri tempi attendono a ingrassarse
Tra le spurcizie e i vani adulatori,
Con spesse simonie, con tali imprese [a]
Che a vender son forzati insin le chiese. [2]

34 Così [3] in punto si mosse [4] il gran re Carlo,
E contra al papa andò con la sua corte,
Per farli reverenzia [b] e accarezzarlo,
Come a pastor convien di simil sorte.
Andò lontan sei miglia ad aspettarlo,
E farli compagnia dentro alle porte
Di Parigi, che aspetta a grande onore [c]
Veder de' Cristïan l' alto pastore.

35 Andònli incontra fuori di Parigi,
Col vescovo Turpino, e preti e frati,
Con le lor croci, neri, bianchi e bigi,
Con ricche [5] veste ben tutti addobbati;

[1] Per *incontro*. — A.-G.) Vedi anche il ver. 2 della seguente stanza 34.
[2] Zara a chi tocca; ma il colpo sembra diretto contro i pontefici della stirpe dei Medici.
[3] Questa stanza fu prodotta dal Baruffaldi come parte del Canto III.
[4] Leggeva il Baruffaldi: *si mise;* indizio di una terza e più vera lezione: pel modo di *si misse* o *messe*.
[5] Il MS: *ricce*. E vedi la sottonotata variante al verso ottavo, anche pel modo di scrivere *reliquie*.

a) a gran rapine. b) onore. c) Della adorna cittade di Parigi.

E d' ogni sorte[a] ch' ai divin servigi
S' usano paramenti ricamati;
Belle pianete [1] e adorni pivïali,
Con reliquie, con calici e messali.[b]

36 Intanto ecco trombette e tamburini
Mandare insino al cielo orribil suono:
Carlo l' udiva e tutti i paladini,
E quanti giunti dove è Carlo sono;
E udendo par che ognor più s' avvicini
Dove era Carlo il spaventevol tuono;
Quando a lui giunse [2] un altro messaggiero,
Qual disse che vicino era Gualtiero;

37 Qual conduceva genti italïane
In ajuto di Carlo e del suo regno;
Genti fedeli, e tutte cristïane,
Che hanno Macone e chi l' adora a sdegno;
E che dipoi seguivan le romane
Genti, dove era Leon papa degno.
Possibil non fu allora che restasse
Carlo, sì allegro fu, che non gridasse.

38 Con gravità però Carlo gridava:
— Viva la buona gente italïana; —
— Italia, — dopo lui, ciascun [c] chiamava;
— Viva l' Italia e la gente romana [3] —
L' Italïani ogni baron lodava,
Che ora è stimata gente ignava e strana;
Barbari soli son che or prove fanno,
Nè Italïani ormai più credito hanno. [4]

39 Già tutto il mondo dominâr Romani;
E chi fusse Lucullo e il gran Pompeo,
Li Asïatici il sanno e li Affricani,

[1] L' autografo: *pianede;* come già *Fada*, che non mutammo, trovandolo ancora immedesimato colla rima.

[2] Il MS., in questa ottava: *odiva* e *odendo*, *gionti* e *gionse*. E così in altri luoghi.

[3] Il ricordo della virgiliana esclamazione, e l' ingenua caldezza giovanile, chiari appariscono, chi ben consideri, in questo sfogo d' affetto verso la patria comune.

[4] In questo lamento della perduta reputazione degl' Italiani, l' autore del Rinaldo consuona alle cose discorse dal Machiavelli in più e diversi luoghi dell' Arte della guerra.

a) Di tutte sorte.
b) Relique sante a lu man ricci messali.
c) E dopo lui ognun forte chiamava — Italia, Italia.

Mitridate, Tigrane e Ptolomeo.
Cesare in Franza ed altri popul strani, [a]
E in tutta Europa gran prodezze feo;
E Sertorio e Camillo ed altri moltí,
Che qui per brevità non ho raccolti.

40 Or persa è tutta la memoria antiqua,
Nè quasi è più chi lor vittorie creda:
Colpa di sorte di signori iníqua
Che a' barbari l' Italia han data in preda,
Per lor discordie, e per seguir l' obliqua
Strada, in voler che l' uno a l' altro ceda.
Usurpar quel d' altrui senza ragione, [1]
Di rovinar l' Italia oggi è cagione.

41 Lodò l' Italia assai Carlo, che stato [b]
Vi era più volte a difensar la Chiesa,
E l' italo valore avea provato,
Ch' era di gran contrasto e gran difesa;
E se ben Desiderio [2] avea domato
Con altri assai, fu per lor dura impresa.
Contra la Chiesa, e per commesso errore,
Spesso ai gagliardi Iddio tolle il valore.

42 Or se ne vien Gualtier da Monlione,
Qual fu gagliardo e nobil paladino,
Sollecito e al suo re fedel barone,
E molto il loda nel suo dir Turpino.
Visto re Carlo, dismontòe d' arcione
Per onorar il figlio di Pipino:
Carlo abbracciòllo e gran feste gli fece,
Come fare alli suoi a un signor dece. [3]

43 E così fece a tutti li signori
Ch' erano con Gualtier, con lieto viso.
Io non potrei narrare i grandi onori
Ch' a lor fùr fatti, e le gran feste e il riso.

[1] Allusione agli sforzi fatti da più pontefici per togliere agli Estensi lo stato di Ferrara. Anche di queste stanze (XXXVII-XL) si valsero i primi editori per confermare che il Rinaldo sia parto legittimo di Lodovico.

[2] Della guerra di Carlo Magno contro Desiderio e suoi collegati parla l' Ariosto nel I e II dei cinque Canti aggiunti al *Furioso*. Qui dice che il re longobardo fu vinto non per valore de' nemici, ma per gastigo divino, tenendo egli le parti contra la Chiesa. — (A.-G.)

[3] Conviene. I Vocabolari ne dànno esempi soltanto d' autori antichissimi.

[a] Cesar la Franza, e Mario li Alemani. [b] spesso.

Intanto, ecco il pastor delli pastori,
Ch' apre a suo modo e serra il paradiso:
Carlo, che con le chiavi il gran stendardo
Vide, à smontare a piedi non fu tardo;

44 E al pontifice andando, inginocchiòsse,
Ed umile baciògli [1] il sacro piede.
Il papa ad abbracciarlo allor si mosse, [a]
E la benedizion dappoi gli diede;
E, sorgendolo [2] il papa, alfin levòsse,
E a ciò che li comanda assente e cede; [b]
E per entrar con quel dentro a Parigi,
Sopra il destrer montò senza litigi. [3]

45 Cosi verso Parigi ognun s' invia;
E il primo fu Gualtier da Monlione,
Che avéa re Desiderio in compagnia
E tutta la lombarda nazione;
Poi delle guardie l' ordine seguia:
Dalla man destra è quella di Leone,
Dalla sinistra sta quella di [c] Carlo,
Ch' il suo segue ciascuna e vuol guardarlo.

46 Da un canto stan le guardie, e non intorno,
E fan come due corna in quel confino.
Da destra stava, [d] di belle armi adorno,
Al papa un stormo di Roman vicino:
Poi si vedeva dal sinistro corno,
A lato a Carlo, ogni suo paladino
Allora alla sua guardia deputato,
Ciascuno adorno e di belle armi armato.

47 Pei seguiva Leon con viso lieto,
Armato in sella in abito viandante; [4]
E Carlo appar con lui, ma pur più indrieto
Tanto, ch' il papa si può dir più avante:
Cosi fu allor quello ordine discreto [5]

[1] Il MS.: *bassògli*.
[2] Cioè, sollevandolo da terra, facendolo sorgere. Modo nuovo di usar questo verbo attivamente. (A.-G.)
[3] Allusione alle dispute che più tardi insorsero per conto delle precedenze.
[4] In abito da viandante, o da viaggio. Modo non saprei se bello, ma nuovo.
[5] Compartito.

[a] Nè prima il sacro Imperator levosse.
[b] la piede, e a ciò che vole il papa cede.
[c] quella di re.
[d] Stavano de' Romani.

Con misterio e ragion molto importante;
Chè minore è del papa, ma maggiore
D' ogni altro al mondo è poi l' imperatore.

48 Armato stava in abito pomposo
Re Carlo allora [a] riccamente adorno,
E sembrò in vista degno e glorïoso
Re de' Romani e imperator quel giorno;
Parlando insieme, e ognun di lor giojoso,
Del danno de' Pagani e di lor scorno,
Della vittoria da re Carlo avuta; [b]
Chè sempre Cristo chi in lui spera ajuta.

49 Dopo seguiano insieme i cardinali,
Adorni d' armi per la Fè di Cristo;
Non, come a questa età, per strazi e mali
D' innocenti signori [1] e ingordo acquisto;
Per scacciar di lor terre i naturali
Signori, a fin d' uno appetito tristo:
Seguian il papa; e dopo, un capitano,
Quale era vicesenator romano.

50 Era di Orlando [2] quel locotenente,
Che era in quel tempo roman senatore;
E lassava in sua vece, essendo assente,
Un patrizio roman di gran valore,
Il qual guidava tutta la sua gente:
Giovene ardito e di animoso cuore,
Di quella proprio illustre nazïone, [c]
Che era il suo nome eccelso Scipïone. [d]

51 Vinti milia e seicento avea costui
Sotto il stendardo della santa Chiesa,
Che tutti andavan volontier con lui
Per scudo della Fede e sua difesa;
E non per usurpar stato d' altrui,
Ma contra l' infedeli è loro impresa.

[1] I primi editori credettero qui alludersi all' impresa di Leone X contro il duca d' Urbino nel 1517. Noi pensiamo che vi si accenni alle guerre e alle difficoltà mosse in tempi diversi da tre diversi pontefici contro lo stesso duca di Ferrara; come nella precedente stanza XL, e nella susseguente LI.

[2] In tutti i romanzi e poemi di cavalleria, Orlando è chiamato senator romano. — (A.-G.)

[a] Carlo quel giorno.
[b] avuta da re Carlo.
[c] E fu di chiara e nobil nazione,
[d] Come di nome, detto Scipione
Noto di quell' illustre nazione.

Di tutta l' altra gente deretani,
Sì come un retroguardo, eran Romani.

52 Così van tutti, e sol Leone e Carlo [a]
Fra lor si grida, si desidra e noma.
Questo l' ordine fu, nè da me parlo.
Ma in scriverlo Turpin prese la soma :
La colpa è sua, se ben non seppe farlo.
Non saprei dir se a questi tempi in Roma
Li esperti mastri delle cerimonie
Tali ordinanze stimariano idonie. [1]

53 Gionsero in fine alle sbadate [2] porte
Di Parigi, città magna e regale,
Ove è, con preti e frati d' ogni sorte,
In abito Turpino episcopale;
Tutti cantando salmi ed inni forte
Tanto, che sino al ciel la voce sale ;
Innanzi a tutti si vedean [b] cantare,
Come in processïon si suole andare.

54 Dentro a Parigi si sentian campane
Con segno di allegrezza al ciel sonare ; [c]
Tante trombe e tambur' che lingue umane [d]
Non bastarian, volendolo esplicare;
Arpe, liuti ed altre cose strane
Si udivano con grazia armonizzare ;
Musiche con canzoni, [e] e bei mottetti
Con arie belle, e contrappunti [3] eletti.

55 Grande allegrezza fan fanciulle e donne,
E al beato pastor debiti onori :
Adorne eran le dame in belle gonne
Con diversi ornamenti e bei colori;
E quante lo vedean, serve e madonne,
Spargevano in suo onor diversi fiori,
Con odorifere erbe e naturali,
Sopra il capo a Leone e i cardinali.

56 Entrati in la città, subito andaro

1 Allusione del genere che abbiamo osservata nel ver. 8 della st. XLIV.

2 Cioè mal custodite. — (A.-G.)

3 Accompagnature. Senso non osservato; anzi, nemmeno *Accompagnatura* è, col musicale suo senso, nella Crusca.

a) nè tra lor si noma.
b) andavano.
c) Tutte sonare in guisa di allegrezza.
d) Tamburi e trombe et altre cose strane.
e) mottetti.

Alla prima lor chiesa cattedrale;
E Dio, come si suol, prima onoraro
Carlo, il pastore ed ogni cardinale:
Nè si volse mostrar di grázia avaro,
Se ben veste non ha pontificale,
A quel populo [a] allor papa Leone,
Chè a tutti diede la benedizione.

57 Doranio, fatto poco anzi cristiano,
Di tal cospetto non si può saziare;
Nè vorrebbe esser, come già, pagano
Per quanto tien la terra e cinge il mare:
Il viver de' Cristian gli pare umano,
Natural, giusto, come dêssi usare,
Con cerimonie che hanno in sè ragione;
Qual non si trova in quelle di Macone.

58 Poi [1] che fu reso a Dio debito onore,
L'entrata fêro nel real palagio
Carlo e Leone, e ogni altro gran signore
Fu consegnato ove può stare ad agio.
Alloggiò parte drento e parte fuore,
E non fu chi patisse alcun disagio.
Ma posino a lor modo, chè piacere
Hanno essi di posare, io di tacere.

CANTO QUINTO.

1 Chi [2] veder vôle un bel giardino ameno,
Che sia de' riguardanti all'occhio grato,
D'ordini il veggia e varietadi pieno,
Chè con tal variar si fa più ornato: [3]
Così un poema sta, nè più nè meno,
Ch'esser dê vario in tutto ed ordinato:
Così varia il pittor col suo pennello,
E per il variare il mondo è bello.

[1] Il Baruffaldi pubblicò questa stanza come parte del Canto III.
[2] Stanza prodotta dal Baruffaldi come principio del Canto IV.
[3] Il Baruffaldi legge: *più grato.*

[a] Papa Leone.

2 Però, signor, se bene io vi parlai
Poco anzi di re Carlo e di Leone,
Bene alloggiati tutti io vi [1] lassai
Di carezze, di cibi e di mesone; [2]
E parmi aver di lor parlato assai:
Sicchè tornare io voglio al fio [3] d' Amone,
Qual per amore ha l' anima gioconda,
Con la sua bella e umilïata Ismonda.

3 Avea Ranaldo ormai sì intenerita
E scaldata d' amor la bella dama,
Che l' uno e l' altro come la sua vita
E il cuor del petto suo si apprezza ed ama.
Non è la dama più nel cuor smarrita, [a]
Ma tacendo conferma, e l' amor brama:
Ranaldo di scaldarla mai non resta,
L' abbraccia, l' accarezza e fàlle festa.

4 Ma mentre stan li amanti in tal diletto,
Nè più la dama ormai fa resistenza,
E sperano d' amor l' ultimo effetto,
Nè vi è chi lor ne faccia conscïenza;
Entrar li fece in sùbito suspetto
Un rumor grande, e strana appariscenza
Ch' ivi comparse, [b] e fe sorger Ranaldo,
Che era in quel punto tutto d' amor caldo.

5 La [4] dama non men presta in piede sorse,
Insieme vergognosa e tremebonda:
Sùbito appresso al suo Ranaldo corse,
Come dir voglia: — Guarda la tua Ismonda; —
Ma ben presto Ranaldo le [5] soccorse.
Ma voglier [6] mi bisogna a una altra sponda,
Nè dir vi posso or questa istoria tutta,
Chè meglio gusta il bêr bocca più asciutta.

6 Io vi lassai sì come Bradamante
Seguito avea Ranaldo: per trovarlo

[1] Così abbiamo dai primi editori, sebbene il senso sembri richiedere *li*.
[2] Per *magione*, stanza: da *maison*. — (A. - G.)
[3] Per *figlio*, secondo la pronunzia di più dialetti italiani.
[4] Questa e i primi tre versi della stanza seguente si recano dal Baruffaldi come saggio del Canto IV.
[5] Il Baruffaldi: *la*.
[6] Il medesimo: *volger*.

a) Tornata era la dama colorita.

b) Quivi fu udito.

Passati ha i Pirenei,[a] e va più avante,[1]
Chè al tutto si è disposta a seguitarlo:
Volse il cammin pigliar[b] verso levante,
Chè anco Ranaldo spesso solea farlo;
Poi, come spinta da furor divino,[c]
Verso la Spagna prese il suo cammino.[d]

7 E lungamente nella Spagna errando,
Or nella Catalogna, ora in Castiglia,
Pur di Ranaldo va sempre cercando,
E cerca l'Aragona e la Siviglia:
Di cercarlo non resta; e nol trovando,
Verso Valenza alfine il cammin piglia,
Più presto non sapendo ove si andasse,
Che di veder la terra desiasse.

8 E quasi appresso alla cittade essendo,
Vide uscir fuori una gran gente armata,
E in mezzo a quella sopra un carr'[2] piangendo,
Con l'una e l'altra man drieto legata,
Era una dama, quale a fuoco orrendo
A morir crudelmente[e] è condennata;
E sì pietosa piagne[f] e ajuto impetra,
Che mosso aria a pietade un cuor di pietra.

9 Con una benda aveva la donzella
Legati li occhi, come allor si usava;
Chè, non vedendo il suo tormento quella,
Così forse il morir manco le aggrava:
Però, bench'essa fusse in viso bella,
Per quella benda allor nol dimostrava;
Ma pietosa era nel suo pianger tanto,
Che gentil si mostrava insin nel pianto.

10 Bradamante, che amor[3] la dama vede
Fra gente tanta, et ode lamentarla,
La causa di tal cosa a un pagan chiede,
Qual le rispose che volean brugiarla;
Nè più[g] risposta poi a quella diede.

[1] Il Baruffaldi, e certo non bene: *Passata ha l'Alemagna era più avante.*
[2] Troncamento licenzioso, come fu avvertito. — (A. – G.)
[3] « Cioè, che la vede oggetto d'amore. » Così i primi editori.

a) Passata ha l'Alemagna.
b) Il suo viaggio tien.
c) Pur quanto più da Fransa si allontana.
d) Tiensi dal lato verso tramontana.
e) A crudel morte.
f) Piagne meschina.
g) alcun.

Ma Bradamante, che ode lamentarla,[1]
Soffrir non puote, e la visiera abbassa,
La lanza arresta e contra al capo passa.

11 Era capo di quelli ûn mascalzone,
Maggior de li altri più d'una gran spana,[2]
Largo in le spalle e grosso di ventrone;
Tagliato ha il viso e guardatura strana;
E sin nell'ossa, a dirlo, era poltrone,
Chè ha 'l corpo grande e il cuore di puttana:
Ma in tutta Spagna mai non fe natura,
Quanto era in quello, la maggior bravura.[3]

12 Tutto era armato di armatura bianca,
E sopra li altri di statura avanza.
Or Bradamante, quella dama franca,
Verso di quello accosta la sua lanza,
E próprio al petto nella parte stanca
Il fer' li pose, con tanta possanza,
Che più di un palmo lo passò di dietro,
Come di ghiaccio[4] fusse o fragil vetro.

13 Poi súbito recòssi in man la spada,
E al resto di color cacciòssi addosso.
Non così secator[5] atterra biada,
Quanto essa di color fa il terren rosso:
Scámpale ognun davanti e fàlle strada,
Chè quanto giunge taglia insino all'osso:
Tal fende al petto e tale alla cintura;
E chi non giunge, caccia di paura.

14 Fu in breve spazio sbarrattato il piano,
E abbandonato con la dama il carro:
Fuggì ciascuno che volse esser sano,
Morto quel capo lor poltron bizzarro:
E nell'arcion la dama con la mano
Trassesi[6] presto più ch'io non vel narro,

[1] Verso viziato nella desinenza, per ripetervisi la rima colla stessa voce del verso secondo. — (A. - G.)

[2] Per *spanna*. — (A. - G.)

[3] Braveria, smargiasserìa, trasonerìa; disposizione o volontà di fare il bravo. Altri andarono presi all'equivoco che qui cagiona veramente questo nome *bravura*.

[4] Il MS.: *giaccio*.

[5] Latinismo che verrà stimato non imitabile, ma da cui pure fu fatto Segatore, per Mietitore.

[6] Cioè Bradamante.

E via fuggendo quella dama porta,
E con parol' la inánima e conforta.

15 Lontana da Valenzia la condusse,
Sempre [a] spronando forte il suo destriero,[1]
Tanto che esistimò che salva fusse,
Nè più di essere offesa ebbe pensiero;
E in ripa a un fiume appunto la ridusse,
Ove era naturale un bel verziero
Di mille frutti ed erbe delicate,
Vaghe di sua verdura e di odor grate. [b]

16 Ivi slegòlla, e gli occhi le disciolse,
E in terra dall' arcion ripose quella;
E alquanto riposarse anch'essa volse,
E allor d' un salto si levò di sella:
Dappoi la dama appresso si raccolse,
Guardòlla in viso, e ben le parve bella;
Chè per la benda che avea agli occhi involta,
Bellezza l'era e la apparenzia tolta.

17 E subito pietà di quella prese
Maggior che pria la forte Bradamante,
E all' altra dama chi fusse chiese,
E qual cagion la indusse a pene tante.
Quella, che sempre Bradamante crese
Esser non donna ma barone aitante,
Rimase del suo onore in gran sospetto,
E più d' un gran sospir gittò dal petto.

18 Poi le rispose: — Sappi, cavaliero
Che per mio ben da Dio fusti mandato,
Che di ciò che mi chiedi io dirò il vero,
Chè molto ben da me l'hai meritato. —
Ma perchè dirvel poi più ad agio io spero,
Queste per or vi lasso in quel bel prato,
Che poi fûr, per averle nelle mani,
Assai cercate da' Valenzïani.

19 Le dame io lasso ed a Ranaldo io torno,
Che disturbato fu dal suo piacere;
Nè fu si lieto mai quanto quel giorno,
Se si potéa la dama allor godere;

[1] Il MS. ha: *destrero*, *pensero* e *verzero*.

a) Tanto.

b) Non men vaghe al veder che.

Onde restònne cum disconcio [1] e scorno,
Chè ben perfetto non si puote avere:
E subito al rumor recòssi in mano
La sua Fusberta il sir di Montalbano.

20 Riguarda quello, e vede giù da un monte
Scendere un toro fra tre vacche belle;
E un pastor grande, che di fresco monte [2]
Tutte le aveva, seguitava quelle,
Che avea un sol occhio in mezzo della fronte:
Nè già vi scrivo favole e novelle,
Che grande era quell'occhio a ponto a ponto
Quanto quattro comuni, a giusto conto.

21 Questo non crederà qualche vulgare
Che poco sale nella zucca serra;
Chè sol dà fede a quel che all' occhio appare
Il vulgo ignaro, che vaneggia ed erra:
Come che [3] a un cieco descriveste il mare
Quanto sia grande, e i monti [a] della terra,
E la torr' di Babel, e che vi è gente
Che tutta è nera, crederebbe niente.

22 Ma talor più ragion che 'l senso vede,
Chè lo intelletto è di maggiore altezza,
E i mostri di natura esser concede,
Anzi più volte il sentimento sprezza.
Chi credería che 'l Sol, che par d'un piede,
A noi che siam quà giuso, di grandezza,
Della Terra maggior sia per natura
Centosessantasei volte [4] a misura?

23 Se creder non volete a' scritti miei,
Prestate fede almeno al buon Turpino;
Credete il ver, ch' il falso io non direi;
Non son greco bugiardo, ma latino.
Chi crederebbe l'essenzia di Dei,

[1] Il MS.: *disconzo.*
[2] Cioè *munte.* — (A.-G.)
[3] Per: Come se.
[4] Qui il poeta segue la credenza volgare al suo tempo sulla grandezza comparativa tra il Sole e la Terra; ed il Varchi, nella XIX Lezione sulla *Divina Commedia*, dice: *'il Sole, il quale è il maggiore anzi il padre di tutti i lumi, contiene la Terra* 166 *volte e* 3/8. (Vedi VARCHI, *Lezioni sul Dante*, pag. 529). Gli astronomi moderni però fanno il Sole 1,326,480 volte maggior della Terra. — (A.-G.)

a) mostri.

La provvidenzia e l'ordine divino?
La fede è sol del certo incerto a nui:
Credete mo' quel che ne piace [a] a vui.

24 Ora tornando al mio primo proposto,
Le vacche costui guida alla campagna;
È, come sopra vi narrai, composto
Lungamente pastor, nasciuto in Spagna;
Ma di veder la Franza era disposto, [b]
Chè del steril paese assai si lagna,
Quale è gran parte nel paese ispano;
Però se n'è partito e va lontano.

25 E dove era Ranaldo con Ismonda,
Appunto appunto si trovò per caso.
Ranaldo, che sua sorte assai gioconda
Sturbar si vede e n'è privo rimaso,
Tanto si sdegna e tal furor gli abbonda,
Che fòco soffia per la bocca e naso;
E, con Fusberta in mano, a gran furore
Andò Ranaldo contra a quel pastore.

26 Più non si mosse allor quel rozzo e brutto
Pastor, come ivi alcuno non vedesse,
E che securo si trovasse in tutto,
O contra a lui un fanciullino avesse;
E mossesi il gran tor', [1] quale era instrutto,
Che se in lor danno alcuno si movesse,
Debbia quel toro con le corna urtarlo,
E con quel colpo occiderlo o atterrarlo.

27 Mossesi [2] il toro allor con gran rovina,
E a un urto riversò [3] Ranaldo al piano:
Proprio nel ventre, con la fronte china,
La bestia gli fermò quel colpo strano.
Tramortito è Ranaldo, e la meschina
Ismonda piagne e si lamenta in vano;
Chè subito il pastor quella pigliava,
E in mezzo alle tre vacche la cacciava.

[1] Il toro detto nella stanza XX.
[2] Questa stanza è tra quelle che il Baruffaldi esibiva come parte del Canto IV.
[3] Il Baruffaldi: *rovesciò*.

[a] pare.

[b] Ranaldo che si vide il mostro accosto.

28 Come una belva fosse o un'altra vacca,
Innanzi si cacciava Ismonda bella;
E così nell'onor la offende e smacca,
Che assai più che 'l timor molesta quella.
Nel cuor dogliosa e già nel pianger stracca,
Non ardisce gridar, nè pur favella;
Però che, se piangesse, avea timore
Che 'l tor'non la offendesse o quel pastore.

29 Così lassando oppresso il suo campione,
Ismonda fra le vacche camminava:
Il mostro, che chiamato era Burone,
A un folto bosco oscuro la guidava:
La giovane tra sè chiama Macone;
Ma nulla alla meschina allor giovava.
Prima tre or' che fusse risentito,
Stette Ranaldo in terra tramortito.

30 Ma poi che fu risorto, a Ismonda [a] il côre
Súbito volse, ed ogni suo [b] pensiero,
Come colui che le portava amore,
E per cercarla ascese il suo destriero;
Nè la vedendo, scoppia di dolore,
Chè pur potette assai, a dire il vero:
Maledisse il pastore e la fortuna,
E intanto giunse allor la notte bruna.

(*Manca la continuazione.*)

a) ad altro.

b) Non rivolse che a Ismonda ogni.

ELEGIE.

I.[1]

Quel fervente desío, quel vero ardore 1
Che diè principio e mezzo a' desir miei,
Darà ancor fine a' miei stenti e sudore.
Nè curo i sospir più, nè tanti omei, 4
Nè le minacce, teme, ire e paura,
L' abisso, il mondo, il ciel, uomini e dei;
Chè una fondata rôcca, alta e sicura, 7
Mi guarda il regno mio, detta costanza,
Che ferro e fôco e martellar non cura.
I fondamenti ove si posa e stanza, 10
Son di stabilità viva fermezza;
La calce e pietre son perseveranza;
L' inespugnabil mur viva fortezza, 13
Le sue difese, scudi e bastïoni,
Son fè ch' ogni timor fugge e disprezza.
Regge speranza il mastro tôrrïone 16
Sotto due guardie; una, fedel, chiamata
Prudenza; e l'altra, svegliata, ragione.
Castellano è un amor fermo e provato, 19
Che scorge il tutto; i sergenti son poi
Solleciti pensier, ciascun fidato.
L' artiglierìa, i sassi e i dardi suoi 22
È audacia, i parlar pronti e acuti sguardi
Come dicesse: — Accóstati, se puoi. —

[1] Questo e i due componimenti che seguono furono ristampati dal Barotti a maniera di appendice, traendoli dall' edizione delle opere ariostesche fatta da Stefano Orlandini. Derivano i due primi da un antico libercolo, intitolato *Forza d' Amore*, ed impresso nel 1537 ad istanza di un Ippolito Ferrarese, a cui l' erudito che sopra dicemmo non si astiene dal dare i titoli di buffone e di impostore; confessando altresì di aver più volte avuto in pensiero di cancellarli tutti e tre dalla sua raccolta. Il Molini che li aveva riprodotti nella sua edizione del 1822, li omise in quella, da noi più spesso consultata, del 1824.

Son cocenti desir quel fuoco che ardi: 25
La polvere rimbomba in tuon di lutto,
E di sospir pungenti più che dardi.
Provido antiveder, sagace, instrutto, 28
Son poi la munizion che d'ora in ora
Veglia, e non lascia ai nemici trar frutto.
Gl'inimici, lo assedio ch'è di fuora, 31
Son gelosía, timore, odio, disdegno,
Disprezzo, crudeltà, lunga dimora.
Ma tutte le lor forze e lor disegno 34
È in tagliar d'acqua e in batter d'adamante,
Che troppo è il castellan provvido e degno.
Dunque, con quel pensier fermo e costante 37
Che incominciai la mia amorosa guerra,
Con quel seguiterò la impresa innante;
Chè una rôcca di fè mai non si atterra. 40

II.

Poich' io non posso con mia man toccarte, 1
Nè dirti a bocca il dolor che mi accôra,
Tel voglio noto far con penna e carte.
Doglioso e mesto, pien d'affanni ogn'ora, 4
Meno mia vita afflitta e sconsolata
Dal dì che, mal per me, tu andasti fuora.
Chiamo la morte, e lei non viene, ingrata! 7
A finir il dolor ch' io porto e sento
Per non poter saper la tua tornata.
Tu festeggi in piacere, ed io tormento, 10
Privo di te, che notte e dì ti chiamo:
Però di ritornar non esser lento.
Tu m'hai pur preso come pesce all'amo, 13
Misero me! ch' io son condotto [1] a tanto,
Ch' altro che te non voglio, apprezzo e bramo.
Tu vivi lieto, ed in me abbonda il pianto: 16

[1] Questo amoroso lamento non pare scritto per una donna, nè a nome di una donna; e per questa cagione ancora non può giudicarsi fattura del buon Lodovico. Scorretta è certamente la chiusa, ove trovasi ripetuto, e senza dare alcun senso, il verbo *veggio*: ma il Barotti non a torto scriveva che queste composizioni « non meritano che s' impieghi un solo momento in emendarle. »

Tu altri godi, ed io te sol aspetto:
Di bianco vesti, ed io di negro ho il manto.
  Leva tal passïon del miser petto: 19
Non aspettar sentir mia crudel morte;
Chè crudeltade il ciel tiene in dispetto.
  Qualunque batte a la mia casa o porta, 22
Subito corro e dico: — Forse è il messo
Che del mio fino amor nuova mi porta. —
  La notte, in sogno, teco parlo spesso: 25
Questo è quel che mi consuma il côre;
Quando mi sveglio non ti trovo appresso.
  Io piango i giorni, i mesi, i punti e l'ore 28
Che ti partisti, e non dicesti — Vale. —
Misero, oimè, per te vivo in dolore!
  Amor crudel con suo pungente strale 31
M'ha fatto sì, che sole, ombra non veggio,
Rimedio alcun non trovo al mio gran male:
  E tu, crudel, sarai cagion ch'io 'l veggio. 34

III.[1]

  Lasso, che bramo più, che più vogl'io, 1
Se nulla cosa di voler mi resta,
E son, senza desir, pien di disio?
  Amor mi tien pur sempre in gioja e in festa: 4
Che brami dunque, o disïosa voglia?
Qual nuova cosa tanto mi molesta?
  I' voglio, ma non so quel ch'io mi voglia; 7
E volendo mi doglio: ah duro fato,
Che senza alcun dolor sempre mi doglia!
  So ben ch'io son più lieto e più beato 10
Di quale amante più felice mai,
E sovra modo alla mia donna grato;
  So che lei m'ama ed hammi caro assai, 13
E meco è d'una voglia e d'uno amore,
E possedo quel ben ch'io desiai:

[1] Questo ancora non è, per mio parere, più dell'Ariosto, di quel che sieno i due precedenti. — (*Barotti.*)

Ma nuova voglia ancor resta nel côre, 16
E senza mai provar pravo tormento,[1]
Con certo non so che lieto dolore.
E bench' io sia tra gli altri il più contento, 19
Pur bramo anch' io, bench' io nol sappia dire;
E così, il più felice e più contento,
Se altro bramar non so, bramo morire. 22

IV.[2]

Non è più tempo omai sperar ch' io pieghi 1
Un' alma altiera, un' indurata spoglia,
Con lunga servitù, con lunghi preghi:
Ma ben temp' è sperar che un sdegno scioglia 4
Il laccio in che mi prese, e, preso, a lei
Mi diede Amor, con mia perpetua doglia.
Non è più tempo ch' al bel viso, a' bei 7
Sembianti, all' accoglienze belle io vôlti
Quest' incarcati e crudeli occhi miei:
Ma ben temp' è mirar che se raccolti 10
Son i costumi in lei degni di loda,
Degni di biasmo ancor ve ne son molti.
Non è più tempo che 'l parlar dolce oda, 13
Che mai con l' intenzion non si conforma;
Nè temp' è più che di lusinghe io goda:
Ma temp' è da dar fede a chi m' informa 16
Qual sia la falsitade e qual il vero,
E ch' ire a miglior via m' insegna l' orma.
Non è più tempo star in quel pensiero 19
Ch' alto mi leva sì, ch' abbrucia l' ale,
Ma poi torna cadendo al luogo vero:
Ma ben temp' è sperar[3] quanto sia il male, 22

[1] Un arguto amico, non estraneo alle nostre fatiche, suggerisce questa correzione: *E senza mai provar, provo tormento.*

[2] Fu messa in luce da Francesco Trucchi nel tomo III delle *Poesie italiane inedite di dugento autori, dall' origine della lingua in fino al secolo decimosettimo* (Prato, Guasti, 1846-47). Afferma l' editore di averla tratta dal codice 873 della Libreria Magliabechiana.

[3] Dove il verbo *sperare*, in questo senso, non è in uso, dicesi invece Guardar contro il lume, o contro la luce. Qui, per similitudine, nel senso di Considerare minutamente.

Quanto il bene, e stimar l' utile e 'l danno,
Rendere alla fatica il premio uguale.
 Non è più tempo a lei mostrar l' affanno 25
E domandar mercè, chè mie parole
Senza frutto coi venti in aria vanno:
 Ma ben temp' è narrando [1] a chi console, 28
E mi curi, e m' insegni a liberarmi;
Però che al mal rimedio esser pur suole.
 Non è più tempo ch' a memoria trarmi 31
Debba, quando talor parve cortese
D' un dolce sguardo, e degnava parlarmi:
 Ma ben tempo è mirar l' ore mal spese, 34
Oltraggi, gelosie, tanti martiri,
Suo' sdegni ingiusti, e mille e mille offese.
 Non è più tempo che per lei sospiri, 37
E quindi vento alle gonfiate vele
Alla altezza [2] sua da me s' aspiri:
 Ma ben temp' è che il sospirar rivele, 40
De' giorni persi mi rincresca, quanto
Non poterne sperar lungi querele.
 Non è più tempo che mie luci in pianto 43
Estinguer lasci, benchè fusser quelle
Che mia nemica al côr laudavan tanto:
 Ma temp' è ritirarle infino ch' elle 46
Veggian vendetta, che via il tempo porti
Maggior pietate alle maniere belle.
 Non è più tempo che il desir trasporti 49
Miei passi, che per lei cerchino i tempî,
Sale, teatri, vie, campagne ed orti:
 Ma ben tempo è fuggir da' suoi lumi empî, 52
Pari in effetto a quei del basilisco,
Perchè più Amor del suo veleno m' empi.
 Non è più tempo in stil moderno e prisco 55
Ch' io cerchi che sua fama eterna viva,
Ch' alla superbia sua materia ordisco:
 Ma ben temp' è ch' io pensi, parli o scriva, 58
Di dì, di notte, ove io mi fermi o vada,
Quanta causa a mia morte indi deriva;
 Talchè stia in sella Sdegno, ed Amor cada. 61

[1] Fors' è da correggersi: *narrarlo.*
[2] Forse: *All'* (o *Dell'*) *alterezza.*

V. [1]

Vo navigando un mar d'aspri martiri 1
In fragil barca, perigliosa e grave,
Col vento impetüoso de' desiri.
  E voi, che avete del mio côr la chiave, 4
Me ritenete al fin come vi piace,
Qual áncora talor smarrita nave:
  Voi m'acquétate, [2] e ritenete in pace 7
Le torbide onde dell' avverso mare,
Gonfiato da pensier dubio e fallace:
  Voi sête il porto del mio navicare, 10
Voi calamita sête e la mia stella,
Qual sola seguo e che sempre m' appare.
  Voi sola nel furor d' ogni procella 13
Chiamo al mio scampo, e risòna 'l bel nome
Non men drento del cor, che 'n la favella.
  Chiámavi l'alma, e non saprei dir come 16
Siano scolpite in me tutt'oramai
Vostri occhi, vostri modi e vostre chiome.
  Da questo vien ancor ch' io mi privai, 19
Lasso! del côr e di mia libertate,
Dandomi 'n preda agli amorosi guai.
  Ma fui costretto da sì gran beltate, 22
Che me stesso ad Amor me diedi 'n dono,
E diedi a voi di me la potestate.
  Ma tutto è vostro quel che ad altrui dono, 25
Però ch' alfin tutto vi rende Amore,
Nè posso esser d' altrui, se vostro i' sono,
  Tenendo voi la rôcca del mio côre. 28

[1] Questo componimento, e quello che viene appresso, si videro pubblicati per occasione di nozze, in Venezia, nell'aprile del 1856, a cura dell' egregio signor Giovanni Veludo, che li trasse da un codice miscellaneo della Biblioteca Marciana (Append. ai MSS. Ital., Cl. XI, Cod. LXVI). In quanto al primo, confessò l'editore medesimo di non trovarvi segni o caratteri che « render possano piena certezza della sua legittimità. »

[2] Il Codice: *acquietate*. — (*Veludo*).

VI.[1]

Or che la terra di bei fiori è piena, 1
E che gli augelli van cantando a volo,
Il mar s' acquêta e l' aria s' asserena;
Io, miser! piango in questi boschi solo, 4
E notte e giorno e dal mattino a sera,
E la mia vita pasco sol di duolo.
Per me non è nè mai fu primavera, 7
Ma nebbia, pioggia, pianto, ira e dolore,
Dopo ch' io 'ntrai nell' amorosa schiera.
Non so se palesar ancor l' ardore 10
Debba, o tenerlo pur nel petto ascoso,
Per non far crescer sdegno al mio signore:
Ma già drento e di fuor ha tanto roso 13
La fiamma, che tutt' ardo, e più non posso
Trovar al mio languir pace o riposo.
Più non ho sangue in vena, e meno in osso 16
Midolla[2] alcuna, nè color in volto:
Tanto fortuna e 'l ciel m' hanno percosso!
Però col mio parlar a voi mi vôlto, 19
Fiori, erbe, fronde, selve, boschi e sassi,
Poich' ogni altro auditor Amor m' ha tolto.
Voi testimonî sête quanti passi 22
Errando feci in queste vostre rive
Coi piedi stanchi, tormentati e lassi.
Fiumi, torrenti, e voi fontane vive, 25
Sapete le mie pene, stenti e guai,
E quant' umor dagli occhi miei derive.
E tu, soave vento, che ne vai 28
Per queste fronde, sai quanti sospiri
E quanti gridi verso il ciel mandai.

[1] Parve al primo editore di veder qui riunite « le principali doti di » questo genere di poesia, che l' Ariosto, potentissimo sempre, trattò con » verità di passione, vivezza di colori e quell' aria di risoluta franchezza che, » singolarmente nel chiudere d' ogni capitolo, si manifesta quasi improvvisa. » Se non che nella vita, palese abbastanza, di messer Lodovico, nulla è che conduca a credere a questo amore, corrivo un po' troppo e deluso, verso una fanciullina (volendo attenerci alla più benigna interpretazione) che da lui fosse già tutelata e protetta (ver. 70-80); e meno poi al proponimento espresso nel verso 83 e seguenti.

[2] Il Codice: *medolla*. — (*Veludo*)

Fera non è che quivi intorno giri, 31
Che non sappia 'l mio stato e l'esser mio,
L'angustie, le fatiche e gli martiri.
O cieli, o fato, o destin aspro e rio 34
Sotto cui nacqui! o dispietata stella,
Com'ognor sei contraria al mio desio!
O fortuna perversa, iniqua e fella! 37
O Amor crudel e d'ogni mal radice,
Ben stolto è chi dà orecchie a tua favella!
Tu dimostrasti farmi il più felice 40
Che mai si ritrovasse tra gli amanti,
Per farmi poi 'n un punto il più infelice.
Non son nel regno tuo perle o diamanti 43
Che non sian pieni di pungenti spine,
Date per premio di sospiri e pianti.
Qual lingua potría dir mai le ruine 46
Che per te già son state, e quante gente[1]
Per tua cagion son giunte a miser fine?
Per te si ritrovò Troja dolente; 49
Per te cangiòssi Dafne in verde alloro,
De la cui doglia ancor Febo ne sente;
Per te Piramo e Tisbe sotto 'l moro 52
Con le sue proprie man si dier la morte;
Per te Pasife si congiunse al toro;
Per te Dido costante, ardita e forte 55
Passòssi 'l petto nel partir di Enea;
Per te Leandro giunse a trista sorte;
Per te la cruda e rigida Medea 58
Occise il suo fratel, ed altri mille
Per te sentirno pena acerba e rea.
Non escon d'Etna fuor tante faville, 61
Quanti son morti per tuo mal governo,
Nè dà tant'erbe aprile a prati e ville.
Il tuo non è già regno, ma uno inferno, 64
Ove sempre si piange e si sospira,
Ove si vive con affanno eterno.
Non ti maravigliar se son pien d'ira, 67
S'io mi lamento, signor impio e crudo,
Ch'a dirti 'l ver ragion mi sforza e tira.
Tu mi legasti a un arbor verde e nudo, 70

[1] Per *genti*. — (*Veludo*.)

Ch' in sè non avea ancor vigor nè possa;
Al qual fui per difesa sempre scudo,
A ciò non fosse sua radice mossa 73
Per freddo o caldo,[1] per tempesta o vento,
O da folgor del ciel fiaccata o scossa.
Sempre vi stava con ogni arte intento, 76
Con ogni ingegno e forza lo nutriva,
E del suo frutto mi tenea contento:
Ma poi ch' e' crebbe[2] e 'n sino al ciel fioriva, 79
E che del frutto avea qualche speranza,
Altri l' accolse,[3] e fu mia mente priva.
Quest' è il costume tuo, quest' è l' usanza, 82
Fallace Amor: però in pianto destino
Fornir il breve tempo che m' avanza,
E per il mondo andar qual peregrino, 85
Maledicendo te del mal ch' io porto,
Fin che morte interrompa il mio cammino.
E s' alcun mai trovasse 'l corpo morto, 88
Prego ciascun che 'l lassi sopra terra,
Chè, poi che 'n vita fui senza conforto,
Dopo morto con fere abbi ancor guerra. 91

[1] Il Codice: *per freddo, caldo.* — (*Veludo.*)
[2] Il Codice: *ch' el crebbe.* — (*Veludo.*)
[3] Così ha il Manoscritto, come nota il sig. Veludo; che fece imprimere *la colse*, senza badare al necessario accordo con *frutto*, od anche con *arbore*, che di sopra è posto nel genere maschile. L' amico indicato nella nota 1 della pag. 447 ricordò opportunamente, che l' Ariosto medesimo, nell' Elegia XV, avea scritto: « *Per memoria di quei frutti, Ch' or mi niega d' accôr l' altera pianta.* » Vedi sopra, a pag. 242.

CANZONI.

I. [1]

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede
Vivendo, fu d'onesto amore acceso;
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro,
Poich'al dolor che nella mente siede
Sopr'ogni altro crudel, non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita;
Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti soléan parer già così belli.
L'infinita ineffabile bellezza
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni; [2]

[1] Il Rolli (del Barotti diremo più innanzi) omise questa Canzone; il Pezzana e il Molini le diedero luogo tra le Rime del nostro autore, dicendola, coi più, composta in nome di Vittoria Colonna, e per la morte del marchese di Pescara suo marito. Il novello e diligente editore delle Rime di Vittoria credè pure questo componimento dell'Ariosto, ma non già fatto per la morte del Pescara nè a nome della Colonna, ma invece per « una gentildonna ro» mana » cui era « mancato il marito similmente romano; » bene osservando che « la sentenza del componimento non si adatta a Vittoria nè al Pescara; » e che però sarebbe da togliersi dalle edizioni dell'Ariosto la nota che a quelli lo riferisce (*Rime di Vittoria Colonna, corrette sui testi a penna e pubblicate dal cav. Pietro Ercole Visconti;* Roma, 1840, pag. XX) Comunque sia, colui che scrisse questa Canzone, è certo da tenersi per uno dei più eccellenti rimatori del secolo XVI.

[2] Volga o giri. Esempio utile a chiarir quello, non molto chiaro, del *Tesoretto*, ch'è nelle ristampe del Vocabolario.

A me, cui già mirando, ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni:
E se 'l levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n' è la fontana.
S' amor non può, dunque pietà ti pieghi
D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.

Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Che a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera!
Lassa! ch' al tuo partir parti veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome,
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io ne andava altera,
Chè mel credéa, poichè in tal pregio t' era.
Ch' ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja;
Poichè tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendéa, mi vieni manco.
Non voglio, no, s' anch' io non vengo dove
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovviémme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta, o môra?
Perchè, pensando all' ostro ed alle gemme
Ch' avara tomba tiemme,
Di ch' era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro côr dal dolor vinto?
Com' è ch' io viva, quando mi rimembra
Ch' empio sepolcro e invidïosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizïon, che morte, e peggio
Patir di morte, e insieme viver deggio!

Io sperai ben di questo carcer tetro
Che qui mi serra, ignuda anima sciôrme,
E correr dietro all' orme
Delli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Ch' io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d' amor da te lodarmi,
Che le sue porte non potría negarmi.
Deh! perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè il tormento
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a desïata morte?
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.
La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
Non so in quali antri e latebrosi lustri,[1]
Eran molti anni e lustri,
E che poi teco apparvero; e la speme
Che 'n più matura etade all' opre illustri
Pareggiassero i Publi e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi,[2]
Sicch' a sentire avessero l' estreme
Genti ch' ancor viva di Marte il seme;
Or più non veggio: nè da quella notte
Ch' agli occhi mi lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti fùro;
Chè ritornaro a loro antiche grotte,

[1] Due latinismi egualmente degni di osservazione, perocchè scarsi d' esempi. E ben l'autore di questa elegantissima poesia, quand' anche l'Ariosto non fosse, meritar può gli onori del Vocabolario.

[2] Il Barotti riprodusse, lodandolo, questo componimento dalle Rime aggiunte nella stampa dell' Orlandini. Quanto alla persona per la quale potè esser fatto, andò vagando col pensiero fra i tre illustri capitani del sangue dei Colonna morti dal 1520 al 1523; Fabrizio, Marc' Antonio e Prospero. Al più vecchio ed all' ultimo dei mancati parevagli che meglio si confacessero i lamenti di Roma piangente l' ultima sua ruina; lamenti ingloriosi verso i superstiti, quando a Fabrizio in ispezie dovessero applicarsi. Dall' altra parte, queste parole *Che 'n più matura etade all' opre illustri Pareggiassero i Publi* ec., chiaramente allusive ad un giovane (a cui possono aggiungersi le altre della stanza 4ª: *Contamina e dissolve Le delicate alabastrine membra*), facevanlo propendere per Marc' Antonio, « che in età assai più fresca » passò all' altra vita, » e dal Guicciardini è chiamato » capitano di grandissima espettazione. » Nella quale incertezza, voleva egli stesso che le sue riflessioni si avessero in luogo di « mère congetture. »

E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, tôrne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: — Poichè costui, Morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran che trionfando possa
Per sacra via trâr catenati i colli.
Dell' altre piaghe ond' io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza n' ha rimossa. —
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta
Gridò piangendo: — Or questa
Di mia progenie è l' ultima ruina. —
Le sante Ninfe e i boscarecci Dei
Trassero al grido, e lagrimâr con lei.
E si sentir nell' una e l' altra riva
Pianger donne, donzelle e figlie e matri;
E da' purpurei patri [1]
Alla più bassa plebe il popol tutto;
E dire: — O patria, questo dì fra gli altri
D' Allia e di Canne ai posteri si scriva.
Quei giorni che captiva
Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Non più di questo son degni di lutto. —
Il desiderio, signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all' occaso
Sì presto il vïolente fato ingordo;
Nè potrà far che mentre voce e lingua
Formin parole, il tuo nome s' estingua.
Pon questa appresso all' altre pene mie,
Che di salir al mio signor, Canzone,
Sì ch' oda tua ragione,
D' ogni intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarli
Ch' io di lui sempre pensi, o pianga o parli!

[1] I cardinali.

II. [1]

Rapido Po, che con le torbid'onde
Superbo vai tra l'arenose rive,
Dove le stanche già sorelle dive
Piangendo diventâro alberi e fronde;
Altiero fiume, che da le profonde
Grotte de l'Alpi, che d'intorno bagna
Il ligustico mar, tumido sorgi,
E mormorando tra i lombardi campi,
Trebbia e Ticino, con l'antico nome
Di bellicosi vampi,
Teco al vïaggio tuo guidando scorgi;
Dove fra gli altri, come
È fra le stelle il sole,
Con le madide chiome
L'onorato tuo Mincio t'accompagna,
Sin là 've al mar il tuo tributo porgi:
O re de'fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.

Tra quelle ombrose querce Melibeo
Pensoso stava, il suo gregge pascendo,
Come soleano già i pastor, sedendo
Tra i bei colli di Menalo e Liceo;
E dicea con dolor acerbo e reo:
— O Eridano mio, i nostri armenti
Non han più nè li tuoi securo un loco;
Chè giù da gli alti monti è già venuto
Chi accende fiamme in le tue mandre, e fura;
E per gridar ajuto
È de' nostri pastori ognun già roco.
Deh! se già sepoltura
Fosti al figliuol del Sole,
Allor ch'ebbe paura
Il mondo d'andar tutto in fiamme ardenti,
Smorza con l'acque tue quest'altro fôco.
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.

[1] Stampata in appendice dal Barotti, esclusa dal Molini nell'edizione del 1824, accolta tra i *Versi alla patria di Lirici italiani dal secolo XIV al XVIII*, ma solamente come attribuita a Lodovico Ariosto.

Ecco, tra i nostri pascoli discesi
Fieri apri,[1] aspri orsi, e per diverse rupi
La notte scender ululando lupi,
Che versan gli occhi di spavento accesi:
Anzi (chi fia che 'l creda?), i' ho già intesi
Con voce umana orribile chiamarsi;
E menzogna non è che in lor sian l' alme
Dei ladron che son morti in queste selve;
Ed odonsi al silenzio della luna
Mugghiar più strane belve,
Chè nè al fuggir nè al star l'animo valme.
Quando fia mai, fortuna,
Che veggia, allor che, il sole
Calando, l' aere imbruna,
Le pecorelle mie la sete trarsi
Su queste rive, e con l' usate salme
Tornarsi a casa; e in queste piagge sole
S'odan le mie parole?
Quando fia mai che 'l bel volto di tauro,
O re de' fiumi, le tue amate ninfe
Ti spargano di latte e chiare linfe,
Coronando di fior le corna d'auro?
E i tuoi pastor di mirto e verde lauro
Adornino le mandre, e a gli alti abeti
Vaghi sospendan le zampogne e gli archi?
E di teneri agnelli sacrifizio
Ti facciano, con preghi e voce umile,
Ch' a l'estivo solstizio
Nel tuo gonfio ondeggiar gli argini varchi,
Perchè a l'usato ovile,
Mentre ha men forza il sole,
Finchè ritorni aprile,
Possano starsi, e poi tornarsi lieti
A le campagne aperte e ameni parchi?
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole. —
Così diceva; e tra verdi arboscelli
Giacéa fra l'erbe la mia Mincia[2] all'ombra,
Qual chi di dolce sonno l' aura ingombra

[1] Latinismo non registrato.
[2] Nell' oscurità grande di questa Canzone, il barlume che viene da queste due parole potrebbe destar sospetto che l' autore di essa fosse di patria man-

Col mormorar de' limpidi ruscelli.
Sparsi le aveva Zefiro i capelli
Per quel candido collo e per la fronte;
E tremar si vedean soavemente
Le marmoree mammelle entro al bel velo,
D'arder d'amor côr freddi, aspri e selvaggi:
Quando, svegliata, al cielo
Volse i begli occhi con splendor sì ardente,
Che diêr lume i bei raggi
U' non passava il sole
Là nei più folti faggi;
E, sospirando, verso l'orizzonte
Mandò pur fuor quella voce dolente:
— Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
Per queste piagge sole?
  Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
Che il perso gregge a' tuoi smarriti rai
Sen va gridando in tenebrosi guai?
Ahi! dove sei ascoso, almo mio sole?
E con le chiome sparse oggi si dôle
La tua Tarpeja, e avvolta in nera gonna
Con quegli occhi di fuoco i sette colli
Empie d'orror, e grida ad alta voce:
- Perchè mi avete abbandonata, o Dei?
Perchè da l' alto, atroce
Mio mal, da l' alte mie ruine e crolli
Fuggite? Ah! dove sei
Tu che sembravi un sole?
Che veder mi solei
Reina de le genti, e al mondo donna
Di quanto vedi ove più in ciel t' estolli? -
Ahi! dove ascoso sei, o almo sole,
Da queste piagge sole?
  Chi regge, Apollo mio, guarda chi regge
Le pecorelle tue: un pastor losco,
Che perso ha già nel bel paese tosco
Il suo negletto e mal guidato gregge! [1]

tovano. E qual fosse in Mantova il poeta abile a scriverla, e avente ancora cagioni non lievi di sdegno contro il *pastor losco* che sedeva in que' tempi, agli eruditi è già noto.

[1] Allusione al rivolgimento politico avvenuto in Firenze nel mese di maggio 1527.

Guarda che persa è la tua antiqua legge,
Antico Palestin: vedrai te avanti
Tronche le piante ove posar solea
La bella vigna nostra, o in pace o in guerra:
Vedrai la sposa tua, che in su l' aurora
Giace deserta in terra,
Venduto il manto che d' intorno avea,
E scalza ad ora ad ora
Si muore. Ahi! perso il sole,
Tu perderai ancora
E la nave e le reti e pesci quanti
Hai preso mai nel mar di Galilea.
Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
Da queste piagge sole!

Con l' arme sole del pastor d'Esperia,
Se non ti fea il tuo sangue il veder scemo,
Potuto avresti, ingrato Polifemo,
Cavarla fuor di questa vil miseria.
O d' ogni nostro mal forma e materia,
Quanto da quei che ti lassàr le chiavi,
Da sì alta quercia [1] tralignar ti mostri!
Tu il vedi, alma Gonzaga, in Montefeltro.
Dimanda or dov' è il pan di che nodristi
Questo arrabbiato veltro,
Questa fiera neméa, questi duo mostri.
Sol, perchè non fuggisti
Indietro, irato sole,
Da' scellerati e tristi
Auspici? Ahi mondo, che sanar pensavi
Con medico sì vile i dolor nostri!
Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;
Ch' egli è oscurato il sole.

Oscura è Cinzia; alza Atteon in alto
Le corna; e va trescando la stuprata
Figliuola di Sïon là 've l' armata,
Con così chiaro ed onorato salto,
Plebe salì sovra l' altre arme tanto.
Apri la maestà del sacro volto,
Tevere, fuor de' muscosi antri, ed odi
Gridando andar tra le sue rive il Reno:

[1] Giulio II. Il poeta mostra in più modi la sua affezione verso le due famiglie che signoreggiarono Urbino.

— Diva Ippolita [1] mia, chè non sei meco?
Tu dal mio bel sereno
Sei lunge, e tu, Sardanapalo, il godi. —
Piangon le rive seco;
E tu tel vedi, o sole;
E tu il sostieni, o cieco,
Vôto d' ogni valor, mondo: sì involto
T' ha questa Babilonia in sì bei nodi!
Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;
Ch' egli è oscurato il sole.

III. [2]

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parle
Della sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant' alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca delle genti;
E con soavi accenti,
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni côre
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch' ella è, come un Dio,
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol sè stesso intende:
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi

[1] Ippolita, pronipote di Lodovico Sforza, e moglie di Alessandro Bentivoglio, ne' suoi dì lodatissima. Il *diva* ed il *mia* farebbero pensare al Bandello, che di lei fu amante poetico e iperbolico encomiatore.

[2] Rimane ignota la gentildonna per la quale fu scritta questa Canzone. Il Barotti avverte ch' essa trovasi stampata, con poche e poco notabili differenze, tra le rime del Trissino, e si desidera nei manoscritti dell' Ariosto.

Pendono i suoi costumi;
Tal che, scesa qua giù dal paradiso
A tempo iniquo ed empio,
Fa di sè stessa a sè medesma esempio.
  Quando che agli occhi miei
Prima costei s' offerse,
Come stella ch' appare a mezzo 'l giorno;
Stupido allor mi fêi,
Perchè la vista scêrse
Cosa qua giù da fare il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno
Ch' io faccio in questa vita;
Ove, s' ebbi mai noja,
Tutto è converso in gioja,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell' alme grazie che nel cielo attendo.
  Poi che quell' armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch' uscio fra 'l mezzo di coralli e perle;
Entro l' anima mia
Il suon così s' apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l' orecchie averle.
O fortunato padre,
Che seminò tal frutto;
E tu che l' hai produtto,
Beata al mondo sopra ogn' altra madre;
E più beata assai,
Se quel ch' io scorgo in lei veder potrai!
  Ancor dirò più innante,
Pur ch' e' mi sia creduto:
Ma chi nol crede possa il ver sentire.
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L' erba lasciva [1] a prova indi fiorire:
Vist' ho, dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva,
In valle, piaggia o colle
Rider l' erbetta molle,

[1] Parola di senso, sovra più altre, variabile. Qui per Rigoglioso di vegetazione.

E di mille color farsi ogni riva;
L' aër chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Ben, si come a rispetto
Dell' ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello c' ho fuor mandato,
È proprio nulla a par a quel c' ho dentro.
Veggio ben ch' io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode;
Chè l' animo non gode
Gir tanto innanti, chè paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So, Canzonetta mia, ch' avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

IV. [1]

Quante fiate io miro
I ricchi doni e tanti
Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,
Altrettante io sospiro:
Non che 'l veder che innanti
A tutte l' altre donne ite ugualmente,
Mi percuota la mente
L' invidia; [2] chè a ferire
In molto bassa parte,
Se la ragion si parte
Da un alto oggetto, mai non può venire;

[1] Avverte il Barotti che questa Canzone non trovasi ne' manoscritti, e che taluni pensarono non esser cosa di messer Lodovico, perchè mancante dello spirito e della fantasia di che abbondano gli altri suoi componimenti.

[2] Così suonano questi quattro versi nelle anteriori edizioni: ma sembra che, per sintassi più regolare e più chiara, dovrebbe leggersi: *Non che al veder*, ovvero: *D' invidia.*

E dall' umiltà mia
A vostra altezza è più ch' al ciel di via.
Non è d' invidia affetto
Ch' a sospirar mi mena,
Ma sol d' una pietà c' ho di me stesso;
Però ch' aver mi aspetto
Della mia audacia pena,
D' aver in voi sì innanzi il mio côr messo.
Chè, se l' esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di chi 'l riceve
L' animo altier, che deve
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
Che dall' Indo all' estreme
Gade tant' altri non ha il mondo insieme?
L' aver voi conoscenza
Di tanti pregi vostri,
Che siate per amare unqua sì basso
Mi dà gran diffidenza:
E benchè mi si mostri
Di voi cortesía grande sempre, ahi lasso!
Non posso far ch' un passo
Voglia andar la speranza
Dietro al desir audace.
La misera si giace,
Ed odia e maledice l' arroganza
Di lui, che la via tiene
Molto più là che non se gli conviene.
E questo ch' io tem' ora,
Non è ch' io non temessi
Prima che si perdesse in tutto il côre:
E qual difesa allora,
E quanto lunga, io fessi
Per non lasciarlo, è testimonio Amore!
Ma il debile vigore
Non potè contra l' alto
Sembiante, e le divine
Maniere, e senza fine
Virtù e bellezza, sostener l' assalto
Chè 'l côr perdei, e seco
Perdei la speme di più averlo meco.
Non saría già ragione,

Che per venire a pôrse
In vostre man, dovesse esservi a sdegno.
Se n' è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno;
Egli sa ben che degno
Parer non può l' abbiate,
Dopo lungo tormento,
In parte a far contento:
Nè questo cerca ancor, ma che pietate
Vi stringa almen di lui,
Ch' abbia a patir senza mercè per vui.
  Canzon, conchiudi in somma alla mia donna,
Ch' altro da lei non bramo,
Se non che a sdegno non le sia s' io l' amo.

V.[1]

  Quando 'l sol parte e l' ombra il mondo côpre,
E gli uomini e le fere,
Nell' alte selve e fra le chiuse mura,
Le loro asprezze più crudeli e fere
Scordan, vinti dal sonno, e le loro opre;
Quando la notte è più quêta e sicura;
Allor l' accorta e bella
Mia vaga pastorella

[1] Gian Francesco Doni, nei Marmi, produsse la prima volta questa Canzone, non però sotto il nome dell' Ariosto, ma sotto quello di un Fra Jacopo de' Servi; e tra le Rime di diversi nobili uomini ec. stampate dal Giolito (1547) vedesi attribuita a Giulio Cammillo, giudicato dal Crescimbeni « più idoneo a insegnare » i precetti dell' arte dello scrivere, che a metterli in pratica. » Gian Batista Baldelli, nella sua prefazione alle Rime del Boccaccio, credè aver dimostrato ch' essa era opera del nostro autore, benchè la copia conservatane nel convento de' Serviti di Firenze, sembrassegli scritta di mano del Varchi. Il Baruffaldi, aderendo al Baldelli, ne riportò due strofe con la chiusa, per saggio; e il Poggiali, stimandola inedita, la stampò per intero nel volume primo de' suoi Testi di lingua (Livorno, 1813). I biografi andaron lieti di trovarvi la conferma dell' opinione che attribuiva a messer Lodovico l' amore di una donna chiamata Ginevra, che alcuni credettero della famiglia fiorentina de' Lapi, e che forse fu quella alla quale egli avea rivolto l' animo per divertire gli effetti della passione concepita verso Alessandra Benucci, com' è adombrato nella strofa quarta della Canzone I, ed anche nel Sonetto VII.

Alla gelosa sua madre si fura,
E dietro agli orti di Mosco soletta
A piè d' un lauro córcasi, ed aspetta.
  Ed io, che tanto a me stesso son caro,
Quanto a lei son vicino,
O la rimiro o 'n grembo le soggiorno,
Non prima dall' ovil torce il cammino
L' iniqua mia matrigna e 'l padre avaro,
Che annoveran due volte il gregge il giorno,
Questa i capretti, e quelli
I mansüeti agnelli,
Quando di mandra io i' levo e quando io i'[1] torno,
Che giunto sono a lei veloce e lieve,
Ov' ella lieta in grembo mi riceve.
  Quivi al collo, d' ogni altra cura sciolto,
L' un braccio allor le cingo,
Tal che la man le scherza in seno ascosa;
Coll' altra il suo bel fianco palpo e stringo,
E lei, ch' alzando dolcemente il volto,
Su la mia destra spalla il capo posa,
E le braccia mi chiude
Sovra 'l cubito ignude,
Bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa;
E, con parole poi ch' Amor m' inspira,
Così le dico; ella m' ascolta e mira:
  — Ginevra mia,[2] dolce mio ben, che sola,
Ov' io sia, in poggio o 'n riva,
Mi stai nel côre; oggi ha la quarta estate,
Poi che, ballando al crotalo e alla piva,
Vincesti il speglio alle nozze d' Iola,
Di che l' Alba ne pianse più fiate.
Tu fanciulletta allora
Eri, ed io tal ch' ancora
Non sapea quasi gire alla cittate.
Possa io morir[3] or qui, se tu non sei

[1] *I'*, due volte, per *li*. Indizio di fiorentinità nell' autore. Quello che noi ne pensiamo, apparirà dalle noterelle che verremo qui soggiungendo.

[2] Tra le donne lodate nelle Rime pastorali del Varchi, è ancora una Ginevra; cioè nell' egloga seconda dell' edizione fatta in Bologna nel 1576: « Ben mi punge egualmente alto desio — Di lodar tutt' e tre, Ginevra bella, » Margherita gentil, Maria cortese. »

[3] « A pena potev' io, bella Licori, — Giunger da terra i primi rami an» cora, — Quando ti vidi fanciulletta fuora — Gir con tua madre a coglier

Cara vie più che l' alma agli occhi miei. —
  Così dico io. Ella allor, tutta lieta,
Risponde sospirando:
— Deh non t' incresca amar, Selvaggio mio;
Chè, poi ch' in cetra e 'n sampogna sonando,
Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morio,
Tosto n' andrà 'l quarto anno,
S' al contar non m' inganno
(Pensa qual eri tu, qual era anch' io),
Tanto caro mi siei,[1] che men gradita
M' è di te l' alma e la mia propria vita. —
  Amor, poichè si tace la mia donna,
Quivi, senza arco e strali,
Sceso per confermare il dolce affetto,
Le vola intorno e salta aprendo l' ali.
Vago or riluce in la candida gonna,
Or tra' bei crini, or sovra 'l casto petto,
D' un diletto gentile,
Cui presso ogni altro è vile,
N' empie scherzando ignudo e pargoletto:
Indi tacitamente meco ascolta
Lei, ch' ha la lingua in tai note già sciolta:
  — Tirsi ed Elpin, pastori audaci e forti,
E d' età giovanetti,
Ambi leggiadri e belli senza menda;
Tirsi d' armenti, Elpin d' agni e capretti
Pastor, co' capei biondi ambi e ritorti
Ed ambi pronti a cantar a vicenda;
Sprezzano ogni fatica
Per farmi loro amica:
Ma nullo fia[2] che del suo amor m' incenda;
Ch' io, Selvaggio, per te cureria poco
Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco.[3] —
  — E me, rispond' io, Nisa ancor ritrova

» erba a fiori. — Poss' io morir, se di mille colori — Non sentii farmi tutto » quanto allora; » — è il principio di un sonetto pastorale assai celebre di Benedetto Varchi.

[1] Altro fiorentinismo.

[2] Il Molini ed altri leggevano: *sia*.

[3] Parrebbe detto enigmaticamente per significare: argento ed oro. Se non che in altro sonetto, pur boschereccio, del Varchi (ediz. del 1576) s' incontrano questi nomi medesimi: « Adon, Croco, Narcisso, Ila e Iacinto. »

Ed Alba, [1] e l' una e l' altra
Mi stringe e prega che di sè mi caglia;
Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra,
E non mai stanca di ballare a prova.
Nisa, sanguigna di colore, agguaglia
Le rose e i fior vermigli;
Alba, i ligustri e gigli.
Ma altre arme non fian [2] mai con che m'assaglia
Amor, n'altro legame ond' ei mi stringa,
Se ben tornasse ancor Dafne e Siringa. —
Di nuovo Amor scherzando, come pria,
D' alto diletto immenso
N' empie, e conferma il dolce affetto ardente.
Così le notti mie liete dispenso;
E pria ch' io faccia dalla donna mia
Partita, veggio al balcon d' oriente
Dall' antico suo amante
L' Aurora vigilante;
E gli augelletti odo soavemente
Lei salutar, ch' al mondo riconduce
Nel suo bel grembo la novella luce.
Canzon, crescendo con questo ginepro, [3]
Mostrerai che non ebbe unqua pastore
Di me più lieto e più felice, Amore.

———

VI. [4]

Deh chi sent' io, mie dolci rive amiche,
Che pur di sen vi svelle
Mio bel Genebro, e 'n quelle
Altre il ripon di voi tanto nemiche,

[1] In altro sonetto bucolico di esso Varchi: « La mia pastoral canna da » cui brama Esser Nisa cantata e l' Alba. »
[2] E qui pure le altre stampe: *sian*.
[3] Il Varchi scrisse *ginebro*, rimando con Tebro, nel sonetto di cui già riportammo i primi sei versi: « Testimon questa selce e quel ginebro. »
[4] Luigi Maria Rezzi, che primo diè in luce questa canzone (Roma, tip. delle B. Arti, 1835), molto si affaticò a dimostrarcela come opera genuina di Lodovico Ariosto; ma le sue ragioni riuscirono appena a farcela credere della

E di voi meno aprile?
Anzi più; ch' or da voi
Par vôlti il ciel là tutti i lumi suoi?
    Come piange Arno, e corre
Oltra l' usato tempestoso e 'nsano,
Sol perchè a mano a mano
Il bel Genebro suo si sente tôrre;
Così ride, e pian piano
Or vassene, e più quêta
E più lieta che mai la bella Sona,
Che di lui s' incorona e per lui spera
Eterna primavera.
    Onde pur, lasso! al faticato fianco
Avrò più qualche posa?
La dolce ombra amorosa
Del mio Genebro altero or ne vien manco:
Man rapace invidiosa
Svéglielo de' nóstr' orti,
E par sì lunge, oltr' a quell' alpi, il porti,
Che più nè seguitarlo
Spero nè ritrovarlo.
    Or pur cadrò; m' è tolto il mio sostegno
E più saldo e più fido:
Nè, se ben piango e grido,
M' ode o si piega il mio nemico indegno.
Ma come tanto sdegno
In ciel ver' me sì tosto?
In ciel ch' or m' avea posto

penna medesima che aveva scritta l' antecedente « Quando 'l sol parte ec. » Diffatti, oltro a certa diversità nello stile, quella ancora del genere poetico, che qui non è il pastorale, e più quella del sentimento che la informa, ci portano a conchiudere anche in ciò diversamente dal sopraddetto editore. La stessa irregolarità del metro dà a divedere un versificatore più licenzioso e meno esperto di quel che fossero il Ferrarese ed il Varchi. Di Jacopo de' Servi, di Giulio Cammillo e di Gianfrancesco Bosello (cantore di una Ginevra degli Orsi bolognese, e ricordato dal Rezzi), non sapremmo che dire, mancandoci il modo di paragonare la controversa da altre loro composizioni. Comecchessia, non pare a noi che la forosetta Ginevra, che sottraendosi alla madre gelosa recasi in segreto luogo a render felice l' amato pastore, sia la Ginevra medesima a che altri dà il nome di *anima illustre*, per la cui partenza Arno impoveriva, arricchivasi anzi s' incoronava la Saona, e il poeta, che all' ombra di lei provato aveva celeste beatitudine, cadeva in terra, come vite alla quale fu tolto il suo sostegno: linguaggio (al creder nostro) più che d' amante ad amata, di favorito e protetto verso la sua protettrice.

In parte da bearme,
Or congiurato par tutto a dannarme?
A che pur tante e tante, Amor, versarmi
In grembo tue ricchezze,
E di tante allegrezze il côr colmarmi,
Per or più che mai farmi
E povero e doglioso? In ciel beato
Lasso! fui poco: or cággione, e dannato
Per sempre; nè già [1] mio
(E questo è ch' io mi doglio)
Superbo orgoglio od altro fallo rio.
Per troppo aspro vïaggio
E lungo il giovin mio Genebro porti.
Deh, no 'l trar di quest' orti
Cultor! deh, sia più saggio!
Ahi, ch' ogni picciol raggio
Di sole, ogni aura leve, gentil fronda
E ramo, come i suoi, séccane e sfronda!
Ne riponeva in ciel, pianta al ciel grata,
Tua bella vista sola;
Ne riponeva in ciel, pianta beata,
L' ombra ch' or mi s' invola.
Ahi folle e dispietata
Man che d' orto sì bel ti sveglie e parte,
Misera! e per piantarte
Ove? in gelata riva,
Ove fior maggio a pena o fronde ha viva.
Agli esperidi orati alteri frutti
Le foglie d' un Genebro i' pongo avanti.
E 'l vago stelo a tutti
I più dritti arboscei degli orti santi,
E 'l vivo verde a quanti
Smeraldi mai diènne il più ricco lido.
Però grido: — Quell' empio che men priva,
M' invidia ben ch' io viva. —
Ancisa or la mia speme,
Anima illustre, cade a tua partenza,

[1] Vollesi qui sottinteso *per*; e il Rezzi dicevalo modo notabile, e simile agli usati colle voci *colpa*, *mercè*, *bontà*, *vergogna* e simili. Forse il poeta, che a noi non sembra dei più valenti nella grammatica, credè che il *per* anteposto a *sempre*, potesse anco reggere, come preposizione, i nomi *mio orgoglio* o *fallo*.

Come vite che senza
Sostegno atterra le sue frondi estreme;
E qual fior, s' altri il preme,
Il suo bel giallo o rosso, ella tal perde
Il suo vivo bel verde.
Toltomi, Amor, del mio Genebro amato
L' odor di che nudrissi
Il côr, nè d' altro io vissi,
Questo or sia del mio sen l' ultimo fiato:
Nè vo' che di mio stato
Tu curi o mi soccorra, e schivo tutti
Tuoi più salubri frutti;
Anzi tuo latte e mêle
Odio qual tôsco o fêle.

SONETTI.

I.[1]

Perchè simili siano e degli artigli
E del capo e del petto e delle piume,
Se manca in lor la perfezion del lume,
Riconoscer non vuol l'aquila i figli.
Sol'una parte che non le somigli,
Fa ch'esser l'altre sue non si presume:
Magnanima natura, alto costume,
Degno onde esempio un saggio amante pigli.
Chè la sua donna, sua creder che sia
Non dee, se a'suoi pensier, se a'desir suoi.
Se a tutte voglie sue non l'ha conforme.
Sì che, non siate in un da me difforme,
Perchè mi si confaccia il più di voi;
Chè o nulla o vi convien tutt'esser mia

[1] È dal Ruscelli attribuito all'aretino Bernardo Accolti, al quale volentieri noi pure lo abbandoniamo.

II. [1]

Felice stella, sotto cui 'l sol nacque
Che di sì ardente fiamma il cor m' accese;
Felice chiostro, ove i bei raggi prese
Il primo nido in che nascendo giacque!
Felice quell' umor che pria gli piacque,
Il petto onde l' umor dolce discese;
Felice poi la terra in che il piè stese,
Beò con gli occhi il fòco, l' aere e l' acque!
Felice patria che, per lui superba,
Coll' India e con il ciel di par contende;
Più felice che 'l parto chi lo serba!
Ma beato chi vita da quel prende,
E nel bel lume morte disacerba,
Ch' un molto giova, e l' altro poco offende! [2]

III. [3]

Quell' arboscel che in le solinghe rive
All' aria spiega i rami orridi ed irti,
E d' odor vince i pin, gli abeti e i mirti,
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive;
Il nome ha di colei che mi prescrive
Termine e leggi a' travagliati spirti,
Da cui seguir non potran Scille o Sirti
Ritrarmi, o le brumali ore o le estive.
E se benigno influsso di pianeta,
Lunghe vigilie od amorosi sproni
Son per condurmi ad onorata mèta;
Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
Che lor frondi mi mostrino poeta,
Ma che un ginebro sia che mi coroni.

[1] Mal c' induciamo a credere dell' Ariosto ancora questo sonetto, in cui desiderarono maggior chiarezza anche tutti i precedenti annotatori. Il Molini lo crede composto a nome di una donna.

[2] Il Pezzana legge: *e l' altra;* spiegando: « un, cioè *il lume;* l' altra, cioè la morte. »

[3] Questo felice componimento dovrebbe, naturalmente, appartenere a quel medesimo che scrisse la canzone V tra le attribuite al nostro poeta.

IV.[1]

Lasso, i miei giorni lieti e le tranquille
Notti che i sonni già mi fèr soavi,
Quando nè amor nè sorte m' eran gravi,
Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille;
Come, perch' io[2] continuo, dalle squille
All' alba, il seno lagrimando lavi,
Son vòlti[3] affatto: onde il cuor par s' aggravi
Del suo vivo calor, che più sfaville.
O folle cupidigia, o non al merto
Pregiata libertà,[4] senza di cui
L' oro e la vita ha ogni suo pregio incerto;
Come beato e miser fate altrui,
E l' un dell' altro è morte e occaso certo,[5]
Or che piangendo penso a quel ch' io fui!

[1] Gagliardo di stile e tessuto di nobili concetti, ma sconnessi alquanto, e poco chiaramente espressi, forse per difetto di lima. Il Barotti avea detto, forse con troppo rigore, che non sarebbegli parso di mal giudizio chi nol tenesse per cosa dell' Ariosto. Il Molini lo crede opera di lui giovanile.
[2] Affinchè io.
[3] Mutati.
[4] O libertà non pregiata secondo il merito, senza la quale libertà ec.
[5] E la cupidigia è morte e fine sicura della libertà.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Errata-Corrige.

Pag.	*lin.*		
4	14	licomponesse	li componesse
151	8	abbiame	abbiamo
261		EGOGLA	EGLOGA
383	2	danno abbastanza	dà bastantemente